



Rivista di
Criminologia, Vittimologia e Sicurezza

*Organo ufficiale della
Società Italiana di Vittimologia (S.I.V.)*

Anno VI

N° 3

Settembre-Dicembre 2012

Rivista di Criminologia, Vittimologia e Sicurezza

Rivista quadrimestrale fondata a Bologna nel 2007

ISSN: 1971-033X

Registrazione n. 7728 del 14/2/2007 presso il Tribunale di Bologna

Redazione e amministrazione: Società Italiana di Vittimologia (S.I.V.) - Via Sant'Isaia 8 - 40123 Bologna - Italia;
Tel. e Fax. +39-051-585709; e-mail: augustoballoni@virgilio.it

Rivista peer reviewed (procedura double-blind) e indicizzata su:

Catalogo italiano dei periodici/ACNP, Progetto CNR SOLAR (Scientific Open-access Literature Archive and Repository), directory internazionale delle riviste open access DOAJ (Directory of Open Access Journals), Google Scholar, EBSCO Discovery Service, Academic Journal Database

Editore e Direttore: **Augusto BALLONI**, presidente S.I.V., già professore ordinario di criminologia, Università di Bologna, Italia (direzione@vittimologia.it)

REDAZIONE

Coordinatore: **Raffaella SETTE**, dottore di ricerca in criminologia, professore associato, Università di Bologna, Italia (redazione@vittimologia.it)

Elena BIANCHINI (Università di Bologna), Roberta BIOLCATI (Università di Bologna), Fabio BRAVO (Università di Bologna), Maria Pia GIUFFRIDA (Dipartimento per l'Amministrazione Penitenziaria, Ministero della Giustizia), Giorgia MACIOTTI (Università di Bologna), Cecilia MONTI (S.I.V.), Andrea PITASI (Università "G. D'Annunzio, Chieti), Sandra SICURELLA (Università di Bologna)

COMITATO SCIENTIFICO

Coordinatore: **Roberta BISI**, vice Presidente S.I.V., professore ordinario di sociologia della devianza, Università di Bologna, Italia (comitatoscientifico@vittimologia.it)

Andrea BIXIO (Università Roma "La Sapienza"), Encarna BODELON (Università Autonoma di Barcellona, Spagna), Stefano CANESTRARI (Università di Bologna), Laura CAVANA (Università di Bologna), Janina CZAPSKA (Università Jagiellonian, Cracovia, Polonia), Lucio D'ALESSANDRO (Università degli Studi Suor Orsola Benincasa, Napoli), François DIEU (Università Tolosa 1 Capitale, Francia), Maria Rosa DOMINICI (S.I.V.), John DUSSICH (California State University, Fresno), Jacques FARSEDAKIS (Panteion University, Atene), Paul FRIDAY (University of North Carolina, Charlotte), Jean-Marie LEMAIRE (Institut Liégeois de Thérapie Familiale, Belgio), Silvio LUGNANO (Università degli Studi Suor Orsola Benincasa, Napoli), Mario MAESTRI ((Società Psicoanalitica Italiana, Bologna), Luis Rodriguez MANZANERA (Università Nazionale Autonoma del Messico), Gemma MAROTTA (Sapienza Università di Roma), Maria Rosa MONDINI (Centro Italiano di Mediazione e Formazione alla Mediazione, Bologna), Tony PETERS† (Università Cattolica, Lovanio, Belgio), Monica RAITERI (Università di Macerata), Francesco SIDOTI (Università de l'Aquila), Emilio VIANO (American University, Washington, D.C.), Sachio YAMAGUCHI (Università Nihon Fukushi, Giappone), Vito ZINCANI (Procura della Repubblica, Modena)

Percorsi di riduzione dei rischi di vittimizzazione. Un punto di vista pedagogico di <i>Laura Cavana</i>	pag. 5
Le vittime di genocidio e i dilemmi delle promesse di giustizia di <i>Nicoletta Policek</i>	pag. 14
Indagine conoscitiva sulla violenza verso il maschile di <i>Pasquale Giuseppe Macrì, Yasmin Abo Loha, Giorgio Gallino et al.</i>	pag. 30
Relazione tra offender e vittima dalle rivelazioni di uno stupratore seriale e delle sue vittime di <i>Vincenzo Mastronardi, Serafino Ricci, Luana De Vita, Antonella Pomilla</i>	pag. 48
Lo studio della vittimologia per capire il ruolo della vittima di <i>Sandra Sicurella</i>	pag. 62
La especialización de la Victimología: de lo general a lo específico, ¿hacia una neoVictimología? di <i>Wael Hikal</i>	pag. 76
Delirio omicidiario condiviso nelle coppie di serial killer di <i>Vincenzo Mastronardi, Serafino Ricci, Melania Lucchini et al.</i>	pag. 87
Organizzazione spaziale e reti comunitarie come strategie di contrasto alla criminalità urbana di <i>Wagner Batella, Corinne Julie Ribeiro Lopes</i>	pag. 118
Spatial Analysis of Homicides in Southeast Brazil : An assessment of differential risk between men, women and youth di <i>Alexandre Magno Alves Diniz, Felipe Avila Chaves Borges et al.</i>	pag. 133
Città, violenza urbana e sentimento di insicurezza di <i>Nelson Lourenço</i>	pag. 149
El desarrollo sostenible y la inclusión social: La importancia del respeto hacia a la diversidad cultural para el ejercicio de la ciudadanía di <i>Silvio Pinto Ferreira</i>	pag. 166
Il dilemma di Gerusalemme. Il problema dello sviluppo urbano tra politica e integrazione delle comunità di <i>Marco Succi</i>	pag. 178
Hashish e principio attivo: considerazioni medico-legali su una casistica di <i>Doriana Antonella Giorgi, Francesco Massoni, Vincenzo Mastronardi et al.</i>	pag. 193
Considerazioni sulla cocaina: presentazione ed analisi di una casistica di <i>Francesco Massoni, Vincenzo Mastronardi, Doriana Antonella Giorgi et al.</i>	pag. 203
Stress, lutto e modificazione dei parametri immunitari di <i>Vincenzo Mastronardi, Serafino Ricci, Vincenzo Adinolfi et al.</i>	pag. 212

**Terapia farmacologica e suicidio: l'esperienza del Gabapentin e della Quetiapina.
Considerazioni medico-legali basate su una meta-analisi**
di *Claudio Simeone, Vincenzo Mastronardi, Francesco Massoni et al.* pag. 232

Novità editoriali

Agostinis S., Catenacci B., *Crimini e scrittura. La perizia grafica negli Stati Uniti*,
Aras Edizioni, Fano (PU), 2012 pag. 253

Percorsi di riduzione dei rischi di vittimizzazione. Un punto di vista pedagogico

Laura Cavana*

Riassunto

A partire dalla complessità di significato del termine “vittima”, l’autrice si propone, in primo luogo, di legittimare la pertinenza del contributo pedagogico nell’ambito delle iniziative promosse ai fini della riduzione dei danni e dei rischi di vittimizzazione. In secondo luogo, nel procedere con una lettura del problema in linea all’approccio che si evince dalla pedagogia fenomenologica, pone in risalto sia la centralità dei vissuti soggettivi di vittimizzazione, sia i caratteri più espliciti che connotano in negativo la società contemporanea. Da qui la traccia di una proposta educativa in merito.

Résumé

Partant de la complexité du terme « victime », l’auteur se propose, premièrement, de légitimer la pertinence de la pédagogie dans les initiatives de réduction des dommages et des risques de victimisation. Deuxièmement, en se servant de l’approche de la pédagogie phénoménologique, l’auteur met en évidence aussi bien la centralité des vécus subjectifs de victimisation que les caractères négatifs de la société contemporaine. Enfin, une proposition éducative est avancée.

Abstract

Starting from the multiple meanings of the word “victim”, first of all the author’s aim is to state the consistency of educational contributions in reducing victimisation risks and damages. Then, through the approach of phenomenological pedagogy, the author underlines both the centrality of subjective experiences of victimisation and the clear negative characters of contemporary society. Finally, the author suggests several educational proposals to cope with this issue.

* Professore Associato di Pedagogia generale e sociale presso la Facoltà di Scienze della Formazione dell’Università di Bologna dove insegna *Pedagogia della devianza e interventi educativi sulle dipendenze e Educazione degli adulti*. Dall’anno della sua costituzione è membro del C.I.R.Vi.S. (Centro Interdipartimentale di Ricerca sulla Vittimologia e sulla Sicurezza) del medesimo Ateneo.

1. Definizione del campo d'indagine.

Partiremo da una definizione del concetto di “vittima”, allo scopo di delimitare in primo luogo il campo d'indagine intorno al quale verterà questo contributo. Lo Zingarelli, *Vocabolario della lingua italiana*¹, dà del suddetto termine la seguente definizione: “...1 Nel rito sacrificale, animale o essere umano offerto, per uccisione, alla divinità...2 Sacrificio. 3 (fig.) Chi perde la vita o subisce gravi danni personali o patrimoniali, in seguito a calamità, sventure, disastri, incidenti e sim...4 Chi soggiace ad azioni ingiuste, a prepotenze, violenze, sopraffazioni e sim...5 (fig.) Chi subisce, anche senza averne piena coscienza, le conseguenze negative di errori, vizi, difetti e sim. propri o altrui...”. Così, per esempio, rispetto al punto 1 si parla di *immolare una vittima*; al punto 2 di *sacrificio*; al punto 3 delle *vittime del terremoto, della carestia, dell'alluvione; delle vittime della strada, del lavoro, ma anche del dovere, di un'ingiustizia, di un'epidemia*; al punto 4 di *vittime della tirannide, dell'intolleranza religiosa, delle persecuzioni razziali*; ma si parla anche di *vittima del padrone, del capufficio*; infine, rispetto al punto 5 si parla di *vittima dell'ambizione, dell'egoismo umano*, oppure si dice che uno è *vittima inconsapevole del sistema*, o ancora che uno *fa la vittima*, ossia si atteggia a persona trascurata, infelice, perseguitata, avendo invece molti motivi di soddisfazione.

Cosa si evince da tale definizione? Anzitutto che la nozione di vittima è una nozione “complessa”, quindi non riducibile ad ovvietà o a facili semplificazioni; infatti essa rinvia tanto a una pluralità di contesti differenti (in ambito sia

pubblico sia privato, sia individuale sia collettivo, sia personale sia di gruppo), quanto a una pluralità di effetti e conseguenze negativi, anch'essi differenziati, ma in relazione ai tratti, alle fisionomie e ai livelli di intensità. In secondo luogo, dalla sopraddetta definizione si può desumere che, al di là delle differenziazioni appena elencate e di altre elencabili, la condizione di *passività* e a volte addirittura di *impotenza*, caratterizza il ruolo ricoperto da colui o da colei che si rappresenta e/o si percepisce come vittima. Ne consegue che occuparsi dei processi di vittimizzazione comporta da un lato la necessità/opportunità del ricorso a un approccio interdisciplinare, e dunque relazionale, unitamente alla consapevolezza della parzialità di ogni punto di vista, se considerato isolatamente e nella sua specificità o unicità. Mentre implica dall'altro lato, la necessità/opportunità di porre in risalto la centralità che viene ad assumere il *soggetto-vittima*, o per dire meglio, il suo *vissuto* in merito all'esperienza subita. In altre parole, non basta rivolgere l'attenzione al fatto accaduto o all'episodio in sé e per sé; ciò che conta soprattutto, quando ovviamente la vittima sopravvive all'azione subita, è cogliere il *senso* e il *significato* che quel soggetto attribuisce all'accadimento esperito, allo scopo di comprenderne la portata sul piano emotivo. Questo tipo di attenzione, fondamentale nei percorsi educativi di cura e di recupero, caratterizza l'ottica della pedagogia fenomenologica alla quale il presente contributo si ispira. Per essa infatti, ogni soggetto investe di senso e di significato la realtà che lo circonda, secondo una modalità del tutto propria e

¹ Zingarelli N. , *Vocabolario della lingua italiana*,

personale, anche se condivide con altri la stessa situazione o circostanza. La sua risposta (reazione) pertanto, è sempre unica e singolare in quanto è l'esito della sua storia di formazione, delle sue aspettative e dei suoi investimenti nei confronti del futuro. Per la sua risonanza sugli insiemi relazionali, l'attenzione verso i vissuti soggettivi ora sottolineata, non costituisce, a mio avviso, una prerogativa esclusiva dell'approccio pedagogico (fenomenologico), nonostante ne caratterizzi modalità e stile, ma rappresenta piuttosto una modalità interattiva metodologicamente "trasversale" ai differenti approcci disciplinari, chiamati in causa nei confronti del fenomeno in questione. Si tratta perciò di un'indicazione metodologica di intervento, da parte della pedagogia non da trattenere, ma da riversare, per essere applicata, su tutte le componenti disciplinari via via coinvolte. La necessità di un approccio interdisciplinare per quanto riguarda le teorie e le prassi sulle vittime, chiama in causa, come già ho evidenziato, campi molteplici di saperi; e se è vero che la Criminologia più recente, per esempio, se ne occupa in senso stretto, dedicando a questi temi uno spazio ampio e dettagliato, è anche vero, come subito vedremo, che la Pedagogia può essere legittimata ad occuparsene, sia pure in senso più lato e indiretto, ma non per questo meno necessario, incisivo e rilevante.

L'attenzione rivolta ai vissuti di vittimizzazione prima accennata permette di fare emergere un primo elemento volto a legittimare la presenza del punto di vista pedagogico nelle attività promosse con lo scopo di ridurre i rischi di vittimizzazione e del perdurare di detta condizione. Cercare di

Zanichelli, Bologna, 1994.

stabilire una relazione empatica con la vittima, cosicché il rapporto instaurato giunga a profilarsi come "autentica" relazione d'aiuto, mi pare senz'altro una condizione necessaria e indispensabile affinché il soggetto-vittima possa avviarsi a un graduale superamento delle conseguenze negative prodotte dall'esperienza subita e affinché quest'ultima lasci sul soggetto soltanto segni transitori e non permanenti. Per inciso, il superamento del dato, l'andare oltre, lo sguardo cioè rivolto al futuro, è appunto la specificità propria (*proprium*) del contributo pedagogico.

L'attenzione verso i vissuti di vittimizzazione e quanto ho appena affermato pone inoltre l'accento sulla relazione e la relazione rappresenta la struttura portante della pedagogia e della pratica educativa che ne scaturisce.

Un secondo rilevante insieme di fattori volto a giustificare, legittimandolo, il contributo pedagogico nei processi di riduzione dei danni e dei rischi di vittimizzazione risiede, a mio parere, in un'attenta considerazione di alcuni caratteri che connotano la società contemporanea, definita da Bauman² "società dell'incertezza". Come si evince facilmente e anche soltanto da un rapido sguardo al nostro quotidiano, ciò che manca nella nostra contemporaneità è il principio di "solidarietà", in altre parole e più precisamente "la non indifferenza nei confronti dell'altro". "...l'altro mi impone di avere cura di lui in virtù della sua presenza"³; se questo non avviene l'essere umano si sente più incerto, più insicuro, in breve più vulnerabile e più esposto. Da qui, a

² Bauman Z., *La società dell'incertezza*, il Mulino, Bologna, 1999.

³ Bianchi E., *Ogni cosa alla sua stagione*, Einaudi, Torino, 2010, p. 106.

mio parere, lo stretto legame tra i vissuti di disagio generati dalla mancanza di solidarietà e la crescita dei rischi e dei danni di vittimizzazione. Questo genere di problemi può essere affrontato dalla prospettiva pedagogica e articolato alla luce di alcune “parole chiave”, alle quali la pedagogia si è spesso richiamata – e con forza – in particolare a partire dall’inizio del 1900. Mi soffermerò subito a considerare tali parole, sottolineando fin da ora la doppia valenza, educativa e preventiva, del sopraddetto richiamo.

2. Intersoggettività, socialità e solidarietà.

Con il termine “pedagogia” si intende una riflessione più o meno strutturata sull’educazione⁴; quindi una teoria che ha come oggetto l’educazione nel suo manifestarsi concreto, operativo. Se la pedagogia è teoria, l’educazione è prassi. L’educazione è un’esperienza costitutiva dell’uomo (e della donna), è cioè un’esperienza intrinseca alla loro natura. E’ nello stesso tempo un’esperienza naturale o biologica e un’esperienza culturale. Più precisamente, essa rappresenta per l’individuo una necessità biologica, in quanto da ciò dipende la sua stessa sopravvivenza fisica; inoltre, come la storia insegna, è la stessa vita ad esigere una continua crescita e un continuo sviluppo del sapere (della tradizione, della cultura) acquisito. Così, tramite l’esperienza educativa, originariamente caratterizzata dalla

⁴ Il termine pedagogia è un termine ambiguo, poiché il modo in cui viene inteso dipende dal punto di vista dal quale lo si prende in considerazione. In questo senso non esiste una sola pedagogia, come non si può parlare di una sola prassi educativa. Per questa ragione, nell’esprimere il proprio punto di vista pedagogico rispetto a una determinata problematica, diventa opportuno specificare l’orientamento pedagogico di riferimento.

comunicazione interpersonale e dalla trasmissione culturale, l’essere umano da natura si fa cultura. La duplice azione dell’educare attraverso: 1. *l’educare* (da educo, as, avi, atum, are: allevare, alimentare, prendersi cura); e 2. *l’educere* (da educo, is, eduxi, eductum, educere: condurre fuori), rende possibile questo passaggio⁵. La struttura complessa dell’educazione si rivela pertanto in primo luogo come struttura di una destrutturazione; ma è solo in questo modo che risulta poi possibile “istruire” (rendere abile, formare in qualche cosa), ovvero ristrutturare di nuovo⁶.

Alla luce di tali osservazioni, si può dunque definire l’educazione come una struttura complessa che regola i modi di pensare, di agire e di sentire...e l’istruzione come una sua regione più elementare, ma necessaria agli effetti di una nuova ristrutturazione educativa. Pertanto, come la stessa storia dell’umanità, costituita di continui rapporti tra gli individui e i gruppi sociali, empiricamente ci insegna, “l’uomo è ontologicamente convivenza”⁷, nasce quindi “duale”⁸. Ne consegue che qualsiasi esperienza umana ha un fondamento sociale. Perciò anche l’esperienza educativa, in modo analogo a qualsiasi altra esperienza umana, ha il suo fondamento costitutivo nella socialità. Come lo ha la politica, per esempio, il cui compito è quello di

⁵ Massa R., *Educare o istruire? La fine della pedagogia nella cultura contemporanea*, Unicopli, Milano, 1987; Massa R. (a cura di), *La clinica della formazione*, Franco Angeli, Milano, 1993.

⁶ Massa R., op. cit.

⁷ Bertolini P., *Ad armi pari. La pedagogia a confronto con le altre scienze sociali*, UTET, Torino, 2005, p. 306.

⁸ Erbetta A., “La decisione e l’attesa. Nota in margine a “Pedagogia e politica” di Piero Bertolini”, in *Encyclopaideia*, n. 11, Clueb, Bologna, 2002.

gestire in primo luogo gli aspetti organizzativi necessari alla vita comunitaria.

La fenomenologia di Husserl, alla quale si richiama direttamente la prospettiva pedagogica di mio riferimento, ha attribuito notevole importanza al tema dell' *intersoggettività*. Per il filosofo tedesco, infatti, l'esperienza dell'altro o apertura all'altro non è qualcosa che il singolo individuo può accettare o meno, a seconda delle circostanze e delle scelte personali. E' piuttosto un'esperienza della quale non può fare a meno, poiché è dall'incontro con l'altro che l'Io è in grado di cogliere e di comprendere tanto la realtà a lui interna, quanto quella del mondo oggettivo, materiale e umano. Ciò significa "riaffermare il carattere essenzialmente relazionale della *Lebenswelt*, del mondo della vita autentica, e soprattutto che essa, proprio in quanto relazionata è nel suo fondamento sempre sociale"⁹. La socialità, in un'ottica fenomenologica, non è pertanto un fatto secondario, bensì immanente al senso stesso del processo. Questo implica che l'esperienza educativa ha nella socialità uno dei suoi elementi costitutivi originari, poiché senza di essa non potrebbe avere luogo, come fin qui penso di avere sufficientemente dimostrato. Per tale ragione la socialità rientra a tutti gli effetti tra le cinque direzioni intenzionali¹⁰ o indicazioni metodologiche di intervento nell'agire educativo, indicate da Bertolini, alle quali ogni operatore pedagogico e dell'educazione dovrebbe attenersi. Esse perciò si configurano come un "dover essere pedagogico", ovvero come concreti orientamenti

⁹ Bertolini P. , *L'esistere pedagogico. Ragioni e limiti di una pedagogia come scienza fenomeno logicamente fondata*, La Nuova Italia, Firenze, 1988, p. 32.

¹⁰ Le altre quattro direzioni intenzionali (o costanti, o universali) dell'esperienza educativa sono: la

di senso, in breve come "valori" pedagogicamente significativi. Alla socialità per esempio, possiamo collegare, o cogliere in essa, la direzione di senso della *cooperazione*, e quella della *partecipazione* (di tutti e quindi della non-esclusione di qualcuno). Il valore pedagogico-metodologico della partecipazione induce a richiamarci a una interpretazione più ampia e meno esplicita del suo significato, secondo la quale lo stesso soggetto in educazione va trattato come *corresponsabile* dell'evento educativo e dunque come parte *attiva* delle scelte programmatiche e progettuali che vengono fatte.

E' difficile al giorno d'oggi negare la nostra incapacità di collaborare e cooperare; tale capacità infatti, oggi manca nel nostro rapporto col lavoro e nelle relazioni che intessiamo con gli altri. L'effetto è immediato ed è quello di ritrovarci immersi in un quotidiano individualismo esasperato, che non riconosce e non rispetta la presenza dell'altro. Cooperazione e collaborazione sono dunque capacità che vanno sviluppate, tuttavia non solo per contrastare le conseguenze negative a una loro carenza e/o mancanza, come ora ho accennato, ma anche perché non sono in antitesi con una "sana" competizione e con la legittima aspirazione di realizzazione e di emancipazione personale. Infatti, "se il valore dell'individualismo è innegabile, dobbiamo però riconoscere che dipendiamo dagli altri...Dobbiamo ripartire da qui non per negare l'importanza dell'individuo, ma per inserirlo in un contesto più ampio...Dalla serietà con cui ciascuno svolge il proprio lavoro, al rifiuto del rampantismo, alla capacità di vedere e aiutare l'altro in un momento di difficoltà. Va riscoperta

sistemicità, la relazione reciproca, la possibilità, la

la lezione della propria insufficienza, della non assoluta sovranità”¹¹. In definitiva, del proprio limite. E non è forse la mancanza di solidarietà, l’esito finale di un eccesso di individualismo, a rendere più “insicure” le nostre vite e nello stesso tempo ad accrescere in noi la percezione dell’insicurezza? Diversamente, come si spiegherebbe l’apparente contraddizione tra l’aumento del senso di insicurezza della popolazione, registrato a partire tra gli anni settanta e ottanta del novecento, e la diminuzione dei crimini riscontrata, non solo da noi ma nel resto del mondo, dalla più recente sociologia?¹².

3. Un impegno senza certezze.

Alla luce delle considerazioni fin qui riportate risultano pedagogicamente scorretti, perché irrelazionistici, tutti quegli interventi educativi centrati nel ristretto ambito dell’individuale o del privato, che invitano, in modo più o meno esplicito e diretto, ad instaurare relazioni e comportamenti impostati egoisticamente, a partire soprattutto da motivazioni esibizionistiche, narcisistiche e arrivistiche, dunque non relazionali e/o impostate sul pieno rispetto di tutte le componenti presenti. Risultano invece pedagogicamente corretti, perché relazionistici, tutti quegli interventi che favoriscono la collaborazione, l’assunzione di responsabilità, l’accettazione dell’altro/degli altri, la tolleranza reciproca, il rispetto per l’altro, il fare insieme, ecc. Non sono quindi le relazioni educative a “senso unico” a definire l’idea di relazione

educativa corretta, bensì quelle che si attengono a un criterio di reciprocità, mantenendo comunque ferma una posizione di asimmetria tra i soggetti in relazione (educatore-educando, genitori-figli, insegnante-allievo, ecc.). Come scrive V. Iori “L’assenza di simmetria nel rapporto educativo non implica...s-proporzione, dis-misura o squilibrio; al contrario, è proprio l’asimmetria dei soggetti in relazione che conferisce equilibrio al rapporto e consente la comunicazione”¹³. Questo per dire che “non vi è educazione senza asimmetria”¹⁴.

Rispetto ai sopraddetti temi, non va taciuto lo stato di profonda crisi che da qualche tempo interessa anche l’educazione. Come ho già detto, oggi infatti assistiamo a un profondo assorbimento degli individui nel proprio privato; l’atomismo dell’individuo assorbito in se stesso milita contro l’ipotesi di una cultura dell’educazione che si proponga di attribuire un elevato valore al principio della “partecipazione”, su diversi livelli, dei singoli individui, dei cittadini. E quando la partecipazione declina, il rischio è quello di perdere via via la facoltà di essere soggetti attivi, presenze attive e non indifferenti.

Sia l’individualismo, sia la ragione strumentale, conseguente, come sottolinea C. Taylor¹⁵, alla semplificazione indotta dai criteri economici e del calcolo, quando vengono applicati a tutti gli aspetti delle nostre vite e del nostro ambiente, sono un prodotto di un mancato riconoscimento della dimensione “intersoggettiva” dell’esistenza, nelle sue diverse manifestazioni. E’ vero che tanto

irreversibilità; Cfr. ibidem, cap. IV.

¹¹ Monti D., “Il mito dell’individualismo. Perché ci crediamo tanto?”, in *Corriere della Sera*, 1 Settembre 2012.

¹² Cfr. per tutti, Barbagli M., Gatti U., *Prevenire la criminalità*, il Mulino, Bologna, 2005.

¹³ Iori V., *Direttività e direzione di senso nella cura educativa*, in Pati L., Prenna L. (a cura di), *Ripensare l’autorità. Riflessioni pedagogiche e proposte educative*, Guerini, Milano, 2008, p. 67.

¹⁴ *Ibidem*, p. 68.

l'uno, quanto l'altra non sono ancora fenomeni dominanti e dilaganti in termini assoluti, ma è pur vero che è indubbia una loro presenza massiccia e perciò preoccupante.

Se si concorda su tale linea propositiva, si tratta allora di educare coscienze che siano private ma a un tempo pubbliche, individuali e a un tempo collettive, facendo rientrare, in prima istanza, nei programmi e nei progetti educativi, a partire già dalla prima infanzia, significative esperienze di partecipazione, di collaborazione, di assunzione di incarichi e di responsabilità. Soprattutto nelle prime età della vita, infanzia e pre-adolescenza, questo compito, a mio parere, spetta innanzitutto alla scuola di concerto con le famiglie, ossia alle due agenzie educative primarie. In verità, programmi e progetti finalizzati ad obiettivi di partecipazione e di inclusione sociale, finora non sono del tutto mancati nell'ambito delle iniziative attivate dall'istituzione scolastica, soprattutto se dirette alle fasce più basse del ciclo di vita. Basti pensare a questo proposito a tutte quelle iniziative promosse e indicate sotto il nome di "cittadinanza" e "sviluppo sostenibile". In modo analogo, anche i genitori, e soprattutto alcuni, si sono fatti carico, o singolarmente, o in gruppo o sostenuti da qualche istituzione, di fornire ai propri figli stimoli educativi sul medesimo versante. Tuttavia, ciò che a mio avviso oggi manca, o perlomeno è quasi del tutto assente, è una stretta "alleanza" tra scuola e famiglia, come molti segnali sembrano dimostrare già a partire dalla scuola dell'infanzia, e non solo per quanto concerne la tipologia delle iniziative appena ricordate, ma anche per quanto riguarda qualunque genere di attività o progetto. Una prima

rilevante incidenza negativa generata dalla suddetta "dis-alleanza" si coglie con evidenza nella mancanza di "continuità scuola-famiglia", in quanto non sempre gli orientamenti pedagogico-educativi promossi e portati avanti dalla scuola sono in linea a quelli adottati in ambito familiare, cosa che, al contrario, sarebbe quanto mai necessaria, specie nelle fasi di scolarizzazione primaria.

Questo insieme di problematiche e di considerazioni preoccupanti rinvia alla odierna crisi dell'educazione in generale e a quella del ruolo educativo ricoperto dagli adulti in particolare, i quali senza alcun dubbio oggi hanno perso la loro funzione di "guida", necessaria alle giovani generazioni come pure, ma anche in conseguenza, la loro autorevolezza. Per ovvi motivi, non mi è possibile affrontare in questa sede la complessità di questo problema, perciò rinvio per un suo eventuale approfondimento ad altri lavori, svolti in precedenza¹⁶.

Rispetto a tutto quanto ho riportato nel presente paragrafo, a questo punto mi pare legittimo ribadire l'importanza e l'urgenza di un impegno educativo teso a dedicare spazio e tempo ai fini di trascendere la natura altamente egoica dell'Io, che sappiamo già ben radicata nel bambino/a, per fare emergere, invece, la sua natura relazionale, intersoggettiva e così coniugare il tempo privato con quello pubblico. E' il *tenerci* alle cose, o *l'essere come esserci*, oppure *l'essere presenza*

1994.

¹⁶ Cavana L., "Adulità e crisi dell'autorevolezza tra continuità e cambiamento", in *RPD, Ricerche di Pedagogia e Didattica*, n. 1, vol. 5, 2010 (Rivista anche on line del Dipartimento di Scienze dell'Educazione, Università di Bologna); Cavana L., *Educare all'autonomia nel nido e nella scuola dell'infanzia: disalleanze in proposito tra educatori*,

¹⁵ Taylor C., *Il disagio della modernità*, Laterza, Bari,

autentica nel mondo, tutte e quante modalità dell'essere volte a designare un approccio all'esistenza che, tanto verso il bene privato, quanto verso il bene pubblico, è centrato sull'attenzione, sulla motivazione, sulla partecipazione, in altri termini sull'impegno, in luogo dell'indifferenza e dell'abitudine al mondo. Che questo tipo di impegno sia "un impegno senza certezze" non dipende solo dal fatto che la nostra contemporaneità, come già ho detto richiamandomi a Bauman, è caratterizzata dall'incertezza, dunque dall'insicurezza, ma anche dal fatto che ogni azione orientata verso il futuro, come lo sono ogni intervento e ogni esperienza educativa, è sempre apertura verso l'ignoto, il non certo, il non ancora conosciuto. Non può darsi il contrario. Nonostante ciò, e forse appunto per ciò, è importante mantenere una direzione di senso e la motivazione nell'agire. Su questo versante, la società odierna ci mette continuamente alla prova, per cui ritengo che i percorsi formativi ed auto formativi, di qualsiasi grado e livello, oggi più che mai debbano muoversi nella direzione di un rafforzamento dell'interiorità del soggetto. Questo per dire che la continua tensione verso il raggiungimento di una stabilità interiore, che mai può essere acquisita una volta per tutte, rappresenta senz'altro l'antidoto migliore per far fronte all'instabilità esterna. Occorre però detronizzare l'io e la sua natura altamente egoica. Il riconoscimento e il rispetto dell'altro/degli altri da un lato e quello dell'interdipendenza dei fenomeni dall'altro, possono costituire un primo rilevante passo nella ricerca dei modi per aderire a una vita attiva e impegnata, anche in assenza di facili scommesse. In quanto adulti, abbiamo la

genitori e formatori, in Contini M. (a cura di), *Dis-*

responsabilità di restituire ai giovani *il senso del futuro*.

4. Sintesi di chiusura.

Ritornando adesso, ma solo per concludere, alla definizione del concetto di vittima, con il quale ho avviato questo mio contributo, dopo questa digressione sui principali aspetti che caratterizzano in negativo il nostro vivere attuale, restano ancora da sottolineare alcuni elementi che, come subito vedremo, concorrono ad accrescere e ad accentuare la complessità della nozione in questione, pertanto la complessità dei problemi che ne sono conseguenti.

Se da una parte il termine vittima racchiude in sé un'ampia pluralità di significati, corrispondenti comunque ad altrettanti indicatori di esperienze di vittimizzazione differenti tra loro per entità, gravità e intensità di reato, dall'altra parte abbiamo a che fare con un termine che per certi versi varia nel tempo, da cultura a cultura, ma che varia anche nel tempo all'interno di una stessa cultura. La relatività di tale nozione contribuisce ad aumentare la sua complessità e dunque problematicità; la fisionomia con la quale oggi si presenta comprende molti tratti di competenza anche pedagogica. Sono appunto quei tratti che ho cercato di delineare in queste pagine e che configurano in negativo la qualità di molte relazioni umane proprie del nostro tempo. Da esse dicevo, traggono origine molti vissuti di vittimizzazione, purtroppo oggi ampiamente diffusi. Impegnarci contro il dilagare di questi fenomeni è una responsabilità che dobbiamo assumerci, sia a scopo preventivo, sia terapeutico-

alleanze nei contesti educativi, Carocci, Roma, 2012.

educativo; per farlo, ritengo che questo contributo ne offra almeno un possibile avvio.

Bibliografia di riferimento.

- Barbagli M., Gatti U., *Prevenire la criminalità*, il Mulino, Bologna, 2005.
- Bauman Z., *La società dell'incertezza*, il Mulino, Bologna, 1999.
- Bertolini P., *L'esistere pedagogico. Ragioni e limiti di una pedagogia come scienza fenomeno logicamente fondata*, La Nuova Italia, Firenze, 1988.
- Bertolini P., *Ad armi pari, La pedagogia a confronto con le altre scienze sociali*, UTET, Torino, 2005.
- Bianchi E., *Ogni cosa alla sua stagione*, Einaudi, Torino, 2010.
- Cavana L., "Adulità e crisi dell'autorevolezza tra continuità e cambiamento", in *RPD, Ricerche di Pedagogia e Didattica*, n. 1, vol. 5, 2010 (*Rivista on line del Dipartimento di Scienze dell'Educazione, Università di Bologna*).
- Cavana L., *Educare all'autonomia nel nido e nella scuola dell'infanzia: disalleanze in proposito tra educatori, genitori e formatori*, in Contini M. (a cura di), *Dis-alleanze nei contesti educativi*, Carocci, Roma, 2012.
- Erbetta A., "La decisione e l'attesa. Nota in margine a "Pedagogia e politica di Piero Bertolini", in *Encyclopaideia*, n. 11, Clueb, Bologna, 2002.
- Iori V., *Direttività e direzione di senso nella cura educativa*, in Pati L., Prenna L. (a cura di), *Ripensare l'autorità. Riflessioni pedagogiche e proposte educative*, Guerini, Milano, 2008.
- Massa R., *Educare o istruire? La fine della pedagogia nella cultura contemporanea*, Unicopli, Milano, 1987.
- Massa R. (a cura di), *La clinica della formazione*, Franco Angeli, Milano, 1993.
- Monti D., "Il mito dell'individualismo. Perché ci crediamo tanto?", in *Corriere della Sera*, 1 Settembre 2012.
- Taylor C., *Il disagio della modernità*, Laterza, Bari, 1994.
- Zingarelli N., *Vocabolario della lingua italiana*, Zanichelli, Bologna, 1994.

Le vittime di genocidio e i dilemmi delle promesse di giustizia

*Nicoletta Policek**

Riassunto

Questo articolo propone una discussione su alcuni degli aspetti che contribuiscono a caratterizzare la definizione di vittima del genocidio, suggerendo una sorta di sgretolamento dei limiti prettamente giuridici, in favore di una definizione di vittima di genocidio che comprenda tutte le molteplici e a volte contrastanti voci di coloro che sono testimoni diretti o indiretti del "crimine di tutti i crimini". La definizione di vittima dal punto di vista delle circostanze concrete è a volte difficile, complessa e soggetta a controversie, soprattutto quando ci si trova di fronte ad un numero cospicuo di vittime. È di fondamentale importanza, quindi, configurare un diritto soggettivo della vittima al risarcimento monetario, azionabile nei confronti non soltanto del reo, ma anche dello Stato; nonché al risarcimento morale, in funzione sanzionatoria. Atrocità commesse in larga scala, come avviene nel caso di genocidio, possono essere prevenute attraverso un costante e rigoroso coinvolgimento della società civile che può e deve essere coinvolta perché vittima e perché al tempo stesso capace di attuare programmi di prevenzione e di educazione alla nonviolenza.

Résumé

Cet article propose une discussion sur certains aspects contribuant à définir la victime de génocide, suggérant une sorte d'effritement des limites purement légales, à la faveur d'une définition de victime de génocide qui inclut toutes les voix, à la fois multiples et contrastantes, de ceux qui ont été témoins directs ou indirects du « crime des crimes ». La définition de victime du point de vue des circonstances concrètes est, en effet, difficile, complexe et susceptible de controverses, surtout face à un nombre élevé de victimes. Il est donc d'importance primordiale de créer un droit subjectif de la victime à l'indemnisation, qui peut être demandée aussi bien au coupable qu'à l'État. Des atrocités commises à grande échelle, comme c'est le cas du génocide, peuvent être prévenues grâce à une responsabilisation constante et rigoureuse de la société civile qui peut et doit être impliquée parce qu'elle est à la fois victime et capable de mettre en place des programmes de prévention et d'éducation à la non-violence.

Abstract

This paper suggests a discussion on some of the aspects which help forging a definition of victim of genocide, whilst proposing a sort of reshaping of purely legal limits, in favor of a definition that includes all the multiple and sometimes conflicting voices of those which are direct or indirect witnesses of the "crime of all crimes." The definition of victim of genocide is indeed difficult, complex and open to controversies, especially when we are dealing with a large number of casualties. Therefore, it is paramount to set up a legal framework where victims are entitled to both financial and moral compensation. Atrocities committed in large scale as in the case of genocide, can be prevented through constant and rigorous involvement of civil society which can, and should, be involved because society at large is a victim of genocide and because only civil society, as a whole, can set up and implement prevention and education programs based on notions on nonviolence.

* Laureata in Scienze Politiche presso l'Università di Padova, da oltre vent'anni lavora e risiede in Gran Bretagna. Ha ottenuto un dottorato in Criminologia presso il Centre for Law and Society, University of Edinburgh. Attualmente è docente di Criminologia presso la School of Social Sciences, University of Lincoln, Gran Bretagna.

1. Premessa.

Quando nel 1944 Lemkin¹ ha coniato il neologismo *genocidio* ha di conseguenza aperto la possibilità a mutamenti paradigmatici nella legislazione internazionale e nelle scienze sociali. Il suo contributo ha facilitato l'evolversi di una comunità vibrante e combattiva di studiosi, distintasi per gli sforzi intrapresi nel far sì che, sotto l'egida delle Nazioni Unite, il genocidio fosse riconosciuto come crimine internazionale. Nel 1948 le Nazioni Unite approvarono e presentarono la Convenzione sulla Prevenzione e la Repressione del Genocidio e, più di recente, è stata istituita una Corte Penale Internazionale (CPI)². Secondo la definizione suggerita dalla Convenzione, il genocidio consiste nell'intento di annientare, totalmente o in parte, un gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso. La Corte Penale Internazionale, prendendo spunto da tale definizione, l'ha ulteriormente ampliata, prevedendo una giurisdizione più estesa e la facoltà di incriminare un individuo, a prescindere dalla carica o dallo status che ricopre³. La definizione giuridica piuttosto restrittiva del

concetto di genocidio si dimostra inadeguata per una valutazione di più ampio respiro. Il contributo da parte delle scienze sociali, ad esempio, risulta più appropriato. Secondo una prima definizione proposta dalle scienze sociali, genocidio è da considerarsi ogni atto che si risolve nell'intento di uccidere in ragione dell'appartenenza ad un gruppo, le cui caratteristiche si delineano da un punto di vista di natura politica o economica. Una seconda definizione descrive il genocidio - che in questo frangente può anche essere inteso come *democidio* - come l'uccisione intenzionale, da parte di un governo, di individui disarmati e indifesi. Entrambe le definizioni, con tutti i corollari apportati dalla comunità scientifica internazionale, possono essere sintetizzate in un'accezione più stringata, dichiaratamente non giuridica ma socio-politologica, come quella proposta da Sémelin⁴ che parla di genocidio come di *un processo particolare della distruzione dei civili che mira allo sradicamento totale di una collettività, i criteri identificativi della quale vengono definiti da coloro stessi che s'impegnano ad annientarla*. Nell'ambito di tale definizione, uscita dall'angusto confine delle categorie giuridiche internazionali-penalistiche, va qui ricordato, con l'ausilio del contributo di Theriault⁵, il rischio di incorrere in una sorta di feticismo Lemkiano se si adotta un'accezione quasi letterale del neologismo genocidio. In particolare, il fondamentalismo Lemkiano offre una possibilità ed una soltanto di pensare al

¹ Lemkin R., *Axis Rule in Occupied Europe. Analysis, Proposals for Redress*, Washington, Carnegie Endowment for International Peace, 1944.

² La CPI è stata adottata dalla Conferenza Diplomatica dei Plenipotenziari delle Nazioni Unite il 17 luglio 1998 a Roma con Legge di ratifica ed esecuzione del 12 luglio 1999, n. 232 istituita con la Conferenza diplomatica conclusasi il 17 luglio 1998; lo Statuto è entrato in vigore il 1° luglio 2002 con l'avvenuta sottoscrizione da parte del numero minimo di sessanta Stati. I Paesi che aderiscono sono attualmente 121 (aprile 2012). Altri 32 Paesi hanno firmato ma non ratificato il trattato. Tra questi ultimi vanno annoverati Israele, gli Stati Uniti e il Sudan.

³ La Corte Penale Internazionale non è competente solo per i casi di genocidio, ma anche per altri crimini contro l'umanità, quali gli eccidi di Stato, le campagne di sterminio, la riduzione in schiavitù, la deportazione, la tortura, lo stupro, la schiavitù a fini sessuali, il sequestro e l'eliminazione clandestina (il fenomeno dei cosiddetti desaparecidos, ad esempio), l'apartheid.

⁴ Sémelin J., *Purifier et Détruire. Usages Politiques des Massacres et Génocides*, Paris, Seuil, 2004, trad. it., *Purificare e Distruggere. Usi Politici dei Massacri e dei Genocidi*, Torino, Einaudi, 2005, p. 424.

⁵ Theriault H. C., "Against the Grain: Critical Reflections on the State and Future of Genocide Scholarship" in *Genocide Studies and Prevention*, vol. 7, no. 1, 2012, pp.123-144.

concetto di genocidio come ad una struttura monolitica, dove le vittime del genocidio sono da annoverarsi (solo) tra coloro che hanno perso la propria vita. Nei limiti di questo significato non si considerano tra le vittime del genocidio, coloro che sono sopravvissuti al genocidio stesso, e neppure la società civile che di tali crimini è testimone. Probabilmente a causa della sua matrice – un trattato internazionale concluso in un ambito storico particolarissimo e per di più rimasto quasi privo di applicazione per decenni⁶ – la nozione di genocidio risulta ancora relativamente evasiva. La letteratura accademica descrive il genocidio come il “crimine dei crimini”⁷, rendendolo sinonimo di atrocità assoluta, al punto tale che a nessun massacro può essere negato, in principio, l’appellativo di genocidio. Rifiutare tale riconoscimento sembrerebbe minimizzare le sofferenze di una popolazione, d’altro canto, l’inflazionistico impiego di tale terminologia può dare adito a fraintendimenti e ambiguità, così come la

⁶ La prima (e controversa) applicazione di norme direttamente ispirate alla Convenzione del 1948 si ebbe con il caso Eichmann, nel 1961 durante il processo celebrato in forza della legge n. 5710-1950 adottata da Israele per la punizione dei nazisti e dei loro collaboratori, istitutiva del reato di crimine contro il popolo ebraico. Il primo processo internazionale per genocidio è stato quello che ha visto la condanna del sindaco ruandese Jean-Paul Akayesu nel 1998, cinquanta anni dopo l’adozione della Convenzione. Vedi Schabas W., “National Courts Finally Begin to Prosecute the ‘Crime of Crimes’”, *Journal of International Criminal Justice*, 2003, pp. 39-63.

⁷ L’espressione è usata dal Tribunale penale internazionale per il Ruanda in *Prosecutor v. Kambanda, Judgment and Sentence, ICTR-97-23-S*, 4 settembre 1998, par. 16, ma è già presente in *Prosecutor v. Akayesu, ICTR-96.4.T, Sentence*, 2 October 1998. La formula costituisce anche il sottotitolo di quello che è probabilmente il più importante contributo di diritto internazionale alla materia: Schabas W., *Genocide in International Law. The Crime of Crimes*, Cambridge, Cambridge University Press, 2000.

definizione di vittima non risulta immune dal pericolo di generalizzazione, da una sorta di omologazione dell’identità della vittima. L’anonima desumanizzazione delle vittime, su cui vertono i programmi di sterminio, testimonia come le uccisioni di massa non siano il *locus* dove le storie individuali delle vittime sono ascoltate e ricordate, ma molto spesso queste storie si trasformano in quello che è definito un problema dello stato, una sorta di spazio per minoranze di quarto livello, come le ha denominate Said⁸.

Questo articolo, parte di un più ampio progetto che vuole dar voce alle vittime del genocidio, narrando le storie che restano non dette e quasi impronunciabili, le storie di coloro che Levi⁹ ha chiamato *i sommersi*, propone una discussione su alcuni degli aspetti che contribuiscono a caratterizzare la definizione di vittima del genocidio. In questo modo, la conclusione suggerita da questo lavoro si indirizza verso una sorta di sgretolamento dei limiti prettamente giuridici, per un ampliamento di questi limiti in favore di una definizione di vittima di genocidio che comprenda tutte le molteplici e a volte contrastanti voci di coloro che sono testimoni diretti o indiretti del “crimine di tutti i crimini”.

2. Le vittime di genocidio.

L’accusa di genocidio si presta quindi a strumentalizzazioni e i diversi e spesso contrastanti modi di interpretare l’accusa di genocidio si manifestano in svariate situazioni: per giustificare come umanitari interventi armati

⁸ Said E. W., Hitchens C., *Blaming the Victims: Spurious Scholarship and the Palestinian Question*, New York and London, Verso, 2001.

⁹ Levi P., *I Sommersi e i Salvati*, Einaudi, Torino 1986.

motivati da altre meno nobili ragioni¹⁰ o per coprire retroattivamente politiche repressive, sfruttando il credito politico e morale che deriva dall'essere vittime di violenze atroci, delegittimando nella forma più radicale gli avversari¹¹. Assodato che della terminologia connessa al genocidio si tende a fare un uso politico sempre più spinto, in simbiosi con quanto avviene più in generale con la terminologia dei diritti umani¹², diventa tanto più importante precisare quale sia l'effettiva definizione di vittima a cui fare riferimento. Il contesto teorico, che sovente viene considerato il punto di partenza per una discussione che vuole proporre una lettura del concetto di vittima, è quello suggerito da Christie¹³ con la sua *vittima ideale*, le cui caratteristiche includono l'essere deboli ed indifesi e l'essere estranei ad ogni tipo di responsabilità oggettiva. Questo modello di vittima in *bone fide* tuttavia appare incompleto in quanto si limita all'esperienza del singolo individuo. Il concetto di vittima è indubbiamente un concetto estremamente malleabile e l'appellativo di vittima evoca sempre una sorta di solidarietà collettiva mentre a livello personale è quasi catartica la presa di coscienza individuale

¹⁰ È il caso dell'intervento NATO in Kosovo nel 1999, motivato politicamente invocando la necessità di fermare un presunto genocidio in atto da parte della Serbia contro la popolazione albanese. Vedi Mandel M., *How America Gets Away with Murder. Illegal Wars, Collateral Damages and Crimes against Humanity*, London, Pluto Press, 2004, trad. it. *Come l'America la fa franca con la giustizia internazionale*, Torino, EGA, 2005, in particolare il capitolo V.

¹¹ Si potrebbe citare il caso del Ruanda post-genocidio: Reyntjens F., "Rwanda, Ten Years On. From Genocide to Dictatorship", in *African Affairs*, 2004, pp. 177-210.

¹² Vedi, tra gli altri, Ignatieff M., *Una ragionevole apologia dei diritti umani*, con interventi di Veca, S. e Zolo D., Milano, Feltrinelli, 2003.

¹³ Christie N., "The ideal victim", in Fattah E. (edited by), *From Crime Policy to Victim Policy*, Basingstoke, Macmillan, 1986, pp. 17-30.

dello status di vittima. La parola vittima, tuttavia, evoca una condizione, che di per sé, non è di facile individuazione, soprattutto perché sono diversi gli ambiti e le discipline di riferimento, così rispecchiando molte delle sfumature rilevate nella definizione di genocidio. Se si evidenziano le condizioni che facilitano la condizione della vittima, ad esempio, si predilige una connotazione di tipo sociologico. Per decenni, la vittima non è stata definita a livello internazionale, se non forse con criteri eminentemente sociologici, e mai strettamente legali. Anche se venivano proclamati i diritti delle vittime ad essere risarciti e a poter far valere le proprie ragioni in giudizio, tali dichiarazioni non erano mai accompagnate da una puntuale descrizione della qualità di vittima. Si veda a questo proposito la risoluzione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite del 29 novembre 1985, A/RES/40/34 che sancisce inequivocabilmente come a livello internazionale devono considerarsi come vittime *le persone che, individualmente o collettivamente, hanno sofferto un pregiudizio, ivi incluse lesioni fisiche o psichiche, sofferenze emotive, perdite economiche o limitazioni rilevanti dei loro diritti fondamentali, a causa di azioni o omissioni in violazione del diritto penale di uno Stato membro, fra cui anche le leggi che vietano l'abuso di potere*. Nonostante, successivamente vi siano stati alcuni sviluppi che hanno chiarito aspetti di tale definizione, essa rimane comunque decisiva nel riconoscimento a livello internazionale delle esperienze di coloro che hanno sofferto a causa di condotte criminali.

Se invece si esaminano le reazioni o i comportamenti della vittima, oppure si guarda alla richiesta da parte della vittima di punizione

nell'ambito di schemi di retribuzione, si predilige al contrario, una connotazione psicologica all'interno della quale collocare la nozione di vittima. Se invece si sottolineano provvedimenti che mirano ad assicurare e a soddisfare bisogni di sicurezza, il riferimento è a postulati di tipo politico¹⁴. Per quanto riguarda la definizione di vittima di genocidio e la punizione di coloro che sono colpevoli di genocidio, secondo il diritto internazionale, riferimenti alla vittima sono contenuti negli atti costitutivi dei tribunali penali internazionali: quelli per l'ex Jugoslavia – di cui tratteremo più sotto - e per il Ruanda, nonché nello Statuto della Corte Penale Internazionale (CPI). Da una comparazione tra i documenti internazionali in materia deriva una non coincidenza di tale nozione di vittima. Con riferimento alle corti penali internazionali, va precisato che quelli per la ex Jugoslavia e per il Ruanda si rifanno a una definizione “minima” della vittima¹⁵, mentre nello Statuto della CPI (e soprattutto negli atti integrativi costituiti dalle Rules e dalle Regulations) compare la vittima quale soggetto processuale, con aspettative che devono essere soddisfatte, specie in relazione alle riparazioni, per cui si prevede un fondo di garanzia, con previsione di tutela in senso ampio¹⁶.

¹⁴ Per una comprensiva discussione sulle divergenti definizioni di vittima si veda ad esempio: Hall M., *Victims and Policy Making. A Comparative Perspective*, Abingdon e New York, Willan Publishing, 2010.

¹⁵ *A person against whom a crime over which the tribunal has jurisdiction has allegedly been committed.*

¹⁶ In base alla Dichiarazione (artt. 1 e 2) *victims means persons who, individually or collectively, have suffered harm, including physical or mental injury, emotional suffering, economic loss or substantial impairment of their fundamental rights, through acts or omissions that are in violation of criminal laws operative within Member States, including those laws prescribing*

Prima del 1998, cioè prima dello Statuto della CPI, la vittima poteva ricevere un riconoscimento in quanto tale soltanto in atti internazionali non vincolanti, come ad esempio nella risoluzione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite del 29 novembre 1985, A/RES/40/34¹⁷. Tale risoluzione si riferisce alla vittima secondo il sistema penale di uno Stato e non si occupa dunque delle vittime dei crimini di rilevanza internazionale. Del resto, pochi sistemi statali contemplavano a quel tempo tale categoria particolare di reati. È soltanto dal 2005 che l'Assemblea Generale si occupa delle vittime dei crimini di rilevanza internazionale nella risoluzione A/RES/60/147 del 16 dicembre 2005¹⁸, nella quale si fa riferimento alla questione della loro partecipazione alle procedure giudiziarie, dal punto di vista del loro diritto a chiedere e ottenere una riparazione. Va inoltre evidenziato che sul piano normativo, la vittima di crimini di rilevanza internazionale è presa in considerazione dagli Statuti e Regolamenti di procedura e prova dei due Tribunali penali internazionali *ad hoc*, quello per la ex Jugoslavia e quello per il Ruanda, soltanto ai fini di una protezione particolare nella sua qualità di testimone nei processi davanti a tali Tribunali¹⁹.

criminal abuse of power e the term victims also includes, where appropriate, the immediate family or dependants of the direct victim in distress or to prevent victimization.

¹⁷ Si veda UN Declaration of Basic Principles of Justice for Victims of Crime and Abuse of Power.

¹⁸ Si veda Basic Principles and Guidelines on the Right to a Remedy and Reparation for Victims of Gross Violations of International Human Rights Law and Serious Violations of International Humanitarian Law.

¹⁹ In entrambi i Tribunali è stato creato un servizio specifico di assistenza alle vittime e ai testimoni separatamente indicati, sebbene poi le vittime, soprattutto quelle più vulnerabili, possono beneficiare di questa assistenza solo se arrivano a L'Aia o ad Arusha come testimoni.

Pur non essendo vincolanti in sé, le risoluzioni delle Nazioni Unite hanno il compito molto importante di diffusione di certi valori fondamentali. È questa la funzione che hanno certamente svolto le due Risoluzioni delle Nazioni Unite, l'una nel fornire la definizione di vittima di reati in generale, e l'altra, prevedendo il diritto della vittima alla riparazione, gettando in questo modo le fondamenta per la creazione di un sistema senza precedenti. Si è quindi assistito al riconoscimento, nello Statuto di Roma, di uno status di partecipante alle procedure davanti alla CPI relative alla responsabilità per i crimini contemplati dallo Statuto, proprio in quanto entità interessata all'accertamento della verità e strumento importante di tale accertamento. La vittima si è così vista riconoscere lo status di parte processuale nelle procedure davanti alla Corte relative alle riparazioni in caso di condanna dell'accusato. È utile a questo proposito approfondire l'analisi del lavoro svolto dalla Corte Penale Internazionale.

3. Le promesse di giustizia per le vittime di genocidio.

a) La Corte Penale Internazionale

Durante i lavori preparatori dello Statuto della CPI, a Ginevra, New York e Roma i delegati degli Stati si sono trovati, come per qualsiasi aspetto disciplinato dallo Statuto, a dover conciliare l'approccio di *common law* con quello di *civil law*. Hanno dovuto anche mediare con altri sistemi, come quelli islamici²⁰ ad esempio, che non sempre accolgono l'uno o l'altro approccio, ma che presentano proprie peculiarità di volta in volta rivendicate nel corso di negoziati

internazionali. Tuttavia, il confronto sui vari sistemi giuridici ha reso quasi inevitabile un approccio che può sintetizzarsi in una sorta di mediazione. Infatti, se per molti altri aspetti dell'attività della Corte, ci si è avvicinati di più al sistema di *common law*, e quindi nelle regole di procedura il processo accusatorio ha avuto una posizione centrale, per quanto riguarda la posizione della vittima nei processi penali, è risultato vincente l'approccio di *civil law* che riconosce un certo ruolo alle vittime. In questo modo, i Paesi ispirati a questo sistema hanno potuto sostenere le istanze delle ONGs impegnate ad offrire uno spazio processuale alle vittime. Nell'approccio di *common law*, alle vittime in genere viene al massimo riconosciuto il diritto ad essere informate su alcune fasi della procedura, assicurando così alle vittime più vulnerabili una protezione.

Se invece di ottenere protezione per le vittime, l'obiettivo è quello di ottenere una riparazione al danno subito, in alcuni sistemi le vittime hanno il diritto ad intentare contro il condannato una causa in sede civile a conclusione di un procedimento penale. A questo approccio si sono ispirati gli Statuti dei due Tribunali *ad hoc*, quello della Jugoslavia e del Ruanda, che hanno previsto la possibilità per la vittima di chiedere una riparazione davanti a una giurisdizione statale a chi sia stato condannato con sentenza del tribunale internazionale. La condanna a livello internazionale può quindi costituire soltanto il fondamento per una domanda di riparazione davanti a una giurisdizione nazionale.

In sintesi, i sistemi di *civil law* appaiono più generosi nei confronti delle vittime di reati. Essi,

²⁰ Si veda ad esempio Dalacoura K., *Islam, Liberalism*

infatti, riconoscono alle vittime uno spazio nei processi penali come parti civili che reclamano un indennizzo per i danni subiti. A questo fine, sono riconosciuti alle vittime alcuni diritti di partecipazione al procedimento penale, tra cui a volte anche quello di interrogare i testimoni e quello di presentare proprie osservazioni a proposito della pena da infliggere²¹. A questo modello si è soprattutto ispirato lo Statuto di Roma.

Alcuni ritengono che la partecipazione della vittima al processo comporti uno squilibrio a favore dell'accusa e a danno della difesa, altri, invece considerano del tutto conciliabile tale partecipazione con i diritti della difesa, sostenendo che *fair trial* significa rispetto non solo dei diritti del sospettato e dell'imputato ma anche dei diritti delle vittime. C'è chi concepisce l'obbligo alla riparazione non solo e non tanto a carico dell'individuo autore del crimine, ma piuttosto dello Stato implicato nei crimini, sostenendo che crimini come quelli di competenza della CPI siano soprattutto risultato di comportamenti commissivi o omissivi di organi statali. Tale approccio trova giustificazione nel fatto che, mentre uno Stato è sempre in grado, con maggiori o minori risorse, di farsi carico di un risarcimento a vantaggio delle vittime – soprattutto nel caso di genocidio – gli individui raramente possono, con i beni di cui dispongono, essere chiamati ad una riparazione materiale delle lesioni e dei danni provocati da crimini commessi in modo sistematico e su larga scala. È ciò che ha

portato alla istituzione, nell'ambito del CPI, del *Trust Fund* per le vittime.

Spesso la maggioranza dei crimini riportati dalle vittime durante i processi per genocidio o pulizia etnica²² sono avvenuti durante un conflitto armato o durante periodi in cui le istituzioni politiche e sociali non sono particolarmente stabili. Per questa ragione risulta, arduo ai fini di un procedimento di carattere penale, identificare chi siano state in pratica le vittime, chi siano state le persone uccise, ferite o perseguitate. Il secondo ordine di motivi per cui è difficile identificare le vittime, risulta essere strettamente concettuale, connesso alla natura stessa dei crimini internazionali e, in un certo qual modo, alla loro *raison d'être*. Si pensi alla persecuzione degli ebrei e di altre minoranze durante il secondo conflitto mondiale; si pensi, ancora alla pulizia etnica nell'ex Jugoslavia o al genocidio in Ruanda. Questi crimini, commessi su larga scala da attori che hanno agito in concerto fra di loro e con l'assistenza della leadership politica e militare, coinvolgono per loro stessa natura centinaia, migliaia, talvolta milioni di persone. Ha senso, in tali circostanze, parlare di *vittima* solo per le persone ferite o che comunque hanno subito un danno diretto? Appare piuttosto evidente come la *ratio* stessa dell'esistenza di tribunali internazionali risieda esattamente nella circostanza che le vittime sono innumerevoli e che l'impatto dei crimini in questione si estende al di

and Human Rights, London, I.B. Tauris, 1998.

²¹ Alcuni sistemi arrivano a riconoscere il diritto di intervento nel processo penale anche ad organizzazioni che rappresentano le vittime.

²² Su alcune problematiche poste dai procedimenti penali internazionali al Tribunale Penale per la ex Jugoslavia in ragione della scala dei crimini e della necessità di cooperazione da parte delle comunità locali, si veda, ad esempio, Gaynor F., Harmon M., "Prosecuting Massive Crimes with Primitive Tools: Three Difficulties Encountered by Prosecutors in International Criminal Proceedings", in *JICJ*, 2004, p. 403 ss.

lità del concetto tradizionale di vittima nei procedimenti penali internazionali. Questo è possibile, quando si tratta di vittime di genocidio. In altre parole, se si tratta di genocidio, una interpretazione certamente plausibile è che le vittime di questi crimini siano costituite dall'umanità nella sua interezza.

Senza affrontare tutti i corollari di questa definizione, di cui abbiamo brevemente discusso nel paragrafo introduttivo, risulta evidente che essa pone un problema assai complesso all'interprete, sia esso il giudice, il procuratore o l'avvocato, nell'identificare chi potrà essere considerato vittima con diritto ad una partecipazione giudiziale. Forse, ancora di più il problema si pone al legislatore che intenda istituire una giurisdizione internazionale con il fine, fra gli altri, di dare una voce alle vittime. Se, in altre parole, vittima del genocidio e dei crimini internazionali in genere è l'umanità nel suo complesso, come è possibile permettere un'effettiva e realistica gestione della partecipazione di questa – invero assai ampia – categoria, allo svolgimento del processo penale internazionale? In realtà, la soluzione a questo dilemma risiede nella consapevolezza che il termine umanità non descrive la vittima o il bene giuridico protetto, bensì l'offesa contro un comune senso di umanità che tutti gli esseri umani condividono o dovrebbero condividere. Come appare chiaro dalle riflessioni qui brevemente tratteggiate, una delle questioni principali affrontata nell'occasione della partecipazione giudiziale delle vittime, appare essere quella della definizione stessa di vittima nel contesto dei crimini internazionali. Questa, in realtà, sembrerebbe rappresentare un nodo talmente

fondamentale da essere di impedimento ad una qualsiasi risoluzione della questione più ampia sulla partecipazione giudiziale. Come si può, in altre parole, discutere di partecipazione giudiziale delle vittime nei processi penali internazionali se prima non si è concordi nel definire chi possa essere considerata una vittima a tale fine?

I primi processi penali internazionali per crimini di guerra e contro l'umanità sono stati quelli, celeberrimi, di Norimberga e Tokio²³. In quei procedimenti, che ora appaiono assai lontani dalla nostra sensibilità contemporanea sul giusto processo e sui diritti degli imputati, le vittime non avevano alcuno status particolare. In altre parole, le vittime non avevano nessuna possibilità di costituirsi parte civile. Non esisteva nessuna regolamentazione del diritto a compensazione o risarcimento danni, e non era previsto alcun organo specifico che si occupasse della protezione dei loro interessi²⁴. Il problema era stato risolto omettendo totalmente la questione della partecipazione. Considerata la situazione da un altro punto di vista, si può ritenere che il soddisfacimento degli interessi delle vittime doveva essere identificato nella circostanza stessa che, per la prima volta nella storia, si celebrava un processo internazionale per crimini così seri.

Nonostante l'esperienza dei processi di Norimberga e Tokio e l'espressa volontà nel 1948 di creare una Corte Penale Internazionale, ci sono

²³ Sul processo di Norimberga, la bibliografia è vastissima. Recentemente, si veda Mettraux G. (edited by), *Perspectives on the Nuremberg Trial*, Oxford, Oxford University Press, 2008, che raccoglie testi e riflessioni degli ultimi sessant'anni in riferimento a quegli avvenimenti. In merito al processo di Tokio, le riflessioni più penetranti sono forse quelle del giudice Röling B. in Cassese A. (edited by), *The Tokyo Trial and Beyond: Reflections of a Peacemonger*, Cambridge, Polity Press, 1993.

poi voluti i drammatici eventi nei Balcani agli inizi degli anni Novanta, perché le Nazioni Unite prendessero l'iniziativa di reagire a crimini di questo tipo, istituendo il Tribunale Penale Internazionale per la ex Jugoslavia, seguito da quello per il genocidio del 1994 in Ruanda e da alcuni tribunali misti²⁵. Questi Tribunali *ad hoc* applicano il diritto internazionale generale come codificato dalle Convenzioni di Ginevra del 1949 e da altri strumenti pattizi, strumenti che peraltro non contengono alcun diritto esplicito all'indennizzo delle vittime o alla loro partecipazione a procedimenti penali per infrazione gravi del diritto umanitario²⁶. In quanto vittime, questi individui non vedono riconosciuti il proprio diritto di partecipare attivamente al procedimento penale – se non tramite i propri racconti, filtrati attraverso la difficile esperienza dell'esame e del controesame giudiziale – rischiando di rimanere meramente soggetti passivi dell'intera procedura.

b) Il ruolo delle vittime nel Tribunale Penale per la ex Jugoslavia

²⁴ Zappalà S., *Human Rights in International Criminal Proceedings*, Oxford, 2003, p. 25.

²⁵ Essendo la letteratura sui due Tribunali *ad hoc* assai estesa, mi limito a citare solo alcuni importanti contributi della dottrina utili per una ricostruzione della loro procedura e dei problemi analizzati in questo contributo. Dixon, R., *Developing International Rules of Evidence for the Yugoslav and Rwanda Tribunals*, in TL&CP, 1997, p. 81; Dixon R., *et al.* (edited by), *Archbold: International Criminal Courts: Practice, Procedure and Evidence*, London, Sweet & Maxwell, 2002; Calvetti G., Scovazzi, T., *Dal Tribunale per la ex Jugoslavia alla Corte penale internazionale*, Milano, Giuffrè, 2004; Calvetti G., Scovazzi T., *Il Tribunale per la ex Jugoslavia: l'attività svolta e il suo prossimo scioglimento*, Milano, Giuffrè, 2007.

²⁶ Sullo sviluppo del concetto, si veda Walley L., «Victimes et témoins de crimes internationaux: du droit à une protection au droit à la parole», in *IRRC*, 2002, p. 51 ss.

L'unica menzione della vittima nello Statuto del Tribunale Penale per la ex Jugoslavia è contenuta all'articolo 22, il quale prevede la protezione delle vittime e dei testimoni prima, durante e dopo il dibattimento. A tale fine, il Regolamento di procedura e di prova, una sorta di codice di procedura penale del Tribunale ha specificato misure quali le udienze a porte chiuse, l'uso di pseudonimi per indicare i testimoni e persino, in casi limite, il trasferimento di determinati individui in Stati terzi sotto nuova identità. In ogni caso, è ovviamente fatto salvo il diritto dell'imputato e dei suoi difensori di conoscere l'identità di tutti i testimoni a carico. Inoltre, il Tribunale ha sancito il proprio diritto a procedere per il reato di oltraggio alla corte qualora, fra l'altro, l'identità di un testimone protetto fosse stata resa pubblica dolosamente.

Il ruolo delle vittime è, dunque, piuttosto limitato, anche se ciò non significa che i sentimenti e, in certi casi, la forza delle vittime nel ripercorrere determinati eventi non siano evidenti e non abbiano un impatto sul procedimento. In altri casi, vi è stata addirittura un'interessante confusione di ruoli, se così si può dire, fra *vittima* e *attore* del crimine, ciò che evidentemente può accadere anche nei sistemi di diritto interno, ma succede forse più spesso in tempo di guerra. Si tratta, ad esempio, di circostanze in cui, colui che ha commesso determinati crimini è stato forzato, dagli eventi o da persone, a comportarsi in un certo modo e, soggettivamente, ha ritenuto di non avere alcuna scelta. Al Tribunale Penale per la ex Jugoslavia, questa tipologia di condotta è esemplificata da uno dei primi procedimenti,

quello di Drazen Erdemović²⁷. Questi, che sono solamente alcuni episodi fra i numerosissimi avvenuti durante i procedimenti conclusi negli ultimi anni, mostrano come, da un lato, le vittime (in senso ampio) abbiano un ruolo ben definito e piuttosto limitato nel procedimento penale di fronte al Tribunale²⁸. Dall'altro lato, però, avvenimenti di questo tipo mostrano che i giudici sono stati in qualche modo capaci di elaborare forme flessibili di partecipazione e interazione della vittima con gli altri attori del processo e, in particolare, del dibattimento. Si è tentato, in altre parole, di superare la rigidità del sistema che considera le vittime essenzialmente solo come testimoni. È necessario a questo proposito, citare l'ufficio per le vittime e i testimoni (Victims and Witnesses Section, o VWS), che si occupa in modo indipendente di tutti i testimoni chiamati per deporre di fronte al Tribunale, del loro benessere prima e durante la testimonianza, nonché del loro rientro a casa. Inoltre, il Tribunale ha creato un programma di relazioni esterne (Outreach) che si occupa, fra l'altro, di far conoscere meglio l'attività del Tribunale stesso nella regione della ex Jugoslavia²⁹. Se è vero che non solo chi ha subito direttamente traumi e lesioni è da considerarsi una vittima, vi è dunque la consapevolezza che un coinvolgimento maggiore delle vittime, intese come le popolazioni colpite dai crimini massicci commessi durante i

²⁷ ICTY, Sentencing Hearing, 29 November 1996, n. IT-96-22, Prosecutor v Erdemović, in <http://www.unhcr.org/refworld/docid/402765a27.html> parr. 340-341. Sul caso, si vedano le acute osservazioni di Scovazzi T., "Into the maelstrom of violence: il caso Erdemović", in Calvetti G., Scovazzi, T., *Il Tribunale per la ex Jugoslavia*, op. cit., p. 189.

²⁸ ICTY, *Manual on Developed Practices*, Torino, UNICRI Publisher, 2009.

conflitti degli anni Novanta nei Balcani, è un passo necessario per compiere il mandato di pace e riconciliazione nell'area interessata³⁰. Quanto al Regolamento di procedura e di prova, va ricordato che il combinato disposto delle Regole 98ter e 105 sancisce che, qualora una Camera di primo grado emetta una sentenza di condanna e concluda che vi sia stata appropriazione indebita da parte del condannato connessa ai crimini per cui è stata accertata la responsabilità penale, essa può ordinare la restituzione alle vittime, sulla base di una procedura assai dettagliata³¹.

c) Tentativi ibridi di promesse di giustizia penale

Per tornare alla partecipazione giudiziale, in altre parole alle promesse di giustizia, appare evidente da quanto detto fino ad ora che la giustizia internazionale manca di una vera e propria costituzione di parte civile, istituto tipico di alcuni Paesi di tradizione europea continentale. A tale proposito è utile menzionare alcuni tentativi di promesse di giustizia, meno noti, ma tuttavia assai interessanti, una giustizia che spesso viene

²⁹ Supporting the Transition Process: Lessons Learned and Best Practices in Knowledge Transfer. Final Report, OSCE-ODIHR, 2009.

³⁰ Tolbert D., "The International Criminal Tribunal for the Former Yugoslavia: Unforeseen Successes and Foreseeable Shortcomings", in *FletFWA*, 2002, p. 13 e ss.

³¹ Si dovrebbe menzionare, la previsione normativa della Regola 106 del Regolamento di procedura e di prova del Tribunale, la quale prevede che sulla base della legislazione nazionale rilevante, *una vittima [...] può esercitare un'azione in un tribunale nazionale o in un'altra istituzione competente, [si pensi, ad esempio a possibile commissioni di riconciliazione o difensori civili], al fine di ottenere un risarcimento. Ai fini dell'azione sopra menzionata, la sentenza del Tribunale sarà finale e vincolante per ciò che attiene alla responsabilità del condannato in merito a quel danno. Si veda anche Manual on International Criminal Defence. ADC-ICTY Developed Practices, UNICRI, 2011.*

definita giustizia penale internazionale mista o ibrida. Con tali accezioni, si fa solitamente riferimento a istituzioni quali, ad esempio, la Corte Speciale per la Sierra Leone e le Camere Straordinarie nelle Corti della Cambogia. Queste istituzioni, pur molto differenti fra loro, hanno in comune la caratteristica di essere dei tribunali costituiti sotto l'egida o per il determinante impulso delle Nazioni Unite, prevedendo al tempo stesso una partecipazione mista di giudici e altro personale nazionale, come indicato dallo Stato in cui essi operano, e internazionale, assunto dalle Nazioni Unite).

La Corte Speciale della Sierra Leone funziona in modo simile al Tribunale Penale per la ex Jugoslavia, ma si contraddistingue per la maggiore cura riservata ai rapporti con le comunità colpite dai crimini e dalla guerra civile in quel Paese fin dalla propria istituzione. Al contrario, le Camere Straordinarie nelle Corti della Cambogia, che operano all'interno del sistema giudiziario cambogiano, a sua volta fortemente influenzato dalla tradizione francese, esplicitamente permettono la partecipazione giudiziale delle vittime, anche se in maniera limitata. Di fronte a questa istituzione penale, vittime sono considerate tutte le persone che abbiano avuto un danno o una lesione fisica o psicologica come diretta conseguenza del crimine. In ogni caso, le vittime partecipano al procedimento, secondo le regole di procedura, al fine di ottenere riparazioni collettive e morali.

Considerata la scala dei crimini commessi sotto il regime dei Khmer Rossi in Cambogia, non è nemmeno ipotizzabile pensare che ciascuna vittima – o presunta tale – possa essere legittimata a far valere in giudizio il proprio danno diretto e

conseguentemente tentare di ottenere soddisfazione monetaria personale. Nonostante questa differenza essenziale rispetto al sistema comune di “costituzione di parte civile”, la scelta da parte della Corte è l'unica realisticamente praticabile nel contesto dei crimini in questione.

Di fronte all'impetuoso sviluppo della responsabilità penale individuale a partire dal 1945 nelle sue molteplici forme, la condizione della vittima come portatrice di diritti propri esercitabili durante un procedimento giurisdizionale non ha avuto, in un primo tempo, la dovuta attenzione. Negli ultimi anni, in particolare a partire dalla creazione di numerosi tribunali *ad hoc* e misti istituiti per processare individui sospettati di aver commesso gravi violazioni del diritto internazionale umanitario e dei diritti umani, la vittima è stata sempre meno considerata solo come testimone e sempre di più come soggetto potenzialmente attivo della procedura. Specifici procedimenti per dare sì una reale voce alle vittime, ma al tempo stesso mantenere il processo penale internazionale all'interno del suo ruolo di procedimento giurisdizionale per la valutazione della colpevolezza di un imputato, vanno valutati molto attentamente.

d) Verso una definizione di vittima di genocidio

Tre distinti ordini di problemi emergono nel tentativo di espandere la definizione di vittima, questioni che qui di seguito vanno brevemente elencate. Innanzi tutto vi è un problema relativo alla proporzionalità della risposta legislativa, intesa come giustizia penale, in relazione alla gravità del crimine commesso. C'è da chiedersi se la giustizia penale sia in grado di sviluppare

linguaggi e meccanismi tali da offrire una risposta soddisfacente agli orrori del genocidio, per quanto riguarda l'esperienza delle vittime. Di questo avviso è Jaspers³² che considera una soluzione piuttosto limitante quella di utilizzare la legislazione penale esistente quando, ad esempio, si confrontano gli orrori inspiegabili della Shoah, tanto da sottolineare come l'utilizzo della legge nei casi di crimini come il genocidio sia da considerarsi un errore³³. Dello stesso parere è anche Arendt³⁴, quando sostiene che l'esecuzione di Eichmann era necessaria ma totalmente inadeguata come punizione in relazione al crimine commesso e alle esperienze delle vittime. In questo senso, esiste una profonda e tangibile incongruità tra le risposte che il linguaggio giuridico può offrire quando si tratti di "crimine dei crimini". Questa sorta di sfasamento, tra l'enormità delle sofferenze subite dalle vittime di genocidio e il ristretto e non soddisfacente ambito delle risposte offerte dalla giustizia penale, ha fatto in modo che un ulteriore problema emergesse. Qui ci si trova di fronte al concetto di incompatibilità della giustizia. In altre parole, c'è da chiedersi se la giustizia penale sia in grado contemporaneamente di insegnare la storia, così come la testimoniano le vittime, e al tempo stesso di fare giustizia, di offrire cioè un adeguato

riconoscimento e risarcimento. In fine, il terzo punto da considerare, riguarda la legittimazione delle esperienze delle vittime e quanto le storie prodotte dai tribunali penali internazionali siano ampiamente intese a dare autorità alle istituzioni accusatorie o agli Stati. Un esempio tra i tanti: si considerino le vicende che hanno interessato l'ex Jugoslavia.

La Corte internazionale di giustizia – non un Tribunale penale, quindi, ma la massima istanza giudiziaria internazionale creata in seno alle Nazioni Unite per decidere sulle controversie tra Stati – ha affermato all'inizio del 2007 che la Serbia, durante il sanguinoso conflitto in Bosnia-Erzegovina (1991-1995), non avrebbe commesso genocidio, nonostante la violazione della norma della Convenzione del 1948 che obbliga gli Stati a prevenire e punire tale reato (art. I)³⁵. Questa decisione è stata accolta con sentimenti opposti nei due Paesi coinvolti: in Bosnia, come una suprema ingiustizia inflitta al popolo martire dei bosniaco-musulmani; a Belgrado (ma paradossalmente anche a Banja Luka e Pale) come il riconoscimento – per quanto parziale – della innocenza del popolo serbo rispetto a un'accusa infamante³⁶. L'accusa di genocidio, presentata nel 1993 e mantenuta quindi in piedi per ben quattordici anni dallo Stato bosniaco, doveva servire, se si interpreta l'intenzione dei politici di

³² Jaspers K., *Die Schuldfrage*, Schneider, Heidelberg 1946; Artemis, Zürich 1946; Piper, München 1965; ripubbl. in *Lebensfragen...* (1963), HuS65; trad. it., *La colpa della Germania*, a cura di De Rosa, R., ESI, Napoli 1947 e *La questione della colpa. Sulla responsabilità politica della Germania*, a cura di Pinotti, A., prefazione di Galimberti, U., Cortina, Milano 1996.

³³ Vedi anche Koskenniemi M., "Between Impunity and Show Trials", *Max Planck UNYB*, 6:1-36, 2002.

³⁴ Arendt H., *Eichmann in Jerusalem: A Report on the Banality of Evil*, Harmondsworth, Penguin, 1994; Arendt H., *La banalità del male. Eichmann a*

Gerusalemme, traduzione di Bernardini, P., Milano, Feltrinelli, 2003.

³⁵ Case Concerning the Application of the Convention on the Prevention and Punishment of the Crime of Genocide (Bosnia and Herzegovina v. Serbia and Montenegro), 26 February 2007 (<http://www.icj-cij.org/doc- ket/files/91/13685.pdf>).

³⁶ Vedi il dossier tratto dalla stampa bosniaca e serba predisposto dall'Osservatorio sui Balcani di Rovereto all'indirizzo

<http://www.balcanicaucaso.org/Dossier/Srebrenica-15-anni-dopo/Genocidio-Srebrenica-sentenza-dell-Aja-febbraio-2007> (ultimo accesso: giugno 2012).

Sarajevo, a rimettere in discussione la ripartizione dello Stato in due entità – la Federazione croato-musulmana e la Repubblica Srpska – una divisione decisa a Dayton e a Parigi nel 1995³⁷, ma ritenuta in sostanziale continuità con un piano segnato a sua volta dal peccato originale del genocidio, e dunque moralmente screditata³⁸.

4. La società civile come vittima del genocidio.

Le promesse di giustizia per le vittime di genocidio, sopra evidenziate nel lavoro dei tribunali penali internazionali, sottolineano come il concetto di vittima resti ancorato ad una omologazione, dove differenze di genere, ad esempio, non vengono tenute in considerazione. Si pensi all'uso estensivo dello stupro di donne di ogni età, come strumento di distruzione di intere fasce di popolazione³⁹; o ancora all'esperienza dei bambini e degli adolescenti, degli anziani e di coloro che sono diversamente abili, si pensi anche agli uomini che sempre più spesso sono vittime di stupro e di violenze fisiche e psicologiche. Il trauma della violenza subita si traduce per i sopravvissuti non solo nell'esigenza di vedere

riconosciuti e tutelati, attraverso una risposta legislativa, i diritti umani violati, ma anche nella necessità di poter usufruire di programmi di supporto, a livello locale e nazionale, come ad esempio gruppi di auto-aiuto, l'esistenza dei quali è chiaramente subordinata al riconoscimento dello *status* di vittima di violenza.

La definizione di vittima dal punto di vista delle circostanze concrete è a volte difficile, complessa e soggetta a controversie, soprattutto quando ci si trova di fronte ad un numero cospicuo di vittime. Atrocità commesse, come avviene nel caso di genocidio, possono essere prevenute attraverso un costante e rigoroso coinvolgimento della società civile. È importante quindi evidenziare come, attraverso programmi di educazione e di informazione, le vittime di genocidio non sono soltanto le donne, gli uomini e i bambini che in prima persona hanno vissuto il trauma della violenza fisica e psicologica, ma la società civile, gli *spettatori* di cui parla Cohen⁴⁰. È necessario utilizzare pertanto un approccio olistico nell'ampliare la definizione di vittima del genocidio, così da poter ottenere molteplici risultati positivi. Innanzi tutto, una giustizia penale che sia in grado di trasformarsi in giustizia globale, così come descritta da Kuraswa⁴¹ - non certo una sorta di giustizia universale che, seppur seducente, appare lontana dalla *realpolitik*; ma una giustizia che tenga in considerazione come l'orizzonte morale dei nostri tempi deve imperativamente essere rivolto verso la prevenzione del genocidio. La società civile è

³⁷ Akhavan P., "The Yugoslav Tribunal at Crossroads: The Dayton Peace Agreement and Beyond", *Human Rights Quarterly*, vol.18, No.1, 1996.

³⁸ Sulle reazioni in Bosnia alla sentenza della Corte internazionale di giustizia, vedi Moratti M., "Srebrenica: diritto e disinformazione", sul sito dell'Osservatorio sui Balcani.

<http://www.osservatoriobalcani.org/article/article-view/6870/1/42>.

Altri casi recenti hanno dato adito a forme analoghe di strumentalizzazione: per esempio il rapido succedersi, nel 2006, della lieve condanna (due anni di reclusione), seguita dall'immediato rilascio, del bosniaco Naser Orić (caso IT-03-68, sentenza del 30 giugno 2006) e la condanna a 27 anni di reclusione, ma con il proscioglimento dall'accusa di genocidio, del serbo Momčilo Krajišnik, membro di spicco della dirigenza serbo-bosniaca (caso IT-00-39, sentenza di primo grado del 27 settembre 2006).

³⁹ Policek N., "Editorial. The Occurrence of Rape. Trauma of Rape", *Saraswati Project Newsletter*, Edinburgh, August 2011, pp.1-3.

⁴⁰ Cohen S., *State of Denial. Knowing about Atrocities and Suffering*, Cambridge, Polity Press, 2001.

sempre e comunque una vittima del genocidio almeno per due distinte ragioni. Una di carattere pratico e l'altra più di natura strategica. Dal punto di vista quasi letterale del termine, così come ne è stato discusso in queste pagine, la società civile è vittima, e come tale dovrebbe essere in una posizione di veder tale *status* riconosciuto, ogni qualvolta che l'esistenza di intere fasce di popolazioni, per presunte ragioni etniche, religiose, culturali e razziali viene minacciata. La possibilità che la società civile si identifichi come parte lesa, nei procedimenti a carico di coloro che di genocidio sono colpevoli, comporta il riconoscimento formale che la società intera ha di fatto subito le lesioni psicologiche e fisiche che caratterizzano atti classificati come genocidio. I danni economici, che sono effetti collaterali del genocidio, quantificati in programmi di mediazione, di ricostruzione, di educazione e di prevenzione sono a carico di tutta la collettività. Esiste anche il danno economico che la società, come testimone e vittima delle atrocità del genocidio, subisce: l'annientamento di gruppi che costituiscono la forza lavoro di una nazione, ad esempio, o ancora le spese materiali della ricostruzione. Da un punto di vista strategico, è solo quando alla società civile viene riconosciuto lo *status* di vittima, che risorse umane ed economiche vengono utilizzate ai fini della prevenzione. Prevenire il genocidio è possibile se ne vengono chiaramente identificati i prerequisiti⁴²: l'educazione alla pace e alla

nonviolenza non sono quindi da considerarsi semplicemente argomenti marginali di un *curriculum* scolastico, ma pilastri portanti di ogni nazione fondata su principi di legalità. La responsabilità della società civile, una volta acquisita la consapevolezza che la collettività intera è vittima di atti di genocidio, è proprio quella di assicurarsi che attraverso i mass media, gli organi di governo e le istituzioni locali, programmi di prevenzione possano essere attuati. Riassumendo i temi trattati in questo scritto, quello di vittima di genocidio è un concetto che può e deve essere affrontato da diverse prospettive. La riflessione sulle modalità secondo le quali offrire protezione alla vittima si sviluppa fondamentalmente lungo diverse direttrici. Ci si interroga, anzitutto, sulle modalità secondo le quali offrire assistenza alla vittima, tanto nell'immediato quanto nella fase così detta della vittimizzazione secondaria. È, questa, una problematica non esclusivamente interna alle scienze psicologiche ma che riguarda anche il mondo del diritto, nelle modalità di amministrazione del processo. Per quanto riguarda le vittime di genocidio è di fondamentale importanza, configurare un diritto soggettivo della vittima al risarcimento monetario, azionabile nei confronti non soltanto del reo, ma anche dello Stato; nonché al risarcimento morale, in funzione sanzionatoria. Ci si deve poi interrogare sulla disciplina giuridica indirizzata a valorizzare il ruolo processuale della vittima e dei suoi poteri nell'ambito del processo. Ciò si fa in adempimento del precetto che pretende il rispetto della dignità della persona, tramite e nell'amministrazione della giustizia, anche perché non avvenga ciò che, purtroppo talvolta e non di

⁴¹ Kurasawa F., *The Work of Global Justice*, New York, Cambridge University Press, 2007.

⁴² Si veda per una discussione più approfondita sui prerequisiti così che un atto di violenza contro un particolare gruppo può essere definito genocidio, Stanton, G. H., *The Eight Stages of Genocide*, Washington, Genocide Watch, 1998.

rado, si verifica, ovvero che il processo diventi il luogo di nuove offese per chi è già vittima di altro fatto. Si tratta di un precetto stabilito, in tutti gli strumenti internazionali che dal secondo dopoguerra sono stati adottati a tutela dei diritti fondamentali della persona. Infine, sempre mantenendo come punto di riferimento per le promesse di giustizia per le vittime di genocidio, l'intera società civile può e deve essere coinvolta, perché vittima e perché al tempo stesso capace di attuare programmi di prevenzione, così che il crimine dei crimini rimanga solo una testimonianza di un lontano passato.

Bibliografia.

- Akhavan, P., "The Yugoslav Tribunal at Crossroads: The Dayton Peace Agreement and Beyond", *Human Rights Quarterly*, vol.18, No.1, 1996.
- Arendt H., *Eichmann in Jerusalem: A Report on the Banality of Evil*, Harmondsworth, Penguin, 1994, Arendt H., *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, traduzione di Bernardini P., Milano, Feltrinelli, 2003.
- Bengu C. H., *La responsabilité pénale des groupements de personnes*, Genève, 1941.
- Brienen M. E. I., Hoegen E. H., *Victims of crime in 22 European Criminal Justice Systems*, The Netherlands, 2000.
- Calvetti G., Scovazzi T., *Dal Tribunale per la ex Jugoslavia alla Corte penale internazionale*, Milano, Giuffrè, 2004.
- Calvetti G., Scovazzi T., *Il Tribunale per la ex Jugoslavia: l'attività svolta e il suo prossimo scioglimento*, Milano, Giuffrè, 2007.
- Cassese A., *I diritti umani nel mondo contemporaneo*, Roma-Bari, Laterza, 1988.
- Chalk F., Jonassohn K., *The History and Sociology of Genocide: Analysis and Case Studies*, New Haven, Connecticut, Yale University Press, 1990.
- Charny I. W. (edited by), *Encyclopedia of genocide*, 2 voll., Santa Barbara, California, ABC-CLIO, 1999.
- Christie N., "The ideal victim", in Fattah E. (edited by), *From Crime Policy to Victim Policy*, Basingstoke, Macmillan, 1986, pp. 17-30.
- Cohen S., *State of Denial. Knowing about Atrocities and Suffering*, Cambridge, Polity Press, 2001.
- Dadrian V. N., "The structural-functional components of genocide: a victimological approach to the Armenian case", in Drapkin I., Viano E. (edited by), *Victimology*, Lexington, Massachusetts, 1974, pp. 123-135.
- Dalacoura K., *Islam, Liberalism and Human Rights*, London, I.B. Tauris, 1998.
- Dixon R., "Developing International Rules of Evidence for the Yugoslav and Rwanda Tribunals", in *Transnat'l L. & Contemp. Probs*, 1997.
- Dixon R. et al. (edited by), *Archbold: International Criminal Courts: Practice, Procedure and Evidence*, London, Sweet & Maxwell, 2002.
- Fein H., *Accounting for Genocide: National Responses and Jewish Victimization during the Holocaust*, New York, Free Press, 1979.
- Fein H., *Genocide: a Sociological Perspective*, Newbury Park, California, Sage, 1993.
- Gaynor F., Harmon M., "Prosecuting Massive Crimes with Primitive Tools: Three Difficulties Encountered by Prosecutors in International Criminal Proceedings", in *JICJ*, 2004, p. 403 ss.
- Graven J., « Les crimes contre l'humanité », in *Recueil des cours de l'Académie de Droit International de la Haye*, LXXVI, 1950, pp. 433 ss.
- Hall M., *Victims and Policy Making. A Comparative Perspective*, Abingdon e New York, Willan Publishing, 2010.
- Heidenrich J. G., "How to Prevent Genocide: a Guide for Policymakers, Scholars, and the Concerned Citizen", Westport, Connecticut, Praeger, 2001.
- Horowitz I. L., *Taking Lives: Genocide and State Power*, New Brunswick, N. J., Transaction Publishers, 1997.
- Ignatieff M., *Una ragionevole apologia dei diritti umani*, Milano, Feltrinelli, 2003.
- Jaspers K., 1979 [1946], *Die Schuldfrage*, München, Piper; trad. it. *La questione della colpa. Sulla responsabilità politica della Germania*, Milano, Cortina, 1996.
- Jongman A. J., *Contemporary Genocides: Causes, Cases, Consequences*, Leiden, PLOOM-University of Leiden, 1996.
- Katz S. T., *The Holocaust in Historical Context*, vol. I, The holocaust and mass death

- before the modern age, New York, Oxford University Press, 1994.
- Koskeniemi M., “ Between Impunity and Show Trials”, *Max Planck UNYB*, 6:1-36, 2002.
 - Kuper L., *Genocide: its Political Use in the Twentieth Century*, New Haven, Connecticut, Yale University Press, 1981.
 - Kuper L., *The Prevention of Genocide*, New Haven, Connecticut, Yale University Press, 1985.
 - Kurasaawa F., *The Work of Global Justice*, New York, Cambridge University Press, 2007.
 - Lemkin R., *Axis Rule in Occupied Europe. Analysis, Proposals for Redress*, Washington, Carnegie Endowment for International Peace, 1944.
 - Levi P., *I Sommersi e i Salvati*, Einaudi, Torino 1986.
 - Mandel M., *How America Gets Away with Murder. Illegal Wars, Collateral Damages and Crimes against Humanity*, London, Pluto Press, 2004, trad. it. *Come l’America la fa franca con la giustizia internazionale*, Torino, EGA, 2005.
 - Mettraux G. (edited by), *Perspectives on the Nuremberg Trial*, Oxford, Oxford University Press, 2008.
 - Nava M., *Vittime. Storie di Guerra sul Fronte della Pace*, Roma, Fazi Editore, 2005.
 - Nuvolone P., *La punizione dei crimini di guerra*, Roma, Edizioni della Bussola, 1954.
 - Papatthanassiou P. S., *L’extradition en matière politique*, Paris, Sirey, 1954.
 - Policek N., “Editorial. The Occurrence of Rape. Trauma of Rape”, *Saraswati Project Newsletter*, August 2011, pp.1-3.
 - Reyntjens F., “Rwanda, Ten Years On. From Genocide to Dictatorship”, in *African Affairs*, 2004, pp. 177-210.
 - Robinson N., *The Genocide Convention. A Commentary*, New York, Institute of Jewish Affairs, 1960.
 - Röling B. in Cassese A. (edited by), *The Tokyo Trial and Beyond: Reflections of a Peacemonger*, Cambridge, Polity Press, 1993.
 - Ronzitti N., “Genocidio”, in *Enciclopedia del diritto*, vol. XVIII, Milano, Giuffrè, 1969, pp. 573-588.
 - Said E. W., Hitchens C., *Blaming the Victims: Spurious Scholarship and the Palestinian Question*, New York and London, Verso, 2001.
 - Schabas W., *Genocide in International Law. The Crime of Crimes*, Cambridge, Cambridge University Press, 2000.
 - Schabas W., “National Courts Finally Begin to Prosecute the ‘Crime of Crimes’”, *Journal of International Criminal Justice*, 2003, pp. 39-63.
 - Sémelin J., *Purifier et détruire. Usages politiques des massacres et génocides*, Paris, Seuil, 2004, trad. it., *Purificare e distruggere. Usi politici dei massacri e dei genocidi*, Torino, Einaudi, 2005.
 - Stanton G. H., *The Eight Stages of Genocide*, Washington, Genocide Watch, 1998.
 - Staub E., *The Roots of Evil. The psychological and cultural origins of genocide and other forms of group violence*, Cambridge, Cambridge University Press, 1989.
 - Theriault H. C. “Against the Grain: Critical Reflections on the State and Future of Genocide Scholarship” in *Genocide Studies and Prevention*, vol. 7, no. 1, 2012, pp.123-144.
 - Tolbert D., “The International Criminal Tribunal for the Former Yugoslavia: Unforeseen Successes and Foreseeable Shortcomings”, in *FletFWA*, 2002, p. 13 e ss..
 - Totten S., Parsons W. S., Charny I. W. (edited by), *Century of Genocide: Eyewitness Accounts and Critical Views*, New York and London, Garland, 1997.
 - Walley L., « Victimes et témoins de crimes internationaux: du droit à une protection au droit à la parole », in *IRRC*, 2002, p. 51 ss.
 - Zappalà S., *Human Rights in International Criminal Proceedings*, Oxford, 2003.

Indagine conoscitiva sulla violenza verso il maschile

*Pasquale Giuseppe Macrì, Yasmin Abo Loha, Giorgio Gallino, Santiago Gascò, Claudio Manzari, Vincenzo Mastriani, Fabio Nestola, Sara Pezzuolo, Giacomo Rotoli**

Riassunto

La violenza di genere costituisce una tipologia di reato in costante espansione e di continuo interesse da parte della comunità scientifica. Il fenomeno nella sua globalità è complesso da analizzare in quanto gli autori di reato commettono gli episodi perlopiù entro le mura domestiche e ciò comporta, dato il legame spesso di natura intrafamiliare tra autore e vittima, il silenzio di quest'ultima che concorre ad accrescere il cosiddetto "numero oscuro". Da ciò derivano i limiti dell'analisi di un fenomeno per sua natura sommerso, del quale non è facile tracciare i contorni.

Una conoscenza approfondita del fenomeno nel suo insieme, tuttavia, è essenziale per lo sviluppo delle politiche e dei servizi, a partire dalle campagne di sensibilizzazione per arrivare alle contromisure legislative finalizzate a prevenire e/o contenere la violenza.

Va rilevato come inchieste, sondaggi e ricerche che analizzano tale comportamento deviante e che vengono proposte con continuità a livello istituzionale e mediatico da diversi decenni, sono solite prendere in considerazione solo l'eventualità che la vittima della violenza di genere sia donna e che l'autore di reato sia uomo. Tale informazione, distorta alla sua origine, passa tramite canali ufficiali (dai media alle campagne di prevenzione) determinando una conseguente sensibilizzazione unidirezionale che relega ad eccezioni - spesso non prese neppure in considerazione - le ipotesi che la violenza possa essere subita e/o agita da appartenenti ad entrambi i sessi.

L'indagine presentata in questo articolo è finalizzata a raccogliere elementi di valutazione ancora inesistenti nel nostro Paese, utili a verificare se esista, ed eventualmente in che misura, una realtà diversa da quella fondata esclusivamente su condizionamenti, luoghi comuni e pregiudizi.

Résumé

La violence de genre constitue l'un des crimes qui connaît une forte croissance et qui fait l'objet d'un intérêt certain pour la communauté scientifique. Le phénomène est complexe à analyser dans sa globalité car la plupart des auteurs commettent leurs crimes dans le foyer domestique. Étant donné le lien intrafamilial existant entre l'auteur et la victime, cette dernière reste dans le silence qui contribue à faire augmenter le « chiffre noir ». Par conséquent, l'analyse de ce phénomène, caché à cause de sa propre nature, montre ses limites.

Des campagnes de sensibilisation à l'adoption de mesures législatives pour la prévention et répression de la violence, une connaissance approfondie de ce phénomène dans sa globalité est toutefois primordial pour le développement des politiques et des services d'aide aux victimes.

Il faut souligner que les enquêtes et les recherches analysant ce comportement déviant et, depuis plusieurs décennies, proposées en permanence à des niveaux institutionnel et médiatique, ont tendance à considérer que la victime de la violence de genre ne peut être qu'une femme et que son auteur, un homme. Cette information, altérée dès le début, passe à travers des chaînes officielles (des médias aux campagnes de prévention) provoquant une sensibilisation unidirectionnelle qui relègue à l'état d'exceptions - qui souvent ne sont même pas prises en considération - les hypothèses que la violence puisse être subie et/ou perpétrée aussi bien par les hommes que par les femmes.

L'enquête présentée dans cet article a pour objectif de collecter des éléments d'évaluation encore inexistantes en Italie.

* Macrì P.G. - specialista in medicina legale e delle assicurazioni, Professore presso la scuola di specializzazione di Medicina Legale, Università di Siena; Coordinatore Scientifico Centro di Bioetica e Biodiritto Università di *Siena*. Direttore Primario Medico Legale A. U.S.L. 8 Arezzo;

Abo Loha Y. - Coordinatrice ECPAT Italia (End Child Prostitution, Pornography and Trafficking), esperta di abusi sull'infanzia e pedofilia;

Gallino G. - ingegnere informatico, svolge la professione per diverse aziende ad Arona (NO);

Gascò S. - dottore in Lingue, docente presso il CEP (Centro di Educazione Permanente) di Bassano del Grappa (VI);

Manzari C. - dottore in giurisprudenza, giornalista indipendente a Reggio Emilia;

Mastriani C. - docente di Lettere presso l'Istituto Superiore A. Righi di Napoli;

Nestola F. - Direttore Osservatorio Permanente FeNBi (Federazione Nazionale Bigenitorialità), Direttore Centro Studi ECPAT Italia;

Pezzuolo S. - Psicologa giuridica, esperta in scienze criminologiche. Responsabile di Psicologia Giuridica del gruppo di ricerca Scienze Medico-Legali Sociali e Forensi, Università di Siena;

Rotoli G. - docente presso la Seconda Università di Napoli, Dipartimento di Ingegneria dell'Informazione.

Ces données peuvent être utilisées pour vérifier s'il existe une réalité différente de celle qui n'est basée que sur les lieux communs et sur les préjugés et quelle serait sa dimension.

Abstract

Gender-based violence is a constantly increasing crime and continuously attracting a lot of interest in the scientific community. This is a complex phenomenon to analyse as a whole because perpetrators usually commit the acts of violence at home. For this reason, and also due to the intimate relationship between the author and the victim, this latter remains silent, so the dark number increases. Consequently, the analysis of this phenomenon, hidden just because of its nature, has its limits.

A deep knowledge of this phenomenon as a whole, however, is important for the development of policies and services, for example sensibilisation campaigns and countermeasures to prevent and combat violence.

It is important to point out that surveys and researches studying this deviant behaviour, and continuously proposed at an institutional level and disseminated by mass media, usually consider that the victim of gender-based violence is a woman and the perpetrator a man. This distorted information is transmitted through official channels (for example, mass media and sensibilisation campaigns) producing a consequent unidirectional sensibilisation which relegates as exceptions – often not taken into consideration – hypothesis that violence may be endured and/or committed by both sexes.

The purpose of the survey presented in this article is to collect some evaluation data that do not exist yet in our country, data that will be useful in order to verify if it exists in reality, and if yes what extension it has, different from the one based exclusively on common sense and prejudices.

1. Introduzione.

Nonostante l'impegno costante dei media, delle istituzioni e di larga parte del privato sociale nel condannare la violenza, la stessa viene etichettata come *violenza di genere* dimenticando l'assunto che la violenza è un costrutto ampio e complesso che non prevede distinzioni in ordine al sesso.

La "normalizzazione" pubblica della violenza femminile - messaggi pubblicitari, spettacoli televisivi, cinema, stampa, video web - crea assuefazione ed abbassa l'allarme sociale.

La scena di un uomo che schiaffeggia una donna in un *reality* non può essere accettata, non ha scusanti, suscita sdegno, scatena condanna pubblica, espulsione, biasimo collettivo di conduttori e spettatori. Doverosamente, aggiungiamo.

A ruoli invertiti, tuttavia, la scena non suscita uguale sdegno ed uguali reazioni, viene minimizzata, diviene "normale", perfino ironica: gli episodi di violenza diventano quindi proponibili, anche pubblicamente, quando ne sono vittime gli uomini.

L'agito violento non ha caratteristiche proprie, oggettive: sembra divenga biasimevole in funzione di chi faccia cosa.

Viene trasmesso il messaggio che la violenza femminile non esiste, e se esiste è "lieve", non suscita allarme. In ogni caso è legittimata, normalizzata, positivizzata, sdoganata persino sui media.

Può una forma di violenza essere considerata *politically correct*, qualunque essa sia?

L'indagine è finalizzata a raccogliere elementi di valutazione ancora inesistenti nel nostro Paese, utili a verificare se esista, ed eventualmente in che misura, una realtà diversa da quella fondata esclusivamente su condizionamenti, luoghi comuni e pregiudizi.

Si tratta di una ricerca che non ha precedenti e che rappresenta l'unica fonte di conoscenza di tale fenomeno in assenza di indagini ufficiali.

2. Premessa.

La violenza di genere costituisce una tipologia di reato in costante espansione e di continuo interesse da parte della comunità scientifica.

Il fenomeno nella sua globalità è complesso da analizzare in quanto vi è la tendenza degli autori di reato a contenere gli episodi perlopiù entro le mura domestiche e ciò comporta, dato il legame spesso di natura intrafamiliare tra autore e vittima, il silenzio di quest'ultima che concorre ad accrescere il cosiddetto "numero oscuro" (1).

Da ciò derivano i limiti dell'analisi di un fenomeno per sua natura sommerso, del quale non è facile tracciare i contorni.

Una conoscenza approfondita del fenomeno nel suo insieme, tuttavia, è essenziale per lo sviluppo delle politiche e dei servizi, a partire dalle campagne di sensibilizzazione per arrivare alle contromisure legislative finalizzate a prevenire e/o contenere la violenza.

Va rilevato come inchieste, sondaggi e ricerche che analizzano tale comportamento deviante e che vengono proposte con continuità a livello istituzionale e mediatico da diversi decenni, sono solite prendere in considerazione solo l'eventualità che la vittima della violenza di genere sia donna e che l'autore di reato sia uomo.

Tale informazione, distorta alla sua origine, passa tramite canali ufficiali (dai media alle campagne di prevenzione istituzionale) determinando una conseguente sensibilizzazione unidirezionale che relega ad eccezioni - spesso non prese neppure in considerazione - le ipotesi che la violenza possa essere subita ed agita da appartenenti ad entrambi i sessi.

A dimostrazione di ciò, è opportuno rilevare che, in Italia, ad oggi, non esistono studi ufficiali a

ruoli invertiti; vale a dire approfondimenti sulla violenza agita da soggetti di genere femminile ai danni dei propri mariti o ex mariti, partners ed ex partners (2).

L'esigenza di una documentazione più ampia, che comprenda ogni aspetto riconducibile alla violenza di genere - non solo quindi l'indagine sulle violenze agite ai danni della figura femminile - viene manifestata da studiosi di diverse discipline (antropologia, sociologia, criminologia, psicologia, giurisprudenza, pedagogia).

Chiunque, per motivi professionali, di studio o di ricerca, abbia necessità di analizzare la violenza nella coppia in maniera onnicomprensiva può constatare come esista un'approfondita letteratura scientifica prodotta in diversi Paesi del mondo - dagli Stati Uniti all'India, dal Canada al Regno Unito - ma nulla riferibile all'Italia (3).

Una considerevole mole di dati emerge da indagini conoscitive, monitoraggi ed inchieste effettuate ad ogni latitudine, mentre in Italia rimane curiosamente inesplorato ogni tipo di violenza che non sia quella agita dall'uomo.

A conferma dell'impegno del mondo accademico internazionale, a partire dagli anni '70, molti studiosi hanno iniziato ad analizzare il fenomeno nel suo complesso giungendo alla conclusione che, il ruolo di vittima, riguardava sia uomini che donne e che, contrariamente all'immaginario collettivo, la violenza femminile era un fenomeno complesso e non meno frequente della violenza agita da soggetti maschili.

In Italia, di contro, le uniche ricerche che vengono poste in essere in tema di violenza e maltrattamenti sono quelle redatte dall'ISTAT (4) in cui, però, viene preso in considerazione

esclusivamente la vittima di genere femminile, nella fascia d'età 16 – 70 anni.

Nell'ultima indagine effettuata, la ricerca è stata commissionata dal Ministero delle Pari Opportunità ed è stata condotta, tramite la somministrazione telefonica di un questionario (5), ad un campione di 25.000 donne di età compresa fra 16 e 70 anni. Le domande si riferivano sia al momento dell'intervista, sia a periodi antecedenti inclusi eventuali periodi di gravidanza. Le aree di indagine del questionario sono state: violenza fisica, violenza sessuale e violenza psicologica/economica.

Dalle proiezioni effettuate sulla popolazione femminile residente, emerge come risultato finale un totale di circa 7.000.000 di donne vittime, almeno una volta nel corso della vita, di violenza fisica o sessuale.

3. Ipotesi e metodologia della ricerca.

L'ipotesi dell'indagine conoscitiva sulla violenza subita dagli uomini è verificare se, in accordo con la letteratura scientifica internazionale, anche la popolazione maschile italiana possa essere vittima di violenza fisica-sessuale-psicologica da parte del partner o ex partner di genere femminile.

La ricerca è stata condotta utilizzando il modello di questionario proposto dall'ISTAT nel 2006. Tale scelta metodologica nasce dalla validità di uno strumento messo a punto da un Ente che svolge ricerche per mandato istituzionale.

Per rendere somministrabile agli uomini un questionario concepito in origine per le donne si è reso indispensabile un leggero lavoro di adattamento: sono state escluse alcune domande impossibili da proporre ad un target maschile (es. quelle relative alla violenza subita in gravidanza) sostituendole con altre riconducibili alla violenza

psicologica eventualmente subita dall'uomo (es. quelle relative alla paternità o alle prestazioni sessuali).

Le domande relative alla paternità, inserite come elemento caratteristico del maschile, hanno suscitato un acceso dibattito preliminare fra gli stessi curatori del questionario. Analogo dibattito si è sviluppato in merito a molte delle domande sulla violenza psicologica tra le quali, ad esempio, le critiche per l'aspetto fisico e/o l'abbigliamento che potrebbero incontrare concrete difficoltà ad essere classificate come violenza. Al termine del dibattito ha prevalso l'identificazione col modello ISTAT che prevedeva domande su abbigliamento, acconciatura, cucina, gestione della casa, etc.

Il questionario (6) risulta essere così strutturato: 60 domande chiuse più 4 domande "violenza zero" più 4 domande aperte, di cui:

- 7 tipologie di violenza fisica; una con la quale si dichiara di non aver subito alcuna delle forme di violenza descritta; una domanda aperta: possibilità di aggiungere dettagli sugli episodi, esiti, osservazioni personali
- 12 tipologie di violenza sessuale; una con la quale si dichiara di non aver subito alcuna delle forme di violenza descritta; una domanda aperta: possibilità di aggiungere dettagli sugli episodi, esiti, osservazioni personali
- 34 tipologie di violenza psicologica ed economica; una con la quale si dichiara di non aver subito alcuna delle forme di violenza descritta; una domanda aperta: possibilità di aggiungere dettagli sugli episodi, esiti, osservazioni personali
- 7 tipologie di atti persecutori; una con la quale si dichiara di non aver subito alcuna delle forme di persecuzione descritta; una domanda

aperta: possibilità di aggiungere dettagli sugli episodi, esiti, osservazioni personali.

A differenza del questionario I.S.T.A.T. del 2006, i questionari sono stati somministrati a soli soggetti maggiorenni maschi che si offrivano volontari di una fascia d'età compresa tra i 18 ed i 70 anni.

L'analisi qualitativa dei dati prende in considerazione le seguenti variabili: età - stato civile - eventuale prole - luogo di residenza - tipologia della violenza subita.

I questionari, in forma anonima, prevedevano la compilazione in versione cartacea o elettronica.

I questionari compilati via web (7) sono stati raccolti ed archiviati tramite un software che impedisce l'invio multiplo dallo stesso ID, per ridurre la possibilità che un singolo soggetto potesse compilare più questionari.

La raccolta di dati e dichiarazioni attraverso un campione spontaneo ha avuto come limite il problema della rappresentatività del campione stesso.

Infatti, mentre il lavoro dell'I.S.T.A.T. ha potuto usufruire di un considerevole budget per coprire l'acquisto delle utenze telefoniche di un campione rappresentativo, con relativa assunzione e formazione di 64 intervistatrici con contratto a progetto, oltre ai costi telefonici per decine di migliaia di chiamate telefoniche in tutta Italia (8), gli autori della presente ricerca non hanno potuto gestire alcun budget.

Prima dello start-up è stato sollecitato il Ministro dell'epoca (9), allo scopo di promuovere un'indagine conoscitiva sulle vittime maschili per colmare la lacuna italiana. Il Ministero Pari Opportunità non ha ritenuto opportuno rispondere. Per l'analisi dei dati sono state prese in considerazione le quattro differenti tipologie di violenze subite per cercare di comprenderne la rilevanza e, eventualmente dimostrata l'esistenza della fenomeno "vittime maschili di violenza", tracciarne i contorni.

Come per qualsiasi rilevazione statistica - comprese quelle istituzionali - effettuata tramite dichiarazioni spontanee e non verificabili, anche questa ricerca rivela dei punti critici.

L'unica fonte di informazioni è costituita dalle dichiarazioni degli interessati, pertanto non è possibile effettuare alcuna verifica attraverso atti giudiziari, referti medici, registrazioni audio-video o altri documenti.

La fondatezza delle dichiarazioni non può pertanto essere testata, esattamente come accade per interviste telefoniche e sondaggi face-to-face.

4. Il campione di riferimento.

Il campione che ha preso parte alla ricerca ha registrato un totale di 1.058 soggetti, così suddivisi in ordine alla residenza geografica: n. 411 nord (38,85%), 405 centro (38,28%) e 228 sud e isole (21,55%), 11 residenza non dichiarata (1,03%) e 3 (0,29%) italiani residenti all'estero.

RIPARTIZIONE SUL TERRITORIO	valori assoluti	valori percentuali
Nord	411	38,85%
Centro	405	38,28%
Sud e isole	228	21,55%
Residenza non dichiarata	11	1,03%
Italiani attualmente residenti all'estero	3	0,29%
TOTALE	1058	100%

Tabella n. 1: *Residenza degli intervistati.*

Le fasce di età dei soggetti maschili che hanno preso parte alla ricerca sono state così suddivise:

FASCE D'ETÀ	valori assoluti	valori percentuali
18 – 29	78	7,39%
30 – 39	238	22,49%
40 – 49	497	46,97%
50 – 59	205	19,37%
60 ed oltre	33	3,12%
età non dichiarata	7	0,66%
TOTALE	1058	100%

Tabella n. 2: *Fasce di età degli intervistati.*

La maggiore rappresentatività del campione è compresa nella fascia d'età 40-49, seguita dalla fascia di età 30-39.

I soggetti che hanno partecipato alla ricerca hanno figli nell'83,2% dei casi, con i dettagli della

rilevazione abbastanza prevedibili: la maggiore rappresentatività del campione è compresa nei soggetti che hanno tra uno e due figli. Tali categorie, da sole, accorpano oltre il 76%.

n° figli	0	1	2	3	4	5	6	7	n.d.
valore assoluto	171	474	335	63	7	1	-	1	6
%	16,16	44,79	31,66	5,95	0,66	0,09	-	0,09	0,57%

Tabella n. 3: *Numero di figli degli intervistati.*

Lo stato civile maggiormente presente è quello dei separati (41,11%), seguito dai celibi (24,29%).

STATO CIVILE	valore assoluto	valore percentuale
celibe	257	24,29%
convivente	36	3,40%
coniugato	171	16,16%
coniugato in fase di separazione	10	0,94%
separato	435	41,11%
divorziato	138	13,04%
vedovo	2	0,19%
n.d.	9	0,85%

Tabella n. 4: *Stato civile degli intervistati.*

5. Risultati.

a) Violenza Fisica.

In merito alla prima tipologia di violenza esaminata si rilevano immediatamente quattro risposte date da oltre il 50% del campione e quattro in percentuali significativamente minori.

Al di sopra del 50% si registra la minaccia di esercitare violenza (A1 - 63,1%).

In percentuale simile (A3 - 60,5%) la violenza fisica risulta essere stata effettivamente messa in atto con modalità tipicamente femminili come graffi, morsi, capelli strappati.

Il lancio di oggetti si attesta poco oltre il 50% (A2 - 51,2%)

La voce relativa alle percosse - anche con modalità erroneamente considerate esclusive maschili, (es. calci o pugni) - coinvolge oltre la metà del campione (A4 - 58,1%).

Molto inferiore risulta la percentuale (A5 - 8,4%) di chi dichiara che una donna abbia posto in

essere una aggressione alla propria incolumità personale attraverso agiti violenti che avrebbero potuto portare al decesso (soffocamento, avvelenamento, ustioni, etc.).

L'utilizzo di armi proprie ed improprie appare in circa un quarto delle violenze femminili (A6 - 23,5)

Nella voce "altre forme di violenza" (A7 - 15,7%) compaiono tentativi di folgorazione con la corrente elettrica, investimenti con l'auto, mani schiacciate nelle porte (in un caso nel cassetto), spinte dalle scale. Erano predisposti spazi facoltativi per descrivere modalità di violenza non previste nel questionario; non tutti hanno utilizzato tale opzione.

Un dato da considerare: tutti i compilatori hanno descritto almeno un tipo di violenza subita, la percentuale della domanda A8 è zero.

A 1 - è capitato che una donna abbia minacciato di colpirti fisicamente	667	63,1%
A 2 - è capitato che una donna ti abbia tirato un oggetto o colpito con un oggetto che ti ha fatto o avrebbe potuto farti del male	540	51,2%
A 3 - è capitato che una donna ti abbia spinto, stratonato, sgambettato, graffiato o tirato i capelli, facendoti del male o spaventandoti	642	60,5%
A 4 - è capitato che una donna ti abbia schiaffeggiato, preso a calci, a pugni o ti abbia morso	615	58,1%
A 5 - è capitato che una donna abbia cercato intenzionalmente di strangolarti, soffocarti, avvelenarti o ustionarti	89	8,4%
A 6 - è capitato che una donna abbia usato o minacciato di usare armi contro di te (pistola, forbici, coltello, lamette etc.)	249	23,5%
A 7 - è mai capitato che una donna ti abbia fatto violenza fisica in un modo diverso da quelli citati	167	15,7%
A 8 - non ho mai subito violenze fisiche di nessun tipo da parte di una donna	-	-

Tabella n. 5: *Tipologie di violenza fisica .*

b) Violenza Sessuale.

Affrontando l'argomento della sessualità, risulta evidente come la difficoltà maschile nel riconoscere di aver subito violenza sessuale sia sensibilmente minore rispetto alla percezione di subire violenza fisica o psicologica: nessun item sulla violenza sessuale registra risposte positive in percentuali superiori al 50%.

La percentuale maggiore (B1 - 48,7%) riguarda il rapporto intimo avviato ma poi interrotto dalla partner senza motivi comprensibili.

I compilatori, pur riconoscendo alla donna la libertà di interrompere il rapporto sessuale in qualsiasi momento, riferiscono di rimanerne mortificati, umiliati, depressi.

Nessun compilatore afferma di pretendere la continuazione di un rapporto non più desiderato

dalla donna, o tantomeno di costringerla a portarlo a termine; i soggetti intervistati esprimono la libertà di non essere costretti a fingere indifferenza e/o a negare la frustrazione che deriva dal rifiuto, nonché le conseguenze sul piano fisico ed emotivo.

La gamma di turbamenti riferiti va dal malessere fisico all'insonnia, dalla mortificazione nel sentirsi rifiutato al dubbio di non essere più desiderato; dal timore di non essere in grado di soddisfare la partner al dubbio che in precedenza la stessa abbia simulato un desiderio ed un piacere che non ha mai provato; dal dubbio del tradimento alla sensazione di inadeguatezza; dal timore per la stabilità della coppia al calo dell'autostima, etc.

Un'ampia gamma di conseguenze che non sempre possono essere risolte in autonomia, ma in alcuni casi - come riferito dai compilatori - hanno necessitato di cure specialistiche, sostegno ed analisi.

Le risposte relative a disprezzo/derisione (B2 - 30,5%) e paragoni irridenti (B3 - 20,1%) non sono facili da ammettere in quanto particolarmente incisive sull'ego maschile. Pertanto, pur trattandosi di un questionario anonimo, non vi è certezza che le percentuali dichiarate corrispondano alle percentuali realmente presenti nel campione.

Degna di nota è la voce relativa agli uomini vittime di violenza sessuale mediante l'utilizzo della costrizione, attraverso la forza o la minaccia (B5 - 8,6%) e uomini forzati ad avere rapporti sessuali in forme a loro non gradite (es. rapporti sado-maso, rapporti nel periodo mestruale, etc.)

A tale proposito il 4,1% dei soggetti intervistati dichiara di essere stato forzato ad avere rapporti sessuali con altre persone incluso sesso di gruppo o scambi di coppia.

Interessanti le note inserite negli spazi, previsti in ogni batteria di domande, per l'aggiunta facoltativa di ulteriori dettagli.

Tra le costrizioni sgradite figurano alcune richieste "estrose", ma vissute con disagio, vergogna o turbamento da parte dei compilatori (la pretesa di accoppiamenti in luoghi aperti pur potendo disporre di un'abitazione, la presenza sul letto dei due gatti della partner, la richiesta da parte della moglie di solo sesso orale escludendo per 18 mesi la penetrazione), ed alcune richieste più "violente" in merito alle quali non sembra opportuno scendere nei dettagli, ma che comunque comportano lesioni visibili, in alcuni casi permanenti come piccole cicatrici ed ustioni.

Il 2,2% degli uomini ha dichiarato di non aver mai subito alcun tipo di violenza sessuale.

B 1 - è capitato che una donna abbia iniziato con te i preliminari di un atto sessuale, per poi rifiutarlo senza farsene comprendere il motivo.	516	48,7%
B 2 - è capitato che una donna ti abbia disprezzato o deriso per un tuo difetto sessuale, o perché insoddisfatta di una tua prestazione?	323	30,5%
B 3 - è capitato che una donna ti abbia paragonato ad altri in quanto a prestazioni o caratteristiche sessuali, irridendoti?	212	20,1%
B 4 - è capitato che la tua partner ti abbia ironicamente invitato a "provvedere da solo", perché lei non aveva voglia di avere un rapporto sessuale?	309	29,2%
B 5 - è capitato che una donna ti abbia forzato ad avere un rapporto sessuale, minacciandoti, tenendoti fermo o facendoti del male in qualche altro modo	91	8,6%
In caso di risposta negativa alla domanda B 5		
B 6 - è capitato che una donna ti abbia costretto, contro la tua volontà, ad altre forme di rapporto sessuale, es. rapporti sado-maso, rapporti nel periodo mestruale o altre pratiche sessuali a te non gradite	85	8,1%

B 7 - è capitato che una donna abbia tentato di costringerti ad avere un rapporto sessuale, minacciandoti, trattenendoti, o facendoti male in qualche altro modo	27	2,5%
B 8 - è capitato che una donna abbia cercato di forzarti ad avere una attività sessuale con altre persone, incluso sesso di gruppo o scambio di coppie, per noia, per trovare nuovi stimoli, per denaro o in cambio di beni o favori	44	4,1%
B 9 - è capitato che una donna sia stata violenta con te dal punto di vista sessuale in un modo diverso da quelli descritti finora	64	6,1%
solo riferito ad una partner, attuale o precedente		
B 10 - è capitato di avere rapporti sessuali con la tua partner anche se non ne avevi voglia, per evitare una sua reazione	394	37,2%
B 11 - è capitato che la tua partner ti abbia forzato a fare qualche attività sessuale che hai trovato degradante o umiliante	106	10,1%
solo per una donna non partner		
B 12 - è capitato che una donna ti abbia toccato sessualmente contro la tua volontà in un modo che ti ha dato fastidio	232	21,9%
B 13 - non ho mai subito violenza sessuale di nessun tipo da parte di una donna	24	2,2%

Tabella n. 6: *Tipologie di violenza sessuale.*

c) Violenza Psicologica ed Economica.

Dall'analisi dei dati emerge con chiarezza che, pur sotto molteplici aspetti, in generale si tratta del tipo di violenza più diffusamente subita dagli uomini.

Significativo notare come diverse forme di umiliazione utilizzino l'aspetto economico:

- critiche a causa di un impiego poco remunerato (C3 - 50,8%)
- denigrazioni a causa della vita modesta consentita alla partner (C5 - 50,2%)
- paragoni irridenti con persone che hanno guadagni migliori (C6 - 38,2%)
- rifiuto di partecipare economicamente alla gestione familiare (C7 - 48,2%).

La denigrazione, oltre all'aspetto economico, assume diverse altre sfaccettature:

- umiliazioni, ridicolizzazioni ed offese in pubblico (C2 - 66,1%)
- critiche ed offese ai parenti (C8 - 72,4%)
- critiche per difetti fisici (C10 - 29,3%)
- critiche per abbigliamento ed aspetto in generale (C11 - 49,1%)

- critiche per la gestione della casa e dei figli (C12 - 61,4%).

Risulta essere particolarmente elevata, interessando oltre 3 / 4 dei compilatori, la percentuale di donne che insultano, umiliano, provocano sofferenza con le parole (C14 - 75,4%). Le varie forme di controllo previste nel questionario hanno registrato percentuali sensibilmente diverse tra loro:

- impedimenti o limitazioni agli incontri con i figli o la famiglia d'origine (C15 - 68,8%)
- impedimenti o limitazioni per attività esterne: sport, hobby, amicizie (C16 - 44,5%)
- imposizioni in merito ad aspetto e comportamento in pubblico (C17 - 39,5%)
- sincerità e fedeltà messe insistentemente in dubbio (C18 - 60,3%)
- pedinamenti, controllo degli spostamenti (C19 - 36,7%)
- controllo sul denaro speso, quanto e come (C20 - 32,9%)
- atteggiamento ostile qualora non avesse l'ultima parola sulle scelte comuni (C9 - 68,2%).

Violenza psicologica tramite minacce “trasversali”: aggressione verso oggetti personali della vittima, persone care, animali domestici:

- distruzione, danneggiamento di beni, minaccia o concretizzazione (C21 – 47,1%)
- fare del male ai figli, minaccia o concretizzazione (C22 26,6%)
- fare del male a persone care, minaccia o concretizzazione (C23 - 22,9%)
- fare del male ad animali domestici, minaccia o concretizzazione (C23 - 8,1%) (10)
- minaccia di suicidio o altri atti di autolesionismo (C24 - 32,4%).

Separazione e cessazione di convivenza, specialmente in presenza di prole, costituiscono un terreno particolarmente fertile per comportamenti che implicano una violenza psicologica:

- minaccia di chiedere la separazione, togliere casa e risorse, ridurre in rovina (C26 - 68,4%)
- minaccia di portare via i figli (C27 - 58,2%)
- minaccia di ostacolare i contatti con i figli (C28 - 59,4%)
- minaccia di impedire definitivamente ogni contatto con i figli (C29 - 43,8%).

La violenza psicologica di cui all’item C29 si estende all’ambito parentale paterno.

La minaccia implica pertanto che i figli non potranno avere più alcun contatto non solo col padre, ma nemmeno con nonni, zii, cugini.

L’utilizzo strumentale dei figli come mezzo di rivalsa emerge in percentuali rilevanti, indifferentemente nelle coppie coniugate, conviventi o separate, sia prima, durante e dopo la separazione.

Un capitolo a parte riguarda le domande relative alla paternità.

Ferma restando la esclusiva discrezionalità della donna in merito alla decisione di portare a termine una gravidanza, si chiede agli uomini se l’esclusione da tale decisione abbia ripercussioni negative sulla sfera emotiva maschile. Come può esserci chi vive tale esperienza con serena accettazione, può esserci anche chi ne rimane profondamente traumatizzato.

Senza mettere pertanto in discussione la libertà femminile di decidere in autonomia, la domanda è riferibile solo alla libertà maschile nel vivere l’esclusione con serenità oppure provarne dolore, frustrazione, mortificazione, perdita dell’autostima o altro.

La paternità imposta con l’inganno comprende perlopiù casi in cui la gravidanza non è frutto di un rapporto consolidato. La partner (114 risposte, in 21 casi la moglie o compagna stabile, in 93 casi una compagna occasionale) (11) matura la decisione di procreare e ne tiene all’oscuro l’uomo.

Mette in atto strategie ingannevoli, mentendo sulla sua fertilità e/o sull’uso di anticoncezionali, per poi chiedergli di “assumersi le proprie responsabilità”.

Tale “assunzione di responsabilità”, quando è frutto di una scelta unilaterale imposta all’altro con l’inganno, risulta essere vissuta - e descritta nelle domande aperte - come una grave forma di violenza e prevaricazione; va detto che in alcuni casi la descrizione avviene anche attraverso toni particolarmente aspri, rabbiosi, offensivi.

L’attribuzione fraudolenta di paternità si riferisce ai casi in cui un uomo viene tardivamente a conoscenza, anche dopo anni, di non essere

genitore naturale di un figlio che gli è stato fatto credere suo. Il tentativo di attribuzione si riferisce ai casi in cui l'inganno non si protrae nel tempo ma viene scoperto prima del parto o subito dopo. Entrambe le domande non si riferiscono al "sospetto", ma solo all'attribuzione fraudolenta documentata e certificata. Va detto che, in valori assoluti, tali eventi si sono verificati in 29 casi sugli oltre mille presi in esame.

- interruzione della gravidanza contro il parere paterno (C30 - 9,6%)
- paternità imposta con l'inganno (C31 - 10,7%)
- attribuzione fraudolenta di paternità, o tentativo di attribuzione (C32 - 2,7%).

Altro fenomeno emergente che il questionario ha rilevato è quello delle false denunce o accuse costruite nell'ambito delle separazioni, dei divorzi e delle cessazioni di convivenza. Tale problematica compare in 512 casi sul totale dei casi esaminati (C33 - 48,4%), esclusivamente ai danni di soggetti appartenenti alle categorie in questione.

La domanda che ha raccolto il maggior numero di risposte positive riguarda le provocazioni fisiche e verbali (C34 - 77,2%)

Il 2,1% dei compilatori ha dichiarato di non aver mai subito alcun tipo di violenza psicologica da parte di una donna.

C 1 - è capitato che una tua partner si sia arrabbiata nel vederti parlare con un'altra donna	726	68,6%
C 2 - è capitato che una tua partner ti abbia umiliato o offeso di fronte ad altre persone, trattandoti da sciocco, mettendo in ridicolo le tue idee o raccontando tuoi fatti personali	699	66,1%
C 3 - è capitato che una tua partner ti abbia criticato sgradevolmente perché non riesci a guadagnare abbastanza	538	50,8%
C 4 - è capitato che una tua partner ti abbia invitato sarcastica a trovare un secondo o terzo lavoro	373	35,2%
C 5 - è capitato che una tua partner ti abbia criticato perché le fai fare una vita modesta	526	50,2%
C 6 - è capitato che una tua partner ti abbia paragonato, irridendoti, a conoscenti, colleghi, mariti di amiche etc., che godono di posizioni economiche migliori della tua	405	38,2%
C 7 - è capitato che una tua partner abbia rifiutato di partecipare economicamente alla gestione familiare in maniera proporzionale al suo reddito	511	48,2%
C 8 - è capitato che una tua partner abbia criticato e/o offeso i tuoi parenti pur sapendo che questo ti ferisce	767	72,4%
C 9 - è capitato che l'atteggiamento di una tua partner sia diventato ostile quando non era lei ad avere l'ultima parola sulle scelte comuni	726	68,2%
C 10 - è capitato che una tua partner ti abbia criticato, in pubblico o in privato, per difetti fisici (bassa statura, calvizie, occhiali)	311	29,3%
C 11 - è capitato che una tua partner ti abbia criticato, in pubblico o in privato, per abbigliamento, calzature, pettinatura, barba incolta, aspetto in generale	519	49,1%
C 12 - è capitato che una tua partner ti abbia criticato per come ti occupi della casa o per come educi i figli, ad esempio dicendoti che sei un incapace, un buono a nulla etc.	650	61,4%
C 13 - è capitato che una tua partner ti abbia ignorato, non ti abbia parlato, non abbia preso in considerazione ciò che dici o non abbia risposto alle tue domande	720	68,1%
C 14 - è capitato che una tua partner ti abbia insultato o preso a male parole in un modo che ti ha fatto stare male	798	75,4%
C 15 - è capitato che una tua partner abbia cercato di limitare i tuoi rapporti con la tua famiglia, i tuoi figli o i tuoi amici	728	68,8%
C 16 - è capitato che una tua partner ti abbia impedito o cercato di impedirti di fare sport, di coltivare un hobby o altre attività da svolgere fuori casa	471	44,5%
C 17 - è capitato che una tua partner ti abbia imposto o cercato di importarti come vestirti, pettinarti o comportarti in pubblico	418	39,5%
C 18 - è capitato che una tua partner abbia messo insistentemente in dubbio la tua fedeltà e/o la tua sincerità	638	60,3%
C 19 - è capitato che una tua partner ti abbia seguito e/o abbia controllato i tuoi spostamenti	389	36,7%
C 20 - è capitato che una tua partner abbia controllato costantemente quanto e come spendi il tuo	349	32,9%

denaro		
C 21 - è capitato che una tua partner abbia danneggiato o distrutto i tuoi oggetti o beni personali, o minacciato di farlo	498	47,1%
C 22 - è capitato che una partner abbia fatto del male o minacciato di farlo ai vostri figli	282	26,6%
C 23 - è capitato che una tua partner abbia fatto del male o minacciato di farlo a persone a te vicine	243	22,9%
C 24 - è capitato che una tua partner abbia fatto del male o minacciato di farlo ai vostri animali domestici	85	8,1%
C 25 - è capitato che una tua partner abbia minacciato di uccidersi, o altri gesti di autolesionismo	343	32,4%
C 26 - è capitato che una tua partner abbia minacciato di chiedere la separazione e/o sbatterti fuori di casa e/o volerti vedere ridotto in rovina	724	68,4%
C 27 - è capitato che una tua partner abbia minacciato di portarti via i figli	615	58,2%
C 28 - è capitato che una tua partner abbia minacciato di non farti più vedere i figli o di farteli vedere se e quando vuole lei	631	59,4%
C 29 - è capitato che una tua partner abbia minacciato di non farti avere più alcun contatto con i tuoi figli, nemmeno telefonico, escludendo definitivamente dalla loro vita te e la tua famiglia	464	43,8%
C 30 - è capitato che una tua partner ti abbia negato la paternità, interrompendo una gravidanza che tu avresti desiderato fosse portata a termine	102	9,6%
C 31 - è capitato che una tua partner ti abbia imposto una paternità con l'inganno	114	10,7%
C 32 - è capitato che una tua partner ti abbia fatto credere o abbia tentato di farti credere che fosse tuo un figlio concepito con un altro uomo	29	2,7%
C 33 - è capitato che una tua partner abbia provato a costruire false accuse di molestie e/o percosse nei tuoi confronti, nei confronti di tuoi familiari o nei confronti dei vostri figli	512	48,4%
C 34 - hai mai avuto l'impressione che una tua partner provasse a provocarti, verbalmente e/o fisicamente, con l'intento di scatenare una tua reazione	816	77,2%
C 35 - non ho mai subito violenze psicologiche o economiche da parte di una donna	22	2,1%

Tabella n. 7: *Tipologie di violenza psicologica ed economica.*

d) Atti persecutori.

Per ciò che riguarda la tipologia di violenza afferente agli atti persecutori, si rileva che il fenomeno, seppure presente, non assume la portata delle aree indagate in precedenza.

È interessante che il risultato più alto della griglia si riscontri nella dichiarazione di non aver mai subito atti persecutori (D8 - 34,8%)

Telefonate indesiderate, invio di mail ed sms, ricerca insistente di colloqui e danneggiamento di beni (tranne in 2 casi, sempre l'auto o lo scooter) sono le tipologie di stalking che superano il 30%.

La richiesta di appuntamenti, l'appostamento, il pedinamento e la minaccia sono compresi fra il 18,4% ed il 26,9% (12).

D 1 - ti ha inviato messaggi, e-mail, lettere, telefonate o regali indesiderati	338	31,9%
D 2 - ha chiesto ripetutamente appuntamenti per uscire con te	195	18,4%
D 3 - ti ha aspettato all'uscita da casa, lavoro, altro	216	20,4%
D 4 - ha cercato insistentemente di parlare con te contro la tua volontà	341	32,2%
D 5 - ti ha seguito, spiato, minacciato, ricattato	285	26,9%
D 6 - ha molestato persone a te vicine, parenti, colleghi, affetti	246	23,2%
D 7 - ha danneggiato beni o oggetti di tua proprietà	333	31,4%
D 8 - non ho mai subito atti persecutori (stalking) da parte di una donna	411	34,8%

Tabella n. 8: *Tipologie di violenza relativa ad atti persecutori.*

Per completezza di informazione va detto che il contatore inserito sulla pagina web del

questionario ha registrato circa 1900 accessi, a fronte di 726 compilazioni

Il cartaceo è stato distribuito in 1000 copie, delle quali 332 restituite compilate ai 3 somministratori. Pertanto vi sono percentuali di uomini (61.7% per il questionario online, 63.1% per il cartaceo) che pur avendo visionato i contenuti dell'indagine non hanno ritenuto opportuno prendervi parte.

Non è dato di sapere se abbiano visionato la pagina web solo per curiosità, se non abbiano partecipato all'indagine per riservatezza, per mancanza di tempo, per la difficoltà nel riconoscersi vittime, per non aver mai subito alcuna violenza, o altro ancora.

6. Proiezioni.

Allo scopo di tracciare l'entità del fenomeno (13), è utile effettuare la proiezione dei dati emersi dall'indagine conoscitiva sul totale della popolazione maschile oggetto dell'indagine stessa.

Anno 2011 (14) - Italia

Totale popolazione residente – 60.626.442

Popolazione maschile, età 18 - 70 - 20.717.815

a) Violenza fisica.

Il 63,1% del campione dichiara di aver subito almeno un episodio di violenza fisica per mano di una donna nel corso della propria vita.

Proiezione sulla popolazione maschile della fascia d'età 18 – 70 anni: 5.031.000

Ne deriva che oltre 5 milioni di uomini, il 24,3% del totale, avrebbero subito almeno una violenza fisica per mano di una donna nel corso della vita.

b) Violenza sessuale.

Il 48,7% del campione dichiara di aver subito almeno un episodio di violenza sessuale ad opera di una donna nel corso della propria vita.

Proiezione sulla popolazione maschile della fascia d'età 18 – 70 anni: 3.883.000

Ne deriva che oltre 3,8 milioni di uomini, il 18,7% del totale, avrebbero subito almeno una violenza sessuale ad opera di una donna nel corso della vita.

c) Violenza psicologica.

Il 77,2% del campione dichiara di aver subito almeno un episodio di violenza psicologica ad opera di una donna nel corso della propria vita.

Proiezione sulla popolazione maschile della fascia d'età 18 – 70 anni: 6.155.000

Ne deriva che oltre 6 milioni di uomini, il 29,7% del totale, avrebbero subito almeno una violenza psicologica ad opera di una donna nel corso della vita.

d) Atti persecutori.

Il 31,9% del campione dichiara di aver subito almeno un atto persecutorio ad opera di una donna nel corso della propria vita.

Proiezione sulla popolazione maschile della fascia d'età 18 – 70 anni: 2.543.000

Ne deriva che oltre 2,5 milioni di uomini, il 12,3% del totale, avrebbero subito almeno un atto persecutorio ad opera di una donna nel corso della vita.

7. Discussione dei risultati.

Le proiezioni dei risultati sull'intera popolazione maschile risultano essere analoghi alle proiezioni ISTAT sul target femminile. Pur avendo utilizzato uno strumento di rilevazione simile, non sono sovrapponibili a causa della fascia d'età più ampia considerata dall'ISTAT, del diverso metodo di raccolta dati, della prevalenza femminile nel totale della popolazione residente.

Qualsiasi persona a prescindere dal sesso - quindi anche un soggetto di genere femminile - qualora non ritenga di aver subito violenza, è presumibile che rifiuti di investire del tempo in una intervista che la coinvolge poco o nulla

Pertanto è verosimile che a qualunque indagine, anche telefonica, partecipi una larga prevalenza di persone interessate all'argomento dell'indagine stessa.

Il solo criterio "motivazioni", quindi, appare debole per giustificare analogie e/o differenze.

La difficoltà ad emergere delle vittime maschili ed una diffusa resistenza a riconoscersi nello *status di vittima*, in particolar modo per mano di una donna, potrebbero essere altre concause dei dati sorprendenti emersi dalle proiezioni

È già stato sottolineato nell'Introduzione, può servire ripeterlo: in totale assenza di dati ufficiali, questa indagine costituisce l'unica fonte attualmente disponibile in Italia.

Una delle maggiori difficoltà nel portare a compimento la ricerca è stata l'oggettiva difficoltà di reperimento del campione.

Al momento della consegna del questionario cartaceo i soggetti dimostravano la volontà di sottoporsi all'inchiesta ma, successivamente alla lettura delle prime domande, se ne discostavano fornendo scuse di vario tipo. Tale ritrosia, per ragionamento deduttivo e per le dirette testimonianze di coloro che in un secondo momento rifiutavano la compilazione del questionario pur ammettendo l'interesse per lo studio in corso, potrebbe essere dovuta ad una difficoltà archetipica di riconoscersi nel ruolo di vittima.

I soggetti intervistati, anche qualora avessero riconosciuto e riferito dettagliatamente episodi di

violenza subita (es. percosse, umiliazioni protratte nel tempo, etc.), fino a che si tratta di raccontarle verbalmente lo hanno fatto volentieri, ma al momento di metterlo per iscritto hanno preferito astenersi dal compilare il questionario.

La ritrosia è stata maggiormente rilevata per i soggetti ultraquarantenni. Questo dato potrebbe essere spiegato alla luce di una maggiore apertura dei giovani a riconoscersi come vittime, di contro ad una personalità ed un ruolo socio-familiare proprio delle generazioni precedenti, che, per un sentimento di vergogna potrebbe non voler mettere a repentaglio lo status sociale e familiare acquisito, qualunque esso sia.

Di contro, le generazioni più giovani, soggetti universitari ed altri, sembrano in misura molto minore risentire degli stereotipi che possono mettere in discussione la propria virilità o la propria mascolinità. Anzi, giovani tra i 20 ed i 30 anni, sono addirittura riusciti a scherzare ed ironizzare con i somministratori su alcune domande, in particolare sulla violenza psicologica e sessuale.

8. Conclusioni.

Con tutti i limiti quali/quantitativi evidenziati in precedenza, si rileva tuttavia come l'analisi dei dati raccolti smentisca la tesi della violenza unidirezionale U>D e le sovrastrutture culturali che ne derivano. La teoria secondo la quale la violenza U>D sia la sola forma diffusa e quindi l'unica meritevole di contromisure istituzionali e di tutela per le vittime si è rivelata inattuale e non corrispondente alla realtà dei fatti.

Dall'indagine emerge come anche un soggetto di genere femminile sia in grado di mettere in atto

una gamma estesa di violenze fisiche, sessuali e psicologiche; quindi anche un soggetto di genere maschile possa esserne vittima.

Il fenomeno della violenza fisica, sessuale, psicologica e di atti persecutori, in accordo con le ricerche internazionali, anche in Italia vede vittime soggetti di sesso maschile con modalità che non differiscono troppo rispetto all'altro sesso.

L'indagine inoltre dimostra che le modalità aggressive non trovano limiti nella prestantza fisica o nello sviluppo muscolare; anche un soggetto apparentemente più "fragile" della propria vittima può utilizzare armi improprie, percosse a mani nude, calci e pugni secondo modalità che solo i preconcetti classificano come esclusive maschili.

La significativa rappresentatività nel campione di soggetti con prole ha fatto emergere l'effettiva strumentalizzazione che i figli subiscono all'interno della coppia in crisi (15).

Il dato più evidente riguarda le violenze psicologiche, testimoniate dal campione in percentuali significative. Solo il 2,1% ha dichiarato di non averne mai subite

Al termine di questa ricerca, ciò che gli autori auspicano è che il fenomeno venga ulteriormente approfondito dagli organi istituzionali, indagando con identici strumenti e modalità un campione composto da un uguale numero di donne ed uomini, secondo criteri di trasparenza ed imparzialità sino ad oggi sconosciuti.

L'obiettivo è lo studio di adeguate contromisure istituzionali, affinché la tutela della vittima sia garantita indipendentemente dal sesso di appartenenza.

Esplicito dovere di una società civile dovrebbe essere prevenire e condannare la violenza a 360°, a prescindere dal genere di autori e vittime.

Note.

(1) Per numero oscuro s'intende il numero dei casi in cui si ipotizza che il fenomeno si sia verificato ma che non è possibile determinare statisticamente perché non denunciato. Nei casi di violenza le motivazioni che possono confluire nel numero oscuro sono quelle riconducibili al senso di vergogna, timore di reazioni, mancanza di alternative etc.

(2) La violenza femminile in generale ed il *female stalking* in particolare sono oggetto di studio in diversi Paesi europei ed extraeuropei, solo in Italia non esiste alcuna indagine ufficiale che studi le vittime di genere maschile, come non esiste alcuna struttura di accoglienza pubblica se ne occupi.

(3) Si rimanda, a tale proposito, agli studi di Alvarez-Deca e all'importante opera della dott.ssa Badinter che, nonostante sia dichiaratamente femminista, mette in evidenza i limiti delle ricerche condotte per lo studio dell'analisi della violenza sulle donne (abstract Nestola F.

<http://lindipendente.splinder.com/post/19780695/violenze-in-famiglia-quello-che-listat-non-dice>).

(4) I dati più recenti fanno riferimento al 2006 con un contributo dal titolo "La violenza ed i maltrattamenti contro le donne dentro e fuori la famiglia, Anno 2006".

(5) Il questionario è stato elaborato in collaborazione con i Centri Antiviolenza Telefono Rosa (per maggiori dettagli si rimanda alle Note Metodologiche I.S.T.A.T.).

(6) <http://indagine-violenzadomesticasulluomo.blogspot.com>

(7) Il questionario online è stato diffuso tramite siti correlati a Fe.N.Bi, iscrizioni a newsletter, divulgazione da parte di associazioni del privato sociale ed associazioni forensi.

(8) Vedi metodologia ISTAT – <http://www.istat.it/it/archivio/34552>

(9) Lettera raccomandata A/R – 12 giugno 2009.

(10) Mentre il 100% degli individui ha persone care (parenti o amici) e l'83,2% del campione ha dei figli, non è dato di sapere quanti tra i compilatori abbiano o abbiano avuto in passato animali domestici. La percentuale relativa all'item C23 potrebbe pertanto non essere indicativa del tipo di violenza cui si riferisce.

(11) Rispetto al valore assoluto 114 (9,6% del campione), la gravidanza fraudolenta viene addebitata nella percentuale del 18,4% ad un rapporto stabile e nella percentuale dell'81,6% ad un rapporto occasionale.

(12) Tali rilevazioni confermano sostanzialmente quanto rilevato dal Ministero degli Interni e dall'Osservatorio Nazionale Stalking (ONS – www.stalking.it), secondo i quali le vittime maschili di atti persecutori esistono e si attestano attorno al 25% del totale.

(13) V. indagine ISTAT - -
<http://www.istat.it/it/archivio/34552>

(14) <http://demo.istat.it/pop2011/index.html> - dati sulla popolazione residente, estraibili per genere, età, ripartizione sul territorio, periodo di rilevazione.

(15) Tale evidenza - testimoniata negli anni da più fonti, associazioni forensi comprese - non trova ancora un concreto approfondimento nell'ambito dei Tribunali e, assieme alle accuse costruite che si sviluppano nel fenomeno di nicchia delle separazioni e cessazioni di convivenza, costituisce il nuovo fronte di minaccia della tutela del minore.

Bibliografia.

1. Allen C.T., Swan S.C., Raghavan C., "Gender Symmetry, Sexism, and Intimate Partner Violence", in *Journal of Interpersonal Violence*, Vol. 24, N. 11, 2009, pp. 1816-1834.
2. Alvarez-Deca J., *La violencia en la pareja: bidireccional y simétrica*, Ed. AEMA, Madrid, 2009.
3. Anacleto A.J., Njaine K., Longo G.Z., Boing A.F., Peres K.G., "Prevalência e fatores associados à violência entre parceiros íntimos: um estudo de base populacional em Lages, Santa Catarina, Brasil, 2007", in *Cadernos de Saúde Pública*, Rio de Janeiro, Vol. 25(4), Abril 2009, pp. 800-808.
4. Blosnich J.R., Bossarte R.M., "Comparisons of Intimate Partner Violence Among Partners in Same-Sex and Opposite-Sex Relationships in the United States", in *American Journal of Public Health*, Vol. 99, N. 12, 2009, pp. 2182-2184.
5. Carney M., Buttell F., Dutton D., "Women who perpetrate intimate partner violence: A review of the literature with recommendations for treatment", in *Aggression and Violent Behavior*, Vol. 12, Issue 1, January-February 2007, pp. 108-115.
6. Chang D.F., Shen B-J., Takeuchi D.T., "Prevalence and demographic correlates of intimate partner violence in Asian Americans", in *International Journal of Law and Psychiatry*, Vol. 32, Issue 3, 2009, pp. 167-175.
7. Coney N.S., Mackey W.C., "The feminization of domestic violence in America: The woosle effect goes beyond rhetoric", in *Journal of Men's Studies*, Vol. 8, n. 1, 1999, pp. 45-58.
8. Dutton D.G., Nicholls T.L., Spidel A., "Female perpetrators of intimate abuse", in *Journal of Offender Rehabilitation*, Vol. 41, N. 4, 2005, pp. 1-31.
9. Edwards V.J., Black M.C., Dhingra S., McKnight-Eily L., Perry P.G., "Physical and sexual intimate partner violence and reported serious psychological distress in the 2007 BRFSS", in *International Journal of Public Health*, Vol. 54, Suppl.1, 2009, pp. 37-42.
10. Fiebert M.S., Gonzales D.M., "Women who initiate assaults and their male partners and the reasons offered for such behaviour", in *Psychological Reports*, 80, 1997, pp. 583-590.
11. Fiebert M.S., "References examining assaults by women on their spouses or male partners: An annotated bibliography", in *Sexuality & Culture*, Vol. 8, N. 3-4, 2004, pp. 140-176.
12. Flynn C.P., "Relationship violence by women: issues and implications", in *Family Relations*, Vol. 39, N. 2, Apr. 1990, pp. 194-198.
13. Giordano P.C., Millhollin T.J., Cernkovich S.A., Pugh M.D., Rudolph J.L., "Delinquency, identity, and women's involvement in relationship violence", in *Criminology*, Vol. 37(1), February 1999, pp. 17-40.
14. Headey B., Scott D., de Vaus D., *Domestic violence in Australia: Are women and men equally violent?*, 1998, disponibile alla pagina <http://www.fact.on.ca/Info/dom/heady99.pdf>;
15. Hines D.A., Malley-Morrison K., "Psychological effects of partner abuse against men: a neglected research area", in *Psychology of Men and Masculinity*, Vol. 2, N. 2, July 2001, pp. 75-85.
16. Hoff B.H., *The risk of serious physical injury from assault by a woman intimate. A re-examination of National Violence against women survey data on type of assault by an intimate*, 1999, disponibile alla pagina <http://www.batteredmen.com/nvawrisk.htm>.
17. Holtzworth-Munroe A., "Female perpetration of physical aggression against an intimate partner: A controversial New Topic of Study", in *Violence and Victims*, Vol. 20, N. 2, Apr. 2005, pp. 251-259.
18. LeJeune C., Follette V., "Taking responsibility. Sex differences in reporting dating violence", in *Journal of Interpersonal Violence*, Vol. 9, N. 1, March 1994, pp. 133-140.
19. Lewis A., Sarantakos S., *Domestic violence and the male victim*, 2001, disponibile alla pagina http://dottal.org/LBDUK/PDF/saran_DV.pdf.
20. Macchietto J., "Aspects of male victimization and female aggression: implications for counseling men", in *Journal of Mental Health Counseling*, Vol. 14, N. 3, July 1992, pp. 375-392.

- McLeod M., “Women against man: An examination of domestic violence based on an analysis of official data and national victimization data”, in *Justice Quarterly*, Vol. 1(2), 1984, pp. 171-193.
- McNeely R.L., Cook P.W., Torres J.B., “Is domestic violence a gender issue or a human issue?”, in *Journal of Human Behavior in the Social Environment*, Vol. 4(4), 2001, pp. 227-251.
- McNelly R.L., Robinson-Simpson G., “The truth about domestic violence: a falsely framed issue”, in *Social Work*, Vol. 32, N. 6, Nov.-Dec. 1987, pp. 485-490.
- Migliaccio T.A., “Abused husbands: a narrative analysis”, in *Journal of Family Issues*, Vol. 23, N. 1, January 2002, pp. 26-52.
- Nicholls T.L., Dutton D.G., “Abuse committed by women against male intimates”, in *Journal of Couples Therapy*, Vol. 10, N. 1, 2001, pp. 41-57.
- Ridley C.A., Feldman C.M., “Female domestic violence forward male partners: Exploring conflict responses and outcomes”, in *Journal of Family Violence*, Vol. 18, N. 3, 2003, pp. 157-170.
- Rosenfeld R., “Changing relationships between man and women. A note on the decline in intimate partner violence”, in *Homicide Studies*, Vol. 1, N. 1, February 1997, pp. 72-83.
- Ross J.M., Babcock J.C., “Gender Differences in Partner Violence in Context: Deconstructing Johnson’s (2001) Control-Based Typology of Violent Couples”, in *Journal of Aggression, Maltreatment & Trauma*, Vol. 18, 2009, pp. 604–622.
- Russel R.J.H., Hulson B., “Physical and psychological abuse of heterosexual partners”, in *Personality and Individual Differences*, Vol. 13(4), April 1992, pp. 457-473.
- Sarantakos S., “Deconstructing self-defense in wife-to-husband violence”, in *Journal of Men’s Studies*, Vol. 12, N. 3, Spring 2004, pp. 277-296.
- Soreson S.B., Upchurch D.M., Shen H., “Violence and injury in marital arguments: risk patterns and gender differences”, in *American Journal of Public Health*, Vol. 86(1), January 1996, pp. 35-40.
- Steinmetz S.K., “The battered husband syndrome”, in *Victimology*, Vol 2, N. 3-4, 1977-1978, pp. 499-509.
- Steinmetz S.K., “Women and violence: victims and perpetrators”, in *American Journal of Psychotherapy*, Vol. 34, N. 3, Jul 1980, pp. 334-350.
- Steinmetz S.K., “A cross cultural comparison of marital abuse”, in *Journal of Sociology and Social Welfare*, 8, 1981, pp. 404-414.
- Stets J.E., Pirog-Good M.A., “Violence in dating relationships”, in *Social Psychology Quarterly*, Vol. 50, N. 3, September 1987, pp. 237-246.
- Straus M.A., “Victims and aggressors in marital violence”, in *American Behavioral Scientist*, Vol. 23, N. 5, May 1980, pp. 681-704.
- Straus M.A., “Processes explaining the concealment and distortion of evidence on gender symmetry in partner violence”, in *European Journal of Criminal Policy Research*, Vol. 13, N. 3-4, 2007, pp. 227-232;
- Straus M.A., Scott K., “Gender symmetry in partner violence: Evidence and implications for primary prevention and treatment”, in Lutzker J.R., Whitaker D.J. (Eds.), *Prevention of partner violence: Research and evidence-based intervention strategies*, American Psychological Association, Washington DC, 2009.
- Swaroop S., Dsouza R., *Violence, a home truth for India husband*, September 2007, disponibile alla pagina <http://mynation.net/study-report-indianhusbands.htm>.
- Tangs C.S., “Marital power and aggression in a community sample of Hong Kong Chinese families”, in *Journal of Interpersonal Violence*, Vol. 14, N. 6, June 1999, pp. 586-602.
- Thompson Jr. E.H., “The maleness of violence in dating relationships: an appraisal of stereotypes”, in *Sex Roles*, Vol. 24, N. 5-6, 1991, pp. 261-278.
- Titterington V.B., Harper L., “Women as the aggressors in intimate partner homicide in Houston, 1980s to 1990s”, in *Journal of Offender Rehabilitation*, Vol. 41(4), 2006, pp. 83-98.
- Vasquez D., Falcone R., “Cross gender violence”, in *Annals of Emergency Medicine*, Vol. 29, N. 3, March 1997, pp. 427-428.
- White J.W., Humphrey H.A., “Women’s aggression in heterosexual conflicts”, in *Aggressive Behavior*, Vol. 20(3), 1994, pp. 195-202.

- White J.W., Kowalski R.M., “Deconstructing the myth of nonaggressive woman: a feminist

analysis”, in *Psychology of Women Quarterly*, Vol. 18, N. 4, December 1994, pp. 487-508.

Relazione tra *offender* e vittima dalle rivelazioni di uno stupratore seriale e delle sue vittime

Vincenzo Mastronardi, Serafino Ricci, Luana De Vita, Antonella Pomilla*

Riassunto

La letteratura scientifica sul crimine e sui reati violenti ha focalizzato in modo sempre più specifico la sua attenzione sull'analisi della relazione interpersonale che si instaura tra aggressore e vittima. L'interazione tra *offender*-vittima deve essere valutata come una relazione circolare, in cui il significato delle parti è determinato dalla loro rispettiva posizione e valore: "la vittima" non è solo prodotto del comportamento dell'*offender*, ma parte di una relazione diadica la cui scomposizione non ci consentirebbe che una lettura parziale dell'evento. La scena del crimine viene dunque osservata nel suo insieme e nel suo divenire considerando che la definizione del ruolo delle parti che vi agiscono può essere effettuata solo nel momento in cui viene consumato il reato ed acquista in questo senso solo valore descrittivo in termini di narrazione dei fatti.

Résumé

La littérature scientifique sur le crime et les délits violents s'est concentrée de façon de plus en plus spécifique sur l'analyse de la relation interpersonnelle entre l'agresseur et la victime. L'interaction entre le délinquant et sa victime doit être évaluée comme une relation circulaire, où la signification de chaque partie est déterminée par la position et la valeur de chacun d'entre eux. La « victime » n'est pas seulement le produit du comportement du délinquant, mais fait aussi partie d'une relation dyadique dont le désassemblage ne produirait qu'une lecture partielle de l'événement. La scène de crime est donc observée à la fois dans son ensemble et dans son devenir en considération du fait que la définition du rôle des participants ne peut être donnée qu'au moment de la consommation du crime et qu'elle n'acquiert une valeur descriptive que dans la narration des faits.

Abstract

Scientific literature about violent crimes has focused more and more specifically on the analysis of the interpersonal relationship established between an offender and his victim. The interaction between offender and victim has to be assessed as a circular relationship, where the importance of the parties is established by their respective value and position. The "victim" is not only the outcome of the offender's behavior, but it is also part of a dyadic relationship whose breaking up enables us to only partially read the relevant event. So the crime scene is observed in its whole dimension and in its development considering that the definition of the acting parties' role can be given only in the moment when the crime is perpetrated. Such a definition will then acquire only a descriptive value relating to the facts narration.

1. Quale relazione tra vittima e *offender*?

La letteratura scientifica sul crimine e sui reati violenti ha focalizzato in modo sempre più specifico la sua attenzione sull'analisi della relazione interpersonale che si instaura tra aggressore e vittima. L'osservazione di un sistema in cui interagiscono due soggetti – criminale e

vittima - si limita alla descrizione di una situazione in cui le diverse posizioni sono il risultato di un processo di interazione all'interno di quel sistema e non prevede alcun processo di giudizio valutativo. L'attenzione deve dunque essere rivolta alle dinamiche che sottendono il processo di vittimizzazione con particolare

* Mastronardi V. – Psichiatra, criminologo clinico, titolare della Cattedra di Psicopatologia forense - Sapienza Università di Roma;

Ricci S. - Dipartimento di Scienze anatomiche, istologiche, medico legali e dell'apparato locomotore, professore associato confermato - Sapienza Università di Roma;

De Vita L. - Secondo Centro Psicoterapia Cognitiva, Roma;

Pomilla A. - Psicologo clinico, criminologo, testista, Dottoranda di Ricerca in Psichiatria – Assegnista di Ricerca c/o Cattedra di Psicopatologia Forense – Sapienza Università di Roma.

interesse al “come” la vittima entra nella genesi del reato, alle diverse strategie di reazione, alla natura e alla rilevanza del trauma subito, guardando al comportamento vittimogenico dal punto di vista diagnostico, preventivo e riparativo. Sempre attuali, infatti, sono i concetti di vittimologia espressi da Von Hentig (1948), sia per quanto riguarda la diade criminale “autore e vittima”, per il quale non si nasce vittima o criminale, ma sono gli eventi a determinare i ruoli, sia per l’attenzione alla relazione tra i due soggetti coinvolti - “concetto di rapporto vittima-aggressore”, per cui è essenziale la valutazione dell’aspetto sistemico-relazionale tra i due.

L’approccio sistemico si è configurato fin dagli anni ’50 e fa riferimento al Paradigma della Complessità” o “Teoria dei Sistemi Complessi” che deriva dalle discussioni nate nella seconda metà dell’Ottocento sui principi della termodinamica e dell’entropia e si afferma nei primi anni del Novecento come campo interdisciplinare di ricerca e di conoscenza in diversi ambiti disciplinari. Al riduzionismo scientifico, che si è concentrato sulla scomposizione dei fenomeni in semplici parti osservabili in termini processuali lineari di “causalità”, si contrappone la complessità che connota un sistema in cui tutte le parti sono in una rete di relazioni e sono, a loro volta, costituiti da sottosistemi con proprie caratteristiche. Un sistema può essere osservato solo in modo olistico, si tratta dell’analisi del tutto e dell’analisi della funzione della parti che interagiscono, la cui interazione genera dinamiche d’insieme completamente diverse da quella delle singole parti. E’ la meccanica quantistica dei primi del ’900 a portare l’attacco al principio “causa-

effetto”, fondante del riduzionismo. Heisenberg dimostra, infatti, l’impossibilità di misurare il presente di un sistema in tutti i suoi aspetti contemporaneamente. La cibernetica, invece, introducendo il concetto di retroazione dell’effetto sulla causa ha proposto il principio della causalità circolare dei fenomeni osservabili. Il punto di vista psicologico sistemico, derivante appunto dalla Teoria Generali dei Sistemi, nelle relazioni umane si basa sull’assunto di base che tutto è comunicazione, anche l’apparente non comunicazione e si basa su tre punti imprescindibili: il *cambiamento di una parte* produce un cambiamento di tutto un sistema, *ogni parte del sistema* è influenzata da qualsiasi altra parte del sistema (causalità circolare), l’*equifinalità*, per cui ogni sistema è la migliore spiegazione di se stesso perché sono i parametri del sistema a prevalere sulle condizioni che hanno generato il sistema stesso, sicché stessi risultati possono avere origini diverse e stesse cause non producono gli stessi effetti e viceversa.

In riferimento dunque alla relazione sistemica tra *offender-vittima* questa deve essere valutata come una relazione circolare, in cui il significato delle parti è determinato dalla loro rispettiva posizione e valore, “la vittima” non è solo prodotto del comportamento dell’*offender* ma parte di una relazione diadica la cui scomposizione non ci consentirebbe che una lettura parziale dell’evento. La scena del crimine viene dunque osservata nel suo insieme e nel suo divenire considerando che la definizione del ruolo delle parti che vi agiscono può essere definita solo nel momento in cui viene consumato il reato ed acquista in questo senso solo valore descrittivo in termini di narrazione dei fatti. Nella scena del crimine hanno interagito

due soggetti, i diversi ruoli che occupano sono il risultato dell'interruzione e/o della risoluzione di quel processo di interazione circolare all'interno di un sistema, un sistema cui ha partecipato attivamente anche la vittima ed eventuali altri soggetti presenti sulla scena. La relazione tra vittima e *offender* verrà dunque osservata nella sua complessità tentando di esplorare i processi che sottendono la percezione di realtà e i comportamenti di risposta dal punto di vista di osservazione della vittima, delle sue modalità di *coping* e di comunicazione. Von Hentig ha il merito di aver per primo osservato che frequentemente esiste reciprocità nel legame che si stabilisce tra agente e vittima, elaborando il concetto di "relazione" tra criminale e vittima. Così avviene il passaggio storico in cui lo studio scientifico del crimine smette di essere orientato solo sull'autore del reato così come la relazione tra criminale e vittima non è più letta solo in una prospettiva unidimensionale come tra "soggetto e oggetto". Da questo punto di vista ricordiamo anche il lavoro di M. Wolfgang che nel 1958 coniò il termine di "victim-precipitation", analizzando 588 omicidi tratti dagli archivi della polizia di Filadelfia dal 1948 al 1952, si concentrò soprattutto sui casi in cui la vittima fosse stata la prima a mettere in atto un'azione violenta nei confronti del suo aggressore: «casi in cui sarebbe stata proprio la vittima a determinare il proprio rischio di vittimizzazione».

Tra le più recenti teorizzazioni da questo punto di vista ricordiamo la teoria elaborata da Sparks (1982) che considera l'importanza di sei fattori in ambito vittimologico: 1) *Vulnerabilità* (riguarda soggetti ad alto rischio di vittimizzazione); 2) *Opportunità* (si riferisce alla disponibilità di un

bene); 3) *Attrazione* (si riferisce alla tentazione che un certo bene esercita sul criminale); 4) *Facilitazione* (indica una situazione rischiosa creata dai comportamenti della vittima per negligenza ed imprudenza); 5) *Precipitazione* (concetto già analizzato); 6) *Impunità* (indica situazioni in cui la vittima è improbabile che denunci l'evento). I fattori della "victim precipitation" come componenti dell'azione criminale sono importanti, ma non sono naturalmente da considerarsi la causa scatenante del crimine, l'oggetto di interesse scientifico è il rapporto tra aggressore e vittima. In ambito vittimologico concetti di "criminalità scatenata, facilitata, iniziata, causata o consentita" dalla vittima non implicano assolutamente attribuzione di responsabilità alla vittima stessa, interessano solo in termini di "agito" all'interno di una relazione diadica tra "autore del reato-vittima" nel contesto della scena del crimine che in un'ottica sistemica non può che tenere conto di tutte le parti in termini di processualità e circolarità nel contesto dell'azione criminale. Sarebbe altrimenti impossibile tentare di spiegare/comprendere il comportamento criminale senza valutare la psicodinamica degli attori principali (autore-vittima) in relazione tra loro e la socio-dinamica della situazione.

Il concetto di "reato scatenato dalla vittima" nello studio eziologico del comportamento criminale non ha nulla a che fare con il concetto giuridico di "provocazione della vittima" utilizzato in ambito giuridico-penale, la maggior parte delle vittime, secondo B. Mendelsohn, considerato autore del termine "vittimologia", non giocano un ruolo attivo nella loro "vittimizzazione" e individua nella causa più importante del ruolo di vittima

l'incapacità d'integrazione degli eventi al momento cruciale: default d'attenzione, interpretazione sbagliata della situazione etc., proponendo, sul piano legale, che la dimostrazione dell'incapacità della vittima di un crimine fosse considerata aggravante per l'autore del reato. Mendelsohn (1968) tratteggiò una serie di vittime dai tratti peculiari: quelle completamente innocenti (con preciso riferimento ai minori e a chi versa in uno stato di incoscienza; nozione di imputabilità e di "capacità di intendere e di volere"), con colpa lieve o scarsamente consapevole, quelle colpevoli quanto l'aggressore (o vittima volontaria), più colpevoli dell'aggressore (provocatrice ed imprudente), assolutamente colpevoli (aggressore ucciso dalla persona aggredita per legittima difesa), vittima simulatrice o immaginaria.

2. I tre concetti fondamentali di Von Hentig.

Henri Ellenberger diede un ulteriore contributo allo studio della relazione tra autore del reato-vittima riprendendo i tre concetti fondamentali di Von Hentig: concetto di criminale-vittima; concetto di vittima latente (potenziale); concetto di rapporto vittima-aggressore, per cui è essenziale l'aspetto sistemico-relazionale tra i due. Nel suo studio, egli approfondisce l'aspetto del "ruolo" che viene definito dagli eventi e della possibile inversione dei ruoli (bimbo vittima di abusi che da adulta abusa di bambini) o coincidenza di ruolo (incidente d'auto o suicidio), approfondisce il concetto di vittima latente, una specie di "vittima ideale" indicando i fattori predisponenti: età (minori e anziani), professione, psicopatologia (handicap mentale o fisico, droga, etc.), status sociale (stranieri, immigrati,

minoranze, soggetti isolati senza rete familiare), situazione di vita (intesa proprio come storia di vita).

Infine, analizza la relazione specifica "criminale-vittima" non solo in termini di reciprocità ma cercando di evidenziarne gli aspetti psicologici peculiari concentrandosi soprattutto sulla vittima in relazione all'aggressore, sulle componenti psicologiche che muovono il comportamento della vittima in relazione con l'aggressore. Il crimine è osservato come processo e sistema di scambi in cui il passato e presente della diade criminale si incrociano costantemente con il futuro di entrambe: 1) La pura relazione nevrotica; 2) La relazione psicobiologica, che indica l'attrazione reciproca di due caratteri costituzionalmente complementari; 3) La relazione genobiologica, che indica l'attrazione reciproca basata su un'eredità simile.

Con Ezzat Fattah la vittimologia entra in una fase successiva, più matura, riconfermando la distribuzione del rischio di vittimizzazione non uniforme nella popolazione. Egli porrà l'attenzione sui fattori predisponenti (vulnerabilità, provocazione, fattori precipitanti), iniziando lo studio statistico della vittimizzazione con particolare attenzione ai servizi di assistenza, aiuto, risarcimento alla vittima. A Fattah va il merito di aver traghettato la vittimologia dalla prima fase di sviluppo alla sua evoluzione: «una vittimologia scientifica indirizzata allo studio dei fattori vittimologici e criminogeni, che faccia della vittima un soggetto di studio, non uno slogan». Quella delineata da Von Hentig, Fattah e dall'italiano Gulotta è nota col termine di vittimologia criminale in cui la definizione di vittima dipende dalla definizione legale di ciò che

costituisce reato, implicando l'evidente subordinazione della disciplina vittimologica al diritto e alla criminologia.

Nell'ottica della più moderna vittimologia, la diade autore-vittima continua ad essere oggetto di attenzione, ma non più per indagarne il solo ruolo causale quanto per concentrarsi sui comportamenti reciproci e percezione reciproca nell'ambito del fatto criminale e questo sia in termini di "Criminodinamica" - ovvero "come" avviene l'interazione tra autore-vittima non nell'evento criminale in sé stesso quanto nel "momento antecedente" per spiegare la dinamica della scelta del tipo di reato, del momento e delle modalità - che in termini di *Criminogenesi* - il "perché" dell'interazione criminale attraverso l'analisi dell'interazione tra vittima e autore, delle relazioni possibili o esistenti tra i due attori e dell'ambiente in cui si consuma il reato, focalizzandosi sugli atteggiamenti intercorrenti tra soggetto attivo e passivo e sulla reciproca percezione nonché su come questa interazione ha interferito con il reato stesso, se si è consumato o con il solo tentativo di reato. In questo lavoro intendiamo concentrarci, in un'ottica criminogenica, proprio sulle modalità di interazione della "vittima", concentrandoci su un caso di "stupratore seriale" italiano e analizzando le "reazioni" della vittima¹.

3. I quattro profili del *sex-offender*.

Uno stupratore si definisce seriale quando stupra 3 o più volte e, nel caso che andremo a valutare, l'autore si è reso responsabile di circa 50 stupri

¹ Bramante A., "Il caso di uno stupratore seriale", *Psicologia e Giustizia*, anno 4, n. 1, Gennaio-Giugno 2003.

(35 denunciati) nel periodo tra il 1973 e il 1996: la prima serie di stupri risale al 1973 (il reo aveva poco più di 18 anni); la seconda serie nel 1981/1982; la terza nel 1990; la quarta ed ultima nel 1996.

Per quanto riguarda l'autore di reato di stupro, possiamo riconoscere quattro profili di *sex-offender* secondo il modello di Knight (1985) adattato al modello italiano da Mastronardi V. e Palermo G.: 1) lo "stupratore impulsivo aggressivo" (antisociale, alla ricerca del particolare momento da sfruttare); 2) lo stupratore rassicurante o "stupratore gentiluomo" (*reassurance compensation rapist*): ha scarsa autostima, si sente inadeguato e il suo comportamento esprime potere rassicurante verso la vittima o *compensation rapist*; 3) lo "stupratore dalla rabbia rimossa" (*displaced anger*), che è freddo, distaccato, assertivo, brutalmente aggressivo (rabbioso vendicativo o rabbia vendicativa per ragioni intrapsichiche di antichissima data); 4) lo "stupratore sadico", che cerca di canalizzare la sua aggressività, già caratterizzata da tratti sadici, di personalità, per mezzo del sesso (*sex-aggressor-diffusion type*), quindi sessualmente stimolato dalla sua propensione alla violenza sadica.

E' utile anche ricordare le tappe tipiche della "catena dell'aggressione" sessuale²: 1) Stato psico-fisico e relazionale di normalità ; 2) Intrusione da parte di elementi del proprio background (ad es.: traumi infantili irrisolti, percepirsi come una vittima degli altri, sentirsi inadeguato, attribuire la propria sofferenza agli

² Kocsis R., "An empirical assessment of content in criminal psychology profiling", *International journal of offender therapy and comparative criminology*, 47, 2003, pp. 37-46.

altri, etc.); 3) L'insoddisfazione determinata da queste intrusioni fa sì che il soggetto si senta in diritto di soddisfare i propri desideri di rivalsa; 4) Si crea uno stato di semplificazione cognitiva, in cui egli comincia a diminuire le considerazioni relative ad un'eventuale aggressione; 5) Focalizzandosi sempre più sui propri desideri personali, comincia a comportarsi in un modo che si avvicina sempre più all'aggressione: ad esempio, elabora fantasie devianti; 6) La distorsione cognitiva si focalizza sempre più nei confronti della vittima: essa, adulta o bambina, merita di subire la violenza. Da questo punto partono le azioni concrete che caratterizzano l'aggressione; 7) L'aggressore entra in contatto con la vittima; 8) Agisce l'aggressione sessuale; 9) Si libera da eventuali pensieri o sensi di colpa successivi all'aggressione per mezzo di razionalizzazioni o diniego sull'atto compiuto.

I comportamenti comuni a tutti gli autori di stupro seriale, oltre ovviamente all'interazione sessuale con la vittima, sono le precauzioni adottate, l'utilizzo di legacci, il fatto di occultare il cadavere, di avere sempre un'arma con sé e non lasciarla mai sulla scena del crimine.

Nel caso che andiamo a valutare lo stupratore seriale, che non ha mai ucciso le sue vittime, ha comunque un suo peculiare "modus operandi" sempre uguale, in tutti i casi: aggressione di donne sconosciute tra 18 e 60 anni; sempre in orario notturno o prime ore del mattino; si fingeva un condomino che aveva perso o dimenticato le chiavi e approfittava della vittima per entrare nel palazzo; una volta dentro le minacciava con un'arma (coccio di bottiglia, coltello, punteruolo, forbici e pistola poi rivelatasi giocattolo); le costringeva ad atti sessuali, di libidine e di

congiunzione carnale secondo e contro natura, anche molto umilianti e aggressivi; le rapinava. Ciò che ha reso possibile riconoscere la «stessa firma» è stata una particolare tecnica erotica da lui usata che consisteva nel leccare e succhiare il piede destro della vittima.

4. Dalle rilevazioni di uno stupratore seriale e delle sue vittime.

Per quanto riguarda invece le vittime, sulle 50 dichiarate dall'autore del reato, solo 35 hanno presentato denuncia e raccontato non solo i comportamenti dello stupratore ma, e sono quelli che ci interessano, le loro reazioni durante l'aggressione. La letteratura scientifica si è a lungo occupata della psicologia dell'autore del crimine sessuale e delle strategie che sottendono comportamenti di aggressione sessuale, la vittimologia, in particolare, ha individuato *pattern* di risposta difensiva delle vittime dei *sexual-offender*³:

"Fuga" - se possibile è probabilmente la risposta migliore. Se l'aggressione avviene in un luogo molto isolato, o in caso di un'aggressione di gruppo, potrebbe risultare molto rischiosa, considerando altresì che, per molti aggressori, un tentativo di sottrarsi all'aggressione potrebbe favorire un aumento significativo dell'aggressività dell'attacco.

"Resistenza oppositiva verbale" (*Verbally confrontative resistance*) – Urlare e sfogare la propria rabbia al fine di attirare l'attenzione su di sé (es. "lasciami " oppure "vai via"). Sostanzialmente è una strategia che mira a

³ Bramante A., "Le vittime di aggressione sessuale: differenze comportamentali", *Psicologia e Giustizia*, anno III, n. 2, Luglio-Dicembre 2002.

comunicare che non c'è nessuna possibilità che la vittima si sottometta.

“Resistenza oppositiva fisica” (Physically confrontative resistance) - La reazione fisica può essere da moderata (svincolarsi, dimenarsi) a molto violenta (colpire con decisione parti vulnerabili dell'aggressore, genitali, volto, gola con intenzioni mortali). E' una risposta che risente di molte variabili: luogo dell'aggressione, possibilità che qualcuno accorra in aiuto, dimensioni fisiche e potenza fisica dell'aggressore, il grado di violenza agito dall'aggressore. Anche in questo caso il rischio è che una reazione violenta della vittima favorisca un aumento della violenza dell'aggressione.

“Risposte verbali non confrontative” (Non confrontative verbal responses) - tentativi comunicazionali di persuadere l'aggressore a desistere (per es. “sono indisposta”), stimolare empatia (tentare di intrattenere una conversazione), tentare una mediazione (per es. “parliamone”) in realtà per prendere tempo al fine di valutare opzioni di fuga. E' importantissimo tener conto che alcuni “temi” potrebbero produrre effetti disastrosi (“ho l'aids”, “sono incinta”), rinforzando fantasie patologiche dello stupratore sul fatto che la vittima sia “cattiva”, che “meriti” di essere stuprata, mentre altri potrebbero rivelarsi preziosi per coinvolgere l'aggressore in un dialogo “umanizzante” sincero e limitato alla situazione (“Non ci conosciamo, io non ti ho fatto nulla, perché vuoi farmi del male). Un eventuale successo potrebbe limitare l'intensità violenta dell'aggressione, ma non sembra mai efficace per evitarla.

“Resistenza fisica non confrontativa”- (Nonconfrontative physical resistance) - Risposte

sia spontanee e reali che “simulate”, dal mutismo allo svenimento (che possono anche essere simulate), al pianto o alla perdita del controllo sfinterico (involontarie e sempre reali).

“Sottomissione” - Non è una vera e propria “risposta” di attacco o fuga, piuttosto il risultato della “paralisi” causata dalla paura o prodotta dalla convinzione che restare immobili preservi dall'aggressione o almeno sia utile a limitarne la violenza assicurando la sopravvivenza. In realtà l'immobilità, la paralisi potrebbe tradursi, nella fantasia dell'*offender*, in una sorta di “disponibilità” e potrebbe addirittura “amplificare” l'intensità dell'atto aggressivo. Molte donne reagiscono comunque, anche se hanno consapevolezza di avere poche possibilità di sfuggire all'aggressore, altre con la “sottomissione” pensano di riuscire a limitare i danni psichici e fisici, generalmente questo comportamento dovrebbe essere scelto con grande consapevolezza, tenendo conto dell'eventuale “senso di colpa” che potrebbe insorgere immediatamente dopo l'aggressione per non aver “fatto niente” per evitarla.

Analizzando le vittime del caso in esame dello stupratore seriale italiano, su 35 vittime accertate 18 si sono, di fatto, lasciate stuprare senza alcuna reazione o, addirittura, collaborando. Confermando la ben nota dinamica reattiva vittimale di *vuoto di potere logico, critico, analitico e conseguente immobilismo e/o immobilizzazione attiva*: una vittima non accenna alcuna reazione, alla richiesta dell'aggressore prende la sua auto, guida fino ad un luogo appartato dove viene costretta ripetutamente a violenza sessuale per più di 5 ore; un'altra chiede solo al suo aggressore di posare il coltello con cui

la minacciava e subisce ripetutamente violenza senza alcuna resistenza; un'altra ancora non reagisce in alcun modo e, dopo alcune ore di violenze sessuali ripetute, lo stupratore le ordina di sdraiarsi per terra e contare fino a cento prima di alzarsi e lei obbedisce.

Sette vittime, invece, hanno tentato una reazione di *contraggessione disorganizzata*, oppositiva sia verbale che fisica: una vittima alla richiesta di masturbazione da parte dell'aggressore reagisce scatenandone l'ira e accentuando la violenza dell'aggressione, la colpisce con il calcio della pistola, la picchia e la violenta; un'altra donna urla e si divincola gridando che l'avrebbe assecondato in tutto, nella colluttazione viene ferita e lui fugge; un'altra vittima si rifiuta, l'uomo la costringe afferrandola per i capelli, la violenta e dopo si fa accompagnare al portone e tenta di violentarla nuovamente.

Solo in dieci casi le donne sono riuscite a mettere in atto una *“contraggessione organizzata”* efficace, risposte di tipo oppositivo prevalentemente fisico: in un caso, alla richiesta di masturbazione, la vittima acconsente ma appena lui si distrae, gli morde la mano destra e si impossessa del coltello costringendolo alla fuga; un'altra donna reagisce urlando e opponendo resistenza, si difende con l'ombrello, dopo 15 minuti di lotta l'aggressore scappa; una terza vittima reagisce con un forte calcio al basso ventre e mette in fuga l'aggressore.

Nel caso delle risposte prevalentemente verbali sottolineiamo che una vittima ha allontanato lo stupratore seriale urlando e chiamando aiuto, un'altra si è ribellata fisicamente e al sopraggiungere del rumore di un'auto ha urlato all'aggressore che era il marito che arrivava,

mettendolo così in fuga e salvandosi dall'aggressione.

Quali elementi emotivi agiscono nelle reazioni ad un'aggressione? Si tratta infatti di contesti connotati da forte stress emotivo: paura, panico, terrore. Si percepisce una minaccia, reale o solo percepita, superiore alla capacità di sopportazione individuale. La “percezione” del pericolo è soggettiva, ognuno ha la “sua” soglia di adattamento al “pericolo”, affrontare una minaccia può comportare la perdita di percezione di competenza personale, l'incapacità di costruire mentalmente e concretamente “schemi di azione” e implica il vissuto di tutti i correlati fisiologici tipici della “paura”.

La letteratura internazionale conferma che in media dal 12%⁴ al 50%⁵ delle vittime di stupro non reagiscono in alcun modo alla violenza restando “immobili”; in uno studio di Burgess and Holmstrom (1976), il 37% delle vittime di stupro affermò di essersi sentita “paralizzata” e “incapace di qualsiasi azione” “non poter muovere neanche le gambe”, “congelata”.

Per comprendere la natura di questa “immobilità” dobbiamo riferirci alla natura involontaria e fisiologica della percezione di un pericolo, minaccia o costrizione, come una sorta di risposta posturale simil-catatonica, inibizione motoria elicitata da un evento che terrorizza, una reazione legata al vissuto emozionale di “paura”.

La «paura» è un'emozione di base, l'organismo attribuisce un'importanza gerarchica ad un'emozione legata alla «sicurezza e

⁴ Brickman J. & Briere J., “Incidence of rape and sexual assault in an urban Canadian population”, *International Journal of Women's Studies*, vol. 7, n. 3A, 1984, pp. 195-206.

sopravvivenza», il sistema nervoso umano è organizzato per dare la precedenza assoluta alla «paura» rispetto a qualsiasi altra cosa nella mente e nel corpo. L'organismo umano reagisce alla paura con comportamenti fisiologici comuni agli animali: fiutare il pericolo, allertare l'attenzione, esaminare la situazione, bloccare ogni altra attività. La paura interviene sulla soglia d'allarme, ossia sulla nostra capacità di mobilitarci alla presenza di un evento (sensibilizzazione). Le reazioni fisiologiche attivate dalla «paura» sono diverse da persona a persona nella modalità e nell'intensità e dipendono dal sistema endocrino individuale che può favorire reazioni diverse da persona a persona, dalle condizioni psicofisiche del momento – debolezza, affaticamento, depressione, malattia – possono influire significativamente nella gestione della paura, dalla storia personale di vita e di sviluppo. Ma cosa succede nell'essere umano quando prova paura? Innanzitutto si attiva un primo meccanismo di tipo “inconscio”, cioè inconsapevole, spontaneo e involontario, che reagisce a qualsiasi stimolo entri nel campo di azione valutandone la dannosità: il “circuito primitivo”. Molto rapido e poco preciso, agisce al di fuori del diretto controllo conscio o razionale e ci predispone al pericolo prima ancora di comprendere quale sia l'eventuale minaccia. Nella profondità dell'encefalo, nell'antichissima struttura del sistema limbico – talamo, ipotalamo, ippocampo, amigdala – quest'ultima in particolare sembra essere deputata a memorizzare semplici ed elementari ricordi di sensazioni che abbiamo imparato a temere. L'ipotalamo regola le funzioni

automatiche del corpo e la secrezione di ormoni importanti come la “corticotropina” che prepara l'organismo all'attacco o alla fuga, tutto il sistema collabora con una cascata di ormoni e altre sostanze nel corpo e nel cervello: noradrenalina, serotonina, dopamina, acetilcolina e adrenalina che, in diverse e “individuali” combinazioni, determinano differenti livelli di paura. Al secondo livello del processo di risposta alla paura troviamo il “circuito razionale” in cui si processano le informazioni in arrivo dai sistemi sensoriali attraverso la corteccia che li collega alla memoria (storia personale). Sulla base di questa elaborazione è possibile valutare la situazione e adottare una conseguente reazione. Nei lobi della corteccia cerebrale, in particolare prefrontale, avviene una sofisticata lettura delle informazioni, un'analisi “razionale” della paura, l'attribuzione di significato all'evento e la valutazione delle possibilità e opzioni: attacco, fuga o altro, «negoiazione» per esempio. Per arrivare all'ultimo livello, quello della consapevolezza del “circuito conscio”; in questa fase vengono prese le decisioni comportamentali: arrestare l'attivazione della reazione di fuga o di lotta scatenata dal circuito primitivo. Siamo alla elaborazione finale del “sistema di vigilanza” resa possibile dal circuito razionale e caratterizzata dall'autoconsapevolezza: coscienza di provare paura. Ed è proprio questa consapevolezza che permette di distinguere una più primitiva e semplice reazione al pericolo da ciò che può essere più propriamente chiamata emozione di paura. Durante tutta la reazione di *arousal* vengono rilasciate endorfine che limitano o impediscono di percepire il dolore durante la reazione alla minaccia.

⁵ Amir M., “Forcible rape”, in L.G. Schultz, C.C. Thomas (eds.), *Rape Victimology*, Springfield IL, 1975, pp. 43-58.

Da un punto di vista interemisferico, la parte destra del cervello si occupa di tutta la prima fase, deputato com'è a gestire tutto quanto è involontario e spontaneo nell'organismo umano, dai processi ormonali e ghiandolari alla circolazione sanguigna, dal battito cardiaco alla respirazione fino a regolare tutta la fisiologia, i comportamenti e le emozioni, riconoscimento di volti non conosciuti, espressioni facciali di stati emotivi, percezione e propriocezione, comunicazione non-verbale. All'emisfero sinistro, più specializzato nelle funzioni linguistiche (e quindi nella comunicazione verbale) e nell'elaborazione delle informazioni, spetta un'elaborazione cognitiva ad alto livello nei processi di analisi e di categorizzazione ed è qui che si compie la percezione di sé e degli altri, la consapevolezza di avere paura.

L'emisfero destro, emozionale, comunica direttamente con i centri troncoencefalici della regolazione del tono muscolare e del tono vegetativo (ne conseguono espressioni non verbali: rigidità o rilasciamento muscolare, pallore, sudorazione, mimica, etc.). Bloccare l'emisfero razionale evita le «resistenze critiche» e crea una sorta di «temporaneo vuoto di potere logico-critico» analogo a quello che Freud e Breuer, nella “Comunicazione Preliminare” agli studi dell'isteria, individuarono – sia pure in situazioni patologiche - in occasione di «scosse emotive» (paura, ansietà, angoscia, ira), durante le quali un'idea o una stimolazione psicologica esterna disturbante non trova alcun ostacolo, alcuna difesa e il campo « è lasciato libero al primo venuto». In ipnosi l'accesso diretto all'emisfero destro – sede dei processi emozionali – si ottiene mediante motti di spirito, metafore,

forme linguistiche, immaginifiche, aforismi, doppi sensi, giochi di parole, sottintesi, eufemismi, allusioni, etc., inclusi i messaggi non verbali, inconsci e/o intenzionalmente gestiti dall'operatore⁶. Bloccare l'emisfero sinistro (emisfero razionale) non è un *knock-out*, ma una temporanea inattivazione delle sue resistenze critico-logico-analitiche (mirate al cambiamento in senso terapeutico nell'uso clinico dell'ipnosi Ericksoniana). Anche negli animali si osservano molti fenomeni caratteristici di ipnosi che dimostrano come la stessa fenomenologia si estenda analogamente a tutti gli esseri viventi. Il serpente, per esempio, è in grado di suggestionare la propria vittima fino al punto da far scender gli uccelli, farli avvicinare e lasciarsi prendere senza che possano attuare alcun tentativo di difesa. L'interpretazione di questa immobilità sarebbe riferibile ad una reazione di paura che genera catalessia nell'animale. Secondo Pavlov, è un meccanismo messo in atto dall'animale che non può più fuggire o lottare per salvarsi. Di fronte all'immobilità della vittima, l'aggressore cessa solitamente l'attacco. Ratner⁷ suggerì che l'“immobilità” potesse essere un meccanismo di difesa contro i predatori e la violenza sessuale è stata descritta come un atto predatorio⁸ (Selkin 1975).

Il circuito primitivo (inconscio) del “cervello arcaico” che condividiamo con l'uomo primitivo, come con quello degli animali, di fronte ad una situazione di pericolo estremo e non conosciuto

⁶ Erickson M. H., Rossi E. L., *Ipnoterapia*, Astrolabio, Roma, 1982.

⁷ Ratner S.C., “Comparative aspects of hypnosis”, in Gordon J.E. (ed.), *Handbook of Clinical and Experimental Hypnosis*, Macmillan, New York, 1967, pp. 550-587.

⁸ Selkin J., “Rape”, *Psychology Today*, vol. 8, 1975, pp. 69-73.

risponde in ordine di probabilità: 1) con la paralisi, 2) la fuga precipitosa, 3) il contrattacco. In casi di aggressione la possibilità di fuga è poco probabile perché l'*offender* raramente attacca senza essersi assicurato la certezza di essere in condizione di "prendersi" la sua vittima da tutti i punti di vista (fisico, spazio, tempo, ecc.) Ricordiamo inoltre che, "sotto l'effetto" del cervello arcaico, vengono sospesi tutti gli altri programmi: memoria, udito, senso del dolore, coordinazione fine, controllo degli sfinteri, tutto quanto non sia necessario alla sopravvivenza. Un'aggressione non rientra generalmente nelle esperienze condivise, forse le consideriamo possibili, ma in senso molto astratto. Per assimilare una nuova esperienza dobbiamo assolutamente abbassare la soglia critico-razionale; per evitare una nuova esperienza, non accettarla, dobbiamo mantenere ferme le nostre convinzioni e alzare la soglia critico-razionale. Un'aggressione in realtà non possiamo deciderla, sceglierla o evitarla: la subiamo, come vittime. E' un'esperienza "emotiva" completamente sconosciuta dal punto di vista esperienziale, strettamente collegata al vissuto fisiologico della paura in termini di sintomi percettivi, motori, e cognitivi: effetto tunnel - diminuzione della percezione uditiva - diminuzione della sensibilità dolorifica - blocco mentale (si direbbe che le funzioni cognitive siano una cosa "inutile" alla sopravvivenza immediata; tra le funzioni cognitive ad essere affette per prime troviamo la memoria e la capacità di ragionamento. Le implicazioni di questo effetto collaterale della paura sono devastanti, specialmente per quelli che si sono allenati nelle tecniche di combattimento di attacco e difesa e si trovano a dover affrontare

un'aggressione vera) - distorsione spazio-temporale (dilatazione) e spaziale - rigidità muscolare (ed incapacità di svolgere movimenti fini) - depersonalizzazione - percezione al di là del corpo - amnesia (relativa anche solo a parti dell'episodio o all'ordine sequenziale dell'evento) - riduzione secrezione salivare - alterazione del tono di voce (timbro e ritmo) - movimenti rapidi degli occhi (controllare l'ambiente circostante) - pelle d'oca - pallore - sudorazione fredda - diminuzione della temperatura corporea (con sensazione di freddo e brividi) - "arrossamento" del volto - tremori- tic nervosi incontrollabili (smorfie o tremori facciali - respirazione (accelerata, breve, frequente e "toracica", ma può anche alterarsi in senso di difficoltà, mancanza d'aria) - tachicardia e aritmie (sotto l'effetto dell'adrenalina, il battito cardiaco accelera, sotto l'azione del sistema nervoso simpatico è possibile che si manifestino aritmie cardiache, sotto forma di extrasistole).

Le risposte comportamentali possibili in risposta alla paura sono riconducibili a sette modalità che abbiamo ritrovato anche nelle vittime dello stupratore seriale preso in considerazione: 1) immobilità - paralisi; 2) evitamento; 3) diluizione e negazione (non consente all'individuo un efficace esame di realtà); 4) frustrazione - collera (da cui può scaturire la reazione di attacco); 5) reazione di attacco; 6) sottomissione - pacificazione; 7) riconversione (ridefinizione della situazione). Quest'ultima modalità consente una "ristrutturazione" secondo un'ottica di vista differente da quella che spaventava, favorendo una sorta di distacco dall'evento e ponendo una maggiore distanza «emotiva» tra il soggetto e l'evento, il pericolo; può essere la modalità che

più permette di elaborare, valutare l'esperienza e probabilmente di attuare strategie efficaci anche in termini di contrattacco organizzato. Così come la prima strategia, "immobilità-paralisi", invece, sembra avere le conseguenze più problematiche anche nelle fasi post-traumatiche, anche in termini di percezione della vittima da parte degli operatori di polizia, sanitari e dagli stessi familiari e amici.

La letteratura indica che il tipo di resistenza e l'intensità della risposta di contrasto all'aggressore influenzino i verdetti di colpevolezza degli aggressori in senso tanto più mite quanto meno la vittima ha reagito⁹; l'atteggiamento di parenti e amici dipende in modo significativo dalla loro percezione di effettiva reazione di difesa della vittima di stupro¹⁰, viene attribuita maggior colpevolezza al *sex-offender* in misura crescente in relazione diretta alla crescente percezione di intensità di difesa e resistenza della vittima¹¹. L'"immobilità" o "paralisi" o "congelamento" sembra essere, dunque, una modalità non solo inefficace ai fini della difesa personale, ma anche la più difficile da gestire nell'immediato post-trauma; è però una modalità del tutto involontaria che implica una totale incapacità di organizzare una qualsiasi reazione di difesa o di attacco, un comportamento assolutamente passivo che, secondo la letteratura¹², non si correla significativamente con

alcun particolare elemento di esperienze precedenti, storia di vita personale, ma conferma che la tipologia di risposta di immobilità delle vittime di stupro risulta simile all'immobilità tonica negli animali di fronte ai predatori. Dunque l'immobilità è una sorta di paralisi involontaria di fronte ad un'aggressione come unica risposta possibile per la vittima; non si tratta certo dell'evidenza che la vittima ha scelto di non resistere, di non difendersi e neppure di un'indicazione di consenso della vittima.

5. Conclusioni.

Perché è importante considerare la vittima nella relazione con l'*offender*? La risposta della vittima nell'interazione con l'*offender* può determinare l'esito dell'evento, può peggiorarlo, può minimizzarlo.

Cosa produce reazioni automaticamente "passive" o di "attacco" e quanti tra noi conoscono la propria reazione ad un evento percepito come "pericoloso per la propria vita" in "relazione" con un aggressore? Percepirsi "privi di schemi" di reazione adeguati ad una situazione estremamente paurosa, in cui è a rischio la nostra stessa vita, ci espone ancora di più al pericolo.

Auspichiamo future ricerche in ambito vittimologico perché è fondamentale approfondire l'aspetto delle reazioni vittimali sia per comprendere appieno l'evento criminale, sia in termini di prevenzione (tecniche di difesa personali che tengano conto della "propria" risposta psicologica e fisiologica individuale alla paura) che di trattamento post-traumatico, poiché la diversa reazione della vittima ha un peso

⁹ Abarbanel G., "Rape and resistance", *Journal of Interpersonal Violence*, vol. 1, 1986, pp. 100-105.

¹⁰ Barnett N.J. & Field H.S., "Sex differences in university students' attitudes towards rape", *Journal of College Student Personnel*, vol. 18, 1977, pp. 93-96.

¹¹ McCaul K.D., Veltum L.G., Boyechko V. & Crawford, J.J., "Understanding attributions of victim blame for rape: sex, violence and foreseeability", *Journal of Applied Social Psychology*, vol. 20, n. 1, 1990, pp. 1-26.

¹² Galliano G., Noble L. M., Travis L. A. et Al., "Victim Reactions During Rape/Sexual Assault. A Preliminary Study of the Immobility Response and Its

Correlates", *Journal of Interpersonal Violence*, 8(1), 2003, pp. 109-114.

fondamentale anche nella successiva eventuale risposta post-traumatica.

Bibliografia.

- Abarbanel G., "Rape and resistance", *Journal of Interpersonal Violence*, vol. 1, 1986, pp. 100-105.
- Alei G., Letizia P., Ricottilli F., Simone P., Alei L., Massoni F., Ricci S., "Original technique for penile girth augmentation through porcine dermal acellular grafts: results in a 69-patient series", *J Sex Med*, Jul 2012, pp. 1945-53.
- Amir M., "Forcible rape", in L.G. Schultz, C.C. Thomas (eds.), *Rape Victimology*, Springfield IL, 1975, pp. 43-58.
- Barnett N.J. & Field H.S., "Sex differences in university students' attitudes towards rape", *Journal of College Student Personnel*, vol. 18, 1977, pp. 93-96.
- Bateson G., *Mente e Natura*, Adelphi, Milano, 1984.
- Bramante A., "Le vittime di aggressione sessuale: differenze comportamentali", *Psicologia e Giustizia*, anno III, n. 2, Luglio-Dicembre 2002.
- Bramante A., "Il caso di uno stupratore seriale", *Psicologia e Giustizia*, anno 4, n. 1, Gennaio-Giugno 2003.
- Brickman J. & Briere J., "Incidence of rape and sexual assault in an urban Canadian population", *International Journal of Women's Studies*, vol. 7, n. 3A, 1984, pp. 195-206.
- Boles D.B., "Global versus local processing: is there a hemispheric dichotomy?", in *Neuropsychologia*, n. 22, 1984, pp. 445-455.
- Burgess A.W. & Holmstrom L.L., "Coping behavior of the rape victim", *American Journal of Psychiatry*, vol. 133, n. 4, 1976, pp. 413-418.
- Canter D., *Criminal shadows: inside the mind of the serial killer*, HarperCollins, London, 1994.
- Denenberg V.H., "Hemispheric laterality in animals and the effect of early experience", in *Behavioral and Brain sciences*, n. 4, 1981, pp. 1-49.
- Ducci G., Casilli C., *La supervisione nella nuova ipnosi: soluzioni di soluzioni*, Angeli, Milano, 2002.
- Ellenberger H., « Relations psychologiques entre le criminel et la victime », in *Revue internationale de criminologie et de police technique*, 1957.
- Erickson M. H., Rossi E. L., *Ipnoterapia*, Astrolabio, Roma, 1982.
- Erickson M. H., "L'ipnosi profonda e la sua induzione", in E.L. Rossi (a cura di), *Milton H. Erickson. Opere*. Vol. I: La natura dell'ipnosi e della suggestione, Astrolabio, Roma, 1982.
- Fattah E., *La victime est-elle coupable?*, Les Presses de l'Université de Montréal, Montréal, 1971.
- Fonagy P., Moran G. S. & Target M., "Aggression and the psychological self", *International Journal of Psycho-Analysis*, 74, 1993, pp. 471-485.
- Galliano G., Noble L. M., Travis L. A. et Al., "Victim Reactions During Rape/Sexual Assault. A Preliminary Study of the Immobility Response and Its Correlates", *Journal of Interpersonal Violence*, 8(1), 2003, pp. 109-114.
- Gulotta G. (a cura di), *Trattato di psicologia giudiziaria nel sistema penale*, Giuffrè, Milano, 1987.
- Gulotta G., Vagaggini M., (a cura di), *Dalla parte della vittima*, Giuffrè, Milano, 1981.
- Gulotta G., *New Approaches to Victimology*, Sage, London, 1984.
- Knight R. A., "A unified developmental theory of sexual aggression: Models in the making", Paper presented at the 14th Annual Meeting of the Association for the Treatment of Sexual Abusers, New Orleans, Louisiana, October 1995 (adattato al modello italiano: Mastronardi-Palermo).
- Kocsis R., "An empirical assessment of content in criminal psychology profiling", *International journal of offender therapy and comparative criminology*, 47, 2003, pp. 37-46.
- McCaul K.D., Veltum L.G., Boyechko V. & Crawford, J.J., "Understanding attributions of victim blame for rape: sex, violence and foreseeability", *Journal of Applied Social Psychology*, vol. 20, n. 1, 1990, pp. 1-26.
- Mastronardi V. M., *Manuale per Operatori Criminologici e Psicopatologi forensi*, Giuffrè, Milano, 2001.
- Mastronardi V.M., *Le strategie della comunicazione umana: la persuasione, le influenze sociali, i mass media*, IV Edizione, FrancoAngeli, Milano, 2010.
- Mendelsohn B., « Une nouvelle branche de la science bio-psycho-sociale victimologie »,

Revue internationale de criminologie et de police technique, 1956, pp. 10-31.

- Mendelsohn B., “The origins of the doctrine of victimology”, in Drapkin I., Viano E. (eds.), *Victimology*, Lexington Books, Lexington (Mass.), 1974.
- Palermo G. B., Mastronardi V.M., *Il profilo criminologico: dalla scena del crimine ai profili socio-psicologici*, Giuffrè, Milano, 2005.
- Palermo G. B., Mastronardi V., “L’omicidio. Profili comparatistici Italia-USA”, *Rivista di Psichiatria*, vol. 47, n. 4, 2012, pp. 1-10.
- Palermo G.B., Mastronardi V., Agostini S., “Il processo investigativo e accusatorio negli Stati Uniti e in Italia”, *Rivista di Psichiatria*, suppl. vol.47, n.4, Luglio–Agosto 2012.
- Pomilla A., D’Argenio A, Mastronardi V., “Stalking: considerazioni clinico-criminologiche tramite i risultati di un contributo di ricerca”, *Rivista di Psichiatria*, suppl. vol.47., n.4, Luglio–Agosto 2012.
- Ratner S.C., “Comparative aspects of hypnosis”, in Gordon J.E. (ed.), *Handbook of Clinical and Experimental Hypnosis*, Macmillan, New York, 1967, pp. 550-587.
- Selkin J., “Rape”, *Psychology Today*, vol. 8, 1975, pp. 69-73.
- Sparks R. F., *Researches on victims of Crime: Accomplishments, Issues and New Directions*, US Department of Health and Human Services, Rockville, 1982.
- van der Kolk B., “Psychological Trauma”, *American Psychiatric Press*, Washington DC., 1987.
- van der Kolk B., McFarlane A. C., Weisaeth L. (a cura di), *Stress traumatico: gli effetti sulla mente, sul corpo e sulla società delle esperienze intollerabili*, Magi, Roma, 2005.
- von Bertalanffy L., *Teoria generale dei sistemi: fondamenti, sviluppo, applicazioni*, ILI, Milano, 1968.
- von Bertalanffy L., "The theory of open system in physics and biology", in F.E. Emery (a cura di), *La teoria dei sistemi: presupposti, caratteristiche e sviluppi del pensiero sistemico*, FrancoAngeli, Milano, 1994.
- von Hentig H., *The criminal and his victims*, Yale University Press, New Heaven, 1948.
- Wolfgang M.E., *Patterns in criminal homicide*, Patterson Smith, Montclair N.J., 1975.

Lo studio della vittimologia per capire il ruolo della vittima

*Sandra Sicurella**

Riassunto

Fin dai primi studi e dalle prime ricerche, la vittimologia ha avuto il merito di mettere in luce la figura della vittima, identificandola, non esclusivamente, come un soggetto passivo che subisce il reato, ma come un attore in grado di incidere significativamente nella dinamica criminale. La disciplina ha altresì restituito dignità alle vittime e ne ha delineato i tratti, accompagnandole in un percorso, quello del riconoscimento dei diritti, che, nonostante i passi in avanti compiuti, è ancora lungo e difficile.

Résumé

Dès les premières études et les premières recherches, la victimologie a permis de se tourner vers l'image de la victime sans représenter cette dernière comme un sujet exclusivement passif qui subit le crime, mais aussi comme un acteur capable de peser de manière significative sur la dynamique criminelle. Cette discipline a aussi attribué une dignité aux victimes et a présenté leurs caractéristiques. La victimologie accompagne les victimes dans un parcours, celui de la reconnaissance de leurs droits, qui est encore long et difficile même si des progrès ont été faits.

Abstract

From the beginning of its analysis and surveys, the victimology has been the merit to bring the victim in light identifying him/her not only as a passive subject who suffers a crime, but also as an actor who can have a significant influence on crime dynamic.

This discipline has also restored the dignity of victims and sketched the features of his/her characteristics. Victimology indicates to crime victims the way of rights, recognising that, despite some forward steps, there is still a long and hard way ahead.

1. Introduzione.

La vittimologia, ritenuta da molti una branca della criminologia, ha, rispetto alle altre discipline, una storia piuttosto breve. I primi studi, infatti, fioriscono a partire dagli anni quaranta. Nel 1948, per esempio, H. Von Hentig scrive un'opera dal titolo "The criminal and his victim". Con Von Hentig l'attenzione, prevalentemente focalizzata fino a quel momento sull'autore del reato, sulle sue caratteristiche e sulla sua responsabilità, si concentra invece sul carattere duale dell'interazione criminale: reo e vittima, un binomio inscindibile, una coppia di attori sociali, che non solo nella letteratura, ma anche nella prassi quotidiana, meritano la medesima

* Dottore di ricerca in Criminologia, già assegnista di ricerca post-dottorale presso il Cirvis (Centro di Ricerca Interdipartimentale sulla Vittimologia e sulla Sicurezza) dell'Università di Bologna, è tutor di "sociologia della devianza" presso la Facoltà di Scienze Politiche "R. Ruffilli" di Forlì.

considerazione affinché si possa intervenire in maniera adeguata nel percorso di recupero di entrambi.

Von Hentig non fu il solo ad accorgersi dell'importanza del ruolo della vittima, altri studiosi, quali Frederick Wertham e Benjamin Mendelsohn, che si contendono il conio del termine vittimologia, si interessarono allo studio del crimine, auspicando l'attribuzione di un nuovo ruolo alla vittima di reato. Resta, in ogni caso, imprescindibile che, soltanto a partire dagli anni '40, nascono i primi studi di natura vittimologica sebbene se ne possano rintracciare segni anche in un passato più remoto. Thomas de Quincey, per esempio, scrittore vissuto tra il 1785 e il 1859, aveva già intuito il ruolo rilevante delle caratteristiche della vittima. Secondo lo scrittore, infatti, esiste una "specie di personaggi che s'adattano meglio al disegno dell'assassino"¹. De Quincey, nello scritto satirico sull'omicidio, ritiene che la vittima debba avere determinate caratteristiche: essere un uomo per bene, avere buona salute e non essere un personaggio pubblico².

La vittimologia, secondo Guglielmo Gulotta, può essere definita come "una disciplina che ha per oggetto lo studio della vittima di un crimine, delle sue caratteristiche biologiche, psicologiche, morali, sociali e culturali, delle sue relazioni con il criminale e del ruolo che ha assunto nella genesi del crimine"³. Secondo alcuni orientamenti, però, la vittimologia non si occupa esclusivamente delle vittime di reato ma, in senso lato, interessa tutte le vittime, intendendo con tale termine quegli esseri

umani che versano in uno stato di sofferenza, includendo perciò anche le vittime di calamità naturali, e comprendendo, in tal modo, anche forme di vittimizzazione che prescindono dall'arbitrarietà degli uomini, dalla volontarietà dell'azione o dalla colpevolezza dell'agente.

La vittimologia ha sicuramente il merito di aver messo in luce, nella diade criminale, la figura della vittima, da intendersi, non esclusivamente come un soggetto che subisce passivamente le conseguenze di un reato perpetrato a suo danno, ma come parte attiva, che può addirittura diventare preponderante durante un processo di vittimizzazione. Questa disciplina, come sostengono Corraera e Martucci, "(...) ha quindi il merito di avere integrato i fattori predisponenti con i fattori preparanti e scatenanti, le variabili individuali con le variabili situazionali, e ha evidenziato la necessità di abbandonare l'eziologia statica, fondata sullo studio degli aspetti e dei fattori criminogeni, a favore di un'eziologia dinamica che ricerchi la genesi del comportamento criminale nel suo aspetto più propriamente dinamico, cioè il passaggio all'atto"⁴.

2. La vittima.

Di etimologia incerta, di derivazione latina "victima", il termine affonda le radici in un passato assai lontano e richiama immediatamente alla mente l'idea del sacrificio, un sacrificio che, a seconda dei contesti, delle società e delle epoche, può essere animale o umano e spesso svolge la funzione di elemento catalizzatore, sul quale far

¹ T. De Quincey, *L'assassinio come una delle belle arti*, SE, Milano, 1987, p. 53.

² *Ibidem*.

³ G. Gulotta, *La vittima*, Giuffrè, Milano, 1976, p. 9.

⁴ M. M. Corraera, P. Martucci, *La Vittimologia*, in G. Giusti, *Trattato di medicina legale vol. 4 - Genetica, psichiatria forense e criminologia, medicina del lavoro*, Cedam, Padova, 2009, p. 475.

confluire le energie negative, che viene immolato per la salvaguardia dell'ordine comunitario.

Ancora oggi può assolvere ad un ruolo simile, “una funzione di catarsi perché ci consente di liberarci dalla contaminazione delle nostre angosce private che ci tormentano quando siamo posti dinanzi allo spettacolo di orrori più grandi di quelli individualmente esperiti: il confronto con la situazione della vittima ci atterrisce ma al contempo ci libera”⁵.

Nella legislazione penalistica italiana però tale vocabolo non trova posto se non nell'accezione di “persona offesa dal reato” che ha la facoltà, secondo quanto stabilito dall'articolo 74⁶ del codice di procedura penale, di costituirsi parte civile durante il processo, al fine di ottenere il risarcimento del danno patito.

In senso lato, dunque, la vittima può essere definita come un soggetto che patisce una sofferenza che può essere originata dalle più svariate cause: reati, ingiustizie, calamità, discriminazioni, malattie, paure, ecc., ma, se consideriamo un punto di vista più strettamente criminologico, per avere una interpretazione esauriente, possiamo adottare la definizione data, ormai più di dieci anni or sono, dalla Decisione Quadro n. 220 del 15 marzo 2001 del Consiglio dell'Unione Europea inerente la posizione delle vittime di reato durante il procedimento penale,

⁵ R. Bisi, “Vittimizzazione: l'imprevedibilità di un percorso e la necessità di uno studio”, A. Balloni, R. Bisi, S. Costantino, *Legalità e comunicazione*, FrancoAngeli, Milano, 2008, p. 43.

⁶ Codice di procedura penale, Titolo V - Parte civile, responsabilità civile e civilmente obbligato per la pena pecuniaria. Articolo 74. Legittimazione all'azione civile. - 1. L'azione civile per le restituzioni e per il risarcimento del danno di cui all'articolo 185 del codice penale può essere esercitata nel processo penale dal soggetto al quale il reato ha recato danno ovvero dai suoi successori universali, nei confronti dell'imputato e del responsabile civile.

secondo la quale, la vittima è “la persona fisica che ha subito un pregiudizio fisico o mentale, sofferenze psichiche, danni materiali causati da atti o omissioni che costituiscono una violazione del diritto penale.

Il soggetto che ha subito, a causa di un reato perpetrato a suo danno, un pregiudizio di tale entità sarà dunque, suo malgrado, costretto ad affrontare le conseguenze di un processo di vittimizzazione che non aveva messo in conto. È per questo che spesso, a seconda non solo della gravità del reato ma anche in base alle risorse personali e psicologiche, il soggetto vessato si trova ad esperire sentimenti nuovi e sconosciuti che possono essere di totale disorientamento tanto da rendere necessario il supporto professionale e specializzato di esperti in grado di orientarlo e aiutarlo ad elaborare quanto accaduto, al fine di riprendere il percorso di vita interrotto bruscamente dall'episodio vittimizzante.

Il pregiudizio subito va a intaccare le dimensioni fiduciarie⁷ indispensabili per orientarsi nel proprio ambiente quotidiano. Il mondo non è più sicuro, una sensazione di spaesamento e angoscia s'impadronisce della vittima e la costringe spesso a un blocco emotivo in grado di condizionare negativamente la sua esistenza. La brusca e inaspettata interruzione del percorso di vita intrapreso, fino a quel momento, può modificare per sempre gli strumenti interpretativi della realtà circostante che ciascuno di noi possiede.

L'aiuto di cui necessitano le vittime di reato per ristabilire un equilibrio psicologico che è stato incrinato non è solo emotivo, emozionale ed

⁷ S. Vezzadini, “La violazione della fiducia nei processi di vittimizzazione: la mediazione è una risposta?”, in A. Balloni (a cura di) *Cittadinanza responsabile e tutela della vittima*, Clueb, Bologna, 2006.

empatico, ma spesso è anche di natura pratica, poiché la persona offesa dal reato è costretta ad affrontare realtà sconosciute come può essere, per esempio, quella di un iter processuale.

Può accadere però, come già accennato, che la vittima non sia esclusivamente un soggetto passivo, obbligato a subire le conseguenze spiacevoli di un crimine, ma può anche, secondo un'ottica smaccatamente utilitaristica, servirsi della vittimizzazione, strumentalizzandola a suo vantaggio, per ottenere benefici e privilegi, calandosi paradossalmente nel ruolo di "una sorta di eroe moderno, colui che è riuscito ad emergere dall'anonimato della folla"⁸.

È a quest'aspetto peculiare che si richiamano Caroline Eliacheff e Daniel Soulez Larivière quando, analizzando il complesso di Erostrato, attribuiscono alla vittima un desiderio narcisistico di protagonismo⁹. La strumentalizzazione non si esaurisce nella sfera personale e individuale, ma può riguardare anche chi, a livello politico o istituzionale, si fa carico dei bisogni delle vittime. Quest'atteggiamento può, però, tradursi in vittimismo "e cioè in qualche forma di commiserazione (o autocommiserazione) strumentale, mirante a difendere o acquisire privilegi, declinare responsabilità dovute, legittimare posizioni leaderistiche da parte di autoproclamate 'avanguardie' di difensori degli *ultimi*, quando non a lucrare economicamente sui

cospicui movimenti finanziari attivati dall'appello alla condizione vittimaria"¹⁰.

La vittima di reato, secondo gli orientamenti e le specifiche situazioni, può avere un carattere ambivalente: da una parte c'è una persona che soffre a livello fisico, emotivo, le conseguenze di un'azione criminosa, dall'altra una persona che, approfittando della condizione di vulnerabilità in cui versa in seguito alla commissione del reato a suo danno, escogita il modo per ottenere benefici e privilegi di varia natura.

3. Fattori predisponenti: variabili personali e situazionali.

La maggior parte degli studiosi¹¹ che, nel corso degli anni, si è interessata a temi di natura vittimologica, ritiene che esistano delle caratteristiche personali, che possano, in determinate circostanze, contribuire al precipitare degli eventi. Sarebbero, infatti, alcune variabili individuali e sociali a condizionare il verificarsi dell'episodio criminoso e ad attirare fatalmente il responsabile a commettere il reato.

Caratteristiche fisiologiche quali l'età e il genere, psicologiche come gli stati depressivi e psicopatologici, e sociali connesse all'attività professionale e alla condizione economica possono avere un ruolo predominante nell'eziologia del crimine.

È possibile dunque che la vittima non sia completamente innocente, ma che in qualche modo partecipi alla dinamica criminale.

⁸ R. Bisi, "Vittimizzazione: l'imprevedibilità di un percorso e la necessità di uno studio", A. Balloni, R. Bisi, S. Costantino (a cura di), *Legalità e comunicazione*, FrancoAngeli, Milano, 2008, p. 46.

⁹ C. Eliacheff, D. Soulez Larivière, *Il tempo delle vittime*, Ponte alle Grazie, Adriano Salani Editore, Milano, 2008.

¹⁰ S. Manghi, "Indignazione, riparazione, perdono. Dalla difesa delle vittime alla cultura della vittima", in A. Bosi, S. Manghi, *Lo sguardo della vittima*, FrancoAngeli, Milano, 2009, p. 18.

¹¹ Solo per citarne alcuni: H. Von Hentig, B. Mendelsohn, E. A. Fattah, G. Gulotta, ecc.

Hans Von Hentig, per esempio, ritiene che specifiche condizioni come l'appartenenza al genere femminile, la giovane età o l'anzianità, la debolezza mentale, l'appartenenza a minoranze etniche o razziali e ancora la depressione e la solitudine, attirino a sé il criminale che individua nella loro vulnerabilità un facile bersaglio.

Si può distinguere una predisposizione generale, tipica di coloro i quali vengono vittimizzati ripetutamente, e una predisposizione specifica, connessa invece al possesso di determinate caratteristiche bio - fisiologiche, psicologiche o sociali¹².

È Guglielmo Gulotta¹³ a definire tali predisposizioni come specifiche e a ritenere che il rischio di vittimizzazione non sia equamente distribuito nella popolazione poiché taluni soggetti favoriscono la commissione di determinati tipi di crimine.

E. A. Fattah, analizzando i fattori di predisposizione vittimogena, sostiene che la probabilità di divenire vittima sia dipendente dalla maggiore o minore vulnerabilità dei soggetti che, in base alle loro caratteristiche, incorrono in un rischio più alto. Le predisposizioni di cui parla Fattah concernono, oltre alle variabili socio-demografiche e occupazionali, anche l'ambiente, la devianza e la transitorietà della situazione¹⁴.

B. Mendelsonh, concentrando l'attenzione sul rapporto che intercorre tra la vittima e il reo, durante l'interazione criminale, intravede una partecipazione morale da parte della persona offesa che può avere gradi d'intensità variabili e può anche essere del tutto assente, come nei casi in cui le vittime siano bambini innocenti. L'autore

classifica diverse categorie di vittime, si parte da quella appunto completamente innocente per arrivare a quella più colpevole in assoluto mentre i gradi intermedi, di quella che A. Saponaro definisce "scala della partecipazione morale della vittima"¹⁵, comprendono la vittima meno colpevole dell'autore, la vittima colpevole tanto quanto l'autore e la vittima più colpevole dell'autore.

A proposito del ruolo attivo che ha la vittima nella dinamica criminale, è necessario menzionare l'importante contributo di Wolfgang, sebbene sia stato nel tempo oggetto di numerose critiche. Quest'autore, che conduce una ricerca sugli omicidi a Philadelphia tra il 1948 e il 1952, introduce un concetto molto discusso che è quello di *victim precipitation*, in base al quale si ribaltano i termini canonici dello stereotipo manicheo del rapporto tra reo e vittima. In questo caso è la vittima, innescando l'interazione violenta, a far precipitare gli eventi e a causare l'azione delittuosa a suo danno. La "precipitazione" si concretizza "qualora la vittima sia stata la prima ad impiegare forza fisica direttamente contro colui che ne provocherà infine la morte, ossia la prima ad iniziare un'interazione contrassegnata dal ricorso alla violenza"¹⁶.

Alla fine degli anni settanta, nuovi orientamenti teorici, volti a trovare un nesso causale tra crimini e vittime, correlano il rischio di vittimizzazione alla variabile della residenza o a quella degli stili di vita.

Nel 1978, Hindelang, Garofalo e Gottfredson¹⁷, in quella che viene definita la teoria degli stili di

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ S. Vezzadini, *La vittima di reato tra negazione e riconoscimento*, Clueb, Bologna, 2006, pp. 105-106.

¹⁷ M.J. Hindelang, M.R. Gottfredson, J. Garofalo, *Victims of personal crime: an empirical foundation for*

¹² A. Saponaro, *Vittimologia*, Giuffrè, Milano, 2004.

¹³ G. Gulotta, *La vittima*, Giuffrè, Milano, 1976, p. 23.

¹⁴ A. Saponaro, *op. cit.*, 2004.

vita, ritengono che le abitudini lavorative, professionali e quelle del tempo libero, incidano sul rischio di vittimizzazione e, dunque, sulla possibilità che un soggetto divenga vittima di un crimine. È lo stile di vita, derivante dal ruolo sociale, dalla posizione nella struttura sociale e dalla componente razionale, in base alla quale si può decidere quale stile adottare e assumersene i rischi¹⁸ che, secondo questi autori, diventa determinante in un processo di vittimizzazione.

Nel 1979, invece, Cohen e Felson¹⁹ elaborano la teoria delle attività di routine, la quale prevede che il numero dei reati sia connesso alle interazioni sociali intrattenute dagli individui e dalle attività da loro svolte. Le attività di routine, che comprendono sia quelle lavorative sia quelle ludiche, influenzano la condotta del criminale anche se, perché questo agisca, è necessario che siano presenti: un aggressore motivato, una vittima designata e l'assenza di protezione²⁰.

Rodney Stark, alla fine degli anni ottanta, si concentra sulla variabile residenza e, dando vita alla *Deviance Places Theory*²¹, cerca di dimostrare come, in base al luogo di residenza, si possa avere una maggiore o minore vulnerabilità e, quindi, una diversa probabilità di vittimizzazione. Secondo tale prospettiva, chi vive in zone urbane disorganizzate avrà un rischio maggiore di incorrere in episodi di vittimizzazione.

a theory of personal victimization, Ballinger, Cambridge, MA, 1978.

¹⁸ F. P. Williams III, M.D. McShane, *Devianza e criminalità*, Il Mulino, Bologna, 1994.

¹⁹ L. E. Cohen, M. Felson, "Social Change and Crime Rate Trends: A Routine Activity Approach", in *American Sociological Review*, n° 44, 1979.

²⁰ F. P. Williams III, M.D. McShane, *op. cit.*

²¹ R. Stark, "Deviant places: a theory of the ecology of crime", *Criminology*, vol. 25, n° 4, 1987.

4. I danni e le possibilità d'intervento.

Il processo di vittimizzazione, che coinvolge la persona offesa dal reato, può avere conseguenze più o meno serie in relazione non solo al tipo di reato subito, ma anche in base alle caratteristiche individuali, psicologiche della persona. Non tutti gli individui, infatti, reagiscono allo stesso modo al verificarsi di un evento e possiedono le stesse risorse per affrontare l'impatto di un episodio criminoso.

Il percorso per il recupero della normalità talvolta può essere lungo e complesso, irto di difficoltà e può essere indispensabile il ricorso ad un supporto di tipo professionale.

Come spiega E. Viano²², perché la vittima si riconosca come tale, è necessario che superi quattro momenti ben precisi: la presenza di un danno, il riconoscersi come vittima, decidere quale strada intraprendere, se quella della denuncia penale o della confidenza ad una persona vicina, e, infine, ottenere il riconoscimento da parte della società, della comunità di riferimento, al fine di ricevere sostegno sociale e solidarietà.

I problemi cui deve far fronte una vittima possono essere i più diversi, può trattarsi, per esempio, di danni di natura fisica o psichica, possono altresì riguardare difficoltà pratiche e burocratiche. La persona offesa spesso non possiede gli strumenti idonei a fronteggiare l'accaduto per la situazione contingente o perché ne è priva.

I danni possono distinguersi in primari e secondari, il danno primario "è quello direttamente conseguente all'azione criminosa:

²² E. Viano, "Vittimologia oggi: i principali temi di ricerca e di politica pubblica", in Balloni A., Viano E. (a cura di), *IV Congresso Mondiale di Vittimologia. Atti della giornata bolognese*, Clueb, Bologna, 1989.

oltre che per le perdite economiche e le eventuali lesioni fisiche, esso si caratterizza pure per rilevanti disagi psicologici di medio e lungo termine, presenti anche in coloro che hanno subito reati apparentemente meno gravi²³; il danno secondario, invece, “è determinato dagli effetti negativi indotti sulla vittima dalla *risposta sociale formale* (dipendente dal comportamento delle forze di polizia e dell’apparato giudiziario) e *informale* (dipendente dal comportamento di familiari, amici e conoscenti delle vittime) alla vittimizzazione”²⁴.

Spesso però è proprio il ruolo delle agenzie di controllo sociale, formale e informale, a rendere ancora più arduo il ripristino della normalità. Non di rado, infatti, si assiste al concretarsi di un fenomeno spiacevole e odioso, quello della vittimizzazione secondaria.

Molto spesso, infatti, si assiste a una seconda vittimizzazione ai danni della vittima che, soprattutto nel caso di determinati reati come, per esempio, la violenza sessuale o quella intrafamiliare, è costretta a subire ulteriori umiliazioni da parte di coloro i quali invece dovrebbero proteggerla, assisterla e accompagnarla nel percorso di recupero.

Se decide di intraprendere l’iter giudiziario, si pentirà di avere scelto tale strada perché è “impotente e dimenticata nei meccanismi della giustizia penale, attonita ed estranea ai ritmi processuali, relativamente ai quali non ha poteri di

sorta, e che anzi talvolta le appaiono addirittura incomprensibili e ostili”²⁵.

Questo tipo di vittimizzazione riguarda dunque la reazione delle agenzie di controllo formale e avviene quando forze dell’ordine, magistrati, legali si lasciano condizionare da stereotipi e pregiudizi diffusi nell’ambiente sociale. Le conseguenze, soprattutto a livello psicologico, per la vittima, come si può immaginare, sono serie; il trattamento che le è riservato non è dei migliori, ne viene messa in dubbio la credibilità, così perde la fiducia nelle istituzioni, invischiata com’è in un sistema che la sottopone, spesso senza ragione alcuna, ad inutili rinvii, estenuanti attese e continui interrogatori²⁶.

Prerogativa indispensabile, perché la vittima possa intraprendere un buon percorso di recupero e possa proficuamente collaborare con le istituzioni al fine di assicurare il colpevole alla giustizia, è il rapporto con le forze dell’ordine, che spesso rappresentano il primo contatto per la vittima dopo il reato.

Le istituzioni europee, a questo proposito, sono intervenute per porre l’accento sull’importanza e la necessità di una formazione adeguata e professionale per tutti quegli operatori che hanno a che fare con le vittime di reato. Nella Decisione Quadro del 15 marzo 2001 (2001/220/GAI), all’articolo 14, si ribadisce che “ciascuno Stato membro incentiva, attraverso servizi pubblici o mediante il finanziamento delle organizzazioni di assistenza alle vittime, iniziative atte a offrire un’adeguata formazione professionale alle persone che intervengono nel procedimento o,

²³ G. Giusti (a cura di), *Trattato di medicina legale e scienze affini, Vol. IV: Genetica, psichiatria forense e criminologia, medicina del lavoro*, Cedam, Padova, 2009, p. 509.

²⁴ *Ibidem*, p. 510.

²⁵ M. Corra, D. Riponti, *La vittima nel sistema italiano della giustizia penale: un approccio criminologico*, CEDAM, Padova, 1990.

²⁶ S. Sicurella, *Vittime e istituzioni locali: quale dialogo?*, Clueb, Bologna, 2010.

comunque, entrano in contatto con le vittime, con particolare riferimento alle necessità delle categorie più vulnerabili”²⁷.

L’operatore di polizia dovrà, dunque, essere in grado di rispondere ai bisogni delle vittime e dovrà farlo con professionalità ed empatia, affinché la vittima possa sentirsi accolta e possa imparare a fidarsi di chi, in quel preciso momento, “rappresenta un’ancora di salvataggio per uscire da una situazione che ha provocato un profondo disagio”²⁸.

Purtroppo talvolta la mancanza di tempo, la standardizzazione delle procedure, l’asetticità dei luoghi e la precarietà dei rapporti, rendono il compito ancora più complicato e il rischio di incorrere in una seconda vittimizzazione è molto elevato. La vittima, infatti, ha bisogno di un lasso di tempo, che può essere più o meno breve, in base alla capacità di reazione e gestione personale, per elaborare quanto le è accaduto, ha bisogno di comprendere la situazione in cui è precipitata e, non di meno, necessita di essere accompagnata nel percorso di recupero e nell’iter giudiziario per far sì che i suoi diritti non vengano calpestati, oltre che dalla scarsa professionalità, da una prassi burocratica che difficilmente si fa carico dell’aspetto umano. Basti pensare che già Enrico Ferri, alla fine dell’ottocento, metteva in luce le distorsioni del sistema della giustizia penale, i cui ingranaggi erano caratterizzati da impersonalità, disorganizzazione, arbitrarità e impotenza²⁹.

²⁷ Decisione Quadro del Consiglio dell’Unione Europea, 15 marzo 2001, relativa alla posizione della vittima nel procedimento penale (2001/220/GAI), Gazzetta Ufficiale delle Comunità Europee, L. 82/2 del 22.3.2001. Articolo 14.

²⁸ E. Tizzani, “L’incontro con la vittima dalle reazioni ai bisogni”, in A. M. Giannini, F. Cirillo (a cura di), *Itinerari di vittimologia*, Giuffrè, Milano, 2012, p. 396.

²⁹ R. Bisi, *Enrico Ferri e gli studi sulla criminalità*, FrancoAngeli, Milano, 2004.

Il fenomeno della seconda vittimizzazione non riguarda soltanto le vittime dirette, vale a dire coloro che sono stati colpiti dal crimine in prima persona, ma possono subirne le conseguenze anche le vittime indirette o ‘vittime di rimbalzo’, cioè i familiari, che devono essere anch’essi, a pieno titolo, considerati vittime del medesimo autore di reato. A questo proposito C. Rossi, in un articolo intitolato *Les proches des victimes d’homicide: des victimes à double visage*, si chiede se ai parenti delle vittime di omicidio possa essere parimenti riconosciuto lo status di vittima e quale sia la natura dell’interesse che spinge i congiunti delle vittime a vedersi riconosciuto tale status. L’autrice conclude sostenendo che sono tre gli aspetti coinvolti, uno di natura giuridica relativo all’esito del processo, uno sociale relativo al riconoscimento della propria sofferenza e l’ultimo personale connesso all’elaborazione del lutto e quindi al superamento della condizione di vittima³⁰.

Intorno agli anni settanta, come alternativa all’assenteismo delle istituzioni, nascono i primi movimenti in favore delle vittime, che spesso si costituiscono in associazioni con il precipuo scopo di assistenza e per il rispetto dei loro diritti.

In Italia questa realtà, ancora oggi, stenta a decollare nonostante le indicazioni e gli imperativi giunti dall’Unione europea. Esiste un numero esiguo di associazioni sul territorio nazionale e si tratta prevalentemente di forme associative basate sul volontariato o nate in seguito a delle esperienze comuni legate a particolari episodi, come per esempio le associazioni create dopo

³⁰ C. Rossi, “Les proches des victimes d’homicide : des victimes à double visage?”, in *Revue internationale de criminologie et de police technique et scientifique*, vol. LIX, n° 1, janvier -mars 2006.

una strage terroristica. Spesso si tratta di iniziative rivolte a vittime di specifici reati quali il racket, l'usura, le vittime di tratta o ancora, e queste sono sempre più numerose su tutto il territorio, le vittime di violenza domestica. Si tratta dunque di esperienze ancora settoriali e talvolta emergenziali per particolari categorie di vittime.

Non esistono centri simili a quelli che ormai nei paesi anglosassoni sono delle istituzioni, ossia i *Victim Support*, dei centri di sostegno alle vittime di reato in senso lato, cui possono rivolgersi tutte le persone che versano in stati di sofferenza e bisogno e che possono trovare non solo un aiuto pratico che le possa indirizzare su come affrontare incombenze burocratiche, ma anche un supporto psicologico e un'assistenza legale. In Gran Bretagna sono presenti da circa quarant'anni, lavorano in stretto contatto con le istituzioni e seguono una metodologia basata sul lavoro di rete, vale a dire un network di associazioni presenti sul territorio, che collabora facendo tesoro ciascuno delle esperienze altrui.

Anche da questo punto di vista il nostro paese si trova in grave ritardo rispetto ai dettami delle direttive europee che incoraggiano, invece, la creazione e la diffusione di tali centri a livello nazionale. Per esempio, la Decisione Quadro (2202001/GAI), all'articolo 13, Servizi specializzati e organizzazioni di assistenza alle vittime, stabilisce che: "ciascuno Stato membro promuove l'intervento, nell'ambito del procedimento, di servizi di assistenza alle vittime, con il compito di organizzare la loro accoglienza iniziale e di offrire loro sostegno e assistenza successivi attraverso la messa a disposizione di persone all'uopo preparate nei servizi pubblici o

mediante il riconoscimento e il finanziamento di organizzazioni di assistenza alle vittime (...)”³¹.

Le vittime spesso, e com'è facilmente intuibile da quanto detto finora, non nutrono sentimenti di fiducia verso le istituzioni, non sanno a chi rivolgersi e quale strada intraprendere e quindi non denunciano alle autorità competenti il reato subito. Soprattutto per determinati reati, per esempio nei casi di violenza domestica o nei reati legali alla riscossione del racket, non si può fare affidamento alle statistiche ufficiali sull'incidenza della criminalità perché il numero oscuro raggiunge un tasso molto elevato.

Per conoscere l'incidenza di determinati fenomeni e le caratteristiche delle vittime si deve ricorrere pertanto alle inchieste di vittimizzazione.

Tali inchieste sono uno strumento prezioso di rilevazione metodologica in quanto consentono di far luce sul numero oscuro, di conoscere l'incidenza di determinati reati, di tracciare un profilo delle vittime più frequenti in modo tale da poter attuare strategie di prevenzione mirate, in relazione a specifici contesti e determinati soggetti.

Da un punto di vista pratico, le inchieste di vittimizzazione vengono prevalentemente svolte attraverso la somministrazione alle vittime di questionari che possono essere compilati durante un'interazione faccia a faccia, un'intervista telefonica o possono essere inviati per posta.

Lo strumento di ricerca nasce negli Stati Uniti, la *President's Commission on Law Enforcement and Administration of Justice* sperimenta questo strumento d'indagine per conoscere l'entità del

³¹ Decisione Quadro del Consiglio dell'Unione Europea, 15 marzo 2001, relativa alla posizione della vittima nel procedimento penale, (2001/220/GAI), Gazzetta Ufficiale delle Comunità Europee, L. 82/2 del 22.3.2001. Articolo 13.

numero oscuro dei reati e agli inizi degli anni settanta viene realizzata, su un campione rappresentativo di 72.000 famiglie, la *National Crime Victimization Survey*. In Italia si dovrà aspettare la fine degli anni novanta per avere la prima indagine di vittimizzazione, realizzata dall'ISTAT (istituto di statistica nazionale), tra il 1997 e il 1998, su un campione di 50.000 famiglie. Sono seguite altre due indagini, una nel 2002 e una, a distanza di cinque anni, nel 2007.

Dalle prime inchieste italiane emerge che solo il 35.7% dei reati, consumati o tentati, è a conoscenza delle forze dell'ordine. Le donne sono maggiormente soggette al rischio di subire scippi o borseggi, mentre gli uomini hanno più probabilità di diventare vittime di rapine o minacce. Per quanto riguarda la distribuzione territoriale, il tasso più elevato di episodi di vittimizzazione si registra nelle aree metropolitane e, in particolare, il sud e le isole si caratterizzano per un maggior numero di reati violenti, e al nord si ha una più alta incidenza di borseggi e altri tipi di furti³².

Come tutti gli strumenti metodologici di rilevazione anche le inchieste di vittimizzazione presentano dei limiti come, per esempio, quello relativo alla rappresentatività del campione, indispensabile per ottenere risultati incontrovertibili, la credibilità, l'attendibilità delle vittime e la percezione soggettiva degli episodi di vittimizzazione. Nonostante questi limiti, che ne fanno, purtroppo, uno strumento non completamente affidabile, non si può “(...) decretarne l'inutilità. Uno strumento di misurazione assoluta della criminalità reale, e cioè che consenta di rilevare tutti i crimini avvenuti

senza il filtro soggettivo della percezione delle vittime, attualmente non è disponibile né forse lo sarà mai in futuro. Con le dovute cautele ed avvertenze, i dati offerti dalle inchieste di vittimizzazione sono perciò certamente utili sia all'analisi criminologica che vittimologica”³³.

5. Le raccomandazioni internazionali e i diritti tutelati.

Le organizzazioni internazionali, soprattutto in Europa, sono intervenute spesso nei confronti della vittima e hanno emanato una serie di provvedimenti volti a migliorarne la condizione, durante e dopo il procedimento penale perché questa non venga lasciata sola e perché venga garantito il rispetto di diritti inalienabili che le spettano e che, invece, molto spesso e con troppa superficialità, vengono calpestati.

Da un punto di vista strettamente cronologico, nel novembre dell'83 a Strasburgo gli stati membri del consiglio dell'unione europea siglano la Convenzione europea relativa al risarcimento delle vittime di reati violenti, mentre il 28 giugno 1985 viene sottoscritta la Raccomandazione n° 11 riguardante la posizione delle vittime nell'ambito del diritto penale e della procedura penale, la quale introduce una serie di nuove proposte “relative alla creazione di una rete professionale e statale di strutture di assistenza alle vittime e all'incentivazione di pratiche alternative di risoluzione del conflitto, quali la mediazione e conciliazione, tra autore e vittima di reato. Viene attribuita grande attenzione al risarcimento del danno, viene ribadito il diritto di partecipazione attiva della vittima al processo penale e la possibilità concreta per la stessa di esercitare

³² www.istat.it

un'influenza nel corso del procedimento"³⁴. Il 1985 è anche l'anno della Risoluzione n° 40/34 del 29 novembre dell'ONU (organizzazione nazioni unite) con la quale l'Assemblea generale approva la Dichiarazione sui principi fondamentali di giustizia in favore delle vittime della criminalità e delle vittime di abusi di potere. Nel 1987, è ancora una volta il Consiglio europeo ad esprimersi in favore delle vittime emanando la Raccomandazione n° 21, concernente l'assistenza alle vittime e la prevenzione della vittimizzazione. Una pietra miliare, tra le disposizioni che sono state impartite dall'unione europea, è rappresentata sicuramente dalla Decisione Quadro del 15 marzo 2001, relativa alla posizione della vittima durante il procedimento penale. Il testo della decisione, redatto ormai più di dieci anni fa, che merita un'attenta revisione, e che avrebbe dovuto implicare una maggiore vigilanza sull'applicazione dei principi ivi esposti, oltre a dare, come abbiamo visto, una definizione esauriente di "vittima", raccoglie una serie di diritti fondamentali che i paesi membri sono tenuti a rispettare.

Infatti, una volta riconosciuta la vittima come la persona che ha subito un pregiudizio, fisico o mentale, sofferenze psichiche e danni materiali, la Decisione Quadro, all'articolo 2 "rispetto e riconoscimento", puntualizza che "ciascuno Stato membro prevede nel proprio sistema giudiziario penale un ruolo effettivo ed appropriato delle vittime. Ciascuno Stato si adopererà affinché alla vittima sia garantito un trattamento debitamente rispettoso della sua dignità personale durante il

procedimento e ne riconosce i diritti e gli interessi giuridicamente protetti con particolare riferimento al procedimento penale. Ciascuno stato membro assicura che le vittime particolarmente vulnerabili beneficino di un trattamento specifico che risponda in modo ottimale alla loro situazione"³⁵.

Gli articoli seguenti tutelano il diritto all'informazione, alla protezione delle vittime, sia dirette sia indirette, al risarcimento da parte dell'autore di reato, e sanciscono la necessità di evitare che, durante il procedimento, la vittima possa subire ulteriori pregiudizi.

Ancora nel 2001, a Bruxelles, la Commissione delle Comunità Europee presenta il Libro Verde [COM (2001) 536], relativo al risarcimento delle vittime in Europa, e nel 2004 la Direttiva 2004/80/CE regola l'indennizzo delle vittime nelle situazioni transfrontaliere, affinché queste abbiano diritto ad ottenere un indennizzo equo per le lesioni subite, indipendentemente dal luogo della comunità europea in cui il reato è stato commesso.

Gli interventi, soprattutto da parte del Consiglio europeo, sono stati numerosi e ripetuti, ma le attuazioni operative, a livello nazionale e internazionale, stentano a concretarsi. Soprattutto per quanto riguarda la Decisione Quadro, che rappresenta la cornice normativa alla quale riferirsi, erano state stabilite delle scadenze vincolanti entro le quali i paesi membri avrebbero dovuto uniformarsi in materia di protezione e assistenza alle vittime, termini che sono stati completamente disattesi e dettami che oggi, a distanza di più di dieci anni, meritano un'attenta

³³ A. Saponaro, *Vittimologia*, Giuffrè, Milano, 2004, p. 171.

³⁴ S. Sicurella, *Vittime e istituzioni: quale dialogo?*, Clueb, Bologna, 2010, p. 37.

³⁵ Decisione Quadro del Consiglio dell'Unione Europea, 15 marzo 2001, relativa alla posizione della vittima nel procedimento penale, (2001/220/GAI), Gazzetta Ufficiale delle Comunità Europee, L. 82/2 del 22.3.2001. Articolo 2.

revisione.

A questo proposito, proprio perché gli obiettivi della Decisione Quadro non sono stati pienamente realizzati, il 18 maggio 2011, il Parlamento europeo e il Consiglio hanno varato una proposta di Direttiva, che istituisce le norme minime riguardanti i diritti, l'assistenza e la protezione delle vittime di reato. La commissione, nel programma di lavoro per il 2011, ha indicato come priorità strategica la protezione delle vittime di reato, in particolare, nel paragrafo intitolato "portare avanti l'agenda dei cittadini: libertà, sicurezza e giustizia", stabilisce: "In materia di diritto penale, la Commissione proporrà una direttiva sui diritti delle vittime di reati per garantire un accesso sufficiente all'assistenza legale e alla giustizia nonché un'adeguata tutela dei cittadini in tutti gli Stati membri. Per aumentare la fiducia reciproca tra autorità giudiziarie e cittadini, la Commissione continuerà inoltre a presentare proposte legislative volte all'introduzione di standard procedurali minimi per i procedimenti penali, specie per quanto concerne l'assistenza legale e il gratuito patrocinio"³⁶.

La proposta di Direttiva ha come obiettivo quello di assicurare che le esigenze delle vittime di reato vengano rispettate e, poiché esistono già strumenti di tutela rivolti a specifiche categorie di vittime come per esempio le vittime di terrorismo, lo sfruttamento dei minori, la tratta di esseri umani, questa si rivolge in generale a tutte le vittime, con uno sguardo particolarmente attento verso le vittime vulnerabili pur riconoscendo, all'articolo

³⁶ Comunicazione della Commissione al Parlamento europeo, al Consiglio, al Comitato economico e sociale europeo e al comitato delle regioni – Programma di lavoro della Commissione per il 2011 [COM (2010) 623], p. 8.

18, rubricato 'individuazione delle vittime vulnerabili', che "tutte le vittime di reato sono, in sé, vulnerabili, e di conseguenza devono essere trattate con sensibilità e attenzione. Certe vittime, tuttavia, sono particolarmente esposte al rischio di vittimizzazione ripetuta o di intimidazione (...) e alcune corrono il rischio che la loro partecipazione al procedimento penale (...) possa essere fonte di ulteriore sofferenza o pregiudizio (...) "³⁷.

Molte disposizioni presenti nel testo appena citato sono state interamente riportate, se non modificate in alcuni aspetti per chiarezza redazionale, dalla decisione Quadro del 2001. Anche in questo testo viene ribadita la necessità di estendere sostegno e protezione ai familiari delle vittime, viene tutelato il diritto all'informazione, il diritto di comprendere ed essere compresi, il diritto di assistenza e il diritto al rimborso delle spese. Un'attenzione particolare è da attribuire all'articolo 19, che corrisponde all'articolo 8 della decisione quadro, e che riguarda il diritto all'assenza di contatti fra le vittime e gli autori dei reati. Accade, infatti, più frequentemente di quanto si pensi, che vittime e rei siano costretti a condividere gli stessi spazi d'attesa nelle aule di tribunale, cosa che provoca grave e ulteriore nocimento alla vittima di reato. Viene inoltre ancora una volta, all'articolo 24, posto l'accento sulla formazione degli operatori della giustizia che "deve vertere su questioni come la consapevolezza degli effetti negativi del reato sulla vittima e il rischio di vittimizzazione secondaria, e sulle competenze e conoscenze

³⁷ Proposta di Direttiva del Parlamento europeo e del Consiglio che istituisce norme minime riguardanti i diritti, l'assistenza e la protezione delle vittime di reato. 18.5.2011 [COM (2011) 275], p. 8.

necessarie, fra cui alcune misure e tecniche speciali per assistere le vittime e ridurre al minimo i traumi, in particolare quelli derivanti dalla vittimizzazione secondaria”³⁸.

Con tale proposta, che apporta rilevanti modifiche alla decisione quadro e che ne richiede pertanto la completa sostituzione, si mira a una totale difesa della vittima che possa tutelarla il più possibile. Oltre alle disposizioni iniziali, infatti, nelle quali vengono riprese le definizioni essenziali della decisione quadro, si pone attenzione all’informazione e al sostegno, alla partecipazione al procedimento penale, salvaguardando una serie di diritti inalienabili come per esempio quello di essere sentiti, il diritto di chiedere la revisione, nel caso si decidesse il non luogo a procedere, e il diritto al gratuito patrocinio e alla restituzione dei beni, appartenenti alla vittima e sequestrati durante il procedimento penale. Hanno un ruolo di primaria importanza anche il riconoscimento della vulnerabilità e la protezione delle vittime, la cooperazione e il coordinamento dei servizi nell’ottica di un network internazionale, capace di consentire gli opportuni collegamenti tra i sistemi giudiziari, i centri di assistenza al fine di offrire alle vittime una risposta esaustiva e coordinata e ridurre al minimo le conseguenze negative dell’impatto vittimizzante, così come la possibilità di ulteriori vittimizzazioni.

6. Conclusioni.

Fin dai primi approfondimenti e dalle prime ricerche, la vittimologia ha avuto il merito di far luce sull’interazione criminale mettendo in risalto

la vittima, troppo a lungo lasciata nell’ombra. La disparità di trattamento tra rei e vittime è un problema noto. Gli autori di reato sono in grado di catalizzare l’attenzione dell’opinione pubblica e dei mass media, i quali si interessano alla vittima, per un breve lasso di tempo, di solito subito dopo il verificarsi del reato contribuendo ad intensificare la diffusione di sentimenti di curiosità, insensibilità e morbosità a discapito di chi, travolto da un vortice di emozioni, si trova a dovere affrontare le conseguenze spiacevoli di un episodio vittimizzante perpetrato a suo danno. Dopodiché la vittima, soprattutto se non diventa protagonista, utilizzando strumentalmente la vicenda occorsa per trarne dei benefici, viene messa da parte e dimenticata.

La vittimologia restituisce dignità alle vittime e ne delinea i tratti. La vittima non è esclusivamente la “persona offesa dal reato”, ma è una persona che soffre, che improvvisamente subisce una brusca interruzione del suo normale percorso di vita e deve, suo malgrado, fare i conti con una serie di problemi di non facile soluzione, in una realtà che adesso vive come estranea.

É importante però considerare anche che il rischio di vittimizzazione, secondo diversi orientamenti, non è equamente distribuito nella popolazione, ma è strettamente correlato ad alcune caratteristiche personali, individuali, sociali e psicologiche.

Il processo di vittimizzazione può avere conseguenze serie sia a livello fisico che psicologico ed il loro superamento può essere lungo e complesso. Pertanto, le vittime necessitano spesso di un percorso di accompagnamento posto in essere da professionisti che sappiano aiutarle ad affrontare quanto accaduto. Uno dei rischi maggiori, perché notevoli sono le implicazioni, è quello della

³⁸ Proposta di Direttiva del Parlamento europeo e del Consiglio che istituisce norme minime riguardanti i diritti, l’assistenza e la protezione delle vittime di reato. 18.5.2011 [COM (2011) 275], p. 11.

vittimizzazione secondaria, un baluardo difficile da abbattere nonostante i numerosi progressi compiuti.

La questione vittimologica, come abbiamo visto, è complessa e concerne la salvaguardia di diritti inalienabili ed è per questo che, in favore delle vittime e nel rispetto dei loro diritti, le istituzioni internazionali e, in particolare, il Consiglio d'Europa, si sono più volte pronunciati invitando gli Stati ad una riflessione e soprattutto ad un intervento in loro supporto, che sappia tener conto delle loro necessità. Ciononostante la strada da percorrere per il riconoscimento dei diritti delle vittime, per il rispetto assoluto durante tutte le fasi del procedimento penale, fin dai contatti iniziali con le forze dell'ordine, è ancora lunga.

Bibliografia di riferimento.

- Balloni A., Viano E. (a cura di), *IV Congresso Mondiale di Vittimologia. Atti della giornata bolognese*, Clueb, Bologna, 1989.
- Balloni A., *Cittadinanza responsabile e tutela della vittima*, Clueb, Bologna, 2006.
- Balloni A., Bisi R., Costantino S. (a cura di), *Legalità e comunicazione*, FrancoAngeli, Milano, 2008.
- Bisi R., *Enrico Ferri e gli studi sulla criminalità*, FrancoAngeli, Milano, 2004.
- Bisi R., “Vittimizzazione: l'imprevedibilità di un percorso e la necessità di uno studio”, in Balloni A., Bisi R., Costantino S. (a cura di), *Legalità e comunicazione*, FrancoAngeli, Milano, 2008.
- Cohen L. E., Felson M., “Social Change and Crime Rate Trends: A Routine Activity Approach”, in *American Sociological Review*, n° 44, 1979.
- Corra M. M., Martucci P., “La Vittimologia”, in G. Giusti, *Trattato di medicina legale vol. 4 - Genetica, psichiatria forense e criminologia, medicina del lavoro*, Cedam, Padova, 2009.
- Eliacheff C., Soulez Larivière D., *Il tempo delle vittime*, Ponte alle Grazie, Adriano Salani Editore, Milano, 2008.
- Giusti G. (a cura di), *Trattato di medicina legale e scienze affini, Vol. IV: Genetica, psichiatria forense e criminologia, medicina del lavoro*, Cedam, Padova, 2009.
- Gulotta G., *La vittima*, Giuffrè, Milano, 1976.
- Hindelang, M.R. Gottfredson, J. Garofalo, *Victims of personal crime: an empirical foundation for a theory of personal victimization*, Ballinger, Cambridge, MA, 1978.
- Manghi S., “Indignazione, riparazione, perdono. Dalla difesa delle vittime alla cultura della vittima”, in Bosi A., Manghi S., *Lo sguardo della vittima*, FrancoAngeli, Milano, 2009.
- Saponaro A., *Vittimologia*, Giuffrè, Milano, 2004.
- Sette R., “Processi di vittimizzazione tra realtà e stereotipi”, in Balloni A., Bisi R., Costantino S. (a cura di), *Legalità e comunicazione. Una sfida ai processi di vittimizzazione*, FrancoAngeli, Milano, 2008.
- Sicurella S., *Vittime e istituzioni: quale dialogo?*, Clueb, Bologna, 2010.
- Stark R., “Deviant places: a theory of the ecology of crime”, *Criminology*, vol. 25, n° 4, 1987.
- Tizzani E., “L'incontro con la vittima dalle reazioni ai bisogni”, in A. M. Giannini, F. Cirillo (a cura di), *Itinerari di vittimologia*, Giuffrè, Milano, 2012.
- Vezzadini S., “La violazione della fiducia nei processi di vittimizzazione: la mediazione è una risposta?”, in Balloni A. (a cura di) *Cittadinanza responsabile e tutela della vittima*, Clueb, Bologna, 2006.
- Vezzadini S., *La vittima di reato tra negazione e riconoscimento*, Clueb, Bologna, 2006.
- Viano E., “Vittimologia oggi: i principali temi di ricerca e di politica pubblica”, in Balloni A., Viano E. (a cura di), *IV Congresso Mondiale di Vittimologia. Atti della giornata bolognese*, Clueb, Bologna, 1989.
- Williams III F. P., McShane M.D., *Devianza e criminalità*, Il Mulino, Bologna, 1994.

La especialización de la Victimología: de lo general a lo específico, ¿hacia una neoVictimología?

*Wael Hikal**

Riassunto

La vittimologia, disciplina nata in modo sistematico solo recentemente, ha un futuro promettente a patto che si distacchi dai suoi precursori, che l'hanno resa "vittima", nonché dalla criminologia di cui, in Messico, è ritenuta discendente.

Résumé

La victimologie, discipline récente, a un avenir encourageant à condition qu'elle prenne ses distances de ses précurseurs, qui l'ont « victimisée », ainsi que de la criminologie dont elle est considérée comme la descendante au Mexique.

Abstract

Victimology, discipline born only recently in a systematic way, has a promising future if it will be able to become detached both from its precursors, because victimology is being "victimised" from them, and from criminology, because in Mexico victimology is considered as a descendant of criminology.

* Maestría en Trabajo Social (becario CONACYT) y Licenciatura en Criminología por la Universidad Autónoma de Nuevo León (Mexico). Director de Wikipedia Criminológica. La enciclopedia de Criminología y Criminalística.

1. El cambio de interés en el “sujeto” de estudio: del criminal a la víctima.

En algunos textos de Criminología (si no es que en la mayoría) se señala que cuando se atiende a una pareja criminal, el que interesa más es el delincuente, algunos exponen generalmente acerca de la atracción hacía el victimario por el poder que representa (el criminal ha elevado paulatinamente su protagonismo en el sistema penal hasta llegar a ser merecedor de un sin número de derechos, no así la víctima que por lo general debe padecer la llamada sobre victimización, en ocasiones institucional. Este olvido de la víctima, en efecto, tiene orígenes psicológicos pues por lo común existirá mayor identificación con el victimario por haber observado una conducta asombrosa y por la lógica postura de que nadie quisiera verse víctima), tomando en cuenta a Reyes Echandía;¹ Reyes Calderón;² Marchiori;³ Ángeles Astudillo;⁴ Beristain;⁵ Orellana Wiarco;⁶ González Vidaurri y Sánchez Sandoval;⁷ Barrita López;⁸ Jiménez Martínez,⁹ y Varela, Sarmiento y Reguero,¹⁰ poder que le inhibe de las reglas sociales, que contradice el trabajo de la sociedad o bien común (que sería

el progreso); por otro lado, exponen el sentimiento de culpa proyectado según Marchiori; Barrita López; Hikal, y Varela, Sarmiento y Reguero; es decir, al conocer al delincuente se descansa que no es uno el que ha causado daño, o que la atención se enfoca a éste.

Sin embargo, el estudio científico de la víctima es aun más joven que el estudio científico del criminal, si bien, del criminal ha habido durante siglos múltiples explicaciones, a través de la Demonología, Psiquiatría, Psicología según Reyes Echandía; Marquez Piñero; Reyes Calderón; Restrepo Fontalvo; Silva, Zaffaroni; Marchiori; Reynoso Dávila; Tieghi; Trujillo Mariel; Pérez Pinzón y Pérez Castro; Orellana Wiarco; Barrita López; González Vidaurri y Sánchez Sandoval; Rodríguez Campos¹¹ y Hikal, entre otros, la víctima escasamente surge en su descripción, o bien, se especifica a manera de la justicia restaurativa antigua¹².

Con el paso de los siglos, nace por Lombroso, Ferri y Garófalo, la Criminología, que se encargará de estudiar el fenómeno criminal en todos sus aspectos: crimen (hecho), criminal (individuo) y criminalidad (generalidad), pero el centro de atención fue el jurídicamente llamado sujeto activo del delito, quedando fuera o apenas acariciada por la Criminología, la Victimología o la atención y estudio de la víctima de acuerdo con Varela, Sarmiento y Reguero. Sin embargo,

¹ V. Reyes Echandía A., *Criminología*, Temis, Colombia, 1987.

² V. Reyes Calderón J. A., *Criminología*, Cárdenas Editor y Distribuidor, México, 2001.

³ V. Marchiori H., *Criminología*, Porrúa México, 2004.

⁴ V. Ángeles Astudillo A., *Psicología Criminal*, Porrúa, México, 2007.

⁵ V. Beristain A., *De Dios legislador en el Derecho Penal, la Criminología y la Victimología*, Porrúa/Universidad Iberoamericana, México, 2007.

⁶ V. Orellana Wiarco O. A., *Manual de Criminología*, Porrúa, México, 2007.

⁷ V. González Vidaurri A. y Sánchez sandoval A., *Criminología*, Porrúa, México, 2008.

⁸ V. Barrita López F. A., *Manual de Criminología*, Porrúa, México, 2008.

⁹ V. Jiménez Martínez J., *Op. cit.*

¹⁰ V. Sánchez Rodríguez F. y García Mercader E. J. (coords.), *Victimología Forense*, Estudios victimales, España, 2010.

¹¹ V. Rodríguez Campos C., *Las víctimas del delito en el Distrito Federal*, Porrúa, México, 2007.

¹² Por siglos la atención se ha centrado en el victimario, hecho que ha favorecido inmensamente el olvido de la víctima, al grado que se han generado mayores avances en la búsqueda y reconocimiento de los derechos del criminal, en comparación con la víctima, y es a ésta

actualmente, no se debe olvidar la gran interrelación existente entre ambas ciencias, pues no se concibe una sin la otra (Criminología-Victimología Criminológica o Penal), es decir, el conocimiento del criminal y en especial de su conducta, obligadamente debe hacerse conociendo, analizando y comparando la personalidad y comportamiento que la víctima desarrolló durante el *iter criminis* o *iter victimae*, según sea el caso a observar.

Al tiempo, el paradigma de la explicación criminal, pasa a la víctima; es decir, la atención comienza ahora a surgir en el estudio de la víctima (Clínica Victimológica): su atención, características, tipos, participación o involucramiento en el delito, etcétera, análisis hecho comúnmente dentro del estudio criminológico, error aparentemente grave si se separan sus partes; por un lado, aun no se ha podido explicar la conducta criminal y mucho menos rehabilitar al delincuente, cuando la atención se ha tornado a los objetivos anteriores señalados para la víctima. Y así con el tiempo surgen textos de Victimología clásicos y contemporáneos (Jiménez De Asúa, 1967; Aniyar, 1969; Neuman, 1984; Marchiori, 1998; Reyes Calderón, 2000; Beristain, 2007; Zamora Grant, 2009), ONG's, programas especiales en la ONU (principalmente las encuestas de victimización), entre tantos más.

Pero cabe plantear la siguiente pregunta: ¿Se estará en posibilidad científica, académica, de infraestructura, gubernamental y demás necesario para atender y estudiar a una víctima?

Otro planteamiento que queda pendiente desde el enfoque científico-académico es acerca de si

existe una Victimología General y otra Victimología Criminológica o Penal, de ello, ha de derivarse, quiénes son los victimólogos de licenciatura, maestría o doctorado generales y otros específicos, qué países llevan liderazgo en el tema ó si ha de atribuirse la labor al psicólogo, jurista, sociólogo o criminólogo. Y en el caso de que le corresponda a alguno de éstos, deberán exigírseles tener posgrado en Victimología, y de ser así, tendrán la capacidad académica para atender a todos los tipos de víctimas si se toma en cuenta que hay víctimas de terremotos, accidentes, huracanes, deslaves de cerros, accidentes aéreos, de animales bravos, entre otras situaciones.

Sin embargo, poco se ha hecho al menos en México por propiciar la especialización en esta materia a través de dichos posgrados, reduciéndose el contexto actual solo cursos de menor cuantía académica y que no forman profesionales especializados en la Victimología. Y más allá de eso, se espera que se abra el espacio laboral para quien logre la especialización al respecto, pues la criminalidad contemporánea se caracteriza por la generación casi masiva de víctimas en nuestro entorno.

De lo anterior se puede desprender que hay varios tipos de Victimologías, si al momento actual no se reconocen, quien esto escribe no tiene duda que un futuro próximo exista la especialización victimológica, esperando que la situación no sea igual que como para la Criminología, que a más de 100 años de "reconocimiento científico" apenas en algunos países ha logrado escasos avances en su interior. De ello, podrá hablarse en un futuro de Victimología Clínica, Criminológica,

última a quien recientemente se le empieza a dar un

lugar en la explicación del fenómeno criminal.

Médica, de los Derechos Humanos, Penitenciaria, Forense,¹³ entre muchas más, incluso una Filosofía Victimológica.

2. De la Victimología general a sus conceptos operacionales.

Habrá que entender que sencillamente que la Victimología: “es la ciencia que estudia a las víctimas en general, las causas y los efectos de la victimización, así como la respuesta de las personas particulares y del Estado ante este fenómeno”.¹⁴

Hay muchas situaciones en las que personas se ven dañadas en múltiples aspectos; por ejemplo, luego de un padecimiento médico, el sujeto sobreviviente o en recuperación deberá recibir un tratamiento psicovictimológico, así como sus familiares en el caso que su allegado se haya recuperado o haya fallecido. Por otro lado, quienes posterior a una violación de Derechos Humanos merecen un resarcimiento de cualquier tipo, puede asignarse a esto una labor igualmente de tratamiento victimológico (Victimología de los Derechos Humanos). Y de igual forma los que padecen al perder sus bienes por desastres naturales, u otros padecimientos de todo tipo.

Ampliando el concepto inicial, Victimología General es:

El estudio clínico, tratamiento y rehabilitación hecho por especialistas, de los que padecen por una conducta antisocial, no sólo se refiere al sujeto pasivo del delito, sino a todos los que se ven afectados por él, como los familiares, incluyendo también a las víctimas de algún accidente, a las víctimas de la discriminación, de

la contaminación, de los abusos de poder, víctimas de accidentes laborales, víctimas de desastres naturales, entre otras¹⁵.

Ahora, a continuación se presentan los conceptos de Victimología Clínica, Victimología criminológica, forense y penitenciaria, así como de Filosofía Victimológica, esto de forma enunciativa más no limitativa:

- Victimología Clínica. Estudio clínico, tratamiento y rehabilitación de los que padecen por una conducta antisocial, no sólo se refiere al sujeto pasivo del delito, sino a todos los que se ven afectados por él, como los familiares. Una parte de esta puede considerarse como Victimología Etiológica-Multifactorial, auxiliada por otras áreas que serán importantes en la investigación de las causas que llevan a alguien a ser víctima, como la Victimología Psicológica, Victimología Sociológica, Victimología Biológica;

- Victimología Criminológica o Victimología Penal. La Victimología trata de curar las lesiones de las víctimas; restituirles la paz y la serenidad que nunca debieron haber perdido; reparar el daño moral y la dignidad por las humillaciones que recibieron en el alma; compensarles por las pérdidas sufridas en un camino que nunca eligieron como propio, y evitarles una futura victimización como consecuencia de la dejadez de los hombres deshumanizados y de las legislaciones incapaces de proteger lo que destruyen. Es volver a construir a las personas destrozadas por la barbarie en lo que realmente son: seres humanos dotados de razón y conciencia;

¹³ V. Sánchez Rodríguez F. y García Mercader E. J. (coords.), *Op. cit.*

¹⁴ *Ibid.*, p. 454.

- Victimología Forense. Disciplina que coadyuva con el órgano de justicia para investigar la forma en que tienen relación las víctimas del delito en el desarrollo de éste. Si se considera que la víctima en muchas ocasiones tiene participación en el proceso del *iter criminis* y/o el *iter victimae*,¹⁶ será importante analizar si la víctima es provocadora, imaginaria, entre otras;

- Victimología Penitenciaria. Tiene como sujetos de estudio, aquellos que son sometidos a un proceso penitenciario por el tiempo que fuera, desde la prisión preventiva hasta su estancia prolongada con o sin sentencia. Es común saber que los internos a su vez son victimizados por el mal trato del personal penitenciario, las condiciones de vida, la policía, alimentación, falta de ejercicio, entre otros. También la victimización que sufre quién siendo inocente es sometido a investigación ya sea por sospechoso o por otras condiciones de abuso de autoridad.

Inclusive existen figuras dignas de un tratamiento victimológico en los centros penitenciarios, personas que padecen condiciones particulares de sufrimiento, aunadas a las condiciones terribles que comúnmente ofrecen estas instituciones, y

- Filosofía Victimológica. Elbert¹⁷ apunta que todos los saberes buscan incansablemente su imperialismo científico. Una vez que estos saberes que buscan autonomía científica logran cierto estatus dentro de la Filosofía, surgen los que hacen epistemológicos que cuestionan sin cesar el origen del conocimiento y junto con ello, una

serie de metodólogos, filósofos y otros científicos comienzan a un riguroso análisis que en ocasiones se torna incansablemente riguroso. Así, Filosofía Victimológica es la parte de la Filosofía General que se refiere al proceso de pensar en todo lo relacionado con la Victimología, acumula todo el conocimiento útil para el entendimiento del fenómeno victimal. Así como conocer y estudiar el origen de la Victimología, su historia, relación con otras ciencias, casos prácticos, tratamiento, evolución científica, técnicas y demás.¹⁸

Por otro lado, se tiene a la Victimología Vial, descrita por José Francisco Alcolea Abenza como: Una ciencia empírica e interdisciplinar, que utiliza el método de las ciencias no exactas o probabilísticas (Estadística probabilística o inferencial). Siendo su objeto de estudio la realidad victimal, en la persona de la víctima, como sujeto activo o pasivo; el lugar del hecho; la interacción de esta con el agresor; la respuesta social sobre el comportamiento de estas y su pareja criminal, y el descubrimiento de las tasas de siniestralidad positiva o negativa, según sea conocida o no, siempre con relación a los delitos viales. Así como con los siniestros de tráfico donde de sus consecuencias, se derive una infracción penal o una transgresión de la norma que ponga en riesgo la integridad física y la vida de las personas.¹⁹

Por su parte, Juan Antonio Carreras Espallardo, la describe como:

¹⁵ Hikal W., *Introducción al estudio de la Criminología y a su Metodología*, Porrúa, México, 2009, p. 74.

¹⁶ Romero Muñoz R., "Política victimológica", *Archivos de Criminología, Criminalística y Seguridad Privada*, Vol. IV, Sociedad Mexicana de Criminología capítulo Nuevo León, México, 2010.

¹⁷ V. Elbert C., *Criminología Latinoamericana*, Universidad, Buenos Aires, 1996.

¹⁸ V. Sánchez Rodríguez F. y García Mercader E. J. (coords.), *Op. cit.*

¹⁹ Alcolea Abenza J. F., "Una visión científica diferente, para una realidad social que consume la vida de las personas en nuestras carreteras tras los accidentes de tráfico. Victimología Vial, en: Alcolea Abenza J. F., *Et. all., Victimología Vial*, Estudios victimales, España, 2010.

Una disciplina que estudia, dentro de la criminología vial, los factores que rodean los siniestros viales. La clasificación tipológica de las víctimas, el estudio del delincuente del tráfico y de los factores que inciden en las medidas de acción preventiva de tipo mecánico, legislativo, de infraestructuras e informativo, podrán repercutir en la reducción de los siniestros viales²⁰.

Otros términos que se emplean son: victimidad, victimización, factores victimógenos, en los que, el primero se entiende como el estado físico o corporal de padecer por algún delito o conducta antisocial. La victimización es la acción de ejecutar un acto por el cual una persona se convierte en víctima y por último (más no limitativo), los factores a que se hacen referencia son las condiciones en el ambiente o en el interior de alguien que conducen o favorecen a que sean víctimas; por ejemplo, una casa desprotegida, la oscuridad, el descuido, la elegancia en exceso, la ceguera, la invalidez corporal, la edad, entre otros. Por otro lado, el sujeto esencial de estudio ha de ser la víctima, que es definida por Montiel Sosa como: “el sujeto que recibe los efectos externos de una acción u omisión dolosa o culposa, causando un daño en contra de su integridad física, de su vida o de su propiedad”.²¹ Por otra parte, Sara Pérez Kasparián define sujeto pasivo como: “es aquel que sufre directamente las consecuencias del delito; sobre él recaen los actos

materiales, es el titular del derecho dañado o puesto en peligro”.²²

Cabe señalar también que las víctimas tienen su clasificación, siendo el parámetro más conocido el siguiente de acuerdo con Israel Benjamin Mendelshon: inocentes (que no tienen relación con el hecho), culpables (intervinieron en el acto o dieron lugar), provocadoras (incita con sus conducta al hecho criminal), imprudenciales, voluntarias (pone a la vista su deseo de ser victimizado), ignorantes (es la que facilita su victimización), agresoras, simuladoras (es la que acusa falsamente), imaginarias (inventa su condición de víctima).²³ Dependiendo el autor y la tendencia será la clasificación.

3. ¿Victimología científica y Victimología académica? ¿Existen?

La Victimología ha crecido a las faldas de diversas ciencias: la Psicología, Criminología, el Derecho Penal, entre otras. Cada una le ha aportado un conocimiento útil y le ha proporcionado el camino que ¿debe seguir? La Psicología aporta la parte diagnóstica y terapéutica, la Criminología la etiológica y el Derecho Penal el restaurativo de sus bienes jurídicamente tutelados. Por otro lado, sin la comprobación científica-académica, se quedaría hueca y carente la Victimología, pues es la que da construye y da fortaleza, para posteriormente pasar al reto que ésta debe enfrentar ante la indiferencia del Derecho Penal (más específicamente ante la justicia penal), pero más allá de lo anterior, debe enfrentarse a toda la labor que implica ésta: tipologías de víctimas,

²⁰ Carreras Espallardo J. A., “Victimología vial: la prevención victimal en los siniestros de tráfico”, *Noticias Jurídicas*, dirección en Internet: <http://noticias.juridicas.com/articulos/75-Derecho%20de%20Tráfico/201112-81252422135371.html#>, España, 2011.

²¹ Montiel Sosa J., *Criminalística (Tomo 2)*, Limusa México, 2002, p. 49.

²² Pérez Kasparián S., *Manual de Derecho Penal*, Porrúa, México, 2009, P. 24.

²³ V. Jiménez Martínez J., *Op. cit.*, p. 292.

diagnóstico, terapia, rehabilitación médica y psicológica, restauración de bienes, entre otras, rigurosamente necesitará de conceptos y terminologías previo a la puesta en acción, durante y posterior a ésta, o viceversa: sistematizar un conjunto de acciones y crear una nueva ciencia, disciplina, técnicas, profesión, etcétera...

Es bien conocido en el ámbito de la Criminología, que ésta es frecuentemente considerada como “hipótesis temporal de trabajo” porque aquella no tiene objeto-sujeto de estudio propio sino que es señalado por el Derecho Penal -y a éste se lo señala la Sociología General y Sociología Jurídica Penal, y sin la Criminalística, sería casi imposible reconstruir el delito-, así mismo, para la Victimología, decía Hans GOPPINGER que cómo ésta sería ciencia (proveniente de la Criminología) si es rama de otra que tampoco lo es. Por ello, se desarrolla un conflicto científico-académico referente a la autonomía de la Victimología. Se ocupan obras dedicadas a la afirmación y a la negación de ésta con conocimiento metódico científico (como suele perderse el tiempo aun en la Criminología -y se considera pérdida de tiempo, pues como se mencionó anteriormente, las obras de Criminología son generales e introductorias y no especializadas).

Es sabido por algunos metodólogos flexibles (e historiadores de todas las ciencias) que la evolución conduce a una revolución dará lugar a descubrir errores y que la misma hará que se modifiquen y que haya cambios en los descubrimientos previos al nuevo nacimiento de alguna teoría o ciencia. MARQUEZ PIÑERO indica que una ciencia debe tener lo siguiente: objeto de estudio, conjunto de conocimientos, método y

resultados, así actualmente no hay duda que la Victimología tiene como objeto (o sujeto) de estudio a la víctima, tiene su conjunto de conocimientos relativos a ésta en sus causas, intervenciones y posibles remedios, los tiene de forma ordenada y sistemática, emplea el método que todas las ciencias emplean, el científico, el método general y de los pasos anteriores llega a conclusiones y comprobaciones -que definitivamente quedan a prueba del tiempo, no hay teorías eternas-, pero aun más allá de lo escrito aquí, le obliga a desarrollar tareas de investigación científica y aplicación.

Por otra parte, Orellana Wiarco, señala que hay etapas en la investigación que dan lugar a tomar estudios previamente desarrollados y de este nuevo enfoque dar nuevos resultados.

De lo anterior, sin seguir un régimen estricto en cuanto a la metodología o Filosofía de las ciencias, se asegura que la Victimología es la nueva ciencia que ha tomado fuerza y misma que ha dado lugar a la creación de áreas especializadas en el tema. Así como la enfermedad es un victimario, sus enfermos son las víctimas, y éstas son estudiadas por los médicos junto con su causante (el victimario). Del mismo modo, la Criminología debe aportar datos sobre el delincuente y su abanico de comportamientos, la Criminalística su acto en consecuencia y la Victimología deberá tomar los datos aportados por éstas para hacer una reconstrucción de hechos que ayuden a componer también la fractura ocasionada en la víctima y no generar más víctimas.

Respecto la Victimología Académica cabe revisar también que la Victimología ha seguido el mismo camino que la Criminología en su nacimiento,

pasando por tres etapas: 1) como una materia dentro de otra profesión: a nivel licenciatura o posgrado, aquí comúnmente entra en una diversidad de áreas, derivado de la misma interdisciplinariedad con la que nace; es decir, puede verse la Victimología dentro de las escuelas de Medicina, Psicología, Derecho, Criminología, entre otras, ya que perteneciendo a una escuela con previa experiencia en infraestructura, planes de estudio, profesores, etcétera, facilita la implementación -lo que no facilita es la improvisación cuando a pesar de circunstancias contrarias, “se impone” una nueva profesión o materia-; 2) como una licenciatura: aquí se considera que la Victimología puede y/o debe independizarse como una profesión a parte, no podría atribuirse a la débil Criminología que no ha podido cumplir con las obligaciones que se le han impuesto, menos podría cumplir con “una encomienda más”, además de lo ya expuesto sobre la variedad de objetos-sujetos propios de la Victimología que implican un desarrollo académico y aplicativo autónomo, y 3) a nivel posgrado: ocurriendo lo mismo que en el caso de la materia vista en una carrera ya consolidada.

4. El amplio catalogo de víctimas y el futuro por hacer...

Con toda seguridad, al igual que lo que ha ocurrido con otras disciplinas y/o ciencias, los objetivos iniciales sobrepasan los alcances prácticos, la doctrina, al igual que las legislaciones, quedan alejadas de las realidades. De ello, si se considera que la Victimología General ha de llevar a cabo el proceso completo de identificación, estudio, tratamiento, clasificación y rehabilitación de una víctima para

todos, entonces ha de tener un enorme campo visual de sus víctimas, en específico, víctimas de desastres naturales, tormentas, terremotos, explosiones de volcanes, maremotos, sequías, vientos fuertes, contaminación, enfermedades ocasionadas por las condiciones ambientales, víctimas de enfermedades -además del médico y el enfermero ¿quién más debe tener preparación con las víctimas terminales y sus familiares? ¿El tanatólogo, el criminólogo ó victimólogo general?-, importante también conocer a las víctimas de los gobiernos, cuando el abuso de poder ocasiona desastre social, en referente al no cumplimiento por parte de éste de los Derechos Fundamentales, deben ser consideradas víctimas, aquellos que carecen de vivienda, educación, servicios de salud, de alimento, si se aborda el fenómeno criminal en su análisis causal y se trabaja en una Victimología Etiológica-Multifactorial en la que se buscan las causas de su victimización, por una lado, se tiene al Gobierno que inhibe o dificulta el acceso a los bienes básicos de desarrollo, y a su vez se estudia que hay posibilidades de que el pobre, el que no tiene posibilidades de crecimiento social, puede llegar a delinquir, entonces son víctimas futuros delincuentes y viceversa; también, habrá que considerar las víctimas de los abusos de policías, militares, servidores públicos de alto nivel. Además de éstas, hay que observar a las víctimas de terrorismo, de tráfico de órganos, trata de personas, mutilaciones, de guerras (soldados y ciudadanos), animales, de abuso sexual, de abusos médicos, de profesionistas, entre tantos tipos más, y no solo limitarse a aquella primera clasificación mendelsoniana.

Sin que el listado anterior sea esa totalidad de víctimas, se debe tener en cuenta que la Victimología y sus ramas (si se llegará a especializar de tal forma) tienen una labor muy compleja por cumplir...

5. Política victimológica o Victimología preventiva.

Existen muchas víctimas que guardan relación con el victimario, puede ser el caso limitado a los delitos cometidos en el hogar, en donde comúnmente el esposo o conyugue maltrata a su pareja e hijos. En otros tipos de delitos; por ejemplo, terrorismo, será difícil determinar la vinculación con la víctima, pues muchas veces sufren personas ajenas al delito, contrario a esto, en los casos de venganza, es sobrado el aspecto relativo a la relación, pues se mantiene la relación ya sea con el crimen organizado, con la policía, con el mandatario, con el presidente, con el encargado de cierta área. Otros tipos de delitos son aquellos en los que la víctima es ajena al victimario, suele suceder que éste previamente analizó a su víctima, pero no hay una relación directa.

Lo importante es conocer la relación a manera de una futura prevención, conociendo las formas del delincuente, su modo de operar y su catálogo de víctimas se podrá lograr reducir el índice. Al hacer referencia al catálogo de víctimas se significa que a cada tipo de delito o de delincuente especializado le deriva un tipo de víctima. Posiblemente y sin negar posibilidad al error, el violador mantiene cercanía con la víctima, sin dudar que exista quienes sin conocerla tomen la iniciativa. Al narcotraficante le corresponden las víctimas fuertes, policías, mandatarios

administrativos de la función pública y también los débiles como los distribuidores menores. Habiendo diversas formas de robo, cada especialista tendrá su víctima, el que robe joyerías o el carterista, de casas, entre otros. Y así a cada delincuente le viene su víctima.

De dicha relación se puede construir planes preventivos, difícilmente se logrará a quienes ya sufrieron un hecho, pero las experiencias pueden servir para hechos futuros y de otras personas. El estudio victimológico clínico y/o forense arrojará muchos resultados de ambas personalidades, siendo la Criminología la que aporte aquellos datos sobre el delincuente y la Victimología complementa su análisis con cada caso particular. Para poder llevar a cabo una prevención, hay que definir el concepto de ésta, es imaginar con anterioridad un hecho criminal y preparar los medios necesarios para impedirlo. En la prevención se emplean otros términos a manera de sinónimos como: control, intimidación y predicción. La Política Criminológica puede ser entendida como la puesta en práctica del conjunto de medidas preventivas y de acción posdelictiva, ha de comprender todo lo que este a disposición para tratar y reducir la criminalidad.

Y por otro lado, la Política Victimológica según Rogelio Romero Muñoz se refiere:

El trabajo preventivo victimológico; es decir, el trabajo preventivo con la víctima y no con el delincuente es una herramienta que pretende cerrar las puertas al crimen al enseñar o educar al ciudadano común para generar en él una conciencia igualmente preventiva, que le permite escapar de la tan temida victimización. Con lo anterior, estaríamos previniendo el delito de manera integral pero con especial atención a la

educación preventiva victimológica, es decir, estaríamos haciendo prevención del delito pero, desde una perspectiva Victimológica.

Así entonces, es necesario considerar al momento de realizar estrategias anticrimen a las víctimas, coordinando y entablando las acciones necesarias para que llegue hasta ellas la información oportuna para evitar el ya señalado proceso de victimización. ¿Y qué se persigue al realizar estrategias anticrimen desde una perspectiva victimológica?, bueno, pues, en términos técnicos estaríamos haciendo lo siguiente: evitando que el *iter criminis* y el *iter victimae* se encuentren, estaríamos disminuyendo el riesgo victimal, estaríamos haciendo prevención y/o profilaxis victimal, estaríamos reduciendo los factores que favorecen la victimogénesis y con ello, estaríamos haciendo más fuerte la capacidad de nuestra población de defenderse preventivamente del delito y con ello, cerrando el camino al criminal, evitando que cometa crímenes y reduciendo de esta manera la criminalidad²⁴.

Comúnmente se reciben correos electrónicos con advertencias preventivas evitando ser futuras víctimas de un delito; por ejemplo:

- Al ir a un cajero automático para extraer dinero, no hacerlo solo, preferible acompañado y en un horario diurno;
- Cuando se señala que si un vehículo se empareja en el que se conduce, se mantenga la calma, bajar cristales y cooperar a fin de evitar sustos que pudieran ser percibidos como sospechosos del crimen organizado, ser secuestrables u otras condiciones;

- En el caso de balaceras o enfrentamientos: tirarse al suelo y no escandalizarse a fin de evitar ser confundido.
- En MSN: no compartir números de cuenta, contraseñas o información confidencial;
- No dar tus contraseñas a desconocidos;
- No andar por la calle solo o a altas horas de la noche;
- No mostrar joyas, dinero o valores en público;
- Vestimenta adecuada en mujeres;
- No salir con extraños que se conozcan en los antros;
- No abrir la puerta a extraños;
- En caso de extorsión telefónica, colgar y denunciar;
- No participar en la corrupción (tránsitos, policías, u otros), y
- Entre otros²⁵.

En todo esto y más consiste la “Política Victimológica”.

Referencias bibliográficas.

- Ángeles Astudillo A., *Psicología Criminal*, Porrúa, México, 2007.
- Alcolea Abenza J. F., “Una visión científica diferente, para una realidad social que consume la vida de las personas en nuestras carreteras tras los accidentes de tráfico. Victimología Vial, en: Alcolea Abenza J. F. *Et. all., Victimología Vial*, Estudios victimales, España, 2010.
- Barrita López F. A., *Manual de Criminología*, Porrúa, México, 2008.
- Beristain A., *De Dios legislador en el Derecho Penal, la Criminología y la Victimología*, Porrúa/ Universidad Iberoamericana, México. 2007.

²⁴ Romero Muñoz R., *Op. cit., Loc. cit.*

²⁵ Hikal W., “El futuro de la Victimología”, Colegio Libre de Estudios Universitarios, México, 2011.

- Carreras Espallardo J. A., “Victimología vial: la prevención victimal en los siniestros de tráfico”, *Noticias Jurídicas*, dirección en Internet: <http://noticias.juridicas.com/articulos/75-Derecho%20de%20Trafico/201112-81252422135371.html#>, España, 2011.
- Elbert C., *Criminología Latinoamericana*, Universidad, Buenos Aires, 1996.
- González Vidaurri A. y Sánchez sandoval A., *Criminología*, Porrúa, México, 2008.
- Hikal W., *Introducción al estudio de la Criminología y a su Metodología*, Porrúa, México.
- Hikal W., “El futuro de la Victimología”, Colegio Libre de Estudios Universitarios, México, 2011.
- Jiménez Martínez J., *Las ciencias penales en México*, Ubijus México, 2009.
- Marchiori H., *Criminología*, Porrúa México, 2004.
- Montiel Sosa J., *Criminalística (Tomo 2)*, Limusa México, 2002.
- Pérez Kasparián S., *Manual de Derecho Penal*, Porrúa, México, 2009.
- Orellana Wiarco O. A., *Manual de Criminología*, Porrúa, México, 2007.
- Reyes Calderón J. A., *Criminología*, Cárdenas Editor y Distribuidor, México, 2001.
- Reyes Echandia A., *Criminología*, Temis, Colombia, 1987.
- Rodríguez Campos C., *Las víctimas del delito en el Distrito Federal*, Porrúa, México, 2007.
- Romero Muñoz R., “Política victimológica”, *Archivos de Criminología, Criminalística y Seguridad Privada*, Vol. IV, Sociedad Mexicana de Criminología capítulo Nuevo León, México.

Delirio omicidiario condiviso nelle coppie di serial killer

Vincenzo Mastronardi, Serafino Ricci, Melania Lucchini, Antonella Pomilla*

Riassunto

I *serial killer* che agiscono in coppia rappresentano un'eventualità statisticamente molto rara.

Frequentemente fra i due membri della coppia si va strutturando progressivamente un delirio comune che porta i soggetti a reiterare insieme le azioni omicidiarie. Questo quadro clinico prevede che un soggetto definito dominante, denominato "Induttore" o "Caso primario", influenzi un soggetto più debole, denominato "Indotto", arrivando ad imporgli il suo sistema delirante. Il soggetto debole della coppia sovente non proviene da una sottocultura criminale, né è portatore di alcuna patologia psichiatrica che giustifichi la sua adesione alle azioni del soggetto dominante.

La sindrome è stata descritta per la prima volta alla fine dell'800 da Lasègue e Falret e denominata "*Folie à deux*"; nel DSM IV-TR è nota come Disturbo Psicotico Condiviso.

Le coppie di *serial killer* maggiormente rappresentate statisticamente sono quelle formate da due uomini, seguono le coppie miste e infine le coppie femminili. Il legame esistente tra i due membri può essere amicale, amoroso o di parentela.

Nonostante il "Caso primario" risulti dominante all'interno della coppia, non bisogna trascurare l'apporto del soggetto debole al delirio omicidiario condiviso: infatti, secondo la logica peculiare di una relazione complementare patologica, entrambi gli agenti hanno un ruolo necessario e funzionale al perdurare della relazione stessa. Anche l'individuo apparentemente più passivo e sottomesso ha un ruolo attivo nella costituzione del delirio omicidiario condiviso.

Résumé

Les tueurs en série qui agissent en couple sont très rares d'un point de vue statistique.

Le plus souvent, entre les deux membres du couple, un délire commun apparaît progressivement, conduisant ces sujets à réitérer ensemble les passages à l'acte homicide.

Ce cadre clinique prévoit qu'un individu, défini comme dominant et nommé « Inducteur » ou « Cas primaire », influence un individu plus faible, nommé « Induit », en lui imposant son système délirant.

Le plus souvent, le membre du couple le plus faible ne provient pas d'une sous-culture criminelle et ne souffre d'aucun trouble psychiatrique qui justifierait son adhésion aux actions de l'individu dominant.

Le syndrome a été décrit pour la première fois par Lasègue et Falret à la fin du XIX^{ème} siècle et nommé « folie à deux » ; le DSM-IV TR parle de « trouble psychotique partagé ».

Les couples de tueurs en série les plus représentés d'un point de vue statistique sont composées de deux hommes, puis par un homme et une femme et, enfin, par deux femmes.

Le lien entre les deux membres de ces couples peut être de type amical, sentimental ou de parenté.

Bien que le « Cas primaire » soit dominant dans le couple, il ne faut pas négliger la contribution de l'individu faible au délire homicide partagé : en effet, sur la base de la logique particulière d'une relation complémentaire pathologique, les deux acteurs jouent un rôle majeur et fonctionnel à la continuité de la relation. Même l'individu apparemment le plus passif et soumis joue un rôle actif dans la formation du délire homicide partagé.

Abstract

Serial killers acting in pair represent an event which is statistically very rare. A sort of common delirium gradually structured between the two members of the pair, brings them to reiterate their homicidal actions.

This clinical situation provides that a person described as dominant and called "inducer" or "primary" or "principal" imposes on another person known as "the secondary", "acceptor" or "associate" who gets to share the delirium of the "inducer".

The secondary person does not often come from a criminal subculture and does not have any psychiatric pathology which can justify his/her compliance to the actions of the "inducer".

This syndrome described for the first time at the end of the 19th century by Lasègue and Falret was called "*Folie à deux*". In the DSM-IV-TR is known as Shared Psychotic Disorder.

* Mastronardi V. – Psichiatra, criminologo clinico, titolare della Cattedra di Psicopatologia forense - Sapienza Università di Roma;

Ricci S. - Dipartimento di Scienze anatomiche, istologiche, medico legali e dell'apparato locomotore, professore associato confermato - Sapienza Università di Roma;

Lucchini M. - Psichiatra. Master in Scienze Criminologico-forensi;

Pomilla A. - Psicologo clinico, criminologo, testista, Dottoranda di Ricerca in Psichiatria – Assegnista di Ricerca c/o Cattedra di Psicopatologia Forense – Sapienza Università di Roma.

These pairs of serial killers statistically more representative are those made up of two men, or a man and a woman or two women. Between the two members there may be a friendly, loving or relationship tie. Even if the “inducer” is dominant within the pair, the contribution given by the “acceptor” to the shared homicidal delirium must not be neglected. In fact, according to the peculiar logic of a relationship completely pathological, both members of the pair have a functional and necessary role in the persistence of the relationship itself. Also the person seemingly more passive and subjected has an active role in the structure of the shared homicidal delirium.

1. Introduzione.

L’immaginario collettivo si è impadronito da tempo della figura del “*serial killer*”: lentamente ha preso vita un inarrestabile processo di assimilazione di questa entità criminale di cui, spesso, sembra possa definirsi il confine solo in base all’orrore che è in grado di suscitare.

La logica alla base dell’agire degli assassini seriali rappresenta una forma talmente eclatante di devianza da risultare aberrante persino là dove la devianza stessa è la norma. Se, come nota acutamente Watzlawick, ogni forma di comunicazione è un’interazione¹, l’esito di questo contatto quando una della parti in causa è un *serial killer*, è devastante. La reazione degli interlocutori sarà di totale rifiuto e di difesa, qualunque sia la loro posizione all’interno della società. L’archetipo del *serial killer* è infatti quello di un individuo il cui scopo è noto a lui solo, che può essere interessato o meno all’attenzione della società che lo circonda, la quale ne diviene improvvisamente consapevole nel momento in cui le viene arrecato un danno.

Eppure anche una comunicazione patologica, quale può essere quella che proviene da un assassino seriale, può trovare un ricettore: un individuo Y che non reagisce secondo la norma, ne decodifica il contenuto, lo trova accettabile e vi

si adegua. Va da sé che sarebbe inutile ed ingenuo basare la spiegazione di una tale eventualità semplicemente sul concetto di forza in eccesso o in difetto: il grado di aberrazione del comportamento e di crudeltà che si possono osservare arriva infatti a tali livelli per cui una spiegazione di questo tipo non è sufficiente; inoltre non renderebbe ragione del coinvolgimento, dell’empatia che si ritrovano senza eccezione nelle storie delle coppie di assassini seriali, almeno fino a quando il loro sodalizio non viene interrotto e la realtà torna ad esercitare il giusto peso all’interno di quello che era stato un sistema impenetrabile, con leggi proprie e comprensibili solo ai due membri dai quali era costituito.

2. *Serial killer*: definizioni, classificazioni, categorie interpretative.

“*Serial Killer*” (“Assassino Seriale”): uccide tre o più vittime in luoghi diversi e con un periodo di “intervallo emotivo” (cooling-off time) fra un omicidio e l’altro; in ciascun evento delittuoso il soggetto può uccidere più di una vittima; può colpire a caso oppure scegliere accuratamente la vittima; spesso, ritiene di essere invincibile e che non verrà mai catturato”². Questa la definizione elaborata nel 1979 dall’FBI.

Dal ’79 ad oggi, le critiche più importanti rivolte al modello proposto si sono focalizzate

¹ Watzlawick P., Helmick B. J., Jackson D. D., *Pragmatica della comunicazione umana. Studio dei modelli interattivi delle patologie e dei paradossi*, Astrolabio, Roma, 1997.

principalmente sulla vaghezza relativa al periodo di “cooling-off” degli assassini seriali: tale lasso di tempo non era stato infatti quantificato. Ad oggi nella nuova definizione di *serial killer* formulata da De Luca³, a questo intervallo viene attribuita una lunghezza variabile che può andare da poche ore a diversi anni.

Un secondo ordine di critiche è volto al criterio numerico, in base al quale un assassino seriale veniva considerato tale solo se il numero delle vittime era maggiore o uguale a tre: in questo modo si perdeva il concetto, oggi fondamentale, dell'intenzione di uccidere e della necessità per il soggetto di reiterare l'atto omicidiario.

Un'altra importante critica rivolta alla definizione originale riguardava la classificazione degli assassini seriali secondo la dicotomia “organizzato” vs. “disorganizzato”, relativamente alla scena del crimine, al modus operandi e alla scelta della vittima. Una separazione troppo netta delle due categorie ha l'effetto di perdere informazioni piuttosto che renderle maggiormente fruibili. La probabilità che si verifichi un'oscillazione tra le due categorie è molto maggiore, come viene sottolineato negli studi di Wilson (1996) e Canter et al. (2001). E' da rilevare inoltre come non ci fosse unicità di vedute nemmeno rispetto a quali comportamenti ritenere “organizzati” o “disorganizzati”.

Un'evoluzione parallela ha riguardato le classificazioni per tipologia degli assassini seriali.

Nel 1995 Mastronardi e Palermo⁴ modificano la classificazione fatta da Holmes e De Burger⁵ nel 1988 (che distingueva i *serial killer* in Allucinato, Missionario, Edonista e Orientato al Controllo della Vittima) e la arricchiscono di una categoria, quella del *serial killer* Lussurioso (Lust Killer). Nel 2005 Mastronardi e De Luca propongono una ulteriore nuova classificazione a 10 voci, basata sulle modalità di esecuzione dell'azione omicidiaria e sulla scelta della vittima, escludendo la componente motivazionale. Tale fattore viene indagato in profondità da De Luca, arrivando alla costruzione del Modello S. I. R.⁶, giocato sul peso e sull'influenza che le componenti socio-ambientali, individuali e relazionali esercitano, in tutte le loro declinazioni, nella genesi del futuro *serial killer*.

L'evoluzione fondamentale che va registrata nella classificazione degli omicidi seriali è quindi la comparsa di modelli multifattoriali complessi: griglie, sempre in grado di essere modificate ed ampliate.

3. Definizione di disturbo psicotico condiviso o *Folie à deux*.

La possibilità che si sviluppi un delirio simile tra due (o più) soggetti distinti viene prevista dal DSM IV-TR e denominata Disturbo Psicotico Condiviso (Nell'ICD-10 il disturbo è denominato Disturbo Delirante Indotto). Questo quadro clinico estremamente raro prevede che un

² Ressler R., Burgess A., Douglas J., *Sexual Homicide: Patterns and Motives*, Simon & Schuster, London, 1988.

³ Mastronardi V., De Luca R., *I Serial Killer. Chi sono e cosa pensano? Come e perché uccidono? La riabilitazione è possibile?* Newton & Compton Editori, Roma, 2005.

⁴ Mastronardi V., Palermo G., *Manuale per operatori criminologici e psicopatologi forensi*, Giuffrè, Milano 2001

⁵ Holmes R., De Burger J., *Serial Murder*, Sage, Newbury Park, 1988.

⁶ Mastronardi V., De Luca R., *I Serial Killer. Chi sono e cosa pensano? Come e perché uccidono? La riabilitazione è possibile?* Newton & Compton Editori, Roma, 2005.

soggetto definito dominante, denominato “Induttore” o “Caso primario”, influenzi un soggetto più debole, denominato “Indotto”, arrivando ad imporgli il suo sistema delirante. La sindrome viene descritta per la prima volta alla fine dell’800 da Lasègue e Falret: le loro intuizioni riguardo alla necessità che il delirio condiviso venga alimentato e nutrito da un’attività concretamente svolta nella realtà e sul bisogno inderogabile che la coppia passi un certo periodo di tempo segregata dalla realtà circostante, sono ancora oggi valide. Nel ’49 Gralnick distingue quattro modalità nelle quali la *Folie à deux* può declinarsi: Follia Imposta, Follia Comunicata, Follia Simultanea e Follia Indotta. Nel caso specifico delle coppie di assassini seriali, la partita si gioca tra due soggetti, soltanto uno dei quali possiede caratteristiche tali che lo pongono in una condizione di netta superiorità rispetto all’altro, al punto da poter arrivare ad annullare ogni suo precedente punto di riferimento, cancellare il suo vecchio sistema di valori (qualunque fosse), allentare e/o distruggere persino i legami di sangue. Tutto questo senza che nel soggetto indotto si ritrovi necessariamente la compresenza di disordini paragonabili alla Schizofrenia o ad altri Disturbi Psicotici dai quali il soggetto induttore non di rado è affetto. A tale proposito il riferimento è ancora a Watzlawick: “Un fenomeno resta inspiegabile finché il campo di osservazione non è abbastanza ampio da includere il contesto in cui il fenomeno si verifica”⁷.

Le caratteristiche che rendono l’individuo “Induttore” così irresistibile per quello “Indotto”

ricorrono con una certa frequenza, ma sarebbe un errore ritenerle universalmente valide. In genere il membro dominante della coppia ha maggiore carisma, maggiore esperienza, talvolta maggiore cultura: appare portatore di qualcosa di cui il soggetto “Indotto” è fortemente carente. Tale carenza e il suo effettivo apporto alla genesi del Disturbo Psicotico Condiviso possono essere effettivamente compresi in tutta la loro portata, solo analizzando a fondo il contesto nel quale si sviluppano. Indubbiamente, nella maggior parte dei casi, il contesto si presenta caratterizzato da isolamento, solitudine, grande disadattamento: tutti elementi che facilmente faranno da catalizzatore alla reazione di fusione tra i due membri della coppia, rendendoli l’uno la scelta obbligata dell’altro. Questa non è però la sola eventualità che può verificarsi. Alla luce di quanto detto in precedenza, i “casi limite”, che vedono il soggetto debole proveniente da un ambiente non degradato (in alcuni casi di “buona famiglia”, mite, fino ad allora inoffensivo), che contemplan una radicale trasformazione e un darsi anima e corpo alla causa del soggetto “Induttore”, sono quelli che meglio si prestano ad illustrare quanto vischiosa e letale sia la relazione che si sviluppa. Non si tratta infatti di slatentizzare un maggiore grado di devianza in un soggetto già di per sé marginale e potenzialmente (o di fatto) delinquente, si tratta di imporre una costruzione delirante ad una mente fino a quel momento “sana”, sovvertendo la norma che sicuramente le era ben nota. L’agire al di fuori della legge, la necessità assoluta di segretezza, l’essere spesso braccati a lungo concorrono inoltre a creare e a mantenere le condizioni ideali perché il Disturbo Psicotico Condiviso si sviluppi e si mantenga. Il

⁷ Watzlawick P., Helmick B. J., Jackson D. D., *Pragmatica della comunicazione umana. Studio dei modelli interattivi delle patologie e dei paradossi*, Astrolabio, Roma, 1997.

Disturbo Psicotico Condiviso è tanto florido ed esplosivo quanto, nella maggior parte dei casi, fragile. Nel momento in cui l' "Induttore" viene separato dall' "Indotto", la rapidità con cui il sistema delirante viene accantonato è sorprendente. Tutto questo si traduce quasi sempre in una netta presa di posizione contro il soggetto "Induttore" e non di rado nei procedimenti penali a carico delle coppie di *serial killer* risulta fondamentale la collaborazione del membro debole a sfavore di quello dominante per arrivare ad una sentenza di condanna (vedi Graham/Wood, Bernardo/Homolka).

4. Coppie maschili.

Il 60%⁸ delle coppie di assassini seriali sono composte da uomini. Questo gruppo può a sua volta essere suddiviso in tre ulteriori sottogruppi:

- a) Coppie in cui i membri sono uniti solamente da un legame di amicizia;
- b) Coppie unite da un legame di parentela;
- c) Coppie di amanti omosessuali.

Con maggiore frequenza si riscontrano le coppie di amici, a seguire quelle di consanguinei (in questo gruppo sono riuniti i legami di parentela di qualsiasi natura siano) e per ultime quelle di amanti omosessuali.

a) Coppie maschili di *serial killer* unite da un legame di amicizia.

La casistica esaminata è composta dalle seguenti coppie di soggetti:

Boost Werner – Lorbach Franz;

Abel Wolfgang – Furlan Mario;

Williams John Allen – Malvo Lee Boyd;

Buono Angelo – Bianchi Kenneth Alessio;

Lake Leonard – Ng Chitat Charles;

Burke William – Hare William;

Gretzler Douglas – Steelman Luther;

Bittaker Lawrence – Norris Roy;

York George – Latham James;

Gagliano Bartolomeo – Sedda Francesco.

Analizzando questo primo sottogruppo, bisogna fare una importante suddivisione: da un lato le coppie di assassini seriali per le quali il movente sessuale è esclusivo e predominante, dall'altro quelle in cui questa componente ha rilevanza minore o è del tutto assente.

Nei casi in cui il movente sessuale è presente, si possono evidenziare alcune caratteristiche ricorrenti riguardo alle vittime: le vittime prescelte sono sempre donne (prostitute, autostoppiste, semplici studentesse ecc.); le vittime di sesso maschile sono nella quasi totalità circostanziali; non ci sono relazioni precedenti tra le vittime e i membri della coppia omicida; il grado di violenza esercitato sulle vittime è altissimo. In tutti i casi si registrano (anche se non contemporaneamente) sadismo, perversione, uso di mezzi di contenzione, segregazione e sevizie protratte anche per più giorni. Non di rado di queste violenze gli stessi *serial killer* conservano feticci (Lake - Ng; Bittaker - Norris).

In tutti i casi esaminati, il "Caso Primario" emerge con forza all'interno della coppia, appare come il portatore del "bisogno" e l'organizzatore delle azioni mediante le quali le vittime vengono catturate.

Leonard Lake era arrivato a costruire un bunker adatto alla segregazione delle donne che

⁸ Mastronardi V., De Luca R., *I Serial Killer. Chi sono e cosa pensano? Come e perché uccidono?* La

riabilitazione è possibile? Newton & Compton Editori, Roma, 2005.

sequestrava, dove poteva perpetrare le sue sevizie in tutta tranquillità.

Lawrence Bittaker predispone il mezzo (il furgone) e gli strumenti per spiare e sequestrare le future vittime mentre il compagno, Roy Norris, sta ancora finendo di scontare la sua pena. Al suo rilascio il meccanismo è pronto a scattare.

Angelo Buono⁹ fu l'ideatore del piano di fingersi agenti di polizia per fermare prostitute, autostoppiste e donne che viaggiavano da sole.

Werner Boost fu l'esecutore, e probabilmente l'ideatore, degli omicidi di almeno tre coppie di amanti, sorpresi mentre erano appartati.

Nei confronti del soggetto "Induttore", la controparte mostra un misto di ammirazione, timore e invidia: la capacità di uccidere anche da soli, la brutalità, la possibilità di sottomettere facilmente le vittime sono viste come qualità altamente desiderabili che spingono i soggetti "Indotti" all'emulazione forsennata, per dimostrare di essere altrettanto forti e altrettanto uomini. Quando però si tratta di passare ad agire le violenze, nessuno dei soggetti deboli rimane un semplice spettatore, cosa che invece accade con una certa frequenza nelle coppie miste o formate da donne.

Tanto quanto spiccano le qualità e le competenze del membro dominante, così è lampante l'inferiorità dell'individuo "Indotto".

Kenneth Bianchi viene arrestato nel momento in cui tenta di emulare il suo mentore, Angelo Buono, agendo da solo. Una volta catturato accetterà di testimoniare contro il compagno di scorribande.

⁹ Angelo Buono e Kenneth Alessio Bianchi sono riportati in questa sezione nonostante siano cugini, in quanto Bianchi era figlio di una prostituta, successivamente dato in adozione. Tra i due non c'è quindi nessun legame di parentela.

Dopo la cattura di Werner Boost, Loorbach si consegnerà spontaneamente e, altrettanto spontaneamente, comincerà una lunga confessione, sostenendo di essere stato "ipnotizzato" dall'amico e forzato a commettere gli stupri che erano loro imputati.

Subito dopo l'arresto Roy Norris, separato dal complice e "Induttore" Bittaker, comincia a dare segni di scompensamento, seguono la sua ammissione di colpevolezza e la testimonianza che condurrà il suo complice alla pena capitale.

Nel caso Lake - Ng, dopo l'arresto del soggetto dominante Lake, il comportamento omicidiario scompare. Ng viene infatti arrestato per un banale furto in un supermercato. Non ci saranno confessioni e accuse in questo caso, in quanto Lake si suiciderà in carcere con una pillola di cianuro, secondo una modalità molto simile a quella del gerarca nazista Göring (la passione per le armi, per il rigore militare e le idee relative alla purezza della razza erano stati alcuni degli elementi dai quali era nata l'amicizia tra i due *serial killer*).

In tutti i casi la separazione della coppia equivale alla fine, in due casi emerge una fragilità preesistente nel soggetto debole che sicuramente è stata terreno fertile per la nascita del Disturbo Psicotico Condiviso. La fragilità di uno dei due membri della coppia, se ha permesso al delirio omicidiario di svilupparsi e di divenire pervasivo, rappresenta comunque anche l'anello debole della catena.

La restante parte della casistica è esaurita dalle coppie di assassini seriali per i quali il movente sessuale non è predominante. Anche in questo caso un'ulteriore precisazione è d'obbligo: bisogna distinguere le coppie nelle quali è bene

identificabile la presenza di un delirio, differenziandole da quelle in cui è uno stato di necessità a motivare principalmente l'azione omicidiaria.

La coppia di *serial killer* "vittoriani" Hare e Burke agì spinta dalla necessità di procurarsi cadaveri da rivendere alle scuole di medicina per ottenerne un vantaggio economico. Se a questo fattore si aggiunge il dato che l'idea alla base della loro carriera criminale provenne da un evento fortuito (una morte naturale) e si contestualizza l'azione nella Londra degli inizi dell'800, non c'è bisogno di un delirio per spiegare le loro motivazioni.

Gretzler e Steelman agirono mossi in parte dalla necessità di supplire alla dipendenza da eroina di Steelman stesso.

Ben diversi sono i casi della coppia di cecchini Allen e Malvo e il caso "Ludwig", situazioni in cui si delinea con estrema chiarezza l'influenza nefasta dell'"Induttore sull'"Indotto".

Nel caso di Allen e Malvo, il terreno sul quale il delirio condiviso si è sviluppato era costituito dall'autorità e dall'ascendente che il più anziano, Allen, aveva sull'allora minorenne Malvo. Il tutto all'interno di uno pseudo rapporto padre – figlio (benché tra i due non ci sia alcun legame di sangue) reso asfissiante dalla disciplina rigidamente militare, improntata ad uno stoicismo che sconfinava spesso nel sadismo (che prevedeva tra l'altro la deprivazione alimentare), imposta dal più forte al più debole. L'"Indotto", completamente succube dell'"Induttore" è pronto per diventare il mezzo per esplicitare tutto il suo rancore e al sua frustrazione. La presa di Allen su Malvo è talmente forte che la negoziazione

possibile tra i due è nulla: la volontà è solo una ed è quella di Allen.

Nel caso "Ludwig" è Abel, il più anziano e brillante dei due, ad essere il Caso Primario. Progressivamente, tramite anche il prolungato isolamento dei due dal gruppo dei pari e l'ossessivo rimuginare sulle loro speculazioni teoriche, impone a Furlan una sorta di ideologia nazista, che lo porta ad agire ciecamente il delirio del compagno, senza probabilmente nemmeno comprenderne a pieno le sottigliezze filosofiche. In questi due casi in particolare è evidente come segregazione, disciplina, lontananza da un gruppo sociale ed esclusività del rapporto rendano inutile l'uso della forza fisica.

b) Coppie unite da un legame di parentela

Le coppie di *serial killer* che hanno un legame di parentela rappresentano il 26% del totale.¹⁰ Il sottogruppo è ulteriormente suddiviso al suo interno e vede prevalere, numericamente, le coppie formate da fratelli, seguite dalle coppie padre/figlio, quindi le coppie formate da cugini. Le informazioni raccolte hanno permesso di trovare riscontri per tutte e tre queste possibilità. La casistica esaminata è composta dalle seguenti coppie di soggetti:

Kallinger Joseph – Kallinger Michael (padre e figlio);

Gargiulo Elvino – Gargiulo Mario (padre e figlio);

Lewingdon Gary – Lewingdon Thaddeus (fratelli);

Harpe Micajah – Harpe Wiley (fratelli);

Gore David Alan – Waterfield Fred (cugini).

¹⁰ Mastronardi V., De Luca R., *I Serial Killer. Chi sono e cosa pensano? Come e perché uccidono? La riabilitazione è possibile?* Newton & Compton Editori, Roma, 2005.

Nei due casi in cui la coppia è unita dal legame genitore/figlio emerge chiaramente come lo status dato dall'essere padre rappresenti un gap impossibile da colmare tra l'Induttore (il padre) e l'Indotto (il figlio). In entrambi i casi il movente è sessuale.

Nel caso Kallinger– Kallinger, l'età estremamente precoce del figlio (tredici anni) e la franca patologia del padre rendono ragione della facilità con cui Michael Kallinger fu manipolato e portato a collaborare agli omicidi del padre senza opporre resistenza. Joseph Kallinger era stato a sua volta un bambino gravemente abusato, tutti i suoi numerosi figli sconteranno sulla loro pelle il dolore inflitto al loro genitore. Inoltre Joseph Kallinger a 38 anni aveva alle spalle ripetuti episodi di piromania, ripetuti tentativi di suicidio ed era chiaramente schizofrenico con un delirio florido in atto. Sono proprio le allucinazioni ad orientare inizialmente l'azione omicidiaria. Il figlio Michael viene coinvolto dapprima come confidente del padre; in tal modo diviene un privilegiato, depositario dei contenuti del delirio del padre. Il passo successivo li vede passare all'azione e lasciare dietro di loro una prima vittima. Dopo l'omicidio di uno dei figli di Kallinger Sr., la coppia vive in fuga, spostandosi di continuo, una modalità che si ritrova molto spesso nelle coppie di assassini seriali, quanto mai favorevole al mantenimento del Delirio Psicotico Condiviso, fino alla cattura avvenuta anche in seguito ad una grossolana disattenzione di Kallinger Sr.

Il caso Gargiulo ha molte analogie con il caso precedente, infatti anche Mario Gargiulo (il figlio) era stato vittima, per tutta la sua infanzia, di un padre padrone, estremamente brutale e pedofilo,

del quale finisce inesorabilmente per condividere il destino. Elvino Gargiulo, al contrario di Joseph Kallinger, non era uno schizofrenico e in questo caso la chiave per comprendere lo sviluppo di un delirio condiviso dai due è piuttosto il contesto di grande degrado e segregazione nel quale la coppia formata da padre e figlio ha vissuto. L'infanzia di Mario Gargiulo era trascorsa in modo solitario, senza che ci fosse modo di creare fratture tra lui e la "legge" impostagli dal padre, rendendogli di fatto impossibile pensarsi al di fuori di un contesto in cui il padre era il dominatore assoluto. Spostando ora l'attenzione alle due coppie di fratelli, si deve innanzitutto precisare che, riguardo ai fratelli Harpe, non è stato possibile raccogliere informazioni veramente utili. Attivi tra la fine del '700 ed i primissimi anni dell'800, tra Tennessee e Kentucky, vengono riportati come criminali abituali, con la tendenza a mutilare i cadaveri e ad infierire anche sui neonati. Il numero delle vittime è molto alto, oscilla tra 30 e 40, a seconda delle fonti consultate. La notizia più significativa ai fini di questa trattazione, è che soltanto il fratello maggiore, Micajah Harpe (detto "Big" Harpe) era riportato come "psicotico" e "pazzo". Questi sarà abbattuto da una squadra armata nel 1799, il fratello minore sarà impiccato pochi anni dopo.

Nel caso dei fratelli Lewingdon è da notare l'assenza del movente sessuale, la scelta delle vittime era assolutamente casuale e motivata solo secondariamente da un possibile tornaconto economico. La spinta a commettere le azioni omicidiarie è da ricercarsi piuttosto nella fulminante violenza con cui venivano annientati tutti gli esseri viventi presenti sulla scena, compresi gli animali.

Catturati separatamente, sarà il primo dei due fermato, Gary, a coinvolgere immediatamente il fratello, indicandolo come l'altro assassino presente sulla scena.

La coppia formata dai cugini Gore e Waterfield, ad eccezione del legame di parentela che li unisce, ha le caratteristiche di una tipica coppia di assassini seriali con movente sessuale. In questo caso, il punto di forza del soggetto "Induttore", Waterfield, risiede nel suo status sociale superiore rispetto a quello del cugino. Gore infatti, benché sia più anziano del cugino, è un semplice contadino. Waterfield è uno studente ed è capitano della squadra di football dell'istituto, gode di maggiore stima e popolarità ed è intellettualmente superiore. Si serve molto abilmente della forza bruta e della passione per le armi del cugino, lo paga affinché gli procuri prede femminili che poi stupra e uccide. Al cugino restano le donne "scartate", perché giudicate troppo vecchie o troppo poco avvenenti, e l'incombenza di liberarsi dei cadaveri. Da questi dettagli emerge tutta l'asimmetria del rapporto tra i due: nonostante Gore sia il più forte dei due e probabilmente il più pericoloso, si lascia ridurre passivamente a mero strumento nelle mani del cugino, senza rendersi conto (o potersi opporre) dei rischi a cui lo espone il suo essere "cacciatore" di prede umane. Dei due sarà proprio il soggetto debole della coppia ad essere arrestato per primo, facendo seguire, come da copione, alla cattura una piena confessione che segna la fine della carriera criminale di entrambi.

Il legame di parentela non rappresenta un'ulteriore garanzia di sicurezza per i due membri della coppia di assassini seriali: un

legame di sangue non necessariamente implica un maggiore grado di coesione.

c) Coppie di amanti omosessuali

Le coppie di *serial killer* nelle quali i due individui sono uniti da un legame amoroso sono il 13% del totale¹¹. I casi riguardo ai quali si sono raccolte informazioni utili sono soltanto quattro.

Haarmann Fritz – Grans Hans;

Paulin Thierry – Mathurin Jean Thierry;

Lucas Henry Lee – Toole Ottis;

Brown John Frank – Coetzee Samuel Jacques.

In due dei casi esaminati, uno dei membri della coppia era un travestito: i casi sono quelli di Paulin–Mathurin e Brown–Coetzee, rispettivamente Paulin e Coetzee.

La coppia Paulin – Mathurin si presenta come anomala dal punto di vista della scelta delle vittime, che sono infatti di sesso opposto rispetto a quello dei due *serial killer*, eventualità rara quando l'assassino seriale è omosessuale. Inoltre, sono l'unica coppia di questo esiguo campione a non avere un movente sessuale. Le loro vittime tipo erano donne anziane, la cui età va da un minimo di sessanta ad un massimo di novantacinque anni, che venivano seguite ed aggredite una volta arrivate ai loro appartamenti. Le donne venivano quindi sottoposte ad una serie di efferate violenze e uccise o abbandonate perché ritenute prive di vita (sarà proprio questa eventualità a portare all'arresto di Paulin), le loro abitazioni venivano quindi saccheggiate dai due *serial killer*. Quando si arriva alla cattura di Paulin, dopo l'identificazione fatta da una

¹¹ Mastronardi V., De Luca R., *I Serial Killer. Chi sono e cosa pensano? Come e perché uccidono? La riabilitazione è possibile?* Newton & Compton Editori, Roma, 2005.

sopravvissuta, il sodalizio tra i due assassini seriali si è già rotto: paura e più probabilmente rancore, porteranno Paulin (il soggetto dominante) a coinvolgere l'ex compagno.

La coppia formata da Brown e Coetzee, sebbene simile alla precedente, rappresenta una "tipica" coppia di assassini seriali omosessuali, la cui attenzione era rivolta a vittime dello stesso sesso, adescate nei locali per gay dal membro travestito della coppia.

Il contesto nel quale agì la coppia Haarmann-Grans è la Germania (Hannover) del primo dopoguerra, il caso fece molto scalpore e si concluse con la condanna alla ghigliottina per il soggetto "Induttore", Fritz Haarmann. Questi era il vero portatore del bisogno di reperire vittime (bambini o adolescenti) di sesso maschile, aveva alle spalle una lunga carriera criminale di pedofilo e svariati arresti. Haarmann è anche l'esecutore materiale degli stupri e dei delitti, attività che svolge in presenza del compagno, Grans, ma senza la sua collaborazione materiale. Il soggetto "Indotto" ha in questo caso il compito di procacciare le giovani prede e rivenderne in seguito gli effetti personali. Grans era un omosessuale dichiarato che cercava le sue vittime nei giovani sfollati e senza tetto o famiglia che affollavano Hannover all'inizio degli anni '20, da semplice spettatore e complice, passerà ad essere istigatore dei delitti quando i beni delle vittime apparivano particolarmente desiderabili per lui. Questo meccanismo di progressivo "svincolo morale" da parte del soggetto debole, non è raro nelle coppie di assassini seriali ed è una delle ennesime dimostrazioni del potenziale patogeno del Disturbo Psicotico Condiviso.

Una menzione a parte merita la coppia di assassini seriali composta da Henry Lee Lucas e Otis Toole. Provenienti entrambi da contesti familiari che è eufemistico definire degradati, erano stati entrambi sottoposti ad una serie terrificante di abusi durante l'infanzia. Entrambi vittime di figure materne abusanti che avevano imposto loro l'ulteriore umiliazione di indossare abiti femminili nei loro primi anni di vita. Entrambi non hanno la possibilità di identificarsi in una figura paterna che, nel caso di Lucas, non è che un grottesco relitto in balia della crudeltà della madre e, nel caso di Toole, un alcolizzato che si disinteressa molto presto delle sorti del figlio. Tutti e due avevano già ucciso prima di incontrarsi.

Questa coppia di assassini seriali lascia dietro di sé vittime di entrambi i sessi e di ogni età (sebbene Lucas sembrasse preferire le donne e Toole i bambini), nelle quali si può forse intuire un riflesso della promiscuità che avevano dovuto subire. Toole era il membro manifestamente omosessuale della coppia, a tratti però tutti e due sembrano mostrare una sessualità quasi indifferenziata. Dei due il membro dominante è senza dubbio Lucas, Toole aveva l'ulteriore tara di un lieve ritardo mentale, era epilettico e occasionalmente un piromane (reato per cui arriverà alla cattura), dei due è anche l'unico a mettere in atto comportamenti cannibalici sulle sue vittime. Catturati separatamente, entrambi una volta in carcere danno segni di scompenso e cominciano una serie di lunghe e controverse confessioni, nelle quali l'uno coinvolge l'altro in molti dei crimini commessi. Nonostante questo, il legame che c'è tra i due non sembra essere sostanzialmente compromesso: le confessioni non si configurano infatti come accuse incrociate,

volte ad addossare al compagno i delitti a loro imputati. Non si trova rancore tra i due, ma solo una quieta rassegnazione e una accettazione dell'inevitabile esito delle loro azioni. Le peculiarità del background di questi due *serial killer* meritano attenzione in quanto sono il terreno comune su cui si è sviluppato il loro particolarissimo delirio condiviso, non come reazione ma piuttosto come necessaria conseguenza di quella che era stata la loro personale storia di vita. Questa li ha portati a condividere e a replicare ciò che veramente conoscevano: una realtà totalmente allucinante, segnata da abbruttimento, bestialità e solitudine, in cui l'Orrore ha rappresentato per anni l'unica certezza della loro esistenza. Naturalmente questo non rende i loro crimini meno efferati, né tanto meno li può giustificare, ma li rende *comprensibili* nel contesto in cui sono stati maturati.

5. Coppie femminili.

Statisticamente le coppie composte da donne sono il gruppo meno numeroso, pari al 5%.¹² All'interno di questo sottogruppo si nota la stessa suddivisione che si ritrova nelle coppie composte da uomini. La casistica esaminata comprende le seguenti coppie di soggetti:

De Jesus Gonzales Delfina - De Jesus Gonzales Maria (sorelle);

Metyard Sarah – Metyard Morgan Sarah (madre e figlia);

Sach Amelia – Walters Annie (amiche);

¹² Mastronardi V., De Luca R., *I Serial Killer. Chi sono e cosa pensano? Come e perché uccidono? La riabilitazione è possibile?* Newton & Compton Editori, Roma, 2005.

Graham Gwendolyn Gay – Wood Catherine May (amanti).

Jennifer Furio¹³ schematizza alcuni contenuti utili per classificare le coppie di assassine seriali: tali punti saranno riproposti di seguito e confrontati con i dati raccolti relativamente ai quattro casi esaminati.

1) Anche nel caso delle coppie formate da donne, è sempre presente un membro dominante.

In tre dei quattro casi analizzati è possibile rintracciare il Caso Primario: Gwendolyn Graham rispetto a Catherine Wood; Sarah Metyard (madre) rispetto a Sarah Morgan Metyard (figlia); Amelia Sach rispetto ad Annie Walters, la meno intelligente e brillante delle due, benché fosse la più vecchia, le sue grossolane ingenuità condurranno entrambe alla pena capitale.

2) La componente sessuale negli omicidi compiuti dalle coppie di assassine seriali spesso non è fondamentale. In questi quattro casi è del tutto assente.

3) Le vittime sono spesso deboli e indifese. Le vittime della Graham e della Wood erano donne molto anziane con demenze degenerative; le vittime delle Metyard erano bambine ed adolescenti, provenienti da famiglie povere, affidate loro per farle lavorare, categoria quanto mai debole dal momento che l'epoca è la seconda metà del '700 ed il luogo Londra; le vittime della Sach e della Walters erano neonati, affidati loro da ragazze madri (all'inizio del secolo scorso, sempre a Londra) convinte che le due donne ne avrebbero organizzato l'adozione dietro pagamento di una provvigione. La Sach si

¹³ Furio J., *Team killers. A comparative study of collaborative criminals*, Algora Publishing, New York, 2001.

occupava di adescare le madri, lasciando alla Walter il compito di sopprimere i bambini e di sbarazzarsi dei cadaveri; le vittime delle sorelle Gonzales erano le prostitute che lavoravano per loro e i loro figli, occasionalmente clienti che venivano derubati (il contesto è il Messico dei primi anni '50).

4) Spesso la natura del legame tra le donne è sessuale.

5) Spesso gli omicidi vengono perpetrati in ambiente sanitario.

6) Spesso il soggetto debole può denunciare la compagna per gelosia, rancore o paura.

Il caso Graham – Wood è esemplificativo di questi ultimi tre punti. Sia la Graham che la Wood erano infermiere e, quando si conobbero, per entrambe quella non sarebbe stata la prima relazione omosessuale. La Wood era inoltre stata sposata (ed era madre) e la sua omosessualità fu la causa della fine del matrimonio. La Graham aveva una personalità forte ed indipendente: omosessuale dichiarata dall'età di sedici anni, si era staccata presto dalla famiglia, aveva vissuto da *clochard* per diversi anni ed era occasionalmente aggressiva e violenta. Per contro la Wood era sempre stata una ragazza timida ed introversa, fortemente penalizzata nelle relazioni sociali dalla sua obesità. Era debole e sottomessa, con un passato di bambina abusata e difficilmente sarebbe arrivata ad uccidere qualcuno di sua iniziativa. Di fatto fu sempre e soltanto spettatrice degli omicidi compiuti dalla Graham. Il loro sodalizio si ruppe proprio a causa della sua incapacità di dare alla compagna l'estrema "prova d'amore", commettendo lei stessa un omicidio. Nel contempo la Wood, pur ammettendo a posteriori di aver sempre saputo che quello che la

Graham faceva era un crimine, non vi si opporrà mai e non minaccerà mai di denunciare la compagna. Una volta separate, le motivazioni che la spingeranno a confessare sono, da un lato, il timore che la Graham metta in atto il suo proposito di cominciare ad uccidere bambini, dall'altro, il ritorno dell'ex marito nella sua vita. E' significativo notare come la comparsa di una figura forte, alternativa alla Graham, spezza il circolo vizioso creato dal delirio condiviso dalle due. La Graham aveva nel frattempo cominciato una nuova relazione ed era stata trasferita, lasciandosi facilmente alle spalle la Wood, senza alcun apparente timore di essere denunciata.

La possibilità di confidarsi con l'ex marito e la lontananza dall'Induttore fanno venire meno alcune delle componenti principali del Disturbo Psicotico Condiviso: l'esclusività del rapporto, la segregazione dal resto della società. Per contro, fino a quando la coppia era rimasta unita, la vischiosità del delirio era lampante: le due donne condividevano una sensazione di assoluta onnipotenza e non solo sulla vita delle anziane pazienti dell'ospedale. I feticci raccolti sulle scene del crimine, i racconti delle loro imprese fatti alle colleghe testimoniano la loro sicurezza di essere immuni e la loro perdita di contatto con la realtà.

6. Coppie miste.

Le coppie di *serial killer* composte da un individuo di sesso maschile ed uno femminile rappresentano il 35%¹⁴ del totale.

Questo sottogruppo è poi ulteriormente sub-segmentato nel seguente modo:

¹⁴ Mastronardi V., De Luca R., *I Serial Killer. Chi sono e cosa pensano? Come e perché uccidono? La riabilitazione è possibile?* Newton & Compton Editori, Roma, 2005.

- a) Coppie miste unite da un legame di parentela
- b) Coppie miste unite da un legame matrimoniale
- c) Coppie formate da amanti eterosessuali

Con una certa frequenza nelle coppie miste, i membri della famiglia sono tra le prime vittime. In alcuni casi il massacro della famiglia del soggetto debole o l' "offerta" di un membro del suo nucleo familiare segnano l'inizio del sodalizio e sembrano sottolineare l'inizio della totale sottomissione dell' "Indotto" alla volontà dell' "Induttore". Il membro dominante all'interno delle coppie miste è con la sola eccezione del caso Beck – Fernandez, sempre il maschio.

a) Coppie miste unite da un legame di parentela

Tra le coppie miste il legame di parentela è un'eventualità estremamente rara. Nei due casi qui presentati il legame è di tipo genitore/figlio ed il soggetto dominante è il maschio. Le coppie esaminate sono:

Pandy Andrai – Pandy Agnes (padre e figlia);
 Spesivtev Lyudmilla – Spesivtev Sasha (madre e figlio).

Nel caso Pandy – Pandy, il soggetto dominante, il padre, coinvolge la figlia prescelta in una relazione incestuosa e nello sterminio sistematico della loro numerosa famiglia. Dagli interrogatori della figlia emerge come il padre fosse il padrone assoluto all'interno del nucleo familiare, trattando lei e le sorellastre, avute da altre unioni, come concubine invece che come figlie. Le azioni omicidiarie sono rivolte dapprima all'interno della famiglia, presumibilmente contro quei membri che si opponevano agli abusi del genitore, o avrebbero potuto opporvisi in futuro (le due mogli e i figli maschi). In seguito coinvolgono donne

con cui il pastore aveva avuto una relazione e gli eventuali figli che ne erano venuti.

E' interessante sottolineare che quando questa coppia di *serial killer* viene fermata l' "Induttore" ha ormai settanta anni e la figlia ne ha quaranta: dalla sua confessione si evince come le violenze del padre fossero cominciate quando lei era poco più che tredicenne, a riprova di quanto persistente sia la condizione della *Folie à deux*, se non intervengono fattori "forti" esterni alla coppia in grado di turbarne l'omeostasi.

La coppia Spesivtev – Spesivtev è attiva in Siberia nei primi anni '90, il Caso Primario è il figlio. Dalle scarse informazioni raccolte al riguardo, sembra emergere come Sasha Spesivtev fosse un *serial killer* che agiva con il proposito "missionario" di ripulire la società dai bambini orfani e senza casa. Non ci sono molte informazioni relative alla biografia di questi due individui, l'unico dato certo è che il figlio coinvolge la madre nella realizzazione delle sue azioni e nelle pratiche di cannibalismo che fanno seguito all'uccisione dei bambini e che le loro attività proseguono fino al 1997. Probabilmente ad adescare le vittime è la donna, che lavorava in una scuola. Sasha viene brevemente descritto come un "intellettuale", con un forte rancore verso la democrazia, autore di alcuni testi filosofici e reduce da un lungo internamento in ospedale psichiatrico, in seguito ad un precedente omicidio. Contrariamente a quanto avviene nel caso Pandy, il soggetto debole, la madre, una volta arrestata non dirà una sola parola che possa risultare dannosa per il figlio. Nonostante nella maggior parte dei casi il Delirio Psicotico Condiviso receda dopo la separazione dei soggetti, è anche possibile che questo non succeda

e che quindi il legame tra i due agenti non sia compromesso e che la costruzione delirante non crolli nemmeno in assenza dell'”Induttore”.

b) Coppie miste unite da un legame matrimoniale

Le coppie di assassini seriali esaminate sono le seguenti:

Birnie David – Birnie Catherine;
Gallego Gerald – Gallego Charlene;
Bernardo Paul – Homolka Karla;
West Fred – West Rosemary;
Neelley Alvin – Neelley Judith.

Questo sottogruppo è quello maggiormente rappresentato statisticamente.

In tutti i casi esaminati, il movente sessuale rappresenta la componente fondamentale ed è espressione diretta del bisogno di cui è portatore il soggetto dominante. Le vittime sono sempre donne e/o bambini di entrambi i sessi. Le vittime maschili, se ci sono, sono circostanziali.

La relazione che si instaura tra l'”Induttore” e l'”Indotto” è quanto mai complessa: la moglie è costantemente mantenuta in una posizione di inferiorità schiacciante rispetto al marito, tramite protratti abusi fisici e/o psichici (gli abusi fisici non sono però una costante, ad esempio non sembra caratterizzassero i rapporti tra i coniugi Birnie e i coniugi West). La chiave di volta è la capacità che il soggetto dominante ha di indurre nella moglie la convinzione che lei non gli è necessaria, che è carente (in genere nel soddisfarlo sessualmente), che per tenerlo legato a sé deve dare qualcosa di più. E in questo caso il “di più” può anche essere un figlio o una sorella.

Questo naturalmente non esclude affatto che la donna abbia una partecipazione attiva non solo nell'adescamento delle vittime, ma anche alle

violenze sessuali, alle sevizie e agli omicidi. I casi Bernardo–Homolka e Gallego–Gallego sono esemplari in tal senso. In entrambe le situazioni, la moglie diviene oggetto e al tempo stesso strumento principale per concretizzare e soddisfare le perversioni del marito.

Sia Karla Homolka che Charlene Gallego erano ragazze di buona famiglia, con un'intelligenza sopra la media, non provenivano da contesti degradati ed erano incensurate. Apparentemente non erano soggetti deboli che vivevano ai margini della società, eppure nessuno di questi fattori sembra avere peso una volta che sono coinvolte nelle relazioni con i loro compagni.

Paul Bernardo e Gerald Gallego avevano già alle spalle una lunga carriera criminale, in particolare entrambi erano stupratori seriali. Entrambi provenivano da nuclei famigliari fortemente problematici (il padre di Gerald Gallego ad esempio, aveva finito i suoi giorni sulla sedia elettrica), all'interno dei quali avevano già sperimentato violenze fisiche e/o psicologiche e accumulato rancore nei confronti di madri deboli e sottomesse che non li avevano mai difesi. Entrambi non risparmiano violenze di ogni tipo alle loro mogli ed è indubbio che questo abbia avuto un peso determinante nella sottomissione delle due donne.

Saranno proprio le violenze subite a mettere fine al rapporto tra la Homolka e Bernardo: il distacco avviene infatti durante uno dei numerosi ricoveri in ospedale della Homolka, quando la donna, supportata da un membro della sua famiglia, esce dall'influenza nefasta del marito e confessa i crimini commessi.

Probabilmente la decisione di Gerald Gallego di costringere la moglie ad un'interruzione di

gravidanza è uno dei fattori che mettono fine al loro sodalizio: nel momento in cui la polizia arriva a sospettarli per la prima volta, Charlene è nuovamente incinta (il loro primo e unico figlio nascerà in carcere) e non appena viene interrogata rende una piena confessione che porta alla condanna a morte del marito.

Una volta avvenuta la separazione, in tutti e due i casi, la presa di posizione contro i mariti è netta e immediata: le due donne diventano le principali accusatrici dei loro compagni.

Nel caso Neelley–Neelley il soggetto induttore ha un indubbio ascendente sulla moglie appena quindicenne (undici anni meno di lui), che trascina con sé, coinvolgendola nella sua esistenza da vagabondo. Una volta arrestati, tra i due si scatena una vera e propria battaglia nel corso della quale cercano di addossarsi rispettivamente la responsabilità delle violenze sessuali perpetrate a donne e bambini. A differenza dei casi precedenti, però, Alvin Neelley delinea la moglie come il vero membro dominante della coppia e come istigatrice dei crimini. Se però è indubbia la collaborazione della Neelley ai crimini commessi, secondo la testimonianza di alcune vittime lasciate inspiegabilmente sopravvivere, è difficile pensare che a poco più di sedici anni avesse tale potere all'interno della relazione con un uomo tanto più vecchio di lei. Il resoconto fatto invece dalla stessa Neelley è in linea con quelli fatti dalla Homolka e dalla Gallego: il quadro che se ne ricava è quello di una donna gravemente abusata dal marito e completamente sottomessa alla sua volontà.

In tale senso, invece, il caso Birnie–Birnie fa eccezione. Come detto in precedenza non si registrano abusi fisici all'interno della coppia, per

il resto il comportamento di David Birnie nei confronti della moglie non fa eccezione rispetto a quello del tipico Caso Primario. Ciò che colpisce è la pervasività del delirio condiviso in questo caso, reso ancora più forte dalla dipendenza che Catherine Birnie aveva sviluppato nei confronti del marito, nel corso della sua intera vita. Infatti nonostante una lunga separazione, un altro matrimonio, la nascita di numerosi figli, il legame tra i due non viene mai messo in crisi: non appena David Birnie ricompare nella sua vita, tutto diventa secondario tranne assecondare il bisogno espresso dal suo compagno di trovare donne da utilizzare come schiave sessuali. Una volta arrestati, in seguito alla fuga di una delle loro vittime, confesseranno simultaneamente senza scambiarsi accuse, rifiuteranno ogni difesa, accettando con rassegnazione una duplice condanna all'ergastolo.

L'estrema povertà delle relazioni della Birnie durante l'infanzia ha probabilmente fatto sì che il futuro marito, incontrato per la prima volta quando aveva sedici anni, fosse la prima e probabilmente unica figura alla quale si era attaccata. Ciò che infatti spesso rende estremamente vulnerabili le donne, che divengono le metà deboli all'interno delle coppie di assassini seriali, è il senso di non appartenenza, di vuoto, che viene inevitabilmente colmato dalle personalità esplosive dei loro futuri compagni.

La coppia di assassini seriali formata da Fred e Rose West è l'ennesima declinazione del Disturbo Psicotico Condiviso, che pare quasi richiedere tante categorie quanti sono i casi analizzati. Non si registrano abusi né violenze da parte di Fred West alla moglie Rosemary che, come testimonieranno i figli scampati alla ferocia dei

loro stessi genitori, collaborava con entusiasmo alle violenze che venivano loro inflitte dal padre. Le dodici vittime accertate di questa coppia di *serial killer* provenivano sia dal loro stesso nucleo familiare, che dalla precedente famiglia di Fred West, oppure erano adescate offrendo un posto per passare la notte o un lavoro come baby-sitter. Sebbene Rose West sia il soggetto debole, gode sicuramente di un grande potere contrattuale nella loro relazione e può permettersi una libertà di azione che è piuttosto rara nelle coppie di assassini seriali. La sua dedizione alla causa del compagno è tale da spingerla ad uccidere, in modo del tutto autonomo, una delle figlie di primo letto del marito che minacciava di denunciarli. Una volta arrestati però, quella che apparentemente era una coppia solidissima si sfalda molto rapidamente. La West, infatti, ripudia il marito e questo suo repentino voltafaccia ha un esito imprevedibile: Fred West, che aveva tentato disperatamente di salvare la moglie da ogni accusa, addossandosi ogni delitto, si suicida in carcere.

Questo a riprova del fatto che c'è probabilmente ancora molto da capire riguardo alle dinamiche alla base del Disturbo Psicotico Condiviso.

c) Coppie di amanti eterosessuali

I casi analizzati sono i seguenti:

Clark Douglas – Bundy Carol;

Fernandez Raymond – Beck Martha;

Coleman Alton – Brown Debra;

Brady Ian – Hindley Myra;

Starkweather Charles Raymond – Fugate Caril Ann;

Todd Sweeney – Lovett Margery.

La coppia Fernandez– Beck rientra nella categoria in cui il movente sessuale è assente, merita inoltre una menzione anche perché si tratta dell'unico caso che vede la donna nel ruolo di membro dominante. Il movente di questa coppia di assassini seriali era esclusivamente di tipo economico e li aveva portati ad ideare truffe ai danni di donne facoltose e sole, prevalentemente vedove, selezionate in base agli annunci che lasciavano nelle rubriche per "Cuori Solitari". La Beck assumeva il ruolo di sorella del compagno per poter seguire da vicino l'evolversi della relazione, poiché era ossessionata dalla gelosia e dal timore che, per portare a termine con successo la truffa, Fernandez fosse "obbligato" a tradirla. Donna dal carattere forte e dal temperamento violento, le sue collere dovevano avere un grande ascendente su Fernandez, che non si oppone a nessuna delle sue richieste dalle più grottesche (dormire con lui e la compagna di turno per assicurarsi che non abbia luogo il tanto temuto tradimento), alle più estreme: i delitti sono compiuti per volontà espressa della Beck. Una volta arrestati, il legame tra i due non verrà mai meno e li accompagnerà fino alla condanna a morte, senza che vengano mai manifestati segni di pentimento o cedimento.

Stesso movente, esclusivamente economico, anche per la coppia Todd–Lovett. Todd, il soggetto dominante, era l'esecutore materiale dei delitti e l'ideatore di un ingegnoso sistema (la sedia da barbiere) per rendere inoffensive le sue vittime, farne sparire rapidamente i corpi, permettendo alla compagna di spogliarli con calma dei loro beni e riutilizzandone perfino i resti che venivano cucinati e rivenduti.

Il caso Brady – Hindley è esemplare per quanto riguarda il peso di una (spesso solo presunta) superiorità intellettuale dell’Induttore sull’Indotto. Ian Brady aveva dapprima colpito Myra Hindley per il suo atteggiamento distaccato e superiore, rispetto agli altri uomini che conosceva. Si interessava di filosofia e di letteratura, scegliendo argomenti che erano funzionali ai suoi reali interessi. Era affascinato dal Nichilismo, dall’ideologia nazista, aveva il culto della Germania hitleriana e una passione spiccatissima per De Sade. Introdusse la Hindley a queste letture, proponendole l’immagine di un uomo con ampi orizzonti culturali, con interessi (e bisogni) fuori dell’ordinario. Presto la fece sentire la prescelta, l’unica in grado di condividere con lui questa loro diversità dalla massa. Questo fu solo il primo di una serie di passi per arrivare alla sua vera passione, la pornografia sadica e violenta, la possibilità di dominare e sottomettere qualcuno attraverso il dolore che gli veniva inflitto. La Hindley non fu mai l’oggetto sessuale privilegiato di Brady, il suo ruolo fu principalmente quello di adescare vittime per Brady, della cui fine in certi casi non fu nemmeno spettatrice. Tuttavia, i “Killer della Brughiera” furono tra i primi a raccogliere feticci sottoforma di registrazioni dei lamenti e delle suppliche delle loro vittime, tutte giovanissime e di entrambi i sessi. Una volta arrestati, la Hindley non cessò mai, di lamentare la forza della presa mentale di Brady su di lei.

Come Myra Hindley, anche Carol Bundy arrivò a degradare ed umiliare completamente se stessa per assecondare la volontà (e la vanità) di Douglas Clark. A differenza della Hindley però, che era ben inserita nel tessuto sociale ed era sempre stata una ragazza popolare, la Bundy era una donna

estremamente sola, segnata da un passato di abusi subiti da un marito violento, con una scarsissima autostima. Gli uomini tendevano ad usarla senza darle la minima gratificazione, allontanandola non appena pretendeva qualcosa di più. In questo contesto si inserisce Clark, la cui abilità consiste nel dare a Carol Bundy tutto quello che le era stato negato per tutta la vita: non per molto, ovviamente, e ad un prezzo altissimo.

La volontà della Bundy è rapidamente annullata dal bisogno che ha di non essere privata delle attenzioni del compagno, che non deve nemmeno usare la forza per ottenere la sua completa sottomissione e collaborazione. Le vittime di questa coppia di assassini seriali sono ragazze giovanissime (undici anni la più giovane, ventiquattro la più anziana) rapite per strada, oppure vagabonde o prostitute, che diventano l’oggetto delle fantasie di Clark che comprendono stupro, sadismo, mutilazione, omicidio e atti di necrofilia. La Bundy collaborerà ad ognuno di questi atti, senza mai opporvisi, arrivando ad uccidere autonomamente un ex amante con il quale si era ingenuamente confidata, realizzando solo a posteriori il suo grave errore di valutazione. E’ significativo notare come un momento di intimità con una figura maschile “forte”, alternativa a quella di Clark, abbia incrinato anche se solo momentaneamente il delirio condiviso e l’abbia portata a tradire il loro sodalizio. L’omicidio, è però il motivo che la fa crollare, poiché la sua personalità non era abbastanza forte per sopportare di essere la causa primaria di morte di un altro essere umano. Una seconda confessione fatta ad una collega, porterà all’arresto di entrambi, seguito da feroci tentavi di attribuirsi vicendevolmente ogni colpa.

Nel caso Coleman–Brown e in quello Starkweather-Fugate, i Casi Primari (rispettivamente Coleman e Starkweather) provenivano entrambi da contesti poveri e degradati (Coleman, ad esempio, era figlio di una prostituta). Entrambi cominciano a commettere crimini mentre sono ancora minorenni. Dei due, Coleman era quello con la carriera criminale più lunga: classificato come stupratore seriale, era già stato in carcere dove era emersa chiaramente la sua propensione a molestare sessualmente anche gli uomini, non aveva però ucciso nessuno fino al momento in cui comincerà il suo sodalizio con Debra Brown. Starkweather, invece, aveva già all’attivo un omicidio. In questi due casi la differenza di età tra i due membri della coppia è esigua, circa tre anni, con la differenza che Coleman e la Brown erano già maggiorenni (venticinque e ventuno anni) mentre Starkweather e la Fugate non lo erano (diciotto e quattordici anni).

La Brown era una ragazza benestante in procinto di sposarsi: una volta conosciuto Coleman si lascia tutto alle spalle e la loro carriera criminale si consuma in poche settimane di fuga attraverso l’America, con una modalità del tutto analoga a quella di Starkweather e della Fugate, la cui famiglia sicuramente non approvava la relazione con Starkweather ed è proprio questo il fattore che ne scatenerà il massacro.

Nonostante il temperamento violento di entrambi gli uomini, non risulta che le due donne subissero maltrattamenti. La violenza che Coleman riservava solitamente alle sue compagne era agita al di fuori della coppia e riservata alle vittime femminili (tutte, eccetto una, di colore come i due *serial killer*), di età compresa tra nove e

settantasette anni. A questi agiti la Brown partecipava spontaneamente.

La Fugate ebbe una parte molto importante nella decisione presa da Starkweather di non arrendersi alla polizia, convincendolo a continuare la fuga fino a quando le vittime che si lasciano alle spalle arriveranno ad essere undici. Nel loro caso non si registrano violenze sessuali sulle vittime che sono uccise a colpi di arma da fuoco. Quando si arriverà all’arresto prenderà repentinamente le distanze da Starkweather, abbandonandolo al suo destino, cioè la condanna a morte. Stesso epilogo per Alton Coleman, ma differente il comportamento della Brown, che condivise fino in fondo il destino del compagno, divenendo così uno dei rarissimi casi in cui il membro femminile viene raccomandato per la pena di morte.

7. Considerazioni sull’apporto del soggetto “indotto” al delirio omicidiario condiviso.

Secondo Watzlawick¹⁵ le relazioni che si vengono a strutturare in una coppia di individui sono fondamentalmente di due tipi: simmetriche o complementari. Alla base di una relazione simmetrica sana sta la capacità dei due partners di accettarsi vicendevolmente ognuno nella propria interezza; in una relazione complementare sana è la capacità dei singoli di assumere ruoli differenti ma complementari, appunto, che permette ad entrambi di mantenere una equilibrata e funzionale definizione del Sé. Le patologie alla base del primo tipo di relazione sono basate sul rifiuto dell’Altro, mentre le patologie delle relazioni complementari sono basate sulla

¹⁵ Watzlawick P., Helmick B. J., Jackson D.D., *Pragmatica della comunicazione umana. Studio dei modelli interattivi delle patologie e dei paradossi*, Astrolabio, Roma, 1997.

disconferma dell'Altro. Spesso gli individui invischiati in una relazione complementare patologica, manifestano la patologia proprio quando la relazione è in atto, rivelando che il danno è proprio a livello del rapporto e non dei singoli individui, quanto meno non di tutti e due.

La relazione che sussiste tra due assassini seriali che agiscono in coppia può essere assimilata ad una relazione complementare patologica, nella quale *entrambi* gli agenti hanno un ruolo *necessario* per il perdurare della relazione stessa.

Inevitabilmente il membro forte della coppia attira maggiormente l'attenzione su di sé, mettendo in ombra l'altra metà della coppia. Spesso il soggetto debole viene percepito come un strumento passivo nelle mani della sua controparte. E' invece fondamentale indagarne l'effettivo apporto allo sviluppo della *Folie à deux*, non solo per arrivare ad una più equa attribuzione di colpa, soprattutto per capire meglio la genesi del quadro clinico. La necessità di comprendere la coppia nella sua interezza era già stata sottolineata da Lasègue e Falret, che avevano subito intuito come il soggetto debole fosse quello più difficile da afferrare.

Molti dei soggetti deboli delle coppie esaminate vengono descritti come timidi, riservati, introversi e tutti questi aggettivi spesso finiscono per essere erroneamente letti come sinonimi di debole e fragile. In realtà questi erano sicuramente aspetti delle personalità di Catherine Wood e Rosemary West, per fare un esempio, ma questi tratti non erano i soli, inoltre queste non sono le sole letture possibili: più probabilmente erano quello che dava stabilità alla coppia, nel senso che bilanciavano le personalità profondamente antisociali dei loro partner, impedendo loro di disgregarsi rapidamente. Il suicidio di Fred West, dopo che la

sua compagna dal carcere lo aveva ripudiato, pone molte domande. Quanto Fred West aveva bisogno di Rosemary? Quello di Rosemary West non è un semplice rifiuto: la donna non riconosce più al compagno il suo ruolo e poiché la loro relazione era esclusiva, questo disconoscimento risulta letale. Al di fuori del loro delirio, al di fuori della relazione con Rosemary, Fred West non è *niente*.

Il ruolo di comprimari assunto dagli individui deboli permette ai soggetti dominanti di viverli realmente come tali: la forza che la Graham manifesta all'interno della coppia è sicuramente in parte dovuta proprio all'immagine di sé che le viene rimandata dalla sua compagna. Appena prima della loro separazione, il progetto della Graham era quello di cominciare ad uccidere bambini ma, sebbene fosse stata trasferita in un nuovo ospedale e avesse una nuova compagna, tale progetto non sarà mai attuato. La sicurezza che le dava la condivisione degli omicidi con la Wood (e con lei sola) non era evidentemente un fattore facile da riprodurre.

In altri casi è evidente come, pur restando in una posizione di assoluta sottomissione e magari di estraneità alla violenza nel momento in cui viene agita, la volontà del soggetto debole orienta l'azione del più forte, a riprova che all'interno del delirio nel quale l'Induttore lo ha coinvolto, l'Indotto si è comunque ritagliato un proprio spazio di azione. Caril Ann Fugate, che pure era poco più di una bambina, riesce ad impedire per ben due volte che Starkweather si arrenda alla polizia durante la loro fuga.

Similmente Hans Grans si serve dell'"orco" Haarmann per averne un beneficio economico (arrivando persino ad avere voce in capitolo nella scelta delle vittime), in un contesto (la Germania

del primo dopoguerra) nel quale la miseria significava senza ombra dubbio morte per stenti. Il bisogno di cui Haarmann è portatore è utile anche a Grans, in una simbiosi molto ben equilibrata.

Quanto detto finora non ha ovviamente lo scopo di rovesciare il punto di vista sulle coppie di assassini seriali: l'intento è solo quello di sottolineare come le possibilità di combinazione di due personalità, all'interno di quella che può definirsi relazione complementare patologica, siano molteplici e tutte meritino attenzione. Anche l'individuo apparentemente più passivo e sottomesso ha alla fine un ruolo attivo nella costituzione del delirio omicidiario condiviso: alla fine un individuo risponde, consapevolmente o meno, ai bisogni più profondi dell'altro. In questa chiave, a mio avviso, vanno lette le azioni del soggetto debole che lo portano ad agire autonomamente per proteggere la coppia, come fecero Carol Bundy e Rosemary West.

8. Considerazioni sull'evoluzione delle pene applicate e sulle reazioni dell'opinione pubblica in tema di coppie di *serial killer*.

La più antica delle coppie di *serial killer* esaminate in questo lavoro si colloca cronologicamente all'inizio della seconda metà del 1700, a Londra. Allora il concetto di *serial killer* ancora non esisteva ed era ben lungi dall'essere formulato. Può sembrare retorico cominciare una frase affermando che molte cose, da allora sono cambiate, ma questa è la realtà dei fatti. Tra quel fumoso scenario del '700 e oggi ci sono quasi tre secoli di storia che hanno visto modificarsi radicalmente sia l'idea di cosa sia un crimine che quella di ciò che si può chiamare

giustizia. Ma non solo. Anche l'idea di uomo ha subito importanti modificazioni, E' cambiato radicalmente il concetto di volontà e intenzionalità. In questi due secoli e mezzo è nata e si è sviluppata la Psicoanalisi. E' cambiata radicalmente l'idea di malattia, la "follia" ha reclamato sempre maggiore attenzione, ha occupato spazi fuori e dentro gli esseri umani. Si sono aperte finestre sull'anima degli uomini delle quali non si sospettava nemmeno l'esistenza.

E' attraverso la lettura delle pene applicate alle coppie di assassini seriali che si può avere un'idea di quale fosse il contesto storico, di quale effetto abbia avuto sull'opinione pubblica e abbia ancora oggi il verificarsi di crimini dei quali è difficile e non sempre possibile rendere ragione. Si capisce come si sia modificato il bisogno degli uomini di trovare una spiegazione scientifica ad un'azione incomprensibile, nel momento in cui considerare il proprio simile come "*vasum diaboli*" non era più il viatico giusto per ritrovare la serenità.

Negli anni che vanno dall'inizio della seconda metà del '700 ai primissimi anni dell'800, l'Europa e l'America si trovano in pieno Illuminismo. Delle tre coppie di *serial killer* di cui ho raccolto informazioni (Metyard–Metyard; Todd–Lovett; Harpe –Harpe) nessuna sopravvive alla cattura. Questi individui vengono estirpati dalla società con un colpo netto, inseguiti ed abbattuti da una squadra armata là dove non si riesce ad assicurarli ad un tribunale. E' significativo il ruolo che deve aver giocato la crudeltà percepita dall'opinione pubblica, unita all'inquietudine di un comportamento giudicato non umano (troppo umano in realtà, in quanto nessun animale sopprime i suoi simili solo per trarne piacere, ma queste sono sottigliezze non

adatte all'epoca di cui si discute adesso). La giustizia riequilibra i piatti della bilancia, non cerca e non offre spiegazioni.

Sul finire dell'700 in Germania nasce lo *Sturm und Drang*, che sfocerà poi nel Romanticismo. L'inquietudine di cui si parlava prima diviene difficile da contenere, diviene centrale, diviene necessità di indagare l'anima umana, di spingersi oltre le colonne d'Ercole per trovare magari quello che non si vuole riconoscere. Di sicuro ai sentimenti viene data maggiore risonanza, forse la ragione fa meno luce ma il cuore scalda di più. Quello che non era concepibile diviene inaccettabile. Delle due coppie di assassini seriali delle quali si sono trovate informazioni, soltanto un membro riesce a scivolare tra le maglie del sistema e scomparire nuovamente nel ventre di Londra. Per tutti gli altri c'è nuovamente il patibolo. E' interessante sottolineare come il giudizio sia particolarmente severo proprio nei confronti della coppia femminile di assassine seriali, come se un crimine seriale perpetrato da due donne fosse più grave di quello compiuto da due uomini: maggiori sono l'orrore e il turbamento generati, tanto più feroce sarà la pena inflitta.

E' la Germania del primo dopoguerra ad essere teatro della azioni della prima coppia di assassini seriali (Haarmann–Grans) uomini e amanti ai quali saranno concessi gli onori della cronaca anche al di fuori dei confini del loro stesso paese. L'opinione pubblica è nettamente schierata, Haarmann viene definito "orco" e condannato a morte. Non vengono però poste domande né sollevati dubbi sul fatto che egli possa o meno essere definito "pazzo". In quel momento e in quel contesto, incarnava semplicemente il Male.

Dalla metà degli anni '40 e per tutti gli anni '50 si registra un grande cambiamento relativo alla mappatura dei campi di azione delle coppie di assassini seriali. La scena si sposta dall'Europa agli Stati Uniti.

La pena capitale continua ad essere la risposta privilegiata della società nei confronti dei crimini seriali e con caratteristiche di mostruosità. Infatti, dei dieci individui che compongono le cinque coppie prese in esame, cinque saranno giustiziati, due saranno condannati all'ergastolo, due a quaranta anni di reclusione e solo una (giovannissima) donna sconterà meno di venti anni di carcere.

Si registra nel contempo un cambiamento fondamentale relativamente al peso dato al contesto evolutivo del futuro assassino seriale, alla relazione e ai rapporti di potere che si strutturano all'interno della coppia. A tale proposito sono estremamente significativi gli esiti dei casi Lucas–Toole e Starkweather–Fugate. Lucas e Toole, nonostante una lunghissima carriera criminale ed un numero impressionante di vittime (sul quale non si arriverà mai ad un accordo definitivo) si videro commutare la pena di morte in ergastolo. Entrambi avevano deciso di collaborare con la polizia una volta catturati e indubbiamente questo può aver pesato sulle decisioni che furono prese riguardo alla loro sorte, diviene però difficile pensare che, a parziale disculpa dei due *serial killer*, non abbia avuto alcun peso il contesto nel quale erano cresciuti: che qualcuno insomma, senza voler negare il dolore che per anni avevano inflitto ai loro simili, riconoscesse anche quello che, in precedenza, loro stessi avevano subito.

Forse proprio questo stesso ragionamento condurrà Charles Starkweather sulla sedia elettrica, nonostante la giovane età ed il numero sensibilmente minore di vittime lasciate sul campo.

Ma è di nuovo tempo che le donne tornino a farsi notare, surclassando quasi l'immagine del maschio come criminale per eccellenza. In Scozia vengono alla luce i crimini degli "Assassini della Brughiera", Ian Brady e Myra Hindley. La Hindley, che di fatto non ucciderà mai nessuno, diviene la criminale più odiata d'Inghilterra. Ian Brady aveva lavorato a lungo sulla mente della Hindley e a questo va unita la relazione sessuale tutta basata sul sadomasochismo che si era instaurata fra i due: sicuramente in questo caso è lecito parlare di delirio condiviso, non di meno tutto il rancore dell'opinione pubblica, così come lo sdegno e l'orrore che i loro crimini susciteranno, vengono catalizzati e amplificati dalla figura della Hindley. Il suo volto pallido, gli occhi infossati sotto la capigliatura biondo platino, diventa il volto del Male. La sua ritrovata volontà che la porta a cercare di discolarsi almeno in parte, chiarendo quanto di lei c'era (o non c'era) davvero nei crimini commessi, non fa che attirarle critiche sempre più aspre.

Durante gli anni '70 e '80 negli Stati Uniti agiscono la quasi totalità delle coppie di assassini seriali dei quali si sono trovate notizie. Le pene nei confronti delle donne coinvolte si fanno più aspre, sembra delinearsi la tendenza a non riconoscere alle donne lo status di sesso debole, anche se nessuna donna delle coppie prese in esame sarà mai effettivamente giustiziata (ma per ben due di loro, Debra Brown e Judith Nelly, viene caldamente raccomandata: la Neelley,

processata come adulta anche se minorenni, diverrà la più giovane donna detenuta nel braccio della morte). L'ergastolo diviene la pena che ricorre maggiormente, mentre la condanna a morte raggiunge più facilmente coloro che hanno al loro attivo crimini di natura sessuale (Gallego, Bittaker, Coleman, Clark).

Negli Stati Uniti, nel periodo in esame, a *nessuno* di questi assassini seriali viene riconosciuta l'infermità mentale (con la sola eccezione di Joseph Kallinger, la cui franca patologia non era mai stata messa in discussione), benché alcuni cerchino di ricorrere per evitare l'ergastolo o la condanna a morte.

Gli anni '90 hanno consegnato alla storia un'altra coppia di *serial killer* che, a dispetto del numero esiguo di vittime, hanno catalizzato l'attenzione dell'opinione pubblica in modo del tutto singolare: i canadesi Paul Bernardo e Karla Homolka. Ancora una volta l'opinione pubblica si è accanita con maggiore ferocia sul membro debole della coppia. Senza voler in alcun modo negare la responsabilità della Homolka relativamente ai crimini a lei imputati, la sua sottomissione al marito è difficile da mettere in discussione. Presumibilmente il potere contrattuale della Homolka all'interno del suo rapporto con Bernardo era quasi nullo. L'opinione pubblica fagociterà rapidamente tutto il materiale prodotto rispetto a "Barbie e Ken", come erano stati soprannominati in virtù del loro bell'aspetto e non si troverà nessuno disposto a ritenere sincero il pentimento della Homolka. Tramite la sua collaborazione si arriverà all'arresto del marito, che era un feroce stupratore seriale molto prima di diventare un assassino, ma come era avvenuto in passato per Myra Hindley, cercare una redenzione

diviene il vero peccato imperdonabile di Karla Homolka.

Molto più recentemente, nel 2002, sempre negli Stati Uniti, si è consumata la fulminante e sanguinosa carriera omicida dei due cecchini Allen e Malvo. Come riportato da Mastronardi e De Luca¹⁶, la teoria del plagio del giovane Malvo da parte di Allen, non è stata accettata. L'uno è stato condannato all'ergastolo, nonostante fosse minorenne, l'altro raccomandato per la pena capitale. Senza voler entrare nel merito della sentenza, sembra importante sottolineare come la risposta estremamente dura della giustizia (e della società) alle azioni dei due cecchini, sia anche da collegare al periodo di grande tensione in cui si trovava l'America post 11 Settembre. Il sentimento di vulnerabilità, la paranoia che inevitabilmente avevano fatto seguito agli attentati tornano urgentemente a far avvertire tutta la loro pressione nel momento in cui si presenta una nuova minaccia imprevedibile, che può colpire senza preavviso e senza motivazione.

A questo punto, forse, comprendere le reali motivazioni che avevano spinto Allen alla sua guerra personale contro un Sistema che gli aveva riconsegnato l'immagine di un se stesso inutile e fallito, non era una priorità per nessuno. La vera priorità era ricostruire un clima di sicurezza, là dove la sicurezza era venuta meno troppe volte e in modo troppo devastante anche a costo di perdere quello (forse poco, ma non si può esserne certi) che di un ragazzo si poteva sicuramente recuperare.

Dare una risposta forte ha avuto lo stesso significato della corda al collo delle due Metyard nel lontano 1768: ha significato poter sprangare le porte della propria casa di notte, chiudere fuori i cattivi e dormire sonni tranquilli.

9. Conclusioni.

A conclusione di questo lavoro, l'ottica di Watzlawick, relativamente alla comunicazione umana e alle costruzioni di cui gli uomini si servono per organizzare il loro universo, risulta nuovamente fondamentale e illuminante: "L'uomo non può sopravvivere psicologicamente [...] in un universo che per lui è assurdo"¹⁷. In questa semplice preposizione è illustrata la *necessità* di una costruzione delirante per un soggetto il cui universo ha perso ogni senso. Di certo la capacità degli essere umani di metabolizzare avvenimenti anche devastanti non finirà mai di sorprendere, le possibilità "rigenerative" della psiche sono difficilmente quantificabili e, di sicuro, un corollario di quanto affermato è che il Disturbo Psicotico Condiviso è estremamente raro. Non ci sono indicatori quantificabili di "cosa" e "in che misura" sia necessario allo strutturarsi di un delirio condiviso. L'unico dato certo è che coinvolge *due* persone: questo è il punto da cui conviene partire per cercare di formulare qualche conclusione generale utile ad ulteriori discussioni in merito.

L'incontro di due individui implica sempre l'entrare in contatto di due universi differenti: ci sono i contesti in cui i due soggetti sono cresciuti, le loro storie di vita, i legami con altre persone

¹⁶ Mastronardi V., De Luca R., *I Serial Killer. Chi sono e cosa pensano? Come e perché uccidono?La riabilitazione è possibile?* Newton & Compton Editori, Roma, 2005.

¹⁷ Watzlawick P., Helmick B. J., Jackson D.D., *Pragmatica della comunicazione umana. Studio dei modelli interattivi delle patologie e dei paradossi*, Astrolabio, Roma, 1997.

significative, il posto che occupano nella società, i loro bisogni, le loro carenze e le loro aspettative, tutto quello insomma che orienta le loro azioni. Quando avviene il primo contatto, tutto ciò che fa di loro quelli che sono potrebbe potenzialmente dividerli, invece avviene esattamente l'opposto: i bisogni dell'uno vanno a colmare le carenze dell'altro. Quando i due futuri membri di una coppia di *serial killer* si incontrano, soltanto uno di loro manifesta il bisogno che sarà all'origine del comportamento omicidiario, eventualità che, ragionevolmente, dovrebbe allontanare e non avvicinare un soggetto ritenuto sano. Il punto centrale è che non è il bisogno dell'"Induttore" che attira fatalmente l'"Indotto" ma esattamente ciò che lo ha portato ad essere il soggetto che esprime tale bisogno. La personalità del soggetto forte risponde ad un bisogno specifico di cui, a sua volta, è portatore il soggetto debole: il soggetto forte soddisfa per primo il bisogno del soggetto debole ma questo, inevitabilmente, ha il suo prezzo. La tensione che viene in questo modo alleviata crea il ponte fra gli universi dei due individui, getta le basi per la futura relazione, crea le premesse per far sì che l'uno sia necessario all'altro.

Inizialmente è il soggetto forte a confermare il sé dell'altro. Questo meccanismo è molto evidente nei casi in cui la coppia di assassini seriali è mista e la donna è il soggetto debole: in genere la donna si trova in un contesto di grande carenza, in cui l'unico vissuto è la frustrazione dei bisogni più elementari e un grande senso di isolamento. Quello che il soggetto forte fa è costruire per la sua compagna un'identità alla quale lei aderisce, darle un senso, renderla parte di qualcosa, cioè della loro relazione che, poiché prima di essa non

c'era niente, diviene per forza di cose *tutto*. E' questo il momento in cui il soggetto induttore può manifestare il suo personale bisogno, questa è la chiave del suo ascendente sull'"Indotto". Il bisogno del membro forte della coppia quindi può anche non avere nulla a che fare con quello del membro debole, ma la sua soddisfazione diviene la "*conditio sine qua non*" per non perdere i benefici che la relazione comporta.

In nessuno dei casi esaminati il soggetto debole arriva spontaneamente a denunciare il Caso Primario, anche se l'occasione si presenta, talvolta in modo assolutamente plateale. La violenza agita dal soggetto forte all'interno della coppia, se è un deterrente che non si può assolutamente sottovalutare, non è tuttavia una spiegazione che basta a se stessa.

Sarebbe però un errore ritenere che sia solamente una situazione di carenza ad essere terreno fertile per la *Folie à deux*. Spesso anche il Narcisismo gioca un ruolo fondamentale. Del Narcisismo Maligno alla base del comportamento di molti *serial killer*, si è detto molto, questo aspetto però riguarda maggiormente la relazione tra il *serial killer* e la sua vittima. Quello che preme sottolineare è la componente più "sana" di questa situazione. Nella relazione tra alcune coppie di assassini seriali è innegabile come il fatto di essere "scelto" dal soggetto forte sia fonte di grande gratificazione per il soggetto debole. Non si tratta qui di un meccanismo che funziona in modo patologico, ad essere patologiche sono le conseguenze.

Quando entrambi i soggetti coinvolti fanno parte di una sottocultura criminale il meccanismo di svincolo morale (così come teorizzato da Bandura) è presumibilmente più semplice, in

quanto le resistenze da vincere sono molto minori. Questo è immediatamente evidente soprattutto nelle coppie di assassini seriali formate da uomini. In queste coppie, con rarissime eccezioni (come ad esempio il duo “Ludwig” o le coppie in cui i membri sono uniti da un legame genitore–figlio), tutti e due i membri hanno una lunga carriera criminale alle spalle e, in genere, i soggetti “Induttori” hanno già ucciso in precedenza. La devianza quindi è il terreno comune sul quale comincia a strutturarsi la relazione che si caratterizza quindi come esclusiva, non di rado segreta. I due soggetti in questo caso fanno già parte di un’“altra società”, con regole e con priorità diverse. Nei casi in cui i due soggetti sono già stupratori seriali o pedofili, comunque autori di crimini molto gravi, si sviluppa una specie di fratellanza fra di loro. C’è sempre un Caso Primario, ma il compagno si caratterizza sempre più come un braccio destro. In questo caso anche la risposta espulsiva che la società dà agli individui che si macchiano di crimini di questa natura contribuisce a rinsaldare il rapporto. La segregazione e l’isolamento avvengono quindi in modo quasi naturale, anche se divengono poi progressivi.

Nelle coppie miste in cui il soggetto debole non era già classificato come deviante è molto più facile identificare il progressivo estraniarsi della coppia dalla realtà circostante, processo che si compie sia a livello fisico che, soprattutto, mentale. A livello fisico in quanto più la natura della coppia è riservata, meno sono le sue relazioni con l’esterno, minore è il rischio che ci siano fughe di notizie (o di vittime sopravvissute). Altrettanto necessaria è la povertà di sollecitazioni provenienti dalla realtà. Anche in questo caso il

meccanismo è più facile da comprendere se riferito alle coppie miste in cui il soggetto debole, inizialmente, non è un deviante. Essere integrati nella società significa avere degli obblighi ben definiti verso di essa, la vita in comune ha le sue regole che non possono essere disattese, pena l’esclusione. Ma l’esclusione è soltanto l’esito finale di un processo che procede per gradi, che è soggetto a revisione, che prevede la curiosità nei confronti del diverso, prima della sua espulsione. E attirare troppo l’attenzione è senza dubbio un lusso che una coppia di *serial killer* non si può permettere. Inoltre essere inseriti in un gruppo vuole anche dire potersi confrontare con altri punti di vista, significa vedere il proprio modo di agire rinforzato o riprovato dai propri pari. Significa trovare altri modi (tanti altri modi leciti) per soddisfare un bisogno. Tutti questi fattori sono letali per il Disturbo Psicotico Condiviso.

Nelle coppie composte da individui devianti, entrambi hanno già sperimentato cosa significa essere espulsi dalla società con il marchio di “indesiderabili”, in alcuni casi è già stata sperimentata la punizione per i propri comportamenti devianti: cioè i soggetti non cercano la comunione con i propri simili poiché sanno che la convivenza, secondo la legge, è impossibile. Nell’altro caso invece il soggetto debole va sradicato progressivamente dal suo tessuto sociale, allontanato da tutti quei fattori di disturbo, quali l’opinione di una persona significativa e il suo appoggio, le reazioni di sdegno e di orrore, le reazioni di compassione verso le vittime, la presa di coscienza relativa al rischio di una punizione per i crimini commessi, che potrebbero letteralmente farlo tornare in sé. Isolamento e segregazione fanno sì che l’unica

persona alla quale l'Indotto può rivolgersi alla fine è proprio quella responsabile della sua condizione.

Di certo casi come Clark–Bundy, Graham–Wood, Bernardo–Homolka e Gallego–Gallego dimostrano che ci si può abituare a tutto, anche a seviziare e uccidere, ma una parte della coscienza del soggetto Indotto rimane libera, anche se come schiacciata sotto il peso del delirio condiviso, pronta a risvegliarsi con la giusta sollecitazione. L'intrusione della realtà esterna, sotto forma di una persona estranea con la quale poter condividere una comunicazione, nel mondo privato della coppia di assassini seriali è senza eccezioni la fine della coppia stessa.

Un'altra considerazione importante da fare è il ruolo che gioca l'amore all'interno della relazione tra due *serial killer*. Di sicuro l'esistenza di un legame amoroso tra i due individui (sia che si tratti di una coppia eterosessuale che omosessuale) non garantisce maggiore stabilità alla coppia, nemmeno se il legame è di tipo matrimoniale. Può forse essere vero il contrario: all'interno delle coppie di assassini seriali l'amore è un sentimento destabilizzante, richiede un nutrimento che inevitabilmente contrasta con il bisogno primario del soggetto forte. Sicuramente nella quasi totalità dei casi il sentimento amoroso è unidirezionale: non è escluso che l'Indotto ami l'induttore, ma quasi sempre non è vero il contrario. Per l'Induttore la relazione si configura inevitabilmente come una relazione sessuale. Di certo la convinzione di essere amati dal proprio Induttore diviene alla fine una necessità fondamentale per la sopravvivenza della relazione, quando non resta veramente niente altro a cui ci si possa aggrappare, ma in genere quando

la coppia omicida arriva in questa fase è prossima al suo "canto del cigno", perché significa che ad una delle due parti in causa serve una ragione per continuare: la ricerca di un motivo prevede una mente pensante. In questa ottica le coppie unite da un legame di amicizia virile o, meglio ancora, quelle in cui al sentimento si unisce la necessità di trarne un profitto sono quelle più stabili e longeve: la coppia Todd–Lovett (anche se il contesto non può essere paragonato a quello contemporaneo) esercitò la sua lucrosa attività di rivendita degli effetti personali delle vittime per quasi sedici anni e la coppia Metyard–Metyard (con le stesse annotazioni riguardo al contesto storico) "sistemò" orfanelli per dieci anni; le sorelle Gonzales sfruttarono ed eliminarono le prostitute che lavoravano per loro per tredici anni. Un altro importante capitolo relativo al Disturbo Psicotico Condiviso è quello che coinvolge la famiglia. Nel caso delle coppie di assassini seriali l'eventualità che un nucleo familiare sia coinvolto è estremamente alta. Il fatto che il soggetto debole abbia una famiglia rappresenta un grave fattore di rischio per la *Folie à deux*, poiché famiglia significa figure significative, affetti, relazioni intense. Il massacro della famiglia di origine o "l'offerta" simbolica di un membro della famiglia sono meccanismi di ulteriore segregazione che il Caso Primario può operare per assicurarsi una presa ancora più salda sul soggetto debole: reciso il legame di sangue alle sue spalle non resta veramente nulla (vedi Bernardo–Homolka e Starkweather–Fugate).

Una nota a parte merita invece l'osservazione che raramente le unioni di assassini seriali sono generative. In alcuni casi il soggetto debole ha già una famiglia: Catherine Birnie aveva addirittura

sei figli, anche Carol Bundy e Catherine Wood erano state sposate ed erano madri. L'esplosione della relazione delirante ha sempre un effetto deleterio sulla prole già esistente che, nella migliore delle ipotesi, viene abbandonata al suo destino. Ma il fattore maggiormente degno di interesse è che, a dispetto della sessualità esplosiva dei Casi Primari, non vengono generati figli all'interno della coppia di *serial killer*. Le uniche eccezioni sono i coniugi West, i coniugi Neelley e i coniugi Gallego, ma è doveroso notare come, in questo ultimo caso, il figlio fosse assolutamente non programmato e non desiderato dal soggetto dominante.

L'eventualità che il soggetto debole sia obbligato a "stare al suo posto" anche con l'uso della violenza si verifica, in modo eclatante, solo nelle coppie miste. Le violenze a cui sono sottoposte le donne (nel caso delle coppie omosessuali maschili non sono state reperite notizie di maltrattamenti al soggetto debole; nel caso dell'unica coppia omosessuale femminile, i frequenti litigi fra la Graham e la Wood erano "ad armi pari", motivati più che altro dalla gelosia) arrivano talvolta a livelli che è impossibile ignorare, per cui è difficile comprendere cosa effettivamente abbia trattenuto il soggetto debole invischiato per un così lungo arco di tempo in un rapporto che avrebbe potuto, in qualsiasi momento e per qualsiasi motivo, avere un esito fatale. La risposta è probabilmente una delle chiavi di volta del Disturbo Psicotico Condiviso: come se ci fosse un silenzioso contratto tra i due soggetti, i cui termini sono noti soltanto a loro, e sono tali per cui la maggior parte degli esseri umani sarebbero portati al rifiuto. Eppure è un fatto che la violenza non ha mai esito fatale all'interno della coppia di

assassini seriali. Se si confronta questo fattore con la condotta omicidiaria, con il passato e il presente dei Casi Primari, con la loro aspettativa nei confronti del futuro, questo dato ha dell'incredibile. E' questo l'indicatore più forte, anche se magari difficile da cogliere, della fondamentale reciprocità che lega l'Induttore e l'Indotto. C'è un limite che il Caso Primario sa, anche se magari inconsciamente, di non dover superare, entro il quale tutto è permesso: oltrepassare quel limite significa distruggere l'integrità della coppia, significa la fine di tutti e due.

La violenza, in particolar modo quella subita prima dell'inizio della relazione della coppia di *serial killer*, è un altro dei punti fondamentali da considerare nella disamina di questo fenomeno. I Casi Primari provengono, quasi senza eccezioni, da contesti familiari in cui subivano quotidianamente violenze. In molti casi, una realtà fondata sull'abuso intrafamiliare è la sola che abbiano sperimentato e conosciuto. Del contesto familiare al quale sopravvissero (è il caso di dirlo) Lucas e Toole si è già parlato; il padre di Gerald Gallego finì i suoi giorni sulla sedia elettrica; Alton Coleman e Kenneth Bianchi erano figli di prostitute, Joseph Kallinger era a sua volta figlio di un genitore gravemente abusante, Charles Starkweather proveniva da un contesto familiare poverissimo di mezzi e di affetti; Douglas Gretzler proveniva dal Bronx e la sua famiglia, se mai ne aveva avuta una, si era dimenticata presto di lui; Leonard Lake e David Birnie provenivano da nuclei nei quali c'erano soggetti molestatore e abusanti, fratelli o padri che fossero. Quanto riportato è in linea con il dato statistico che vede un'elevata percentuale di traumatizzati cranici tra

gli assassini seriali, dai casi esaminati emerge infatti come molti dei soggetti dominanti abbiano avuto un episodio di grave lesione cranica, seguita anche da qualche giorno di coma. Un altro dato in linea con le statistiche riguardanti i *serial killer* è quello riguardante l'enuresi notturna, fenomeno ricorrente anche nella casistica esaminata nel presente studio.

Diverso il discorso relativo alla violenza per quanto riguarda i soggetti deboli, prima dell'incontro con il Caso Primario. Si verifica infatti una dicotomia abbastanza netta: da un lato i soggetti provenienti da contesti in cui avevano già sperimentato abusi, dall'altro quelli provenienti da nuclei famigliari dei quali si può sicuramente escludere che sottoponessero a violenze le parti interessate. Un'ulteriore precisazione va fatta relativamente ai soggetti deboli che già avevano sperimentato abusi: non è sempre chiaro se questi risalgano all'infanzia. In alcuni casi gli abusi si collocano all'interno della vita di coppia, prima dell'incontro con il futuro soggetto Induttore.

Di sicuro l'instaurarsi di un delirio che abbia come corollario la morte violenta di altri esseri umani è un evento che cancella in un colpo solo tutta la storia passata degli individui coinvolti e li mette nella condizione di non avere più una realtà alla quale fare ritorno. Uno degli ultimi punti che restano da sviluppare è appunto quello che resta "dopo", quando alla carriera di una coppia di assassini seriali viene messa la parola fine e la comunità richiede, a sua volta, la sua libbra di carne.

Del fatto che laddove c'era un ponte poi si crei un baratro si è già detto diffusamente. Questa evoluzione poi non è così incomprensibile: quello che era necessario diventa rapidamente tossico.

L'analisi va nuovamente concentrata sul soggetto debole in quanto il Caso Primario, sostanzialmente, non ha subito trasformazioni. Egli è stato il motore del delirio omicidiario condiviso, l'arresto non modifica il suo bisogno, se mai gli impedisce di soddisfarlo, in ogni caso non ne modifica le priorità più profonde. Questo ovviamente non esclude che il soggetto realizzi pienamente quale è la sua nuova condizione, che tenti di evitare la condanna a morte o una pena interminabile da scontare, si tratta però di procrastinare un bisogno fondamentale, non di annullarlo. Questo è anche in linea con il dato statistico che vede la maggior parte dei *serial killer* in grado di intendere e volere, in grado di distinguere il bene dal male, di rendersi conto che le loro azioni rappresentano crimini per i quali è prevista una punizione.

Per il soggetto indotto però la fine del sodalizio con il Caso Primario rappresenta un nuovo stravolgimento del proprio universo, rappresenta una nuova perdita totale di punti di riferimento. Se, tuttavia, l'instaurarsi di un delirio richiede un tempo fisiologico variabile ma abbastanza lungo, il ritorno alla norma è spesso repentino. E' una reazione dalla quale spesso dipende la vita del soggetto debole: più rapido è il ritorno all'autonomia mentale e più tempo c'è per elaborare una strategia difensiva, nei termini di una immagine di sé accettabile da proporre alla comunità: l'unica speranza risiede nell'individuare qualcuno a cui attribuire la maggior parte dei peccati da scontare. Negoziare il diritto ad occupare nuovamente un posto nella società civile si rivela sempre una trattativa dolorosa e complicata, destinata molto spesso a fallire.

La prima cosa che la comunità richiede a questi individui così macroscopicamente devianti è un segno di pentimento (salvo poi riservarsi il diritto di considerarlo falso e opportunistico). Eppure questa eventualità è veramente remota. Nella casistica esaminata ovviamente gli esempi di frenetici tentativi di accollare le colpe all'uno o all'altro non mancano, così come i tentativi di invocare a propria discolpa una non meglio definita malattia mentale o un passato di abusi subiti (cosa che spesso risponde a verità), mancano invece genuini segni di pentimento e di dolore per il danno arrecato. Non ci si riferisce ovviamente ai Casi Primari ma ai soggetti deboli. Scorrendo l'elenco delle violenze fatte subire a persone inermi è agghiacciante notare come tutto questo dolore sembri non avere spessore proprio agli occhi di chi lo ha inflitto.

E' interessante rilevare come il tasso di suicidi all'interno delle coppie di assassini seriali sia estremamente basso, eppure sarebbe logico aspettarsi reazioni più estreme dato il carico emotivo che questi soggetti si trovano a sperimentare.

I casi di suicidio incontrati nell'esame della mia casistica si contano sulle dita di una mano e sono i seguenti:

Fred West; Joseph Kallinger (ma non tutti i testi consultati sono concordi; di fatto Kallinger aveva alle spalle una serie davvero lunga di agiti anticonservativi); Leonard Lake (il suicidio di Lake non sembra riconducibile ad una presa di coscienza della gravità dei crimini commessi, sembra piuttosto configurarsi come una *Götterdämmerung*); Samuel Jacques Coetzee; Margery Lovett, suicida in carcere presumibilmente per evitare l'impiccagione.

E' inevitabile che la comunità che ha ricevuto la ferita da parte dei *serial killer*, pretenda un alto risarcimento. La soddisfazione per il danno arrecato può arrivare alla fine a dividerne la natura in modo molto inquietante. E una delle chiavi di lettura fondamentali della risposta della società a individui come gli assassini seriali è proprio l'inquietudine, la destabilizzazione che generano con le loro azioni. Questo tipo così peculiare di devianza impone un'attenta riflessione. Così come esistono i gruppi, esistono le norme che questi si sono date e, così come esistono le norme, c'è modo e modo di infrangerle. La reazione della comunità ad un atto deviante diviene una componente fondamentale della devianza stessa. Anche la reazione quindi si rivela problematica e, come nota acutamente Becker, la misura in cui un atto sarà considerato deviante dipende anche da chi commette l'atto stesso e da chi si sente leso da esso¹⁸. Quello che colpisce nel caso delle coppie di *serial killer* è quanto la comunità si senta chiamata in causa e lesa nella sua totalità. Più che mai il lutto per le vittime degli assassini seriali appartiene a tutti. Il non percepire chiaramente il movente, l'impossibilità di arrivare a predire chi potrebbe essere il prossimo, la difficoltà ad individuare "i comportamenti a rischio da evitare", l'incapacità insomma di individuare una regola esterna all'azione omicidiaria stessa, generano panico.

Le capacità mimetiche dei *serial killer*, unite all'evidenza che spesso sono soltanto gli errori che loro stessi commettono, non la competenza delle Forze dell'Ordine, a mettere fine alla loro carriera criminale, generano interrogativi inquietanti riguardo alla sicurezza sociale.

Nei casi in cui ad agire è una coppia si pone un ulteriore problema relativo al potere che un individuo deviante, come un *serial killer*, può arrivare ad esercitare su un individuo ritenuto sano. Il *serial killer*, nella sua accezione classica di “predatore solitario”, è più agevolmente classificato “mostro”. Le sue azioni, una volta classificate perverse, una volta realizzato che sono contro ogni morale ed ogni etica, implicano un giudizio di valore che viene successivamente attribuito al soggetto stesso.

Il soggetto debole sfugge però a questa classificazione: è ancora troppo vicino alla società che lo espelle, troppo pericolosamente “normale”. Per questo probabilmente la reazione della comunità nei confronti di questi individui è più feroce: là dove la Giustizia riconosce loro il danno subito (prima di quello inflitto), mitigando quindi la punizione da infliggere, i loro simili si fermano. Perché, alla fine, quello che davvero spaventa è andare a caccia di mostri e trovare soltanto uomini.

Bibliografia.

- Accorsi A., Centini M., *La sanguinosa storia dei serial killer. I casi più inquietanti che hanno terrorizzato l'Italia del XIX e XX secolo*, Newton & Compton Editori, Roma, 2003.
- Becker H. S., *Outsiders. Saggi di sociologia della devianza*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 1987.
- Bruno F., Marazzi M., *Inquietudine omicida. I serial killer: analisi di un fenomeno*, Phoenix, Roma, 2000.
- Cave N., *E l'asina vide l'angelo*, Oscar Mondadori, Milano, 2002.
- Coda S., *Coppie criminali*, Centro Scientifico Editore, Torino, 2001.
- Cox M., *Henry Lee Lucas*, I libri neri, Roma, 1993.
- De Luca R., *Anatomia del serial killer 2000. Nuove prospettive di studio e intervento per un'analisi psico-socio-criminologica dell'omicidio seriale nel terzo millennio*, Giuffrè, Milano, 2001.
- D'Introno N., Mastronardi V., “Escursus Storico sulla Mariuana”, *Rassegna di Studi Psichiatrici*, vol. LXXII, fasc. n. 2, Agosto 1984.
- Fornari U., *Trattato di Psichiatria Forense*, Utet, Torino, 2004 (III ed.).
- Fornari U., Birkhoff J., *Serial Killer*, Centro Scientifico Editore, Torino, 1996.
- Foucault M., *Storia della follia nell'età classica*, Einaudi Torino, 1974.
- Foucault M., *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino, 1976.
- Furio J., *Team killers. A comparative study of collaborative criminals*, Algora Publishing, New York, 2001.
- Giovannini F., *Serial Killer. Guida ai grandi assassini nella storia del cinema*, Datanews, Roma, 1994.
- Gulotta G., *Elementi di psicologia giuridica e di diritto psicologico*, Giuffrè, Milano, 2000.
- Holmes R. M., Holmes S. T., *Omicidi seriali*, Centro Scientifico Editore, Torino, 2000.
- Klein S., Twiss M., *I personaggi più malvagi della storia. Un'agghiacciante catalogo degli orrori che gli esseri umani sono capaci di commettere*, Newton & Compton Editori, Roma, 2005.
- Lasègue C., Falret J., «La folie à deux, ou folie communiquée», *Annales Medico-Psychologiques*, XVIII, Novembre 1877 [trad. inglese di Richard Michaud, *American Journal of Psychiatry*, suppl. al vol. 121, n. 4, 1964, pp. 2-18].
- Mastronardi V., *Filmtherapy. I film che ti aiutano a stare meglio*, Armando Editore, Roma, 2005.
- Mastronardi V., *Le strategie della comunicazione umana. La persuasione, le influenze sociali, i mass media*, FrancoAngeli, Milano, 2003.
- Mastronardi V., *Manuale per operatori criminologici e psicopatologi forensi*, Giuffrè, Milano, 2001.
- Mastronardi V., De Luca R., *I serial killer. Chi sono e cosa pensano? Come e perché uccidono? La riabilitazione è possibile?* Newton & Compton Editori, Roma, 2005.
- Mastronardi V., Desimoni LM, Ventura N. “Imputabilità, coscienza morale e psicopatologia. Profili comparatistici

¹⁸ Becker H. S., *Outsiders. Saggi di sociologia della devianza*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 1987.

- internazionali”, *Riv. Psichiatr*, 47(4 Suppl. 1), 2012, pp. 17s-25s.
- Palermo G. B., Mastronardi V., “L’omicidio. Profili comparatistici Italia-USA”, *Riv. Psichiatr*, 47(4 Suppl. 1), 2012, pp. 1s-10s.
 - Palermo G.B., Mastronardi V., Agostini S., “Il processo investigativo e accusatorio negli Stati Uniti d’America e in Italia”, *Riv. Psichiatr*, 47(4 Suppl. 1), 2012, pp. 42s-45s.
 - Newton M., *Dizionario dei serial killer*, Newton & Compton Editori, Roma, 2004.
 - Palermo G. B., Mastronardi V., *Il profilo criminologico. Dalla scena del crimine ai profili socio-psicologici*, Giuffrè, Milano, 2005.
 - Picozzi M., Zappalà A., *Criminal profiling. Dall’analisi della scena del delitto al profilo psicologico del criminal*, Mc Graw-Hill, Milano, 2002.
 - Ponti G., *Compendio di criminologia*, Cortina, Milano, 1980.
 - Ricci S., Fuso A., Ippoliti F., Businaro R., “Stress-induced cytokines and neuronal dysfunction in Alzheimer's disease”, *J Alzheimers Dis.*, 28(1), 2012, pp. 11-24.
 - Searles H. F., “The effort to drive the other person crazy. An element in the aetiology and psychtherapy of Schizophrenia”, *British Journal of Medical Psychology*, 32, Part 1, 1959, pp. 1-18.
 - Sighele S., *La coppia criminale*, Fratelli Bocca, Torino, 1909 (III ed.).
 - Wilson C., Seaman D., *Il libro nero dei serial killer*, Newton & Compton Editori, Roma, 2005.
 - Watzlavick P., Helmick B. J., Jackson D.D., *Pragmatica della comunicazione umana. Studio dei modelli interattivi delle patologie e dei paradossi*, Astrolabio, Roma, 1997.
 - Wilson C., Pitman P., *Enciclopedia del delitto*, Lerici, Milano, 1961.

Organizzazione spaziale e reti comunitarie come strategie di contrasto alla criminalità urbana*

Wagner Batella e Corinne Julie Ribeiro Lopes**

Riassunto

Questo articolo presenta una riflessione sul ruolo della popolazione e della sua organizzazione spaziale nel contrasto alla criminalità urbana. Vi è una ricca bibliografia che tratta di tematiche quali il senso di appartenenza, la comunità e le relazioni comunitarie intese come modo di organizzare un gruppo di persone per contrastare i fenomeni criminali; tuttavia, anche ammettendo che lo spazio giochi un ruolo di grande importanza in questi processi, si rileva una carenza di lavori che hanno come focus tale questione. Per portare avanti questo approccio, si propone, quindi, un lavoro su due direzioni. La prima si indirizza verso la dimensione teorica della relazione crimine-spazio, sottolineando il ruolo della geografia del crimine nel contrasto al crimine urbano. In un secondo momento, si vuole presentare uno studio di caso relativo alla costituzione di una rete di vicinato attivo su un territorio specifico, un quartiere della città di Belo Horizonte in Brasile, con l'intento di valutare questa esperienza di lotta alla criminalità urbana. I risultati mostrano come lo spazio sia una dimensione importante negli studi sulla criminalità e in quelli sul suo contrasto.

Résumé

Cet article présente une réflexion sur le rôle de la population et de son organisation dans l'espace pour combattre la criminalité urbaine. Il existe une riche bibliographie sur le sens d'appartenance, la communauté et les relations communautaires vues comme un moyen d'organiser un groupe de personnes pour combattre les phénomènes criminels. Toutefois, même s'il faut admettre que l'espace joue un rôle majeur dans ces processus, il est regrettable de mettre en évidence que peu d'études mettent l'accent sur cette question.

Pour aborder cette approche, les auteurs proposent donc un travail dans deux directions. La première s'adresse à la dimension théorique de la relation entre crime et espace, soulignant le rôle de la géographie du crime pour combattre la criminalité urbaine. Avec la deuxième, les auteurs présentent une étude de cas relative à la création d'un réseau de voisins sur un quartier de la ville de Belo Horizonte au Brésil, dans le but d'évaluer cette expérience en matière de lutte contre la criminalité urbaine.

Les résultats montrent que l'espace est une dimension prépondérante dans les études sur la criminalité et aussi pour la combattre.

Abstract

This article presents a reflection on the role of population and its spatial organisation to fight urban crime. An extensive literature exists on the sense of belonging, community and community relations as a way of organising a group of people to fight crime. However, even accepting that space plays an important role in these processes, few studies focus on this topic.

To tackle these issues, the article proposes two directions. The first one will address the theoretical dimension of the relationship between crime and space, emphasizing the role of the geography of crime to fight urban crime. Then, the authors present a case study of the establishment of a network of neighbours in a district of the city of Belo Horizonte (Brazil), in order to evaluate this experience of fighting against urban crime.

The results show that space is an important dimension for studying crime, as well as for fighting it.

* Gli autori ringraziano il dott. Daniele Veratti per la traduzione dal portoghese del presente testo.

* Geografo, Professore dell'Università Federale Fronteira Sul - UFFS (Brasile), Dottorando di ricerca in Geografia presso l'Universidade Estadual Paulista – UNESP (Brasile).

* Laureata in Diritto presso l'Università FUMEC di Belo Horizonte (Brasile) e Specialista in Gestione Sociale presso la Fondazione João Pinheiro (Brasile). Gestore sociale del Nucleo di Prevenzione della Criminalità di Vespasiano (Brasile).

1.Introduzione.

Tra i principali problemi che affliggono attualmente la società spicca l'aumento della criminalità. Confermato da documenti ufficiali, l'aumento del numero di denunce degli ultimi anni ha portato a profonde trasformazioni nella prospettiva scientifica del trattamento di questo tema. La moltiplicazione e la diversificazione degli approcci tematici, lo sviluppo di nuove tecnologie, il maggiore investimento nella ricerca, tra gli altri, indicano lo sviluppo di un campo di ricerca complesso e multidisciplinare.

Anche se non si tratta di una questione recente, ha acquisito grande rilevanza, nel recente dibattito sulla criminalità, l'aggregazione della questione spaziale alle ricerche scientifiche¹. Altri autori, come Amorim Filho², avevano già discusso sulla rivalorizzazione dello spazio geografico in altri campi di conoscenza, diversi dalla geografia. Ma è evidente come la dimensione spaziale, negli studi sulla criminalità, venga sempre più valorizzata.

Va detto che, relativamente allo spazio, non si è lavorato esclusivamente sulla prospettiva scientifica, ma anche sulla strategia di contrasto al fenomeno criminale, tema che coinvolge differenti aree. In generale ci si è orientati verso la repressione, mettendo in agenda, tra i vari temi, quelli legati alle nuove tecnologie, all'incremento delle risorse, alla qualificazione professionale³. Tali punti sono comunemente connessi al lavoro di polizia, quale principale agente responsabile

per la riduzione dei tassi di criminalità. D'altro lato, Felix⁴ sottolinea che “*a segurança pública deve transcender a repressão*”⁵ e coinvolgere “*formas democráticas de intervenção que evitem a reprodução da violência*”⁶. Il presente lavoro si concentra su questa visione e analizza il ruolo della società civile organizzata nello spazio, considerata complementare all'attività di polizia nell'affrontare il problema della criminalità.

Per la realizzazione di questo testo, abbiamo diviso le nostre riflessioni in tre parti, oltre a questa introduzione ed alle considerazioni finali. La prima intende realizzare un esercizio di costruzione di un campo di investigazione che abbiamo denominato *geografia del crimine*; successivamente andremo ad analizzare il ruolo, a livello spaziale, della comunità organizzata; quindi, per concludere, presenteremo uno studio di caso, il progetto *Rede de Vizinhos Protegidos*⁷ (RVP), che coinvolge la società civile e la Polizia Militare dello Stato brasiliano del Minas Gerais.

2.Spazio e criminalità.

Avanguardista nelle riflessioni prodotte in Brasile sulla relazione tra geografia e criminalità, Felix (2006) assicura che questa scienza sta dando alla tematica una sempre maggiore attenzione, in funzione degli approcci che riflettono sulle manifestazioni spaziali del crimine e dei differenti spazi che nascono dalla violenza. Così, gli approcci geografici alla criminalità, siano essi quantitativi o qualitativi, contribuiscono alla

¹ Batella W. “Contribuições da Geografia aos estudos sobre criminalidade”, *Geografia*, v. 35, 2010, pp. 525-537.

² Amorim Filho O. B., “A produção do espaço e a análise geográfica”, *Revista Geografia e Ensino*, v. 1, n.3, mar. 1983, pp.18-26.

³ Beato C. C., *Compreendendo e avaliando projetos de segurança pública*, Belo Horizonte, Ed. UFMG, 2008.

⁴ Felix S. A., *Violência e Segurança: entre as percepções, um convite ao debate*, Marília, Guto, 2007, p. 13.

⁵ Traduzione italiana: “...la sicurezza pubblica deve trascendere dalla repressione”.

⁶ Traduzione italiana: “...forme democratiche di intervento che evitino la riproduzione della violenza”.

⁷ Traduzione italiana: “Rete di vicini protetti”.

costruzione di elementi utili per la comprensione delle relazioni tra le forme di violenza ed i suoi contesti e modelli, fornendo un aiuto nell'elaborazione di basi per lo sviluppo di politiche di prevenzione più efficaci. Sul ruolo della geografia in questi studi, Felix⁸ afferma:

“A análise geográfica pode levar a interessantes e relevantes hipóteses da espacialização da criminalidade, já que além da lei, do ofensor e do alvo, a localização das ofensas é uma importante dimensão que caracteriza o evento criminal e está sendo considerada por criminólogos ambientais, em associação estreita com os conhecimentos dos geógrafos, como a abordagem do futuro. (...) Se a dinâmica criminal pode ser um dos fatores de transformação e reorganização espacial (o crime transforma o espaço e seus significados) e a ciência geográfica tem potencial para colaborar no planejamento urbano metropolitano, deve-se inserir em suas análises a dimensão da criminalidade⁹”.

Frutto di queste preoccupazioni, si è sviluppata negli Stati Uniti, negli anni settanta, una sotto-disciplina della geografia, denominata *Geografia del crimine*. Partendo dalla preoccupazione dei

geografi per l'aumento della criminalità e per la sua correlazione con caratteristiche spaziali e con l'organizzazione spaziale, questo ramo della Geografia ha cercato “à luz de teóricas diversas, por meio de análises associativas e em conexão com outros campos científicos, explicar as múltiplas desigualdades espaciais e todo o processo que as origina^{10,11}. In tal senso, è importante sottolineare che la sfida proposta è ampia: va dalla mappatura degli eventi criminali, fino alla comprensione del fenomeno a livello globale, come propone Felix¹², “investigando a significância de todos os processos que levam ao crime, como os ambientais, os sócio-econômicos, políticos, culturais etc. para chegar à percepção espacial das áreas de ocorrência¹³”.

La geografia del crimine ha aperto un'ampia gamma di ricerche sulla dimensione spaziale della criminalità, come riferito da Batella¹⁴. Lo sviluppo tecnologico ha incrementato questa esigenza per la ricerca, in particolare a partire dalla “popolarizzazione” dei Sistemi d'Informazione Geografica (SIG).

Sono innumerevoli i lavori sviluppati nel tentativo di descrivere la manifestazione spaziale della delinquenza, così come quelli finalizzati a

⁸ Felix S. A., *Geografia do Crime: Interdisciplinaridade e Relevância*, Marília, Unesp Marília Publicações, 2002, p. 78.

⁹ Traduzione italiana: “L'analisi geografica può portare ad interessanti e rilevanti ipotesi sulla distribuzione spaziale del crimine, in quanto, oltre alla legge, all'*offender* ed al bersaglio, la localizzazione delle *offese* è una dimensione importante che caratterizza l'evento criminale e che è considerata dai criminologi ambientali, in stretta associazione con le conoscenze dei geografi, come l'approccio del futuro. (...) Se la dinamica criminale può essere uno dei fattori di trasformazione e riorganizzazione spaziale (il crimine trasforma lo spazio ed i suoi significati) e le scienze geografiche hanno il potenziale per contribuire alla pianificazione urbana metropolitana, è necessario

inserirle nelle loro analisi la dimensione della criminalità”.

¹⁰ Traduzione italiana: “...alla luce di differenti teorizzazioni, per mezzo di analisi associative e in connessione con altri campi scientifici, di spiegare le molteplici disuguaglianze spaziali e tutto il processo che le origina”.

¹¹ Felix S. A., “Geografia do Crime”, *Revista de Geografia*, v. 13, 1996, p.147.

¹² *Ibidem*, p.148.

¹³ Traduzione italiana: “...investigando sulla rilevanza di tutti i processi che portano al crimine, come quelli ambientali, quelli socio-economici, quelli politici, culturali, ecc. per arrivare alla percezione spaziale delle aree di intervento”.

comprendere i processi che l'hanno innescata. Appropriandosi delle potenzialità della statistica spaziale e dei SIG, la geografia del crimine ha espanso la sua capacità analitica, a partire dalla mappatura dell'incidenza criminale e dei suoi tassi.

Gli studi focalizzati sulla relazione crimine-spazio non consistono solo nella mappatura di tassi criminali e nelle loro correlazioni con altri indicatori sociali. Attualmente una delle grandi sfide della geografia del crimine è legata alla necessità di procedere verso altri importanti approcci, come quelli che osservano l'ambiente in cui i crimini si realizzano e quelli che privilegiano le percezioni da parte della società.

3.La comunità organizzata nel contrasto alla criminalità.

Come evidenziato nell'introduzione del presente lavoro, c'è una bibliografia diversificata che discute del carattere della criminalità e delle sue molteplici sfaccettature¹⁵. Questa comprensione della complessità del tema in questione implica nuovi sguardi verso il problema, che vanno oltre il carattere meramente repressivo. La criminalità non è un tema che può essere trattato esclusivamente come una questione di polizia.

¹⁴ Batella W. "Contribuições da Geografia aos estudos sobre criminalidade", *Geografia*, v. 35, 2010, pp. 525-537.

¹⁵ Felix S.A., *Geografia do Crime: Interdisciplinaridade e Relevância*, Marília, Unesp Marília Publicações, 2002; Lima R. S., *Criminalidade Urbana: conflitos sociais e criminalidade urbana dos homicídios cometidos no Município de São Paulo*, São Paulo, Sicurezza, 2002; Diniz A. M. A. A., "Geografia do medo: Reflexões sobre o sentimento de insegurança em Belo Horizonte", *O Alferes*, v. 18, edição especial, out. 2003, pp. 119-133.

Questa è anche la visione di Felix¹⁶, che propone l'unione di differenti sfere per la costruzione di politiche di sicurezza pubblica, mettendo in evidenza l'università, il sistema della giustizia criminale, gli organi pubblici e della società civile organizzata. Quest'ultima sta cominciando ad essere sempre più studiata come la protagonista nella risoluzione dei suoi problemi, non solo in relazione alla criminalità, ma anche, in via generale, nei processi di trasformazione socio-spaziali¹⁷.

Si rilevano progressi significativi negli studi sulla società civile organizzata per contrastare la criminalità attraverso movimenti sociali¹⁸, ma sono scarse le analisi sul ruolo dell'organizzazione della società attraverso i legami di comunità.

Poiché tale forma di organizzazione sociale è menzionata in questa ricerca, andremo a realizzare di seguito un'analisi del concetto.

Nel corso degli anni, al termine comunità sono stati attribuiti vari sensi, pur predominando quello riconducibile all'idea di territorio, il quale si è frantumato di fronte alle innovazioni sociali con cui si è incontrato. Il solo vincolo spaziale della società costituisce un criterio che, se preso individualmente, si mostra fragile di fronte alla definizione di comunità. I confini sociali non sono più gli stessi, la comunicazione globale è già una realtà, così come lo sono anche le comunità virtuali.

¹⁶ Felix S. A., *Violência e Segurança: entre as percepções, um convite ao debate*, Marília, Guto, 2007.

¹⁷ Souza M. L., *Mudar a cidade. Uma introdução crítica ao planejamento e à gestão urbanos*, Rio de Janeiro, Bertrand Brasil, 2002.

¹⁸ Souza M. L., *Fobópole. O medo generalizado e a militarização da gestão urbana*, Rio de Janeiro, Bertrand Brasil, 2008.

“Nunca, em toda a história, tivemos tantas concentrações urbanas com a inacreditável densidade populacional como as que temos atualmente; esses exorbitantes adensamentos urbanos vêm perdendo, pouco a pouco, os contornos de uma comunidade e transformando-se em meros agrupamentos. Assim, em inúmeras regiões - não importando o tamanho da cidade, e sim, a ruptura social, estamos muito próximos do limite da suportabilidade, dentro de uma forçada convivência, com contínuos confrontos de complexas e difusas necessidades, carências e ganâncias. (...) Há uma imensa diferença entre agrupamento e comunidade; esta pressupõe partilha de interesses e cuidado protetor mútuo, enquanto aquela se resume a uma simples agregação de pessoas com raros objetivos coletivos comuns, pontuada por sinais de uma filantropia que, no mais das vezes, por ser calculista e interesseira, beira o cinismo utilitarista^{19,20}”.

Secondo Silva²¹, c'è tutta una traiettoria teorica per comprendere questo concetto. Comunità non

¹⁹ Traduzione italiana: Mai in tutta la storia sono state presenti così tante concentrazioni urbane con l'incredibile densità di popolazione che abbiamo oggi; questi esorbitanti addensamenti urbani stanno perdendo a poco a poco i contorni di una comunità e si stanno trasformando in semplici raggruppamenti. Così, in innumerevoli regioni - non considerando la dimensione della città, ma la disgregazione sociale - siamo molto vicini al limite della sostenibilità, dentro ad una convivenza forzata, con continui confronti di complesse e diffuse necessità, carenze e avidità. C'è una differenza enorme tra raggruppamento e comunità; questa presuppone interessi condivisi e attenzione ad una reciproca protezione, mentre (il raggruppamento n.d.t.) si riduce ad una semplice aggregazione di persone con rari obiettivi collettivi comuni, che si caratterizza per i segni di una filantropia che, il più delle volte, è calcolatrice e egoista, al limite del cinismo utilitarista.

²⁰ Cortella M. S., *Não nascemos prontos! Provocações filosóficas*, Petrópolis, RJ, Vozes, 2008. p.71.

²¹ Silva M. N., *Escola e comunidade juntas contra a violência escolar: diagnóstico e esboço de plano de*

significa povertà, ma identità. Partendo dalla prima presentazione sociologica del termine, che è stata realizzata da Ferdinand Tönnies, il quale la definì in opposizione al concetto di società, passando per MacIver e Page, i quali arricchirono il termine del principio della cooperazione, si arriva al concetto di Espinas, che è il punto di partenza per questa riflessione. Silva²² sottolinea che questa proposta porta avanti la dimensione geografica del concetto di comunità, interpretandola nella sua connessione con la dimensione sociale. In tale senso, vale la pena ricordare come l'elemento essenziale di una comunità è anche il tipo di relazione interna tra i suoi individui, permeata da una identificazione soggettiva e emozionale con l'insieme. Questa relazione può favorire la pratica criminale, così come la pratica di una cultura di pace, di una vita civica. Pensando a questa comunità civica, si introduce, quindi, il pensiero di Putnam.

Secondo Putnam²³ la comunità civica, alimentata dal capitale sociale, si caratterizza per cittadini attivi ed imbevuti di spirito pubblico, per relazioni politiche egualitarie, per una struttura sociale fondata sulla fiducia e sulla collaborazione.

Oltre a questi riferimenti, vi è Jane Jacobs, importante pensatrice per quanto riguarda la discussione sul presente tema. Sociologa e attivista politica canadese, Jacobs tratta, con perizia, il termine “capitale sociale”. Secondo Gomes²⁴, l'autrice:

intervenção, Dissertação (Mestrado em Educação) – Universidade Católica de Brasília, Brasília, 2004.

²² *Ibidem*.

²³ Putnam R. D., *Comunidade e democracia: a experiência da Itália Moderna*, 3ed. Rio de Janeiro, FGV, 2002.

²⁴ Gomes F. G., *Capital social e desenvolvimento social: experiências latino-americanas*, Monografia (conclusão do curso) - Escola de Governo Professor

“(…) utilizou o termo em 1960 para enfatizar o valor coletivo de laços informais de vizinhanças nas metrópoles, tornando estas localidades onde esses laços se desenvolvem mais «vivas», ou em uma expressão da autora, transformando estas localidades em «entidades reais». A autora investiga o processo de formação do «ser social» ou «entidade social» e considera que para formação deste é necessário que um pequeno número de pessoas estabeleça ligação em relação ao todo presente em uma dada comunidade. Estas pessoas seriam responsáveis pela trama do tecido social produzindo, assim, capital social. Entretanto, estas pessoas precisariam de tempo para descobrir umas às outras e investir em uma colaboração proveitosa. Uma vez estabelecidas, estas relações tenderiam a expansão. (...) O fortalecimento destes vínculos entre vizinhos reforçaria as relações de confiança e reciprocidade impactando positivamente na presença de capital social, à medida que redes adormecidas de engajamento dos indivíduos em questões comunitárias são reativadas²⁵”.

Paulo Neves de Carvalho da Fundação João Pinheiro, Habilitação em Administração Pública, Belo Horizonte, 2005, p. 17.

25 Traduzione italiana: “...ha utilizzato il termine nel 1960 per enfatizzare il valore collettivo dei legami informali di vicinanza nelle metropoli, rendendo questi luoghi, in cui tali legami si sviluppano, più «vivi» o, con un'espressione dell'autrice, trasformando questi luoghi in «entità reali». L'autrice indaga sul processo di formazione dell'«essere sociale» o «entità sociale» e considera che per la sua formazione è necessario che un piccolo numero di persone stabilisca un legame in relazione al tutto presente in una data comunità. Queste persone sarebbero responsabili per la trama del tessuto sociale, producendo, così, capitale sociale. Tuttavia, queste persone avrebbero bisogno di tempo per scoprirsi le une con le altre e per investire in una fruttuosa collaborazione. Una volta stabilite, queste relazioni tenderanno ad espandersi (...) Il loro rafforzamento tra vicini andrebbe a consolidare le relazioni di fiducia e reciprocità, incidendo positivamente sulla presenza di capitale sociale, in modo che le reti di coinvolgimento

Ciò che si trova nel cuore delle nostre città, in questi tempi, nella grande maggioranza dei casi, sono raggruppamenti di persone che producono una diversità di voci. Questi raggruppamenti producono e sono condizionati dallo spazio urbano in cui si trovano ubicati e, nonostante si manifestino come una singola unità, sono composti da varie individualità, dalle più svariate necessità, nonché da individui con una visione pluri-sfaccettata del mondo e con interessi economici e politici che possono essere antagonisti. Chi può, quindi, riuscire a far convergere questi soggetti tanto diversi, affinché vadano a costituire una comunità civica? La prevenzione e il contrasto alla criminalità può essere un punto di convergenza.

Su questo discorso, è importante evidenziare che, in forma più sistematica, il concetto di prevenzione utilizzato nella sicurezza pubblica è nato sotto un forte impulso della disciplina della salute pubblica, secondo il quale è possibile “*antecipar, preceder ou tornar impossível por meio de uma providência precoce o desenvolvimento de doenças e agravos à saúde*”^{26,27}. Si tratta di adottare misure precoci, capaci di interrompere lo sviluppo di una catena di eventi, interferendo nei meccanismi che conducono all'aggravamento.

Tale concezione, ampiamente utilizzata in programmi di politiche pubbliche, è stata oggetto di molte critiche. Queste considerazioni, infatti,

degli individui su questioni comunitarie, assopite, siano riattivate”.

26 Traduzione italiana: “...anticipare, precedere o rendere impossibile per mezzo di un intervento precoce lo sviluppo di malattie e aggravamenti della salute”.

27 Silveira A. M., “A prevenção dos homicídios: desafio para a segurança pública”, in Beato C. C., *Compreendendo e avaliando projetos de segurança pública*, Belo Horizonte, Ed. UFMG, 2008, p.127.

interpretano la violenza e la criminalità come una malattia, il che significa che per comprendere i fenomeni è necessario creare modelli biopsicosociali; dall'altra parte vi è, invece, una vasta letteratura, che mostra come tali fenomeni siano il prodotto di diversi fattori correlati tra loro²⁸. In questo senso, le misure di prevenzione proposte potranno costituire dei fragili tentativi di omogeneizzazione di soluzioni per eventi complessi, già previsti da un processo diagnostico.

Silveira²⁹ sottolinea che la prevenzione del crimine è anticipazione, riconoscimento e valutazione di un rischio in relazione al suo possibile accadimento, ma anche attivazione di azioni volte a rimuovere o a ridurre questo rischio. Tuttavia l'autrice differenzia il controllo dalla prevenzione. Il primo mette in evidenza l'insieme delle azioni di carattere reattivo, ossia, quelle effettuate successivamente all'accadimento o all'identificazione di un evento; mentre con gli interventi di tipo preventivo, si ritiene che determinate situazioni non si andranno a verificare, qualora vengano adottate idonee misure. In questo caso prevarrà il carattere proattivo. In tal senso, si comprende che la prevenzione di un crimine è un processo e non un programma, essendo il vero focus della prevenzione la socializzazione e l'integrazione delle comunità a rischio.

Poiché il focus di questo contributo è quello di discutere dell'esperienza di una comunità specifica, si presenta ora il lavoro sviluppato con la *Rede de Vizinhos Protegidos* (RVP).

4.L'esperienza della *Rede de Vizinhos Protegidos*.

“E se a gente transformasse a cidade grande, numa cidadezinha? E se la gente trasformasse la grande città, in una cittadina?” Questa è la metafora che sta al centro del Programma *Rede de Vizinhos Protegidos*, realizzato dalla Polizia Militare del Minas Gerais (PMMG) in collaborazione con le comunità di vari quartieri della capitale, Belo Horizonte, e di ventisei altre città all'interno dello Stato.

Considerando la premessa che la sicurezza pubblica è dovere dello Stato e responsabilità di tutti, così come prevede l'art. 144 della Costituzione Federale brasiliana del 1988, il Maggiore Idzel Mafra Fagundes ha dato inizio a un progetto che oggi rappresenta uno dei pilastri nelle azioni comunitarie di riduzione della criminalità. Nel momento stesso in cui la Polizia Militare va ad occuparsi di sicurezza, mostra chiaramente che, con l'aiuto della comunità, il suo ruolo diventa molto più efficace. Attraverso attenzioni ed azioni proattive, il programma promuove il recupero della fiducia nella polizia da parte della popolazione.

Attivato nel giugno del 2004, il Programma RVP nasce come proposta di integrare “*as múltiplas modalidades das práticas policiais orientadas para a prevenção e solução de problemas a partir de ações locais*”^{30,31}. Si tratta di un investimento

³⁰ Traduzione italiana: “...le molteplici modalità di pratiche di polizia orientate alla prevenzione ed alla soluzione di problemi, partendo da azioni locali”.

³¹ Henriques M. S., “Desafios à comunicação organizacional frente a uma filosofia de polícia comunitária”, in *Seminário Internacional de Comunicação*, Rio Grande do Sul, Trabalho submetido ao GT Comunicação Organizacional, Rio Grande do Sul, Pontifícia Universidade Católica do Rio Grande do Sul, 2007, p. 3.

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ *Ibidem*.

nella metodologia che si fonda sulla polizia comunitaria.

La *Rede de Vizinhos Protegidos* è nata dalle esperienze della Polizia Militare del Minas Gerais nelle proprie comunità, dove i vicini si erano mobilitati per essere coinvolti nelle questioni di sicurezza. Il lavoro passa dalla consapevolezza che, se organizzata, la comunità diventa più forte. Questa organizzazione coinvolge il vincolo di una base territoriale, nella maggior parte delle volte il quartiere, e di una articolazione *a rede*, in cui i nodi sono costituiti dalle abitazioni. Da qui sono, poi, state realizzate riunioni periodiche per approfondire la mutua conoscenza e, in particolar modo, le abitudini dei residenti.

Vi è, poi, l'organizzazione in sotto-reti, le quali possono essere classificate sotto quattro aspetti: di verifica (*verificação*), di mutua vigilanza (*vigilância mútua*), di identificazione (*identificação*) e di protezione (*proteção*). Le prime sono quelle che danno l'impulso iniziale al lavoro, ossia permettono di stabilire i contatti. Le seconde fanno parte del processo di vigilanza, che cerca di identificare persone o veicoli sospetti; poiché questo processo si realizza in tempo reale, sono concordati segnali di pericolo tra vicini, affinché, in caso di necessità, la polizia possa essere attivata. La terza, ossia la sotto-rete di identificazione, che si definisce già di per sé, è il processo di identificazione dei residenti, degli edifici e delle strade che fanno parte del programma; lo strumento per l'identificazione è una targa affissa davanti alla residenza o all'esercizio. Vi sono, infine, le sotto-reti di protezione, composte dalle azioni di controllo da parte degli abitanti, in relazione all'entrata ed all'uscita dei rispettivi vicini; quando non ci sono

altre persone in casa, sono i vicini che esercitano questa funzione di protezione.

Come previsto dalla struttura del progetto, la rete è composta dall'insieme dei residenti della località, che si sono aggregati attraverso legami che non vanno oltre le cinque abitazioni limitrofe. Poiché la rete è intrecciata, una abitazione potrà essere connessa a due legami.

Con lo scopo di ottenere la riduzione degli indici di criminalità, la Polizia Militare sollecita l'unione e la solidarietà tra le persone, aumentando in questo modo il capitale sociale esistente. Si è perso molto della capacità di poter contare sul prossimo; le relazioni quotidiane sono caratterizzate dall'insicurezza e dalla costante ricerca di protezione.

Oltre a ridurre e a prevenire la criminalità, un'altra importante conquista del progetto è, appunto, la riduzione della sensazione di insicurezza di chi abita ove il programma è installato. Questo è molto importante alla luce di una recente relazione diffusa dalle Nazioni Unite, in cui il Brasile viene citato come il Paese in cui è presente la maggiore sensazione di insicurezza al mondo. Secondo questa relazione, la sensazione di insicurezza riguarda il 70% dei brasiliani³².

Così funziona il programma, che subito dopo la prima riunione, è stato denominato *Rede de Vizinhos Protegidos* (Rete di vicini protetti) e che ha, come obiettivo, quello di ridurre la criminalità locale, avvicinare la comunità alla Polizia Militare - recuperando la sensazione di fiducia e di sicurezza in questa istituzione -, creare in ciascuno il senso di partecipazione cittadina alla

³² Reuters, "Sensação de insegurança no Brasil é a maior do mundo, diz ONU", *O Globo*. Rio de Janeiro, 01 out. 2007, disponível em: <<http://oglobo.globo.com/pais/mat/2007/10/01/297954994.asp>>, acesso em: 17 jan 2010.

questione della sicurezza pubblica; le persone dovrebbero prendersi cura le une delle altre, oltre ad istruire la comunità e a garantire di fatto la sua sicurezza, facendo in modo che essa torni ad occupare gli spazi pubblici comunitari.

Al fine di implementare la rete, sono state proposte le seguenti azioni: sensibilizzazione dei residenti di una data regione, riunioni più prossime alle comunità in cui il programma è stato implementato con la partecipazione della Polizia Militare, organizzazione delle reti e delle sotto-reti di *Vicini Protetti*.

5. Il ruolo della *Rede de Vizinhos* nella riduzione della criminalità.

I criteri utilizzati per l'identificazione delle reti, che saranno trattate in questa ricerca sono stati: localizzazione in differenti quartieri, data di implementazione del progetto superiore a 4 anni, appartenenza al medesimo battaglione di Polizia Militare, possesso di una riconoscibile leadership locale.

In funzione della maggiore possibilità di contatti, si è optato per lavorare nel territorio del 34° Battaglione di Polizia Militare, il quale è composto da Compagnie di Polizia che comprendono 63 quartieri di Belo Horizonte, situati nelle regioni Nordovest e *Pampulha*. Esistono 15 RVP, distribuite in 4 Compagnie della Polizia Militare: la 21^a, l'8^a, la 17^a e la 9^a. Saranno oggetto del presente studio la RVP *Castelo*, situata nell'8^a Compagnia, e la RVP del quartiere *Padre Eustáquio*, che appartiene alla 9^a Compagnia.

Sulla metodologia, questa ricerca ha realizzato le seguenti tappe:

- intervista all'ideatore del Programma *Rede de Vizinhos Protegidos*, per comprendere meglio l'oggetto dell'investigazione del presente studio;
- questionari somministrati alle *leaderships* locali, come le *leaderships* comunitarie, i rappresentanti delle chiese, i rappresentanti della scuola ed altri abitanti;
- raccolta di informazioni, sia attraverso la Polizia Civile che tramite la Polizia Militare del Minas Gerais, sulla *Rede de Vizinhos Protegidos*;
- raccolta e selezione di servizi sulla *Rede de Vizinhos Protegidos* e dei luoghi studiati, pubblicati a partire dalla sua attivazione.

Va evidenziata la diversità di fonti di dati utilizzate per questa ricerca: questionari, interviste, dati provenienti dalle Polizie Civile e Militare dello Stato di Minas Gerais e servizi giornalistici. La fase iniziale è consistita in una intervista con il Maggiore che ha ideato il Programma *Rede de Vizinhos Protegidos*. Partendo da questo contatto, ci sono stati indicati i nomi dei responsabili delle due reti studiate in questo articolo, con i quali abbiamo realizzato interviste. Nei quartieri in cui il programma è stato oggetto di analisi - *Castelo* e *Padre Eustáquio* - abbiamo selezionato quattro leaders locali per ciascuno al fine di somministrare loro un questionario sulla percezione dell'efficacia della RVP. Gli intervistati sono stati selezionati per la loro appartenenza ad importanti strutture collettive: un rappresentante di una scuola, uno di una chiesa e due rappresentanti del commercio.

Alla fine, abbiamo realizzato tre interviste ai responsabili del programma RVP e otto questionari ai rappresentanti della comunità. Oltre a questo, abbiamo realizzato due interviste con

rappresentanti delle Polizie Civile e Militare, i quali svolgono servizio nei quartieri che ospitano le reti studiate, con l'obiettivo di interpretare la percezione della polizia sul funzionamento delle reti stesse. Si somma a questo, una selezione di notizie sulla RVP veicolate nei giornali di maggiore divulgazione nella città di Belo Horizonte.

Oltre a valutare l'efficacia della rete nel contrasto alla criminalità, la ricerca ha messo a fuoco altri elementi che hanno permesso di analizzare il funzionamento della rete. Tra questi si sottolinea l'importanza del territorio. Quello della territorialità è un criterio di fondamentale importanza nella definizione della spazialità delle relazioni trattate. Questa spazialità non è delimitata né a livello amministrativo, né a livello politico, benché ne subisca le influenze, ma è definita, principalmente, dall'interdipendenza che esiste tra le persone che la compongono da un punto di vista economico e sociale.

Ciò può essere chiaramente dimostrato dalla divisione delle reti studiate. Nonostante esista una delimitazione amministrativa della città realizzata dall'Autorità municipale, le reti non si formano secondo questo criterio, ma, prima e soprattutto, secondo il criterio di appartenenza ad un territorio, in cui le persone agiscono e costruiscono relazioni diverse, comprese quelle legate alla sicurezza individuale e collettiva.

Il territorio è un fattore determinante per la costruzione di comunità, in quanto è partendo da questo e sotto di questo che le relazioni si completano. Nonostante esistano vincoli di parentela, che sono in larga parte legami forti, è il vicino che si trova più prossimo.

Nelle parole di un intervistato, questo è un punto positivo della RVP: “*o vizinho colabora com a segurança do bairro; é o melhor amigo...*”³³. D'altro lato, il territorio può essere un punto negativo quando le persone lo identificano come un fattore di esclusione. In questo senso, un commerciante locale di *Padre Eustáquio*, quando intervistato, ha detto che la RVP è “*parte de um grupinho*”³⁴; sa della sua esistenza, ma non ne fa parte. Interessante percepire che, benché il commercio locale sia parte della spazialità amministrativa e politica delle reti, non è coinvolto nel suo territorio e non dà significato, né qualifica questo spazio come se fosse suo.

Sul funzionamento del format di una rete, è stata spesso sottolineata nelle interviste la questione della connettività. La rete presuppone connettività, vari punti connessi tra loro. Questo si percepisce tanto nella metodologia del programma, quanto nella pratica. Come abbiamo già detto la RVP, è costituita da gruppi di abitanti di un'area specifica, che fanno riferimento ad un massimo di 5 strutture residenziali; queste potranno avere un doppio legame. Nella rete oggetto di studio di *Padre Eustáquio* sono stati rilevati legami riconducibili fino ad un massimo di 15 famiglie. Nelle parole di una intervistata: “*os quarteirões funcionam como pequenas células*”³⁵.

Un altro aspetto importante e molto rilevante è che la rete è una struttura senza frontiera. La prospettiva di una rete è quella di acquisire elementi nel tempo e di essere sempre aperta. Questo può essere notato, su scala maggiore,

³³ Traduzione italiana: “il vicino collabora con la sicurezza del quartiere; è il miglior amico”.

³⁴ Traduzione italiana: “...parte di un piccolo gruppo”.

³⁵ Traduzione italiana: “gli isolati funzionano come piccole cellule”.

quando parliamo della grandezza che ha acquisito il programma, il quale oggi coinvolge circa 40.000 abitanti appartenenti a 78 quartieri delle nove regioni di Belo Horizonte. Ciò che è incominciato limitatamente ad quartiere, *Caiçara*, è arrivato ad avere le proporzioni di una grande rete. Nelle due reti analizzate (*Castelo e Padre Eustáquio*), tutto era iniziato con un gruppo di residenti, che era stato attivato dalla Polizia Militare. Quello che prima rappresentava qualcosa nell'ordine di decine di abitanti, nelle reti studiate si trova nell'ordine di grandezza di centinaia di abitanti.

La capacità comunicativa è ciò che permette di mantenere saldi i legami. In alcune ricerche, la fragilità di questa comunicazione è stata messa in evidenza come quell'elemento che minacciava il buon funzionamento della rete.

Sul ruolo svolto dalle reti nella riduzione della criminalità, si sottolinea che esiste, di fatto, la possibilità di associare l'esistenza del programma ad una reale riduzione dell'incidenza criminale.

La mancanza di dati elaborati nelle scale delle reti ci ha portato ad un'analisi sull'interpretazione dei *reportages* che avevano valutato questo progetto.

Nonostante negli ultimi anni la criminalità sia diminuita a causa di una molteplicità di fattori, considerando la complessità che ne determina l'esistenza e i diversi modi di relazionarsi con essa, questa riduzione va certamente attribuita, per alcune circostanze, anche al progetto RVP. Secondo un reportage pubblicato della Rivista *Encontro*, da quando è stato fondato il programma, nel 2006, nel territorio della 20ª Compagnia del 16º Battaglione, che serve vari quartieri della Regione Nordest di Belo Horizonte, il tasso di criminalità nella regione si è ridotto di

circa il 70%³⁶. Secondo un recente reportage pubblicato dal giornale *Estado de Minas*, in cinque anni di progetto si è raggiunto l'indice del 68% di riduzione di crimini violenti in un'area critica della Regione Nordovest della capitale³⁷.

Per quanto riguarda il quartiere *Padre Eustáquio*, secondo un reportage prodotto del *Fórum Brasileiro de Segurança Pública*, che, attraverso il suo sito web, divulga notizie del Governo dello Stato di Minas Gerais, alla fine del 2007, grazie al Programma RVP, l'indice di crimini violenti nel quartiere è sceso del 20%³⁸.

Gli indici di crimini violenti nel Minas Gerais, come stupri, rapine ed omicidi, sono scesi del 24% da gennaio ad agosto del 2007 in relazione al medesimo periodo del 2006. La rilevazione statistica è stata fatta dalla Segreteria di Stato per la Difesa Sociale (SEDS), in collaborazione con l'Università Federale del Minas Gerais (UFMG). Nella Regione Metropolitana di Belo Horizonte, il calo è stato del 45%. In città, invece, il calo è stato ancora maggiore: quasi del 50%³⁹.

Il buon risultato della RVP può essere misurato con la riduzione significativa del 64% delle azioni criminali, in zone considerate pericolose dei 14 quartieri della 9ª Compagnia Speciale in cui il progetto è partito. *“O mais importante desse tipo*

³⁶ Peixoto E., “Vizinhos, sim, e amigos também”, *Revista Encontro*, 2009, disponibile in: <<http://www.revistaencontro.com.br/edicao/101/vizinhos-sim-e-amigos-tambem>>, accesso dell'11 febbraio 2010.

³⁷ Hemerson L., *Rede de Vizinhos expulsa bandidos*. *Estado de Minas*, Belo Horizonte, disponibile in: <http://noticias.vrum.com.br/imoveis/template_interna_noticias,id_noticias=34142&id_sessoes=18/template_capa_imoveis.shtml>, Accesso del 1º marzo 2010.

³⁸ Abreu Junior J. C., *Rede de Vizinhos Protegidos*. *Fórum Brasileiro de Segurança Pública*, Manhuaçu, 26 dez. 2007, disponibile in: <<http://www.forumseguranca.org.br/praticas/rede-de-vizinhos-protegidos>> Accesso del 1º marzo 2010.

³⁹ *Ibidem*.

*de trabalho é que os moradores atuam em parceria com a Polícia Militar*⁴⁰”, osserva il Capitano Cláudio Sampaio⁴¹. Egli dice anche che, nel Minas Gerais, sono più di mille i quartieri che già hanno adottato la RVP.

Tra i crimini che presentano una riduzione si trovano la rapina a mano armata sui passanti, agli esercizi commerciali, nei condomini e nelle residenze, il furto con scasso nei veicoli ed il furto. Partecipano al progetto ed hanno elogiato l’iniziativa della Polizia Militare gli abitanti dei molti quartieri, quali: *Caiçara, Alto Caiçara, Adelaide, Padre Eustáquio, Carlos Prates, João Pinheiro, Dom Cabral, Coração Eucarístico, Minas Brasil, Pedro II e Vila Oeste* - appartenenti alla giurisdizione della 9ª Compagnia Speciale - nonché i residenti delle zone popolari *Alípio de Melo, Celso Machado, Califórnia* e del quartiere *Castelo*, tutti facenti parte dell’8ª Compagnia Speciale. (PMMG, 2008).

In relazione al quartiere *Castelo*, secondo un reportage realizzato dal giornale *Jornal do Castelo*⁴², la riduzione della criminalità sarebbe stata del 40%. Secondo il tenente colonnello Cícero Nunes, il miglioramento dell’attività di polizia nel quartiere *Castelo* è una priorità, in quanto è nuovo e possiede caratteristiche che attraggono i malviventi. Egli mette, comunque, in evidenza che gli indici di criminalità nel quartiere vanno riducendosi ogni anno. Uno di motivi, secondo lui, è la mobilitazione dei residenti e la

qualità dell’attività di polizia dell’8ª Compagnia. “*Os policiais dessa companhia foram premiados duas vezes. A redução da criminalidade e de roubo e furto a veículos é de 40% neste ano. Estamos em um bom momento*⁴³”, afferma Nunes. Il tenente colonnello spiega ancora che la criminalità nel quartiere, così come in altri gestiti dal 34º Battaglione, viene monitorata grazie anche alla messa in strada di nove vetture e che viene realizzata una gestione orientata al problema per individuare i punti critici e tentare di eliminarli: “*Essas viaturas vão dar mais agilidade ao serviço e fazer com que cheguemos mais rápido às ocorrências*⁴⁴”.

Oltre ai dati dimostrati, devono essere analizzate le interviste ai leaders comunitari. Quando abbiamo domandato se avessero notato un riduzione della criminalità, successivamente all’attivazione della RVP, la risposta, nel quartiere *Padre Eustáquio*, è stata quasi unanimemente positiva; solamente la direttrice della Scuola Statale Padre Eustáquio ha risposto di non essere nelle condizioni di poter effettuare una valutazione. In relazione alla Rete del quartiere *Castelo*, solo due delle persone intervistate hanno detto di non essere in grado di dire nulla circa la tale riduzione ovvero di non essere nelle condizioni di poterla valutare.

Anche se queste risposte non possono dimostrare, con affidabilità e precisione, la diminuzione della criminalità, possono comunque essere considerate

⁴⁰ Traduzione italiana: “La cosa più importante di questo tipo di lavoro è che gli abitanti realizzino una collaborazione con la Polizia Militare”.

⁴¹ PMMG – Polícia Militar de Minas Gerais, *Criação de ambientes seguros (Rede de Vizinhos Protegidos)*. Belo Horizonte, 2008.

⁴² Si fa riferimento all’articolo “PM ganha 11 viaturas para atuar no Castelo”, *Jornal do Castelo*, Belo

Horizonte, maio 2008. Tratto dal sito web www.clickcastelo.com.br (accesso al 1 marzo 2010).

⁴³ Traduzione italiana: “I poliziotti di questa compagnia sono stati premiati due volte. La riduzione della criminalità e dei furti di veicoli è, per quest’anno, del 40%. Siamo in un buon momento”.

⁴⁴ Traduzione italiana: “Questi veicoli daranno una maggiore agilità al servizio e permetteranno di arrivare più rapidamente sugli interventi”.

un indizio da prendere in considerazione. Nella rete del quartiere *Castelo*, un leader comunitario intervistato ha detto che nota questa diminuzione; va detto che gli interventi della Polizia vengono registrati nel Centro della Comunità⁴⁵ presente nella regione, ove egli trascorre tutta la sua giornata. Avvalorando questa percezione, la direttrice dell'Unità Municipale di Educazione Infantile *Castelo* e la sua vice hanno detto che, prima dell'attivazione del progetto, si sentiva parlare tutto il tempo di furti e rapine e i professori avevano paura di stare alla fermata dell'autobus, cosa che oggi non accade più.

Nella Rete del quartiere *Padre Eustáquio*, secondo gli intervistati, la riduzione della criminalità può essere notata osservando la riduzione di furti d'auto, di molestie ai passanti, così come la diminuzione di irruzioni negli esercizi commerciali locali.

Quando abbiamo chiesto informazioni sull'efficacia della rete, abbiamo sentito confermare, in maniera unanime, la sua efficacia in entrambe le Reti, con le seguenti riserve: il pastore del quartiere *Castelo* intervistato, così come una residente dello stesso quartiere, ha sottolineato che l'efficacia dipende molto dal coinvolgimento delle persone, dal loro interesse. In questo senso, il pastore ha detto che sapeva di casi in cui la rete si è dimostrata efficace ed altri in cui non si era rivelata tale.

Per la maggioranza degli intervistati la *Rede de Vizinhos* è comunque efficace, è di aiuto nella costruzione di una sicurezza pubblica cittadina e va ad accrescere il contrasto alla criminalità.

⁴⁵ Una sorta di centro civico o centro sociale, che rappresenta il punto di riferimento per gli abitanti del quartiere (n.d.t.).

6.Considerazioni finali.

La ricerca conferma l'efficacia della *Rede de Vizinhos Protegidos*. Va evidenziata la validità di questa proposta nel contrasto alla criminalità, principalmente per la capacità di monitorare quello che la polizia non arriva a fare, a causa sia della limitata prossimità con la comunità, che impedisce di conoscerne la routine, sia di carenze strutturali. Si apre una discussione importante che incorpora la comunità quale protagonista, unitamente al ruolo svolto dalle polizie, nella lotta al crimine. Nel momento in cui la comunità segue le indicazioni sulla sicurezza proposte dalla polizia, attivandola quando necessario, agisce verso la risoluzione il problema. Come parte di una comunità, i suoi cittadini hanno dei limiti di intervento che solo la polizia può e deve rompere.

Il più delle volte, il ruolo della polizia appare in secondo piano, ma ciò in ragione del fatto che, se non attivata, essa non avrebbe modo di intervenire. Essendo oggi il lavoro della polizia, quantomeno in una delle Compagnie che hanno risposto nelle reti intervistate, non più quello di punto di riferimento della rete, ma solo quello di promozione della stessa negli spazi opportuni, essa potrebbe assumere sempre più questo ruolo di avanguardia. In questo senso, la polizia potrebbe contribuire alla promozione ed allo stimolo per la creazione di più reti, promuovendole in tutte le altre Compagnie.

Sulla organizzazione spaziale, si è visto che lo spazio è una variabile importante da considerare nel contrasto alla criminalità; una volta che la comunità si territorializza, esercitando la sua cittadinanza ed occupando spazi, riduce i luoghi opachi, ove le persone non trovano identità.

Ma non si tratta di un unico fronte di lavoro. È evidente l'importanza di approcciarsi al problema della criminalità da più versanti. Il contrasto a questa piaga richiede l'azione di gruppi multidisciplinari - di cui la comunità è solo un agente - in funzione, principalmente, dell'esistenza dei diversi fattori che sono correlati alla criminalità. Si discute molto sulla scarsità degli investimenti sulla sicurezza pubblica, ma i risultati di questa ricerca mostrano che non basta attaccare una parte del problema. Una raccomandazione che viene qui proposta è che il dibattito debba essere orientato alla necessità di investire su politiche pubbliche integrate, capaci di promuovere una maggiore prevenzione.

Il Programma *Rede de Vizinhos Protegidos* non è ancora ciò che si propone di essere in grande scala. Forse, per questo, non è tanto conosciuto dalla popolazione, né è oggetto di investimento del governo nella sua propaganda sulla sicurezza pubblica. Ma è, alla fine, un modo per stimolare il capitale sociale esistente nei quartieri ove si realizza. Molto più che promuovere una sicurezza pubblica differenziata, esso promuove le relazioni umane. E ciascuna persona, partendo dall'infinità della costruzione di tali relazioni, è assai importante nel percorso della lotta alla criminalità. La ricerca qui presentata - per concludere - apre un'importante area di discussione sulle ricerche che mettono in relazione Geografia e Criminologia, attraverso analisi che superano l'elaborazione di mappe rappresentative di tassi criminali e che procedono verso altre forme di interpretazione, cosicché esse possano essere in grado di prendere in considerazione il ruolo dei soggetti e delle loro forme di organizzazione nello spazio al fine di contrastare la criminalità.

Bibliografia.

- Abreu Junior J. C., *Rede de Vizinhos Protegidos. Fórum Brasileiro de Segurança Pública*, Manhuaçu, 26 dez. 2007, disponibile in: <http://www.forumseguranca.org.br/praticas/rede-de-vizinhos-protegidos> Accesso del 1° marzo 2010.
- Amorim Filho O. B., “A produção do espaço e a análise geográfica”, *Revista Geografia e Ensino*, v. 1, n.3, mar. 1983, pp.18-26.
- Batella W., Diniz A. M. A., “Representações cartográficas da criminalidade violenta em Minas Gerais: possibilidades metodológicas”, in IV Seminário Cláudio Peres de Prática de Ensino e Geografia Aplicada, 2006, Belo Horizonte. CD: *Resultados dos trabalhos apresentados - Caderno de Geografia*. v. 16, n. 26, 2006, pp. 1-6.
- Batella W. “Contribuições da Geografia aos estudos sobre criminalidade”, *Geografia*, v. 35, 2010, pp. 525-537.
- Beato C. C., *Compreendendo e avaliando projetos de segurança pública*, Belo Horizonte, Ed. UFMG, 2008.
- Cortella M. S., *Não nascemos prontos! Provocações filosóficas*, Petrópolis, RJ, Vozes, 2008.
- Diniz A. M. A. A., “Geografia do medo: Reflexões sobre o sentimento de insegurança em Belo Horizonte”, *O Alferes*, v. 18, edição especial, out. 2003, pp. 119-133.
- Felix S. A., “Geografia do Crime”, *Revista de Geografia*, v. 13, 1996, pp. 127-159.
- Felix S. A., *Geografia do Crime: Interdisciplinaridade e Relevância*, Marília, Unesp Marília Publicações, 2002.
- Felix S. A., *Violência e Segurança: entre as percepções, um convite ao debate*, Marília, Guto, 2007.
- Gomes F. G., *Capital social e desenvolvimento social: experiências latino-americanas*, Monografia (conclusão do curso) - Escola de Governo Professor Paulo Neves de Carvalho da Fundação João Pinheiro, Habilitação em Administração Pública, Belo Horizonte, 2005.
- Hemerson L., *Rede de Vizinhos expulsa bandidos. Estado de Minas*, Belo Horizonte, disponível in: http://noticias.vrum.com.br/imoveis/template_interna_noticias,id_noticias=34142&id_sessoes=18/template_capa_imoveis.shtml, Acesso del 1° marzo 2010.

- Henriques M. S., “Desafios à comunicação organizacional frente a uma filosofia de polícia comunitária”, in *Seminário Internacional de Comunicação*, Rio Grande do Sul, Trabalho submetido ao GT Comunicação Organizacional, Rio Grande do Sul, Pontifícia Universidade Católica do Rio Grande do Sul, 2007.
- Jacobs J., *Morte e Vida de Grandes Cidades*, São Paulo, Martins Fontes, 2001.
- Lima R. S., *Criminalidade Urbana: conflitos sociais e criminalidade urbana dos homicídios cometidos no Município de São Paulo*, São Paulo, Sicurezza, 2002.
- Organização das Nações Unidas, *Relatório Global sobre Assentamentos Humanos*, de 04 de abril de 2011, disponível in: www.unhabitat.org, acesso del 5 maggio 2011.
- Peixoto E., “Vizinhos, sim, e amigos também”, *Revista Encontro*, 2009, disponível in: <http://www.revistaencontro.com.br/edicao/101/vizinhos-sim-e-amigos-tambem>, acesso dell’11 febbraio 2010.
- PMMG – Polícia Militar de Minas Gerais, *Criação de ambientes seguros (Rede de Vizinhos Protegidos)*. Belo Horizonte, 2008.
- PMMG - Polícia Militar de Minas Gerais, *Rede de Vizinhos Protegidos reduz criminalidade*, 13 out. 2008, disponível in: <https://www.policiamilitar.mg.gov.br/portalm/conteudo.action?conteudo=682&tipoConteudo=noticia>, acesso del 1° marzo 2010.
- Putnam R. D., *Comunidade e democracia: a experiência da Itália Moderna*, 3ed. Rio de Janeiro, FGV, 2002.
- Reuters, “Sensação de insegurança no Brasil é a maior do mundo, diz ONU”, *O Globo*. Rio de Janeiro, 01 out. 2007, disponível em: <http://oglobo.globo.com/pais/mat/2007/10/01/297954994.asp>, acesso em: 17 jan 2010.
- Silva M. N., *Escola e comunidade juntas contra a violência escolar: diagnóstico e esboço de plano de intervenção*, Dissertação (Mestrado em Educação) – Universidade Católica de Brasília, Brasília, 2004.
- Silveira A. M., “A prevenção dos homicídios: desafio para a segurança pública”, in Beato C. C., *Compreendendo e avaliando projetos de segurança pública*, Belo Horizonte, Ed. UFMG, 2008, pp. 119-165.
- Souza M. L., *Mudar a cidade. Uma introdução crítica ao planejamento e à gestão urbanos*, Rio de Janeiro, Bertrand Brasil, 2002.
- Souza M. L., *Fobópole. O medo generalizado e a militarização da questão urbana*, Rio de Janeiro, Bertrand Brasil, 2008.

Spatial analysis of homicides in South East Brazil: An assessment of differential risk between men, women, and the youth*

*Alexandre Magno Alves Diniz, Felipe Avila Chaves Borges, Gustavo Henrique da Costa, Vanessa Sena Brandão**

Riassunto

Il presente studio si basa su di una prospettiva geografica e esplora l'evoluzione spaziale e temporale dei tassi medi di morte per omicidio nel Sudest brasiliano, tra il 2001 e il 2008, per differenti sotto-popolazioni (maschile, femminile, giovani dai 15 ai 29 anni e popolazione totale).

I risultati rivelano che questo fenomeno colpisce in maniera asimmetrica i giovani di sesso maschile, così come le donne rappresentano i più bassi tassi medi. L'analisi spaziale ha mostrato aree consolidate con alti tassi di omicidio, come le regioni metropolitane di Rio de Janeiro e Vitória. D'altro lato, vi sono differenti dinamiche tra le regioni metropolitane di Belo Horizonte (RMBH), Campinas e San Paolo.

Résumé

Cette étude se base sur une perspective géographique et analyse l'évolution dans l'espace et dans le temps des taux moyens de morts par homicide dans la région du Sud-Est du Brésil, entre 2001 et 2008, chez les hommes, les femmes, les jeunes entre 15 et 29 ans, et l'ensemble de la population.

Les résultats mettent en évidence que ce phénomène touche de manière asymétrique les jeunes hommes, tandis que chez les femmes les taux moyens sont les plus bas.

L'analyse dans l'espace a souligné qu'il existe des zones avec des taux d'homicide élevés et stabilisés dans le temps, comme les régions métropolitaines de Rio de Janeiro et Vitória. En revanche, l'étude a montré qu'entre les régions métropolitaines de Belo Horizonte (RMBH), Campinas et San Paolo, les dynamiques sont différentes.

Abstract

This study is based on a geographical perspective and explores the spatial and temporal evolution of average homicide rates in Southeast Brazil, between 2001 and 2008 for different subpopulations (male, female, youth, and total population).

Results show that this phenomenon affects asymmetrically young males, while women have the lowest average rates. Spatial analysis pinpoints consolidated areas with high homicide rates, such as the metropolitan areas of Rio de Janeiro and Vitoria. On the other hand, different dynamics can be observed among the metropolitan areas of Belo Horizonte (BHMA), Campinas and Sao Paulo.

* Authors are thankful to FAPEMIG for the financial support.

• Alexandre Magno Alves Diniz - Pontifícia Universidade Católica de Minas Gerais - Prof. Assistant III - Graduate Program in Geography; Coordinator of the post-graduate program in geography;
Felipe Avila Chaves Borges F. - Pontifícia Universidade Católica de Minas Gerais - BS in Geography;
Gustavo Henrique da Costa - Pontifícia Universidade Católica de Minas Gerais - Undergraduate Geography Student. PROBIC/FAPEMIG fellow;
Vanessa Sena Brandão - Pontifícia Universidade Católica de Minas Gerais - BS in Geography.

1. Introduction.

The consistent and rampant growth of violent crime in contemporary Brazil, as well as the inherent complexity of the phenomenon have attracted researchers from various scientific fields. Among these scholars are geographers, who given the improvement of spatial analytical tools drew upon themselves the task of understanding the spatial dynamics of crime, through the discipline Geography of Crime¹.

This discipline examines a major criminal dimension hitherto not extensively explored: the geographical location of criminal events². Criminal behavior is highly influenced by its immediate environment and the distribution of crime is patterned in both time and space. Understanding both the environment and temporal and spatial patterning are powerful tools in the investigation, control and prevention of crime³.

It should be noted, however, that the contribution of geographers to crime analysis cannot be reduced to the mere cartography of criminal offenses. Geographers are concerned with the significance of all the processes leading to and resulting from crime, such as environmental, socio-economic, political, cultural, etc.⁴. In this context the Geography of Crime becomes an important ally in understanding the role of

violence as agent of geographical transformation and reorganization, as well as an important factor shaping space and its meanings⁵. Thus, the identification of areas more prone to criminal activity and its determinants are fruitful objects of geographical analysis, subsidizing public authorities with important means of planning and combating this social problem⁶.

Seeking to understand the process of spatial (re) organization of homicides in Southeast Brazil, this study deals with the spatial and temporal evolution of offenses between 2001 and 2008, focusing on the total, male, female, and young populations. This endeavor is relevant as studies about the spatial distribution of homicides have demonstrated that this phenomenon takes places heterogeneously, killing in an asymmetrically way distinct sub-populations, giving rise to specific spatial signatures to different segments the social structure⁷.

2. Theoretical Framework.

The specific causes of urban violence remain unclear; nonetheless, several hypotheses and theoretical constructs were advanced, and can be synthesized in five major approaches⁸:

¹ Lacerda E. G., Horsth G. B., Diniz A.M.A., "Análise espaço-temporal da criminalidade violenta em Minas Gerais entre 1999 e 2004, por meio dos registros de ocorrência da Polícia Civil", in Lobato W., Sabino C. V. S., Abreu J. F. (Org), *16º Seminário de Iniciação Científica, Destaques 2008*, Belo Horizonte, Editora PUCMINAS, 2009, pp. 417-442.

² Felix S. A., *Geografia do Crime: Interdisciplinaridade e Relevância*, Marília - Unesp, Marília Publicações, 2002.

³ Worthley R., Mazerolle L., *Environmental Criminology and Crime Analysis*, Cullompton, Willan, 2008.

⁴ Felix S. A., "Geografia do Crime", *Revista de Geografia*, São Paulo, v.13, 1996, pp. 145-166.

⁵ Diniz A. M. A., Nahas M. I. P., Moscovitch S. K., "Geografia da violência urbana em Belo Horizonte", *Caderno de Geografia*, Belo Horizonte, v. 13, n. 20, 1º Sem. 2003, pp. 39-56.

⁶ Diniz A. M. A., "Migração, Desorganização Social e Violência Urbana em Minas Gerais", *Revista Ra'Ega*, Curitiba, n. 9, 2005, pp. 9-23.

⁷ Cano I., Ribeiro E., "Homicídios no Rio de Janeiro e no Brasil: dados, políticas públicas e perspectivas", In Cruz M.V.G. e Batitucci E.C. (orgs), *Homicídios no Brasil*, Rio de Janeiro, editora FGV, 2007.

⁸ Lima R., *Conflitos Sociais e Criminalidade Urbana: Uma análise dos homicídios cometidos no município de São Paulo*, Dissertação de Mestrado – Departamento de Sociologia – USP, Mimeo, 2000.

- a) theories that attempt to explain crime in terms of individual pathologies, exploring disorders of biological, psychological and psychiatric evaluations;
- b) theories relating urban violence to the frustrations and aggressions arising from social exclusion and poverty⁹;
- c) *a subculture of violence* is emphasized by the third explanatory paradigm in which violent acts are understood as rational behaviors and somehow expected within the social environment in which victims and perpetrators are inserted;
- d) *the social disorganization approach* assumes that crime emerges as a result of problems associated with social control mechanisms. In this context, local communities, marked by a complex system of formal and informal associations, relations of friendship and kinship, contribute to the process of socialization and acculturation of individuals. Therefore, elements that promote the breakdown of social cohesion and, consequently, social control, would be indirectly inciting criminal practices¹⁰. Such relationships would be conditioned by structural factors such as economic status, ethnic heterogeneity, residential mobility, urbanization and migration;
- e) theories based on the notion of crime as a *rational activity of maximizing profit*, from which the criminal act was caused by an objective assessment of the expected benefits and costs in

respect of that act¹¹. According to this proposal, the individual would respond, on the one hand, the instigators factors such as low salaries, and on the other inhibiting factors, such as police efficiency and punishment.

Given the contradictory nature of theoretical constructs, the analysis of causal factors of urban violence is a field open to research. As this social phenomenon directly or indirectly affects the entire scope of society, academics from various fields of research offer a wide range of interpretations. Another complicating factor is associated with the very complexity of the term "violence", which involves different modalities and behaviors¹². Finally, the difficulties associated with the generation and processing of statistical data associated with the topic as well as the peculiarities inherent to the various units of analysis adds further complexity to the interpretation of urban violence.

The study of crime has been an important aspect of Anglophone Human Geography since the 1970s. These efforts have generated a series of theoretical and methodological advances that allowed crime and its various manifestations to be approached from different geographical perspectives¹³. Consequently, the Geography of Crime has become one of the richest and most diverse sub-disciplines of Human Geography.

An assessment of the geographical production in English language on crime over the last 15 years

⁹ This approach has been the target of bitter criticism, because of its methodological weakness, and its politically reactionary nature (Campos, 1980). After all, much of the impoverished population does not follow the way of crime (Benevides, 1993).

¹⁰ Sampson R. J., "Neighborhoods and Violent Crime: A Multilevel Study of Collective Efficacy", *Science Magazine*, vol. 277, no. 5328, 1997, pp. 918-924.

¹¹ Becker G., "Crime and Punishment: an economic approach", *Journal of Political Economy*, v. 76, 1968, pp. 169-217.

¹² Wilson J. Q., Herrnstein R. J., *Crime and Human Nature*, New York, Simon and Schuster, 1985.

¹³ Yarwood R., "Crime and Policing in the British Countryside: Some Agendas for Contemporary

reveals a set of five major recurring themes: spatial patterns of crime; determinants of the geography of crime; identification and characterization of landscapes of fear; residential organization and crime; and communities and crime prevention. We now turn to a brief discussion of these major themes.

A group of scholars is devoted to the identification of spatial patterns in the distribution of various forms of crime in different contexts. Invariably, these studies employ geospatial technologies (GIS) to explore the spatial distribution of criminal activities. Emblematic of this sub-theme are the studies by Weisburd et al.¹⁴ on hot spots of crime committed by teenagers in Seattle, USA; Vilalta¹⁵ on robberies in the Metropolitan Zone of Mexico Valley, Beauregard et al.¹⁶ on rape in the U.S. and Canada; and Amanda et al.¹⁷ on thefts in the British city of Cardiff. The results of these studies suggest that crime does not occur randomly in space, presenting distinct spatial patterns.

The greatest number of studies revolves around the identification of spatial patterns, deploying GIS and spatial statistical modeling tools in order

to pinpoint crime conditioning factors. Within this context, the geographer Vania Ceccato has a prominent role. She explored the dynamics of crime along the border areas of Lithuania¹⁸; *criminogenic* conditions in the city of Tallinn in Estonia¹⁹; the incidence and the determinants of crime in Estonia, Lithuania and Latvia²⁰; comparative analysis between Cologne, Germany and Tallinn in Estonia²¹; determinants of home invasions, auto thefts and vandalism in Stockholm, Sweden²². Keith Harries, one of the pioneers in the geographical study of crime, also deserves attention. Harries²³ promotes a historical review of homicides in the U.S. between 1935 and 1980; and explores the spatial variations of crime in Baltimore County and their associations with physical and social elements²⁴.

Another group of scholars has been working on the perception of different social groups in relation to the likelihood of victimization in space, a fact usually treated in the literature under the name of the “geography or landscape of fear”.

Geographical Research”, *Sociologia Ruralis*, v. 41, n. 2, 2001, pp. 201-219.

¹⁴ Weisburd D., Morris N. A., Groff E. R., “Hot Spots of Juvenile Crime: A Longitudinal Study of Arrest Incidents at Street Segments in Seattle, Washington”, *Journal of Quantitative Criminology*, v. 25, n. 4, 2009, pp. 443-467.

¹⁵ Vilalta C., “Un Modelo Descriptivo de la Geografía del Robo en la Zona Metropolitana del Valle de México”, *Journal of Latin American Geography*, v. 8, n.1, 2009, pp. 55-78.

¹⁶ Beauregard E., Proul J., Rossmo D. K., “Spatial patterns of sex offenders: Theoretical, empirical, and practical issues”, *Aggression and Violent Behavior*, v. 10, 2005, pp. 579-603.

¹⁷ Amanda L. N., *The geography of shoplifting in a British city: Evidence from Cardiff*, Department of Geography, Worcester College of Higher Education, Worcester U.K, 1996.

¹⁸ Ceccato V., “Crime Dynamics at Lithuanian Borders”, *European Journal of Criminology*, v. 4, 2007, pp. 131-160.

¹⁹ Ceccato V., “Crime in a City in Transition: The Case of Tallinn, Estonia”, *Urban Studies*, v. 46, 2009, pp. 1611-1638.

²⁰ Ceccato V., Oberwittler D., “Comparing spatial patterns of robbery: Evidence from a Western and an Eastern European city”, *Cities*, v. 25, 2008, pp. 185-196.

²¹ *Ibidem*.

²² Ceccato V., Haining R., Signoretta P., “Exploring Offense Statistics in Stockholm City Using Spatial Analysis Tools”, *Annals of the American Geographers*, v. 92, n.1, 2002, pp. 29-51.

²³ Harries K. D., “The Historical Geography of Homicide in the U.S., 1935-1980”, *Geoforum*, v. 16, n. 1, 1985, pp. 73-83.

²⁴ Harries K., “Extreme Spatial Variations in Crime Density in Baltimore County, Md”, *Geoforum*, v. 31, 2006, pp. 404-416.

Focusing on gender relations Pain²⁵, Brownlow²⁶, Panelli et al.²⁷, Whitzman²⁸ explore the geographies of fear among men and women, assessing their impacts on the construction of specific spatial identities. Webster²⁹ studies the relationship between race, space and fear in northern England; Shirlow and Pain³⁰ work the politicization of fear in the U.S., while Nayak³¹ focuses on the fear of crime through the eyes of children, using as reference northeast England.

Another set of studies focuses on the relationship between different forms of organization, residential architecture and criminal events. Holloway and McNulty³² analyze the combination of racial segregation and public housing in Atlanta and the incidence of violent crime. Along the same lines Murie³³ analyzes the relationship between geography and public sector residential

crime in Britain, while Shah and Kesan³⁴ study the impact of architecture on crime rates. According to these authors, architecture influences the manifestation of criminal activities, expressing cultural or symbolic meanings, and interfering in how social groups interact and how certain social values are materialized.

The development of crime prevention measures focused on communities has been explored by numerous scholars³⁵. Among the various measures scrutinized emphasis was placed on surveillance networks of neighbors (neighborhood watch) and political rapprochements between police and communities³⁶. On the other hand, Grogger and Weatherford³⁷ work on the demands of communities for police services in England, emphasizing the perception of residents regarding the prioritization of routines.

While the Geography of Crime in the United States was developed in the 1970s, the subject is still embryonic in Brazil, having formally organized in the mid-1990s, thanks to the pioneering work of Sueli Felix. From a longitudinal analysis of crime in Marilia SP,

²⁵ Pain R. H., "Social Geographies of Women's Fear of Crime", *Trans Inst Br Geogr Ns*, v. 22, 1997, pp. 231-244.

²⁶ Brownlow A., *A geography of men's fear*, Department of Geography and Urban Studies, Temple University, Philadelphia, PA, USA, 2004.

²⁷ Panelli R., Little J., Kraack A., "A Community Issue? Rural Women's Feelings of Safety and Fear in New Zealand", *Gender, Place and Culture*, v. 11, n. 3, 2004.

²⁸ Whitzman C., "Stuck at the front door: gender, fear of crime and the challenge of creating safer space", *Environment and Planning A*, v. 39, 2007, pp. 2715-2732.

²⁹ Webster C., "Race, Space and Fear: Imagined Geographies of Racism, Crime, Violence and Disorder in Northern England"; *Capital & Class*, v. 27, n. 2, 2003, pp. 95-122.

³⁰ Shirlow P., Pain R., "The Geographies and Politics of Fear", *Capital & Class*, v. 27, n. 2, 2003, pp. 15-26.

³¹ Nayak A., "Through Children's Eyes: childhood, place and the fear of crime", *Geoforum*, v. 34, 2003, pp. 303-315.

³² Holloway S. R., McNulty T. L., "Contingent Urban Geographies of Violent Crime: Racial Segregation and the Impact of Public Housing in Atlanta", *Urban Geography*, v. 24, n. 3, 2003, pp. 187-211.

³³ Murie A., "Linking Housing Changes to Crime", in *Social Policy and Administration*, Volume 31, Issue 5, December, 1997, pp. 1-170.

³⁴ Shah R. C., Kesan J. P., "How Architecture Regulates", *Journal of architectural and Planning Research*, v. 24, n. 4, 2007, pp.350-359.

³⁵ Ashby D. I., "Policing Neighbourhoods: Exploring the Geographies of Crime, Policing and Performance Assessment", *Policing and Society*, v. 15, n. 4, 2005, p. 413-447; Yarwood R., "Crime and Policing in the British Countryside: Some Agendas for Contemporary Geographical Research", *Sociologia Ruralis*, v. 41, n. 2, 2001, pp. 201-219; England M., "When 'good neighbors' go bad: territorial geographies of neighborhood associations", *Environment and Planning A*, v. 40, 2008, pp. 2879-2894.

³⁶ Herbert D. T., Harries K. D. "Area-Based Policies for Crime Prevention", *Applied Geography*, v. 6, 1986, pp. 281-295.

³⁷ Grogger J., Weatherford M. S., "Crime, Policing and the Perception of Neighborhood Safety", *Political Geography*, v. 14, n. 6/7, 1995, pp. 521-541.

Felix³⁸ reveals a clear link between this phenomenon and the time of existence of neighborhoods. Another geographical study that deserves attention was advanced by Mendonça³⁹, who examined the influence of climate upon the human body and psychology through the correlation between air temperature and crime rates among ten Brazilian Cities.

Within the context of Belo Horizonte city, Diniz et. al⁴⁰ explored the relationship between crime and social vulnerability. On the other hand Diniz contrasted the sense of insecurity and the incidence of crime in Belo Horizonte, and attributed the lack of correlation to the sensationalist treatment of isolated events by the mass media. Diniz and Batella⁴¹ studied the spatial concentration and specializations of crime at the regional level in Minas Gerais State, Brazil; while Diniz and Ribeiro⁴² discovered a strong relationship between federal road junctions and crime rates across mid-sized cities of Minas Gerais State.

Diniz (2005a) also identified high levels of violent crime along the borders of Minas Gerais State,

³⁸ Felix S. A., *A Geografia do Crime Urbano: aspectos teóricos e o caso de Marília*, Tese (Doutorado) – Universidade Estadual Paulista Júlio Mesquita, Instituto de Geociências, Rio Claro, 1996.

³⁹ Mendonça F., *Clima e Criminalidade: ensaio analítico da correlação entre a temperatura do ar e a incidência da criminalidade urbana*, Curitiba, Ed. da UFPR, 2001.

⁴⁰ Diniz A. M. A., Nahas M. I. P., Moscovitch S. K., “Geografia da violência urbana em Belo Horizonte”, *Caderno de Geografia*, Belo Horizonte, v. 13, n. 20, 1º Sem. 2003, pp. 39-56.

⁴¹ Diniz A. M. A., Batella W. B., “Criminalidade Violenta nas Regiões de Planejamento de Minas Gerais: Uma Abordagem Quantitativa”, *Caderno de Geografia*, Belo Horizonte, v. 14, n. 23, 2º Sem. 2004, pp.51-72.

⁴² Diniz A. M. A., Ribeiro J. G. da P., “Violência urbana nas cidades médias mineiras: determinantes e implicações”, *Geosul*, Florianópolis, v. 20, n. 40, jul./dez. 2005, pp. 77-103.

where the highest rates of interstate migration are found. This overlap at border regions is strongly influenced by the clash of cultural values, weak social cohesion, limits of state police jurisdictions and the lack of communication between state police forces, which strengthens the overall clutter confirming the thesis that links migration and urban violence.

Working in another perspective, Batella and Diniz⁴³ applied some spatial descriptive statistics to investigate the spatial restructuring of crime in Minas Gerais State, using data on crimes against property and against people for 1996 and 2003. The authors noted that in both periods the highest concentrations of crime against property were found in the two most economically vigorous regions of the state: the city of Uberlândia, in the west of Minas, and the Metropolitan Region of Belo Horizonte (BHMA). When the analysis drew on crime against people a phenomenon called attention: the highest concentration of such crimes in the northeastern portion of the state, one of the poorest areas of Minas Gerais, as well as within the municipalities around the BHMA. The existence of this bilateral movement, which pulls the center weighted average of the crime against the people toward it, made Batella and Diniz⁴⁴ to compare it to a "tug of war."

3. Methodological Procedures.

The aspects of interest for this study are contained in the International Classification of Diseases - ICD-10, in its Chapter XX, which defines

⁴³ Batella W. B., Diniz A. M. A., “O uso de técnicas elementares de estatística espacial no estudo da reestruturação espacial da criminalidade violenta no Estado de Minas Gerais: 1996-2003”, *Caderno de Geografia*, Belo Horizonte, v. 16, n. 26, 2006, pp. 153-167.

"external causes of morbidity and mortality." Among the causes of death established by ICD-10 the groups between X85-Y09, receiving the generic title of "aggressions" were used. This Chapter is characterized by the presence of aggressions inflicted by third parties, deploying various means to cause damage, injury or death of the victim.

The data used in this work were retrieved from the Mortality Information System of the Brazilian Ministry of Health. Information was filtered in such way that homicide occurrences by different age groups (five-year interval) and gender are identifiable. Data for each sub-group were later transformed in crude annual rates based on demographic information and estimates made available by the Brazilian census recording agency – IBGE. It is necessary to emphasize that all data collected refer to the years 1999 to 2009 for every single municipality of Southeast Brazil (figure 1).

Given the undisputable influence of age structure upon homicide rates, we had to standardize the age distribution for all municipalities in order to perform city by city comparisons in terms of their homicide incidence. We deployed Carvalho, Sawyer and Rodrigues⁴⁵ method which controls or isolates the effect of certain characteristics that are affecting the comparison.

Once standardized rates were produced, we noticed that in municipalities endowed with low populations raw rates presented considerable random fluctuations within the time frame of this study. In order to minimize these oscillations, we

adopted a three year moving averages of raw rates to come up with a synthetic and more stable risk rate. In this process the smoothed coefficient of the year i (Y_{ai}) corresponded to the arithmetic average of the coefficients in the previous year ($i-1$), the same year (i) and the following year ($i+1$):
$$Y_{ai} = (Y_{i-1} + Y_i + Y_{i+1})/3.$$

The next step consisted of preparing choropleth maps using the software ArcGIS 9.3, in order to visualize and analyze the spatial distribution of average homicide rates in Southeastern Brazil. Maps depicting the distribution of average standardized rates of the total, male, female and young (15-29 years) populations for all municipalities and years were advanced.

4. Results.

4.1 Overall mortality

One can infer some behavioral patterns in the spatial evolution of the overall homicide deaths rates in Southeastern Brazil (Figure 2). Firstly, consolidated areas with high mortality rates are found in the metropolitan areas of Rio de Janeiro and Vitoria; whereas, one notices different dynamics across the metropolitan areas of Belo Horizonte (BHMA), Campinas and Sao Paulo over time. While BHMA experienced significant increases in homicide rates throughout the period, the metropolitan areas of São Paulo State (Campinas and São Paulo) showed a considerable decrease.

It is also noticeable the growth in homicides rates across the municipalities of the Mucuri and Rio Doce Valleys and Northeast Minas Gerais, besides Northwest Espírito Santo, forming in 2008 an extensive criminal arc that begins in Metropolitan Area of Vitória, reaching the

⁴⁴ *Ibidem.*

⁴⁵ Carvalho J. A. M. De, Sawyer D. O., Rordrigues R. do N., *Introdução a Alguns Conceitos Básicos e Medidas em Demografia*, 2. Ed. Ver., São Paulo, ABEP, 1994 (reimpr. 1998).

northern coast of Espírito Santo, and moving inwards, contaminating the municipalities in direct and indirect contact with the federal highways BR 418 and 381 in Minas Gerais State. It is noteworthy the persistence in time of a criminal corridor extending along the entire coastline of Rio de Janeiro State, while the municipalities located in the hinterland of Minas Gerais and Sao Paulo States present rates far below the ones found along the coastline.

Figure 6/1 reveals a steady and significant decrease in crime rates in the states of Sao Paulo and Rio de Janeiro, however, the state of Rio de Janeiro rates remained above the national average. Minas Gerais presents a less consistent trend, since the state experienced a slight increase in homicide rates until 2004, when the phenomenon has stabilized and started to decrease from 2005 onwards. In the context of Southeastern Brazil, Espírito Santo deserves attention. In addition to presenting consistently homicide rates above the national average throughout the period analyzed, the state excels by a completely erratic evolutionary pattern, but with an ascending trend since 2005.

4.2 Homicides by gender

Given the fact that the vast majority of homicides occur among males, the spatial and temporal distributions of male homicide rates (Figure 3) appear very similar to those found for the total population. However, one notes a significant difference in the intensity of the phenomenon. While risk rates for the overall population were around 21 deaths per hundred thousand inhabitants in 2008, the male homicide rates reached nearly 40 homicides (Figure 6/2).

On the other hand, when you appreciate the data relating to women one notices several peculiarities with regards to the intensity, spatial organization and temporal evolution of homicides in Southeast Brazil (Figures 3 and 4). Female rates are significantly lower than the overall population and even smaller than those found for men. Notice that average homicide rates fall below 4 deaths per 100,000 women, contrasting with close to 40 among men.

Although there seems to be no clear area of intense concentration of female homicides, one witnesses slightly higher rates across the north of Espírito Santo and a few scattered municipalities in Minas Gerais. It is also noteworthy the fact that Espírito Santo and Minas Gerais States experienced increases in homicide rates during much of the analyzed period; while, Espírito Santo presented female homicide rates almost three times as higher as the one found for Southeast Brazil as a whole in 2008 (Figure 6/3). Figure 6/3 also demonstrates a significant reduction of homicides in Sao Paulo and Rio de Janeiro States over the same period.

4.3 The youth

Data show that the likelihood of becoming a homicide victim in Southeast Brazil is far greater among the young population (15 to 29 years) than in any other subpopulation. Once again, the coastal municipalities of Espírito Santo and Rio de Janeiro States (including the metropolitan areas of Rio de Janeiro and Vitoria) proved to be very affected by the phenomenon (Figure 5). The municipalities of northern Espírito Santo and Minas Gerais's Mucuri and Rio Doce Valleys as well as Belo Horizonte Metropolitan region proved to be areas of high social vulnerability. On

the other hand, the metropolitan areas of São Paulo and their hinterland presented decreasing homicide rates over the analyzed period.

Within this context, Southeast Brazil as a whole presented homicide rates slightly over 40 deaths per 100,000 young populations (Figure 6/4). However, this value decreased over the years given the substantial and consistent fall in deaths by homicide experienced by the municipalities of São Paulo and Rio de Janeiro States. Although experiencing a slight increase Minas Gerais still present rates below the national and regional average. The same cannot be said about Espírito Santo which proved to be tremendously vulnerable to the phenomenon, presenting in 2008 somewhere around 115 homicides per 100,000 young people.

5. Conclusion.

Deadly violence in Southeast Brazil has surpassed the 10 deaths per 100,000 people that mark the accepted threshold of an epidemic. When we break down these figures by subpopulation one witnesses that violence against males and against the most vulnerable members of society, the youth, exceeds that threshold manifold. Nonetheless, unlike a disease epidemic, homicides are not contained or short-lived because they have become an integral part of the Brazilian society.

The high crime rates observed in the region convey much more than a simple account of those who perished. It testifies to a culture of violence in which personal conflicts are solved by the extermination of inconvenient elements, a process aggravated by the historical omissions of the Brazilian State. High homicide rates proliferate in the so-called consolidated peripheries or slums, all

lacking public investments in infrastructure, education, health, and recreational facilities.

Crime control policies currently underway in Brazil, which place heavy emphasis on repressive measures, most specifically incarceration, are not sufficient to control homicides and other interpersonal crimes. After all, homicides across Southeast Brazil metropolitan areas are associated with criminal gangs and abusive police. Across mid-sized cities social asymmetries are the chief factors behind violent crimes; whereas in smaller towns violence is deployed as a means to solve personal conflicts and differences. Nonetheless, results show substantial changes in spatial terms over the recent past.

Over the analyzed period it is noticeable the significant decrease in homicide rates in Southeast Brazil. This decrease is due mainly to the sharp drop in homicides in the largest municipalities of the region: São Paulo and Rio de Janeiro, where better policing and economic growth are associated with the downward trend. However, the States of Minas Gerais and Espírito Santo experienced positive growth between 2000 and 2008.

One also witnesses a consistent trend in the evolutionary pattern of homicides in Southeast Brazil, observable in all subpopulations explored in this paper. However, the intensity in which the phenomenon manifests itself occurs unevenly across the subpopulations, privileging the young male population.

Another important result is related to spatial restructuring of the phenomenon. At the beginning of the scrutinized period killings tended to be concentrated in the metropolitan areas of São Paulo and Campinas; whereas, in 2008 a new

geography emerged. The likelihood of being a homicide victim was far greater in the metropolitan region of Belo Horizonte and the mesoregions of Mucuri and Rio Doce Valleys in Minas Gerais. On the other hand, one spatial pattern was consistent throughout the period: the presence of a deadly coastal corridor connecting the States of Rio de Janeiro and Espírito Santo. It also becomes patent the need to reassess the tremendous and somewhat consistent increase in homicides observed in Espírito Santo, a behavior that contradicts the overall trend observed in Southeast Brazil.

Results also attest to the fact that Geography and Spatial Analytical tools were effective in identifying behavioral patterns of killings, subsidizing the State with important information to curb this deleterious social process. However, the results of this study bring to light a series of spatial patterns that deserve further attention, especially the need to identify the multi-scalar determinants of violent deaths operating at the individual, family, peer group, community, and society levels among the various subpopulations assessed.

Thus, no single theoretical approach is sufficient to fully understand the complexities of criminal behavior in Southeast Brazil and no single solution can be applied to curb present levels of criminal activity. Fighting crime in the region must undoubtedly include a pool of measures, including the reduction of the gap between rich and poor; specific prevention programs targeting the subpopulations more exposed to risk (youth and male); the elimination of illegal arms commerce and drug trafficking; and integrated

public safety programs, involving Federal, State and Municipal authorities.

References.

- Amanda L. N., *The geography of shoplifting in a British city: Evidence from Cardiff*, Department of Geography, Worcester College of Higher Education, Worcester U.K, 1996.
- Ashby D. I., “Policing Neighbourhoods: Exploring the Geographies of Crime, Policing and Performance Assessment”, *Policing and Society*, v. 15, n. 4, 2005, p. 413-447.
- Batella W. B., Diniz A. M. A., “O uso de técnicas elementares de estatística espacial no estudo da reestruturação espacial da criminalidade violenta no Estado de Minas Gerais: 1996-2003”, *Caderno de Geografia*, Belo Horizonte, v. 16, n. 26, 2006, pp. 153-167.
- Bauman Z., *Modernidade Líquida*, Rio de Janeiro, Jorge Zahar Ed., 2001.
- Beauregard E., Proul J., Rossmo D. K., “Spatial patterns of sex offenders: Theoretical, empirical, and practical issues”, *Aggression and Violent Behavior*, v. 10, 2005, pp. 579-603.
- Beato C. et al., “Programa Fica Vivo: Ações Simples, Resultados Efetivos”, *Informativo CRISP*, a. 1, n. 5, fev. 2003.
- Becker G., “Crime and Punishment: an economic approach”, *Journal of Political Economy*, v. 76, 1968, pp. 169-217.
- Brownlow A., *A geography of men's fear*, Department of Geography and Urban Studies, Temple University, Philadelphia, PA, USA, 2004.
- Cano I., Ribeiro E., “Homicídios no Rio de Janeiro e no Brasil: dados, políticas públicas e perspectivas”, In Cruz M.V.G. e Batitucci E.C. (orgs), *Homicídios no Brasil*, Rio de Janeiro, editora FGV, 2007.
- Carvalho J. A. M. De, Sawyer D. O., Rordrigues R. do N., *Introdução a Alguns Conceitos Básicos e Medidas em Demografia*, 2. Ed. Ver., São Paulo, ABEP, 1994 (reimpr. 1998).
- Ceccato V., “Crime Dynamics at Lithuanian Borders”, *European Journal of Criminology*, v. 4, 2007, pp. 131-160.
- Ceccato V., “Crime in a City in Transition: The Case of Tallinn, Estonia”, *Urban Studies*, v. 46, 2009, pp. 1611-1638.

- Ceccato V., Haining R., Signoretta P., “Exploring Offense Statistics in Stockholm City Using Spatial Analysis Tools”, *Annals of the American Geographers*, v. 92, n.1, 2002, pp. 29-51.
- Ceccato V., Oberwittler D., “Comparing spatial patterns of robbery: Evidence from a Western and an Eastern European city”, *Cities*, v. 25, 2008, pp. 185-196.
- Diniz A. M. A., Nahas M. I. P., Moscovitch S. K., “Geografia da violência urbana em Belo Horizonte”, *Caderno de Geografia*, Belo Horizonte, v. 13, n. 20, 1º Sem. 2003, pp. 39-56.
- Diniz A. M. A., Batella W. B., “Criminalidade Violenta nas Regiões de Planejamento de Minas Gerais: Uma Abordagem Quantitativa”, *Caderno de Geografia*, Belo Horizonte, v. 14, n. 23, 2º Sem. 2004, pp.51-72.
- Diniz A. M. A., “Migração, Desorganização Social e Violência Urbana em Minas Gerais”, *Revista Ra’Ega*, Curitiba, n. 9, 2005, pp. 9-23.
- Diniz A. M. A., Ribeiro J. G. da P., “Violência urbana nas cidades médias mineiras: determinantes e implicações”, *Geosul*, Florianópolis, v. 20, n. 40, jul./dez. 2005, pp. 77-103.
- Edelman P. & Satcher D., “Violence Prevention as a Public Health Priority”, *Health Affairs*, 12, 1993.
- England M., “When ‘good neighbors’ go bad: territorial geographies of neighborhood associations”, *Environment and Planning A*, v. 40, 2008, pp. 2879-2894.
- Felix S. A., “Geografia do Crime”, *Revista de Geografia*, São Paulo, v.13, 1996, pp. 145-166.
- Felix S. A., *A Geografia do Crime Urbano: aspectos teóricos e o caso de Marília*, Tese (Doutorado) – Universidade Estadual Paulista Júlio Mesquita, Instituto de Geociências, Rio Claro, 1996.
- Felix S. A., *Geografia do Crime: Interdisciplinaridade e Relevância*, Marília - Unesp, Marília Publicações, 2002.
- Grogger J., Weatherford M. S., “Crime, Policing and the Perception of Neighborhood Safety”, *Political Geography*, v. 14, n. 6/7, 1995, pp. 521-541.
- Harries K. D., “The Historical Geography of Homicide in the U.S., 1935-1980”, *Geoforum*, v. 16, n. 1, 1985, pp. 73-83.
- Harries K., “Extreme Spatial Variations in Crime Density in Baltimore County, Md”, *Geoforum*, v. 31, 2006, pp. 404-416.
- Herbert D. T., Harries K. D. “Area-Based Policies for Crime Prevention”, *Applied Geography*, v. 6, 1986, pp. 281-295.
- Holloway S. R., McNulty T. L., “Contingent Urban Geographies of Violent Crime: Racial Segregation and the Impact of Public Housing in Atlanta”, *Urban Geography*, v. 24, n. 3, 2003, pp. 187-211.
- Lacerda E. G., Horsth G. B., Diniz A.M.A., “Análise espaço-temporal da criminalidade violenta em Minas Gerais entre 1999 e 2004, por meio dos registros de ocorrência da Polícia Civil”, in Lobato W., Sabino C. V. S., Abreu J. F. (Org), *16º Seminário de Iniciação Científica, Destaques 2008*, Belo Horizonte, Editora PUCMINAS, 2009, pp. 417-442.
- Lima R., *Conflitos Sociais e Criminalidade Urbana: Uma análise dos homicídios cometidos no município de São Paulo*, Dissertação de Mestrado – Departamento de Sociologia – USP, Mimeo, 2000.
- Mello J. M.H.P., Gawryzewski V.P., Latorre M.R.D.O., “Análise de dados de Mortalidade”, *Rev Saude Publica*, n. 31, 1997; pp. 5-24.
- Mendonça F., *Clima e Criminalidade: ensaio analítico da correlação entre a temperatura do ar e a incidência da criminalidade urbana*, Curitiba, Ed. da UFPR, 2001.
- Minayo M.C.S., “Desarmar, Amar e Argumentar como Ética de Vida”, *Abrasco*, 91(XXI), 2004, pp. 20-22.
- Minayo M.C.S., Souza E. R., “Violência e Saúde como um Campo Interdisciplinar e de Ação Coletiva”, *História,Ciências, Saúde Manguinhos*, IV(3), nov. 1997-fev.1998, pp. 513-531.
- Minayo M.C.S., “Violência: Um Problema para a Saúde dos Brasileiros”, Ednilsa R., Minayo M.C.S. (orgs.), *Impacto da Violência na Saúde dos Brasileiros*, ed. Brasília, Editora do Ministério da Saúde, 2005.
- Murie A, “Linking Housing Changes to Crime”, in *Social Policy and Administration*, Volume 31, Issue 5, December, 1997, pp. 1–170.
- Nayak A., “Through Children’s Eyes: childhood, place and the fear of crime”, *Geoforum*, v. 34, 2003, pp. 303-315.
- Pain R. H., “Social Geographies of Women's Fear of Crime”, *Trans Inst Br Geogr Ns*, v. 22, 1997, pp. 231-244.

- Panelli R., Little J., Kraack A., “A Community Issue? Rural Women’s Feelings of Safety and Fear in New Zealand”, *Gender, Place and Culture*, v. 11, n. 3, 2004.
- Peres M.F.T., *Violência por Armas de Fogo no Brasil: Relatório Nacional*, São Paulo, Universidade de São Paulo, 2004.
- Phebo L., Moura A. T. M. S. de *Violência Urbana: um Desafio para o Pediatra*, 2005.
- Sampson R. J., “Neighborhoods and Violent Crime: A Multilevel Study of Collective Efficacy”, *Science Magazine*, vol. 277, no. 5328, 1997, pp. 918-924.
- Shah R. C., Kesan J. P., “How Architecture Regulates”, *Journal of architectural and Planning Research*, v. 24, n. 4, 2007, pp.350-359.
- Shirlow P., Pain R., “The Geographies and Politics of Fear”, *Capital & Class*, v. 27, n. 2, 2003, pp. 15-26.
- Vilalta C., “Un Modelo Descriptivo de la Geografía del Robo en la Zona Metropolitana del Valle de México”, *Journal of Latin American Geography*, v. 8, n.1, 2009, pp. 55-78.
- Yarwood R., “Crime and Policing in the British Countryside: Some Agendas for Contemporary Geographical Research”, *Sociologia Ruralis*, v. 41, n. 2, 2001, pp. 201-219.
- Webster C., “Race, Space and Fear: Imagined Geographies of Racism, Crime, Violence and Disorder in Northern England”; *Capital & Class*, v. 27, n. 2, 2003, pp. 95-122.
- Weisburd D., Morris N. A., Groff E. R., “Hot Spots of Juvenile Crime: A Longitudinal Study of Arrest Incidents at Street Segments in Seattle, Washington”, *Journal of Quantitative Criminology*, v. 25, n. 4, 2009, pp. 443-467.
- Wilson J. Q., Herrnstein R. J., *Crime and Human Nature*, New York, Simon and Schuster, 1985.
- Whitzman C., “Stuck at the front door: gender, fear of crime and the challenge of creating safer space”, *Environment and Planning A*, v. 39, 2007, pp. 2715-2732.
- Worthley R., Mazerolle L., *Environmental Criminology and Crime Analysis*, Cullompton, Willan, 2008.

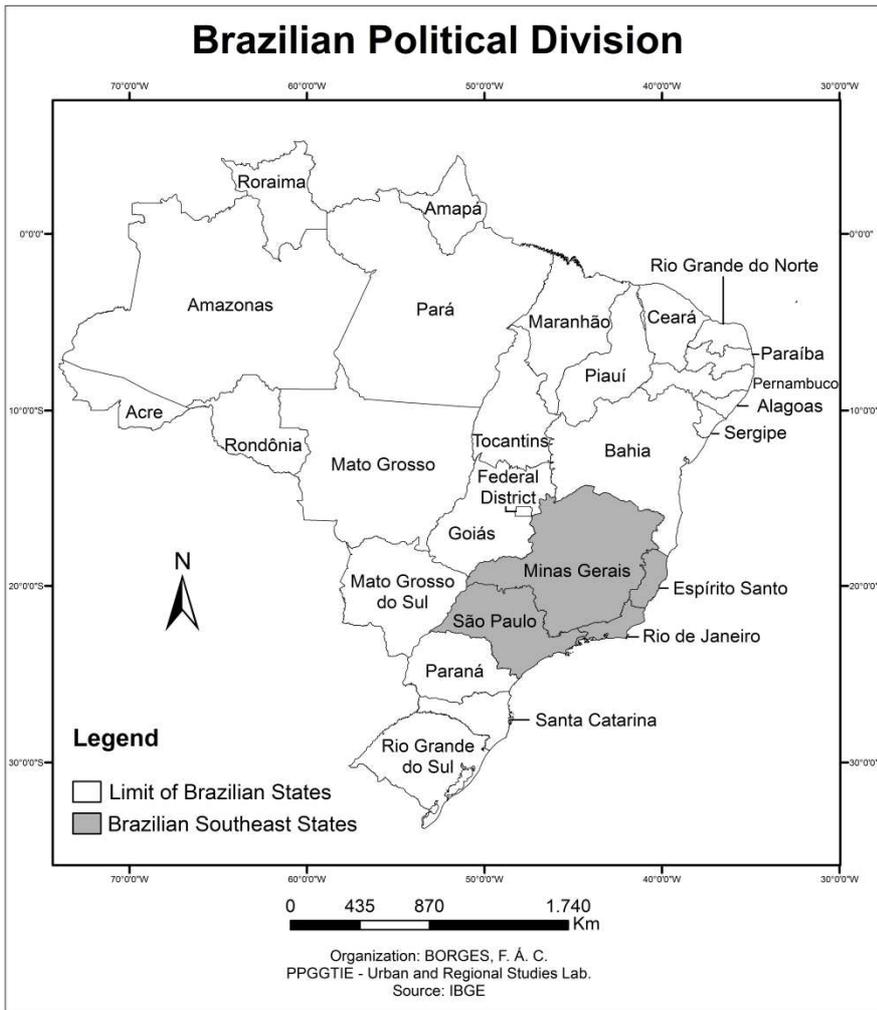


Figure n. 1: *Brazilian Political Division.*

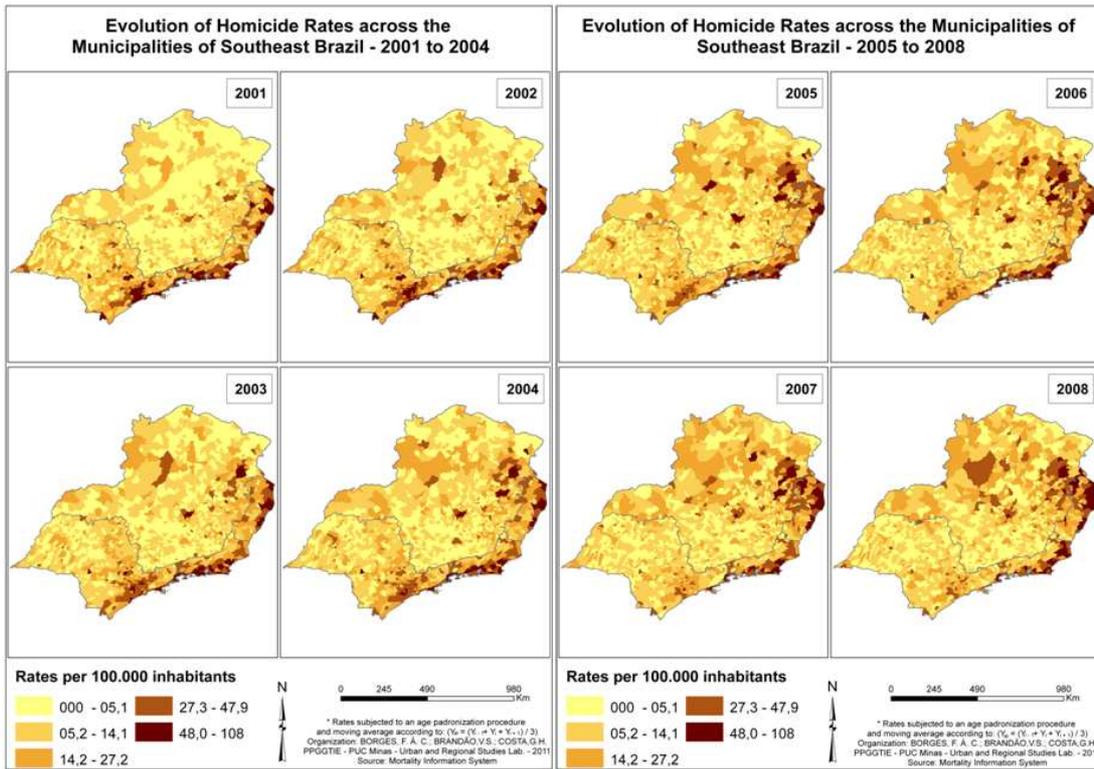


Figure n. 2: Evolution of Deaths by Homicides in Southeast Brazil.

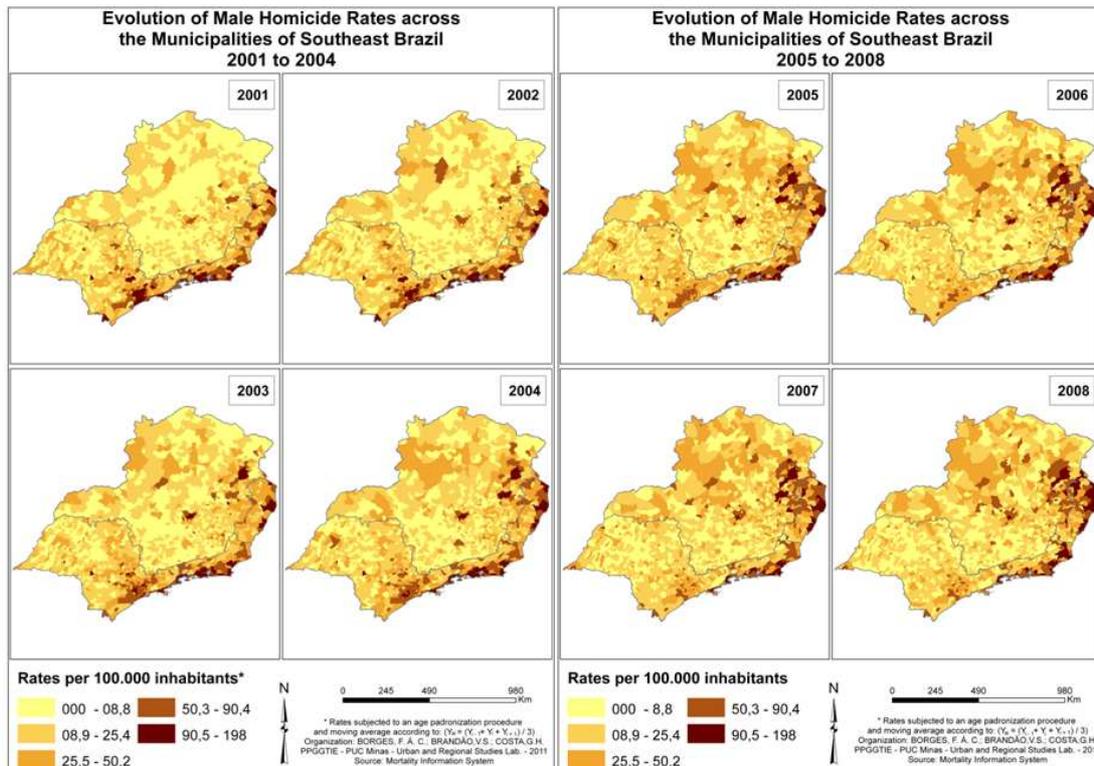


Figure n. 3: Evolution of Men Deaths by Homicides in Southeast Brazil.

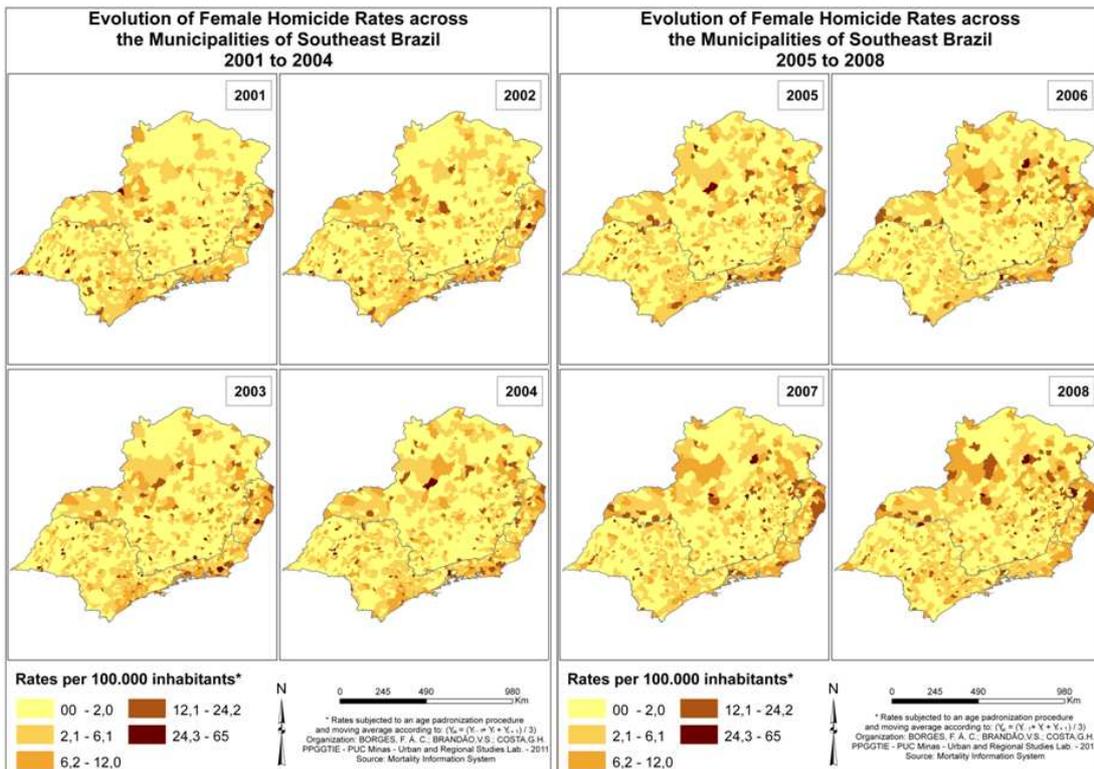


Figure n. 4: Evolution of Women Deaths by Homicides in Southeast Brazil.

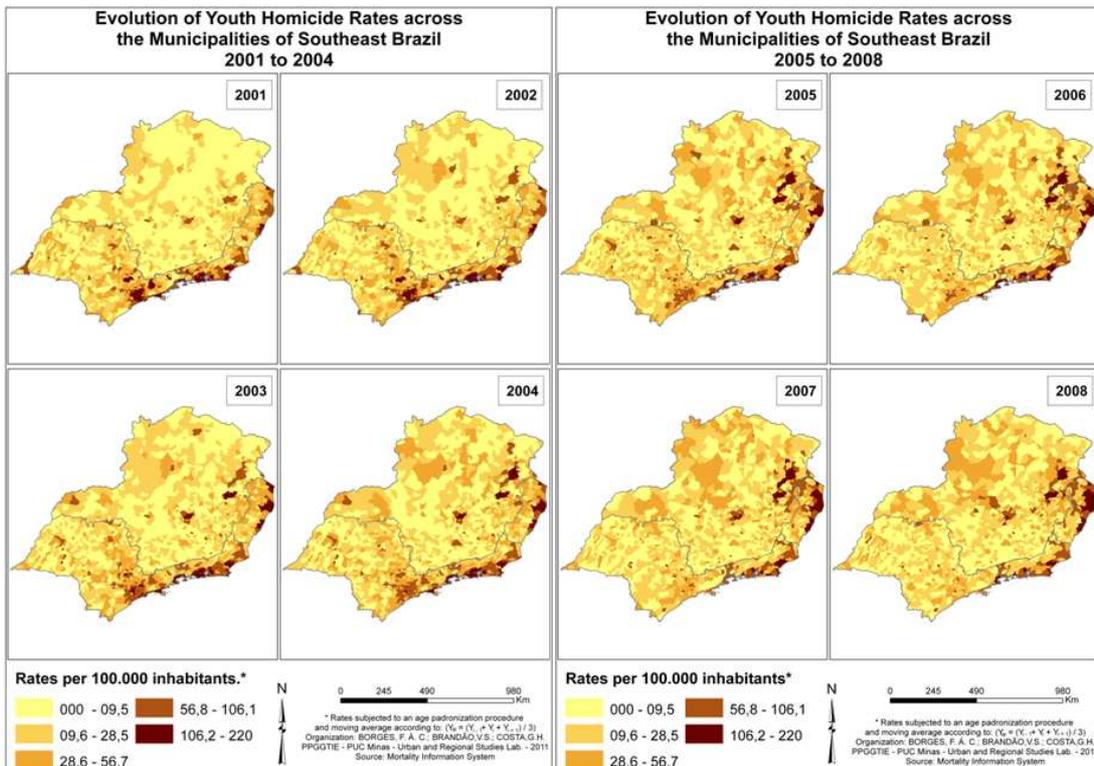


Figure n. 5: Evolution of Youth Deaths by Homicides in Southeast Brazil.

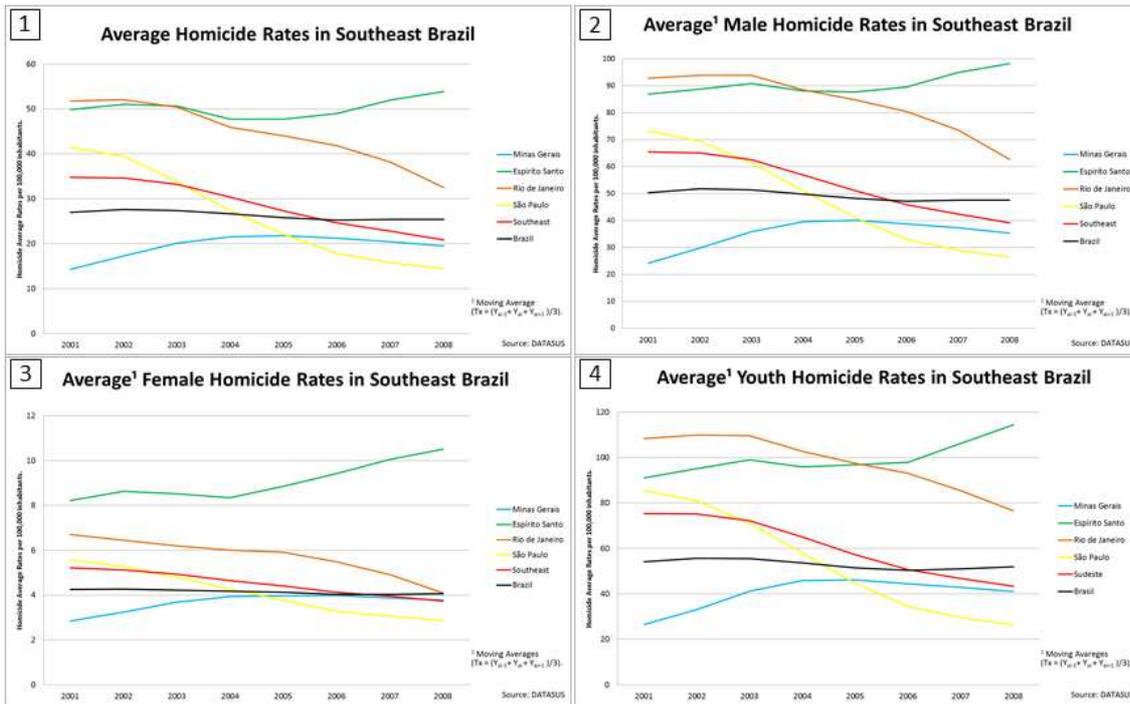


Figure n. 6: Evolution of homicide rates in Southeast Brazil.

Città, violenza urbana e sentimento di insicurezza*

Nelson Lourenço*

Riassunto

Questo articolo mette in evidenza che violenza urbana e insicurezza sono temi centrali per le società attuali in quanto fanno parte in maniera significativa delle preoccupazioni della popolazione e della vita democratica. Per affrontare tale problematica occorre effettuare un'analisi estensiva della globalizzazione e delle dinamiche urbane che caratterizzano la tarda modernità nelle sue molteplici dimensioni, ad esempio sociali, culturali e politiche.

Violenza urbana e insicurezza richiedono una nuova struttura istituzionale e la definizione di nuove politiche pubbliche di sicurezza che rispondano all'insicurezza che domina nelle società urbane.

L'analisi globale delle relazioni tra evoluzione della criminalità e sviluppo del sentimento di insicurezza porta l'autore a chiarire come le società contemporanee vivono e affrontano la questione della sicurezza.

Résumé

Cet article met en évidence que la violence urbaine et l'insécurité sont des thèmes centraux pour les sociétés actuelles car ils font partie des préoccupations de la population et de la vie démocratique de manière significative. Pour aborder cette problématique, il est nécessaire d'effectuer une analyse extensive de la mondialisation et des dynamiques urbaines qui caractérisent la fin de l'époque moderne dans ses multiples dimensions, par exemple sociales, culturelles et politiques.

Violence urbaine et insécurité demandent une structure institutionnelle nouvelle et la définition de politiques publiques de sécurité nouvelles pour répondre à l'insécurité qui domine dans les sociétés urbaines.

L'analyse globale des relations entre l'évolution de la criminalité et le développement du sentiment d'insécurité amène l'auteur à expliquer la manière dont les sociétés contemporaines vivent et abordent la question de la sécurité.

Abstract

This paper argues that urban violence and insecurity are central societal issues which are a significant part of people's concerns and democratic life. Its analysis implies an extensive understanding of globalisation and urban dynamics that characterise late modernity in its multiple dimensions: i.e. the social, cultural, political, and economical dimensions.

Urban violence and insecurity call for a new institutional framework and the definition of new public security policies that will respond to the insecurity that prevails in urban society.

The comprehensive analysis of the relationship between the evolution of crime and the development of the feeling of insecurity allows us to understand how contemporary society lives and deals with the issue of security.

1. Introduzione.

Negli ultimi decenni - più precisamente, dalla prima metà degli anni Sessanta - l'Europa ed il resto del mondo industrializzato hanno assistito, con qualche *décalage* nel tempo, ad un aumento della criminalità, seguito - a partire dalla fine degli anni Novanta - da una sua diminuzione o stabilizzazione in molti paesi. A questo movimento, tuttavia, non ha corrisposto una diminuzione del sentimento di insicurezza.

* Traduzione dal portoghese di Daniele Veratti.

• Rettore dell'Università Atlantica di Lisbona.

Nel contesto dei paesi in via di sviluppo la situazione assume contorni ben differenti. La violenza e la criminalità urbana registrano un aumento costante e costituiscono una seria costrizione per la vita dei cittadini, con un crescente sentimento di insicurezza e di paura del crimine¹. La constatazione e la preoccupazione per questa mondializzazione della violenza urbana sono accompagnate dal ridotto consenso sulle sue cause.

L'analisi globale di questi due processi è essenziale per conoscere in che modo la società contemporanea vive e affronta la problematica della sicurezza, in particolare nei casi in cui la diminuzione e la stabilizzazione dei tassi di delinquenza non sono state accompagnate, nel contesto urbano, dalla diminuzione del sentimento di insicurezza.

La globalizzazione e l'espansione della ideologia neoliberale, accompagnate dalla diminuzione delle politiche di intervento sociale, dalla de-industrializzazione e dalla dislocazione delle industrie², dalla polarizzazione delle città, dall'emergenza delle città dualiste³ e dalla criminalità transnazionale sono le cause riconducibili, per molti autori, all'origine dell'aumento della violenza urbana e del sentimento di insicurezza. Al di là dei differenti punti di vista, la violenza urbana è considerata dalla maggioranza degli studiosi come un problema sociale dominante nella società urbana e globale.

¹ Moser C. O. N., "Urban violence and insecurity. An introductory roadmap", in *Environment & Urbanization*, Vol. 16, October 2004.

² Hagedorn J. (ed.), *Gangs in the Global City. Alternatives to Traditional Criminology*, Illinois University Press, Illinois, 2007.

³ Mollenkopf J. e Castells M., *Dual City: Restructuring New York.*, Russell Sage, New York, 1991.

2. Per una *governance* della sicurezza.

Prima di entrare nel tema della violenza urbana e del sentimento di insicurezza, è rilevante effettuare alcune considerazioni sulla questione della sicurezza pubblica, dato che l'una e l'altro sono realtà indissociabili.

Come ho avuto modo di scrivere in due recenti testi⁴, vi è oggi una valutazione condivisa in merito al fatto che le profonde trasformazioni nelle forme e nell'intensità delle minacce alla sicurezza delle società contemporanee esigono una nuova e rinforzata capacità di risposta istituzionale e la promozione di una differente cultura della sicurezza - certamente non di una ideologia securitaria - da parte della comunità nazionale ed internazionale.

Una rinnovata capacità istituzionale presuppone, com'è unanimemente riconosciuto, l'attualizzazione dei sistemi di sicurezza interna, conferendo loro modernità, adattabilità e funzionalità al fine di affrontare le sfide contemporanee e quelle future.

Contribuire alla promozione di una differente cultura di sicurezza impone che i modelli di sicurezza pubblica adottati siano dotati di intelligibilità per quegli attori istituzionali e individuali che li compongono ed ai quali spetta la missione di assicurare e mantenere la sicurezza pubblica, sulla base dei parametri di un vivere democratico. Allo stesso tempo, ciò esige che, in tutte le manifestazioni di vita collettiva, la sicurezza si manifesti e venga riconosciuta come

⁴ Lourenço N., "Segurança, Sentimento de Insegurança e Estado de Direito. O Espectro axial da relação Direitos, Liberdades e Garantias e Poderes do Estado", in *Liberdade e Segurança*, Ministério da Administração Interna, Lisboa, 2009; Lourenço N., *Para uma Estratégia Europeia de Segurança Interna. Do Tratado de Lisboa ao Programa de Estocolmo*, Ministério da Administração Interna, Lisboa, 2010.

un bene comune prezioso, per il quale tutti devono essere chiamati a contribuire.

In questo contesto, due orientamenti sono essenziali: assicurare il riconoscimento, da parte dei cittadini, della legittimità dell'azione di polizia e giungere ad un elevato livello di fiducia nelle polizie da parte degli individui e delle comunità. Come esempi di questa nuova *governance* della sicurezza sono da menzionare: la polizia comunitaria e i modelli di polizia di prossimità, quali strumenti facilitatori di una migliore conoscenza reciproca tra forze e servizi di sicurezza, da un lato, e popolazione, dall'altro⁵; i contratti locali di sicurezza, che consentono un intervento più attivo dell'amministrazione locale nella sicurezza dei cittadini.

3. Città ed insicurezza.

Alla fine degli anni Settanta, la problematica della sicurezza e l'importanza attribuita al sentimento di insicurezza, cioè la considerazione soggettiva che gli individui hanno della sicurezza, emergono nel quadro delle preoccupazioni sociali ed assumono un posto rilevante e centrale nell'ambito della discussione politica.

La relazione *Réponses à la Violence*, elaborato da una Commissione presieduta da Alain Peyrefitte⁶, allora Ministro della Giustizia francese, ha costituito un imprescindibile punto di riferimento. Oltre all'attenzione prestata alla piccola criminalità contro il patrimonio, allora in aumento, la Relazione si concentrava essenzialmente sulla delinquenza urbana e sul

disturbo dell'ordine sociale a questa associato. Per estensione, emergeva la questione dell'integrazione della popolazione immigrata o sua discendente, considerata come avente un forte legame con la questione dell'ordine pubblico e dell'aumento delle inciviltà.

Réponses à la Violence è anche precursore dell'entrata nel discorso politico della nozione di sentimento di insicurezza, considerato come un elemento essenziale per l'analisi della delinquenza e della violenza nella società urbana moderna e la loro repressione : «*un sentiment d'insecurité générale est apparue*» e «*Pour suivre les tours et détours de la violence, nous avons besoins d'un fil conducteur. Nous l'avons trouvé dans le sentiment d'insecurité*»⁷.

Questa centralità attribuita alla questione della sicurezza e dell'ordine sociale e la sua associazione al sentimento di insicurezza svolge, per molti attori, un ruolo rilevante nella attuale istituzionalizzazione della problematica securitaria⁸. Per una migliore comprensione di questa situazione si sostiene il fatto, sopra riportato, che in tutta Europa, e dopo decenni di una stabilizzazione verso il basso, la criminalità e la violenza hanno iniziato, a partire dalla metà degli anni Sessanta, un movimento ascendente molto rapido.

Questo aumento della criminalità, accompagnato da una generale emergenza del sentimento di insicurezza, corrisponde nel tempo alla crescita

⁵ Oliveira J. F., *As Políticas de Segurança e os Modelos de Proximidade. A Emergência do Policiamento de Proximidade*, Almedina, Lisboa, 2006.

⁶ Peyrefitte A., *Réponses à la Violence. Rapport du Comité d'Études sur la Violence, la Criminalité et la Délinquance*, Presses Pocket, Paris, 1977.

⁷ *Ibidem*.

⁸ Si veda S. Roché (1993). Sulla problematica della securitizzazione si legga l'opera collettanea diretta da Laurent Mucchielli, 2008; affrontando questione nell'ottica delle politiche pubbliche, si veda Recasens i Brunet (2007).

economica ed alla esplosione del consumo, alla crescita delle città ed alla disgregazione del tessuto sociale urbano, all'alterazione dei modi di vivere e, ancora più profondamente, dei valori. Mutamenti ai quali si associa un insieme di indicatori di un'eventuale e molto richiamata crisi delle società occidentali, come l'indebolimento e la disorganizzazione delle strutture familiari, la povertà, l'esclusione sociale e la tossicodipendenza.

L'aumento della criminalità, accentuatasi in un periodo di marcata prosperità economica e di creazione di impiego, impone di relativizzare l'idea di crimine e di crisi che hanno formato un binomio indissociabile⁹. La lettura è certamente molto più complessa e deve mettere in associazione un ampio insieme di variabili che vanno dall'esclusione sociale, all'assenza di aspettative, alla rottura dei meccanismi informali di controllo sociale e, in particolare, all'urbanizzazione, ove tutti questi fattori convergono e si potenziano.

Così, se la modernità in termini di geografia umana si traduce nella urbanizzazione, l'analisi longitudinale della criminalità evidenzia l'emergenza di un crimine urbano di natura essenzialmente patrimoniale¹⁰. Nello stesso modo, le inciviltà, la delinquenza giovanile e le manifestazioni più o meno gravi di disturbo dell'ordine sociale e di scontro con l'autorità dello Stato sono manifestamente atti urbani e fortemente associati all'emergenza del sentimento di insicurezza.

⁹ Si veda L. Lourenço, M. Lisboa e G. Frias, 1998; si veda anche S. Roché, 1996.

¹⁰ Lourenço N. e Lisboa M., *Representações da Violência. Percepção Social do Grau, da Frequência, das Causas e das Medidas para Diminuir a Violência*, Centro de Estudos Judiciários, Lisboa, 1992.

Le città si diluiscono nel contesto di aree metropolitane multifunzionali, generatrici di nuove "geografie securitarie"¹¹. Le città, come spazi di forte differenziazione sociale e culturale marcatamente multietnici¹² e multiculturali, in cui la ricchezza e l'esclusione sociale si stringono, richiedono nuove forme di *governance*, esclusivamente in termini di sicurezza.

Il concetto di città sostenibile dovrà così abbracciare, nella sua complessità, la dimensione della sicurezza¹³, il che obbliga ad includere politiche per combattere l'esclusione sociale, modelli e politiche di urbanizzazione, modelli di polizia, forze di sicurezza preparate per il mantenimento dell'ordine e la gestione dei conflitti riconducibili ad eventi di diverso ordine¹⁴, politiche di integrazione della popolazione immigrata e dei suoi discendenti ed una nuova urbanistica, più attenta alla sicurezza e non spazialmente segregazionista.

4. Ma a cosa ci riferiamo quando parliamo di violenza urbana?

A cosa ci riferiamo quando parliamo di violenza urbana? Quali sono gli attori e quali le vittime della violenza urbana? Vivendo in una società essenzialmente urbana - vuoi per quanto riguarda la distribuzione della popolazione e l'organizzazione del territorio, vuoi per quanto

¹¹ Body-Gendrot S., *Les Villes. La Fin de la Violence*, PUF, Paris, 2001.

¹² Sulla segregazione etno-razziale e sulla dimensione spaziale nel contesto urbano, si veda Jean-Louis Pan Ké Shon (2009) e Edmond Préteceille (2009).

¹³ Sul rapporto sicurezza-città, si veda la Relazione delle Nazioni Unite, "A Safe City is a Just City", *Habitat Debates*, settembre 2007.

¹⁴ In questo senso si veda la decisione del Consiglio per la Giustizia e l'Amministrazione Interna dell'Unione Europea del 2001, che ha approvato una strategia per l'Europa, conosciuta come CPTED "Crime Prevention Through Environmental Design".

riguarda la cultura - qual è l'interesse che suscita il parlare di violenza urbana, visto che la maggioranza di atti classificati come violenti avvengono nel contesto urbano? C'è una definizione accettabile di violenza urbana, nel quadro delle scienze sociali?

È opportuno cominciare dall'ultima questione. Essendo appannaggio delle scienze sociali, non esiste una definizione unica e paiono venirsi a confrontare due letture possibili: una più sociologica, essenzialmente incentrata sugli attori e sulla loro relazione con la società, la quale si oppone, in un'apparente contraddizione nonostante la sua complementarità, alla prospettiva antropologica, basata su una definizione culturale della violenza e sull'accettazione dell'esistenza di una cultura della strada, con i suoi codici, i riti ed i propri linguaggi, in cui la violenza sorge come tratto identificatore¹⁵.

Le definizioni proposte per la violenza urbana sono quasi sempre o meramente descrittive o riduttrici dell'oggetto che si vuole definire. Ci sono, tuttavia, forti punti di convergenza nelle definizioni comunemente utilizzate per raccontare questi tipi di azione: i loro attori sono giovani, sebbene la definizione di cosa significhi essere giovani non sia chiara quanto il suo limite superiore; fanno riferimento ad azioni scarsamente organizzate; definiscono, come frequente oggetto di aggressione, gli spazi pubblici fisici o simbolici; il carattere gratuito degli atti, che possono assumere forme diverse, dal vandalismo ai disordini; il fatto di avere effetti collaterali vasti e, di frequente, non essere diretti verso nessuno in concreto.

La distinzione tra violenza urbana e disordini¹⁶ è paradigmatica della difficoltà di definire, con ricorso alla terminologia giuridica, i “contorni contemporanei dell'insicurezza”¹⁷. I disordini hanno una natura collettiva, perseguono obiettivi politici e di contestazione dell'ordine costituito. Le azioni che si adattano a designare i disordini fanno riferimento a manifestazioni contro l'autorità e sono accompagnate da atti di vandalismo contro la proprietà pubblica e privata e da violenza contro le persone. Queste azioni costituiscono oggi un fenomeno frequente in tutto il mondo, verificandosi in paesi sviluppati, così come in via di sviluppo. Dobbiamo tenere in considerazione il carattere spontaneo di molte di queste azioni, in cui le nuove tecnologie dell'informazione svolgono un ruolo potenziatore nell'emergenza e nel consolidamento delle reti sociali. Gli esempi sono molti ed è possibile citarne alcuni che sono all'origine di disordini con un forte carico di violenza e con una differenziata origine politica e sociale: Atene, dicembre del 2008; Moldavia, aprile del 2009; Maputo, settembre del 2010. *Twitter*, *facebook* o gli sms sono stati gli strumenti di servizio.

La nozione di violenza urbana fa, così, riferimento ad un vasto insieme di atti di difficile categorizzazione, in quanto frequentemente

¹⁵ Lepoutre D., *Cœur de Banlieue. Codes, rites et langages*, Odile Jacob, Paris, 2001.

¹⁶ Questa difficoltà di definizione è comune ad altri paesi: in Francia, la difficoltà nel distinguere *violence urbaine* da *émeute* conduce ad una terminologia con origine nei servizi di informazione; si parla ora di *violence péri-urbaine* o di *troubles periurbaines*. La terminologia anglofona oscilla tra disordini, con il significato di disturbo dell'ordine pubblico, e *civil unrest* e *urban unrest*, per designare sia la violenza urbana, sia i disordini.

¹⁷ Roché S., *Le Frisson de l'Émeute. Violences Urbaines et Banlieues*, Seuil, Paris, 2006.

sovrapposti, che richiamano ad una lettura olistica per la comprensione della sua origine e della sua motivazione, essenziale per la definizione di politiche di intervento. Nella nozione di violenza urbana vengono compresi atti di livello penale differenziato - se non addirittura atti fuori dalla competenza della legge, come molti che ricadono nella definizione di inciviltà - e che, raggiungendo certi livelli, mettono in causa la sicurezza e la qualità di vita dei cittadini, alimentando il sentimento di insicurezza.

Così, violenza urbana è il furto con strappo, la mendicizia aggressiva o i graffiti sregolati oppure il furto di vetture per scorribande notturne che possono concludersi con atti di violenza criminale. Violenza urbana è ancora la delinquenza giovanile nelle sue svariate forme e manifestazioni illecite. Violenza urbana è ciò che ha portato a bruciare nelle strade di varie città francesi, nel 2009, 34.996 vetture; all'origine di questi atti vi sono conflitti tra gruppi di giovani o tra questi e la polizia¹⁸.

Benché di natura ovviamente differente, violenza urbana sono anche i disordini di Los Angeles e le devastazioni che, nel 1992, li seguirono, le manifestazioni del Maggio 1968 ed i violenti conflitti che devastarono Parigi nel 2005, con giovani in rivolta, quasi tutti di seconda o terza generazione di immigrati, che incendiarono auto e frantumarono le vetrine dei negozi.

In certi contesti geografici la violenza e la criminalità raggiungono valori elevatissimi, costituendo una seria minaccia alla sicurezza ed allo sviluppo. È il caso di molte città dell'America Latina, dell'Asia e dell'Africa, in cui la violenza urbana e l'ascesa della violenza armata si

collocano in un quadro incomparabile con ciò che accade in società come quelle europee. Illustrando questa realtà alla agenzia Habitat delle Nazioni Unite constatavo che la violenza urbana è una delle prime cinque cause di morte in paesi come Brasile, Colombia, El Salvador e Guatemala¹⁹. Il crimine organizzato, il traffico di droga, il traffico di esseri umani, i rapimenti e gli atti associati alla violenza politica, come la guerriglia, l'eliminazione di avversari politici e la violenza della polizia, integrano la lunga *road-map* della violenza urbana in America Latina²⁰.

In uno sforzo di sintesi, si può affermare che il concetto di violenza urbana abbraccia un vasto insieme di comportamenti ed azioni che potranno essere considerati devianti e che fanno riferimento a quell'ampia gamma di atti che vanno dalle inciviltà al crimine. Questi atti sono fortemente associati all'aumento del sentimento di insicurezza nelle società urbane contemporanee, che è all'origine della centralità della questione della sicurezza nell'attuale dibattito politico e sociale.

5. Attori ed azioni di insicurezza urbana.

Come attori principali dell'insicurezza urbana, la maggioranza degli autori fa riferimento alle *gangs*. Ritenute nella criminologia classica come un fenomeno essenzialmente americano, le *gangs* sono oggi considerate una realtà di dimensione universale, con una forte e significativa componente di violenza urbana e sentimento di insicurezza ad essa associata.

¹⁸ Dati della Direzione Generale della Polizia Nazionale, Ministro dell'Interno, 2010.

¹⁹ UN-HABITAT, "A Safe City is a Just City", in *Habitat Debates*, September 2007.

Il Programma *Eurogang*, che, dal 1996, ha effettuato studi comparativi tra la realtà degli Stati Uniti e quella europea, fa riferimento all'impossibilità di "negare" l'esistenza di *gangs* di strada in Europa, pur sottolineando l'esigenza di utilizzare indicatori di identificazione differenti rispetto a quelli utilizzati negli studi degli *youth street gangs* statunitensi: "*European gangs in over a dozen countries reveal a wide pattern of violent behaviour and levels of violence (...) but largely less serious than in the USA. Some of these latter differences may be attributable to the recentness of the European gang development the lower levels of firearms availability, and lower levels of gang territoriality in Europe*".

Gli studi effettuati fanno ancora riferimento all'ambiguità del termine "giovane": "*youth can be ambiguous. Most street gangs are more adolescent than adult, but some include members in their twenties and even thirties. Most have average ages in adolescence or the early twenties*"²¹.

Presentando obiettivi e forme organizzative differenziate, le *gangs* sono, nei loro tratti caratteristici, gruppi di giovani di bassa origine sociale, oriundi di quartieri degradati e/o

²⁰ Moser C., "Urban violence and insecurity. An introductory roadmap", in *Environment & Urbanization*, Vol. 16, October 2004.

²¹ Klein M. W., Weerman F.M. and Thornberry, T.P., "Street Gang Violence in Europe", in *European Journal of Criminology*, Vol. 3, 2006. Per molti autori l'esistenza o meno di *gangs* è più una questione di forma che di sostanza; in assenza di una sistematizzazione accettata dalla comunità scientifica, è così possibile inventariare una varietà di definizioni, alcune delle quali prodotte dalle forze di sicurezza: gruppi di giovani (bande giovanili, nella designazione spagnola), tribù urbane, *street gangs*, gruppi di giovani problematici (*troublesome youth group*, espressione utilizzata da alcuni autori che ricusano la designazione di *gangs* nel caso europeo), gruppi di giovani delinquenti e gruppi organizzati e violenti di carattere giovanile; vedi Garrido C., 2010.

periferici, la cui identità può basarsi sulla appartenenza etnica, razziale o religiosa e sul senso di discriminazione. L'associazione ad attività delinquenziali ed illecite è un altro degli indicatori di riferimento di questi gruppi²².

La geografia sociale delle città moderne è frequentemente polarizzata; crea spazi di accentuata differenziazione sociale, culturale ed economica, nei cui interstizi le *gangs* agiscono, a volte passando da gruppi di strada a gruppi istituzionalizzati, resistendo per più di una generazione. Sostituendo uno Stato assente e una società con ridotte alternative, definendo i loro modelli di comportamento nel quadro di una subcultura legittimata da loro stesse, le *gangs* si mostrano a questi giovani come una fratellanza e come la porta di ingresso ad un desiderato benessere materiale, anche se illecito o criminale. La letteratura specializzata fa riferimento al ruolo crescente, in tutto il mondo, di questi gruppi nell'economia informale di natura criminale, ove spadroneggia il traffico di droga. Alcuni attori evidenziano la permeabilità, in particolari contesti socio-geografici, dei confini tra delinquenza ed attività associate a gruppi di natura politica di carattere nazionalista e fondamentalista o anche terrorista²³. Alexandra Scacco²⁴ mostra, in modo espressivo, come in contesti urbani l'associazione tra esclusione sociale e partecipazione, in reti

²² Hagedorn J. (ed.), *Gangs in the Global City. Alternatives to Traditional Criminology*, Illinois University Press, Illinois, 2007.

²³ Laquer W., *The New Terrorism: Fanaticism and the Arms of Mass Destruction*, New York, Oxford University Press, 1999. Philip Bobbit (2008) assume una posizione diversa, non correlando il profilo del terrorista alla povertà.

²⁴ Scacco A., *Who Riots? Explaining Individual Participation in Ethnic Violence*, New York, Columbia University, 2008.

sociali di natura politica ed etnica, possano funzionare “come una combinazione esplosiva”²⁵.

6. Insicurezza urbana e sentimento di insicurezza: paura del crimine e preoccupazione per l'ordine sociale.

6.1. La costruzione del sentimento di insicurezza

Il sentimento di insicurezza può essere definito come un insieme di manifestazioni di inquietudine, di disturbo o di paura sia individuali che collettive, cristallizzate nel crimine²⁶. Si è fatto riferimento all'inizio di questo articolo a come la questione dell'insicurezza abbia assunto una posizione centrale nella società della tarda modernità e a come la recrudescenza del sentimento di insicurezza giustifichi oggi, in quasi tutti i paesi, il perché vari attori politici – dai partiti al governo, passando ai gruppi rappresentativi dei cittadini – evocano il discorso dell'insicurezza.

Tuttavia, non sembra pertinente far ricadere l'emergenza di questo sentimento di insicurezza unicamente sul crimine oppure ridurre la problematica dell'insicurezza all'aggravamento della criminalità. È certo che l'insicurezza,

²⁵ “(...) *poverty will increase the likelihood of riot participation for people who are embedded in social networks that link them to other potential participants. I argue that, in contexts where state authorities cannot guarantee protection for their citizens, poor people will be more willing to riot in order to defend their property, their families and themselves. Given the motivation to riot, certain types of social networks at the grassroots level help to transform potential into actual rioters. The motivating ‘push’ of poverty and the ‘pull’ of local social ties make an explosive combination*” (Scacco, 2008).

²⁶ Pur non essendo utile, nel contesto di questo articolo, proporre una lettura della relazione tra sentimento di insicurezza e media, si fa riferimento, tuttavia, alla letteratura specializzata che enfatizza il ruolo rafforzativo della comunicazione sociale nell'emergenza dell'insicurezza e della paura del crimine.

misurata attraverso i tassi di criminalità, è aumentata; è certo, anche, che reale è la paura del crimine manifestato dalle persone - visibile nei comportamenti di cautela e nell'affermazione di chi si sente insicuro o in manifestazioni di protesta – le quali si sostituiscono, a volte, allo Stato, realizzando azioni di giustizia popolare. Senza voler minimizzare l'importanza della crescita del numero dei crimini, bisogna cercare in altri fattori - combinati con il crimine - l'origine di questa recrudescenza del sentimento di insicurezza.

Secondo Roché²⁷, il significato attuale, sociale e politico, della questione dell'insicurezza è la risultante della combinazione dell'aumento della criminalità con un processo di selezione e costruzione sociale del crimine come rischio. Per questo autore, è solo in questo modo che potrà essere spiegata la centralità dell'insicurezza relativamente ad altri rischi che caratterizzano la modernità.

Il sentimento di insicurezza è, quindi, definito come l'espressione di una rappresentazione sociale²⁸ del mezzo, in cui sono presenti logiche culturali e identitarie e logiche situazionali, cioè legate all'esperienza dell'attore sulla realtà vissuta. La cristallizzazione del sentimento di insicurezza nel crimine è facilitata dalla sua stessa natura. Nella prospettiva dell'individuo, il crimine lo colpisce nel suo corpo, nei suoi averi e nella violazione del suo domicilio, cioè nella sua *privacy*. Per la comunità, il crimine, così come alcune altre forme di violenza, si presenta come una sfida, come un elemento disturbatore

²⁷ Roché S., «L'Insécurité: entre Crime et Citoyenneté», in *Déviante et Société*, vol 15, n° 3, 1993.

²⁸ Si veda il concetto di rappresentazione sociale in D. Jodelet (1991) e N. Lourenço e M. Lisboa (1992)

dell'ordine costituito, capace, cioè, di mettere a rischio i meccanismi diffusi ed istituzionali di controllo sociale. Il sentimento di insicurezza nasce, così, associato ad un clima generalizzato di ansietà, la cui origine risiede nel complesso e molto rapido processo di mutamento sociale che caratterizza la società moderna e di cui l'aumento della criminalità è una delle conseguenze più visibili²⁹.

In questo contesto di ansietà e di insicurezza, è significativo fare riferimento alla perdita di fiducia nella capacità dello Stato nell'assicurare un clima di sicurezza e di ordine sociale. In molti Paesi, un elevato numero di individui non ha fiducia nell'efficacia delle polizie, il che si riflette, d'altra parte, nella mancata denuncia di un grande numero di crimini. I sondaggi di vittimizzazione mostrano come questo comportamento venga attribuito al fatto che la polizia non è interessata a risolvere i crimini in cui essi sono rimasti coinvolti oppure perché non può fare nulla³⁰. Questa sfiducia nell'efficacia della polizia è frequentemente associata ad una presentazione penalizzante dei tribunali, in particolare in termini di eccessiva morosità della giustizia nella risoluzione dei processi³¹.

6.2. La visibilità del sentimento di insicurezza

Come manifestazione di inquietudine, di disturbo o di paura, il sentimento di insicurezza si esprime attraverso un complesso sistema di

rappresentazioni e di pratiche sociali. Più che tentare di descrivere la sua frequenza, interessa studiare i legami che determinano le sue componenti principali: la paura del crimine, la preoccupazione per l'ordine sociale e la relazione tra il sentimento di insicurezza e l'esperienza dichiarata di vittimizzazione.

La paura del crimine è qui definita nel senso di un'angoscia, cioè di una paura stabile, esterna agli avvenimenti che le hanno dato origine, che si manifesta con comportamenti pragmatici di protezione del domicilio, di altre istanze di protezione e, più in generale, di pratiche di cautela relativamente alla vittimizzazione. La paura del crimine fa riferimento non ad una fase reattiva, ma ad una fase intenzionale che si esprime in prima persona: "ho paura" oppure "mi sento insicuro".

La preoccupazione per l'ordine sociale si riferisce alla paura del crimine, ma traduce preoccupazioni sociali e politiche e si esprime in senso plurale: "viviamo una situazione preoccupante" oppure "loro hanno paura". Mentre la paura del crimine fa riferimento alla paura nel domicilio, alla paura in strada ed ai comportamenti di cautela, la preoccupazione per l'ordine sociale è definito da un'idea globale di inquietudine, da una ricerca di ordine sociale e di sicurezza. La preoccupazione per l'ordine sociale si esprime, di frequente, in un appello allo Stato di maggiore fermezza nel combattere il crimine e nella stigmatizzazione degli attori che si suppone siano delinquenti e disturbatori dell'ordine³².

La preoccupazione per l'ordine sociale va così oltre i limiti della criminalità, integrando al sentimento di insicurezza la propria nozione di

²⁹ Chesnais J.-C., *Histoire de la Violence en Occident de 1800 à nos Jours*, Paris, Laffont, 1981; Chesnais J.-C., « Histoire de la Violence: l'Homicide et le Suicide à Travers les Âges », *Revue Internationale des Sciences Sociales*, 132, Mai 1992.

³⁰ Lourenço N., Lisboa M., "Violência, Criminalidade e Sentimento de Insegurança", *Textos*, Centro de Estudos Judiciários, n° 2, 1996, pp. 45-64.

³¹ Santos B. S., *Os Tribunais na Sociedade Portuguesa*, Coimbra, Centro de Estudos Sociais, 5 vols, 1995.

³² Roché S., *Insecurité et libertés*, Paris, Seuil, 1994.

violenza. Ad una paura personale si sovrappone una paura che, sebbene sia espressa a livello individuale, si riferisce alla società. Nel primo caso, le misure di cautela sono individuali, nel secondo le misure proposte comprendono la società ed hanno origine in una lettura del crimine e della violenza sopra alla quale si colloca il sentimento di insicurezza.

6.3. La paura del crimine

La paura del crimine fa riferimento alle pratiche di cautela degli individui, realizzate per evitare una possibile vittimizzazione. La paura di uscire di sera oppure il fatto di prendere misure di precauzione esprimono una rappresentazione del rischio in relazione alla sicurezza del quartiere o della città in cui si vive.

La relazione tra la paura del crimine e la vittimizzazione è una relazione tenue. Vari studi mostrano, anche, che la paura può essere sproporzionata rispetto al rischio reale di vittimizzazione. Questa considerazione ha portato alcuni autori a difendere la tesi della irrazionalità della paura del crimine. Vi sono ricerche, tuttavia, che hanno mostrato la complessa relazione tra vittimizzazione, paura del crimine e auto-protezione. Infatti l'aumento del numero di vittimizzazioni, nel corso di un anno, fa accrescere la paura e conduce ad una maggiore frequenza nell'adozione di misure di auto-protezione. Le persone che vivono in luoghi a rischio, oppure che sono associate a gruppi potenzialmente a rischio, tendono così a sviluppare comportamenti di auto-protezione, contribuendo al ridurre la correlazione tra vittimizzazione e paura del crimine.

Al contrario della tesi dell'irrazionalità della paura del crimine, che si focalizza sulla non

proporzione tra vittimizzazione e paura, è più accettabile prospettare la paura come un sistema di lettura della realtà coinvolgente, che pone in atto ciò che prima abbiamo definito come logica situazionale nella valutazione del rischio. È proprio questo processo che conduce gli individui, che appartengono a gruppi potenzialmente più fragili, a sviluppare un maggiore sentimento di insicurezza e, contemporaneamente, ad assumere più comportamenti di cautela.

È il caso delle donne e delle persone anziane, in cui la paura del crimine è più elevata nonostante i tassi di vittimizzazione siano uguali o addirittura inferiori ai tassi globali. La maggior parte dei sondaggi di vittimizzazione mostra che la probabilità di essere toccati da uno qualunque dei reati previsti nei questionari è identica negli uomini e nelle donne, nonostante l'incidenza della paura sia sostanzialmente più elevata di queste rispetto agli uomini. Nel caso degli anziani si registrava la stessa sproporzione, nonostante l'incidenza di vittimizzazione fosse più bassa rispetto a quella dei giovani.

6.4. La preoccupazione per l'ordine sociale

Come abbiamo detto, l'analisi della preoccupazione per l'ordine sociale fa riferimento ad un campo più esteso, che integra la criminalità e la violenza. Uno studio realizzato su un campione rappresentativo della popolazione portoghese³³ ha permesso di costruire due raggruppamenti di popolazione, differenziati per mezzo di un sistema di rappresentazioni sociali degli atti giudicati violenti e della frequenza, delle

³³ Lourenço N. e Lisboa, Manuel, *Representações da Violência. Percepção Social do Grau, da Frequência, das Causas e das Medidas para Diminuir a Violência*, Lisboa, Centro de Estudos Judiciários, 1992.

cause e delle misure da adottare per combattere la violenza.

A ciascuno dei due raggruppamenti corrispondono percezioni differenti dell'insicurezza e della sua origine, che rafforzano l'idea della costruzione di un sentimento di insicurezza, assente in una rappresentazione costruita a partire da logiche culturali e situazionali.

Gli individui del primo insieme fanno riferimento alla rappresentazione della violenza in relazione ai livelli di sicurezza fisica, materiale e psicologica di maggiore visibilità e si concentrano su comportamenti percepiti in maniera più immediata, come il furto, l'aggressione, la diffamazione o la violazione. La violenza è pensata come un atto individualizzato, la cui origine si basa su cause facilmente identificabili, come il consumo di droga e di alcol. L'origine della violenza viene considerata partendo dalle cause immediate e gli individui di questo primo insieme propongono misure più limitate per il loro contrasto, evocando, tra le grandi priorità per il paese, il mantenimento dell'ordine e di forze armate forti.

Gli individui del secondo insieme spostano l'asse delle loro preoccupazioni verso rappresentazioni più elaborate, concentrando la violenza ad un livello maggiormente costruito, relazionandola alla sicurezza della vita nella società e manifestando una nitida preoccupazione per atti che potrebbero colpire l'individuo in quanto cittadino. Per loro, la violenza è essenzialmente percepita come un problema sociale, da mettere in relazione ad un processo di causalità più complesso, in cui le difficoltà economiche e la disoccupazione svolgono un ruolo fondamentale. Questa percezione - più ampia ed elaborata -

dell'origine della violenza va associata, con lo scopo di attenuarla, alla proposta di misure maggiormente globali e preventive ed alla scelta di modelli di società più democratici e partecipativi.

L'insicurezza è più fortemente sentita negli individui contenuti nel primo dei gruppi presentati. La sua preoccupazione per l'ordine appare come una lettura semplicistica della società e dei problemi sociali. Il sentimento di insicurezza tende a manifestarsi più che altro attraverso la paura del crimine, nella quale si va a cristallizzare. Nel secondo gruppo, il sentimento di insicurezza si traduce in una preoccupazione sull'ordine sociale della violenza e della criminalità.

Andando oltre all'analisi sulla questione dei valori e ricorrendo alla matrice proposta da Ronald Inglehart³⁴, in modo da permettere una lettura più ampia e comparativa dei vari ambiti della società, si può affermare che gli individui del primo insieme si collocano come portatori di valori materialisti, privilegiando quei valori legati alla crescita economica. Gli individui del secondo insieme, invece, si posizionano nel sistema di valori socio-politici, che tale autore designa come post-materialisti, favorendo il mutamento e la partecipazione sociale.

6.5. La natura urbana del sentimento di insicurezza

Il sentimento di insicurezza è essenzialmente urbano³⁵. È nella città che i problemi sociali, come

³⁴ Inglehart R., *The Silent Revolution. Changing Values and Political Styles among Western Publics*, Princeton, Princeton University Press, 1977.

³⁵ In relazione a tale questione si vedano i lavori di Roché Sebastian (1993, 1994 e 1996). La letteratura anglosassone ricorre essenzialmente alla nozione di

la disoccupazione, la tossicodipendenza, l'esclusione sociale, la disgregazione della famiglia e delle reti di socialità, sono una presenza costante del quotidiano, generando un ambiente propizio all'aumento della criminalità e, in particolare, della piccola criminalità. È anche in città che i comportamenti di cautela sono più frequenti, che il numero di denunce di reati è più basso e che è più forte la rappresentazione di una polizia poco efficace ed incapace di assicurare il mantenimento della sicurezza e dell'ordine sociale, così da amplificare, nella costruzione del sentimento di insicurezza, l'effetto dell'aumento del crimine e, in particolare, della piccola criminalità.

La paura del crimine tende a riprodurre una logica situazionale, in cui gli individui, sulla base della loro conoscenza della situazione vissuta, adeguano la paura al rischio percepibile, usando forme di cautela più o meno forti. Nella preoccupazione per l'ordine sociale è più presente ciò che è stato definito dalla logica culturale, a cui si associa frequentemente un senso di auto-identità e di classificazione sociale, in cui gli altri vengono percepiti come gli attori che potrebbero avere provocato il disturbo dell'ordine, la violenza e la criminalità.

paura del crimine, *fear of crime*, utilizzandola con un'accezione differente rispetto al concetto di sentimento di insicurezza; su tale questione si veda Nelson Lourenço e Manuel Lisboa (1996). Sul concetto di paura del crimine si veda: C. Hale (1996), Rachel Pain, "Place, social relations and the fear of crime: a review", *Progress in Human Geography*, n° 24, 2000; Frans Willem Winkel, "Fear of crime and criminal victimization. Testing a Theory of Psychological Incapacitation of the 'Stressor' Based on Downward Comparison Processes", *The British Journal of Criminology*, Vol. 38, n. 3, Summer 1998; Jonathan Jackson, Stephen Farrall, Mike Hough and Ben Bradford, *Public Insecurities About Crime: A Review of the British Research Literature*, JUSTIS: Scientific Indicators of Confidence in Justice, 2008.

Se la paura del crimine è, in sé, generatrice di un clima di inquietudine e di tensione sociale, la preoccupazione per l'ordine sociale si traduce, nelle società europee e nella maggioranza dei paesi industrializzati, in comportamenti ed azioni sociali e politiche di crescente significato. Nella società moderna, in cui lo Stato assume il monopolio dell'uso della violenza legittima, quest'associazione di questioni collegate alla sicurezza personale ed all'identità collettiva riconduce l'emergere dell'insicurezza alla categoria di preoccupazione nazionale.

Per il suo elevato valore simbolico, l'insicurezza sta diventando il palco privilegiato di azione di mediatori politici, i quali, alla facilità di accesso ai mezzi di comunicazione sociale, uniscono la capacità del sentimento di insicurezza di agire come elemento sensibilizzatore ed aggregatore di gruppi latenti. Presentata come causa da difendere, si è assistito ad una crescente politicizzazione della questione dell'insicurezza che occupa, attualmente, un posto di rilievo nelle discussioni della maggioranza delle forze politiche. In molti paesi europei, si è assistito all'avvio di azioni collettive - la cui attivazione proviene da origini differenti, andando da gruppi latenti a gruppi politicamente organizzati - che puntano a sostituire o a compensare una supposta assenza di intervento da parte dello Stato nel mantenere l'ordine sociale e la sicurezza.

Conseguenza visibile e socialmente preoccupante di quest'associazione tra discussioni politiche e recrudescenza del sentimento di insicurezza, è l'accentuazione di una visione riduttiva e classificatoria della società. In contesti multietnici e di forte diversità sociale - come tendono ad essere le società contemporanee e, in particolare,

come sono le città - il sentimento di insicurezza ha favorito l'emergenza di una prospettiva socialmente differenziatrice e discriminatoria che associa l'origine del crimine e dell'insicurezza - della comunità di vicini o della società nel suo insieme - ai gruppi sociali percepiti come marginali o etnicamente differenziati³⁶. Nel 1989, prima dell'attuale inasprimento del sentimento di insicurezza, un cittadino europeo su tre considerava come eccessiva la presenza di persone di altra nazionalità o di altra razza e lo stesso numero considerava tale presenza come una delle cause della delinquenza e dell'insicurezza³⁷.

La spiegazione della recrudescenza del sentimento di insicurezza non può essere cercata solo nella crescita della criminalità, senza tenere presente al contempo la sua complessa associazione ad un insieme di fattori e di situazioni che caratterizzano la società moderna.

In una proposta che ambisce ad essere più lungimirante ed esaustiva, si vanno ad elencare, in questa sede, i fattori che intervengono in maniera più significativa nella costruzione del sentimento di insicurezza: la maggior sensibilità alla violenza che caratterizza la società moderna rispetto ad altre società del passato; l'apparente incapacità della società di arginare l'aggravamento dei problemi sociali; la mancanza di fiducia nello Stato, in quanto garante della sicurezza individuale e collettiva; la crescente politicizzazione della discussione sulla sicurezza; e, per concludere, l'intrusione dei media nella sfera intima degli individui e delle famiglie, che

trasmettono l'immagine di un crescendo di violenza sociale.

La democrazia e il diritto alla sicurezza hanno contribuito alla diminuzione dei limiti di tolleranza sulla violenza. L'individualismo e lo sviluppo di contesti societari più vasti hanno favorito la comparsa di uno Stato protettore e vigilante. Come afferma Elias, se la società moderna ha creato l'individuo socialmente separato dai suoi simili, questo, per il suo isolamento, la sua assenza di bellicosità, o per la sua paura della violenza, ha creato le condizioni per l'aumento costante della forza pubblica. Isolati, concentrati su di sé e sui loro interessi, gli individui appaiono, in particolare nelle città dei paesi più sviluppati, come soggetti socialmente disarmati di fronte agli imprevisti e all'incertezza del quotidiano, che a volte vivono in modo angosciante, in una sensazione di crescente insicurezza, nonostante le conquiste della società moderna in materia di violenza.

7. Conclusione.

La violenza e l'insicurezza urbane sono, come si è detto, questioni centrali della società ed occupano uno spazio significativo nel quadro della preoccupazione degli individui e della convivenza democratica. La loro analisi presuppone una lettura ampia della globalizzazione e delle dinamiche urbane che caratterizzano la tarda modernità nelle sue molteplici dimensioni: sociali, culturali, politiche ed economiche. Non esauendo l'universo delle criminalità della società attuale, la violenza e l'insicurezza urbane impongono la necessità di un nuovo quadro istituzionale e la definizione di nuove politiche di sicurezza

³⁶ Su questo assunto si vedano: Szabo (1986) e Taguief (1987).

³⁷ CEC, "Racismo e Intolerância", in *Eurobarometro*, Bruxelles, Comissão das Comunidades Europeias, 1989.

pubblica, capaci di dare risposte all'insicurezza che si colloca nel panorama della società urbana. Non rientrando negli scopi di questo articolo dare risposte a queste sfide, si è organizzata la conclusione intorno a tre questioni che risultano essere il nucleo della problematica associata alla violenza urbana ed alla crescita del sentimento di insicurezza.

a) *Prima questione - una società urbana e globale*

Le dinamiche sociali, economiche e politiche e l'innovazione tecnologica, che sono all'origine della società globale ed urbana emergente negli ultimi decenni del XX secolo, presuppongono un nuovo modo di pensare alla sicurezza ed alla necessità di costruire un quadro integrato che rappresenti questo concetto.

Pensare alla violenza ed all'insicurezza urbane impone di contenere la crescita esponenziale delle città in numero e dimensione: il numero delle persone che oggi vivono nelle città è superiore alla popolazione mondiale nel 1960³⁸. La crescita è particolarmente accentuata nei paesi in via di sviluppo, ove si trovano la maggioranza della megacittà, ove si incontrano percentuali più elevate di popolazione che vive in baraccopoli ed ove si registrano i più elevati tassi di crimine e di violenza urbana.

Nonostante non sia un fenomeno nuovo, la violenza urbana colpisce alcune zone del globo a livelli preoccupanti. È il caso particolare dell'America Latina, in cui il crimine e la violenza presentano una crescita negli ultimi decenni che alcune agenzie internazionali considerano

drammatica³⁹, che è riconosciuta come un grave problema sociale ed economico e che costituisce una seria minaccia alla costruzione di una società democratica.

Nel 2007, il Segretario Generale delle Nazioni Unite, Ban Ki-moon, sintetizzava in questo modo la mondializzazione dell'insicurezza urbana: *“urban violence and crime are increasing worldwide, living rise to widespread fear and driving away investment in many cities. This is especially true in Africa, Latin America and Caribbean, where urban gang violence is on the rise. Recent widespread violence in the banlieus of Paris and throughout urban France, as well as terrorist attack in New York, Madrid and London, have all demonstrated that cities within high-income countries are also vulnerable”*⁴⁰.

b) *Seconda questione - il sentimento di insicurezza: la creazione di una rappresentazione socialmente differenziatrice e discriminatoria*

L'incertezza generata dalla violenza e dal crimine si manifesta nel sentimento di insicurezza e nella paura e questo è riportato costantemente nelle relazioni delle agenzie delle Nazioni Unite come una delle cinque maggiori preoccupazioni dei cittadini dei paesi in via di sviluppo.

La questione della sicurezza è, nella società moderna, una questione di Stato che si assume suo garante e che si riserva il monopolio dell'uso della violenza. L'insicurezza si trasforma in

³⁸ Davis M., “Planet of Slums”, *New Left Review*, 26, March-April 2004.

³⁹ World Bank, *A Resource Guide for Municipalities: Community Based Crime and Violence Prevention in Urban Latin America*, Washington, 2003; UN-HABITAT, “A Safe City is a Just City”, *Habitat Debats*, September 2007.

⁴⁰ United Nations, *Enhancing Urban Safety and Security*, Global Report on Human Settlements, New York, 2007.

preoccupazione nazionale precisamente perché a questa si associano facilmente le questioni di sicurezza personale e di identità collettiva.

In contesti multietnici e di forte diversità sociale, come tendono ad essere le società contemporanee e, in particolare, come sono le città, il sentimento di insicurezza tende ad accentuare una visione socialmente differenziatrice e classificatoria della società stessa, associando l'origine del crimine e dell'insicurezza - da parte della comunità di vicini o della società nel suo complesso - a gruppi sociali percepiti come marginali o etnicamente differenti⁴¹.

Il sentimento di insicurezza induce la predisposizione di misure limitatrici delle libertà e delle garanzie individuali, favorisce l'irrigidimento delle pene⁴², contribuisce all'espansione di ideologie securitarie e segregazioniste. Si è contribuito, in nome della sicurezza, ad accettare restrizioni allo Stato di diritto.

c) *Terza questione - il posto della vittima: impatto del crimine e del senso di insicurezza sulle vittime e sulla società*

Il sentimento di insicurezza sembra indurre nella società una preoccupazione importante per l'ordine sociale, per le cause del crimine e per gli aggressori, piuttosto che per la vittima, come se i diritti di questa venissero assoggettati al quadro generale dei diritti della società.

Al contrario, questo articolo si basa su tre idee fondamentali: il crimine impone alla società un pesante onere, relativamente al suo impatto sulla qualità della vita e sulla salute fisica e mentale degli individui; la criminalità ha contribuito attivamente a deviare risorse essenziali per lo sviluppo e la ricchezza dei paesi e per il benessere dei suoi cittadini, vuoi per la sua appropriazione illegittima, vuoi per i mezzi necessari alla sua prevenzione e contrasto; la criminalità ed il senso di insicurezza ad essa associato hanno avuto un impatto negativo e marcante sulla democrazia.

Questo articolo parte così dalla premessa che il crimine colpisce non solo le vittime, ma anche i suoi familiari, i suoi amici, i suoi testimoni e, indirettamente, tutta la società per la sua capacità di generare insicurezza e paura, anche quando il rischio di vittimizzazione è basso. Il crimine, nelle differenti forme che la criminalità è andata storicamente assumendo, è socialmente e politicamente disgregante, scredita le istituzioni e mette in pericolo il funzionamento della società democratica⁴³. Nel quadro della società democratica contemporanea è dovere dello stato di diritto conferire una maggiore centralità ai diritti della vittima, contraddicendo il quadro giustamente definito da Anabela: "*Victims have for a long time been forgotten by the criminal justice system*"⁴⁴.

Ritengo, quindi, che una maggiore attenzione allo studio della vittimizzazione consentirebbe una più

⁴¹ Szabo D., *Science et Crime*, Paris, Vrin, 1986 ; Taguieff P.-A., *La Force du préjugé. Essai sur le racisme*, Paris, Gallimard/Éditions La Découverte, 1987.

⁴² Nel 2007, negli USA, 2000 giovani scontavano la pena dell'ergastolo, senza diritto a libertà condizionale, per reati che avevano commesso con età inferiore a 17 anni (*The New York Times*, May 18, 2010).

⁴³ Un'analisi dei costi sociali ed economici del crimine e del senso di insicurezza, in Lourenço N., "Custos Social e Económico do Crime. Introdução à Análise dos Impactes do Crime nas vítimas e na Sociedade", *Revista da Guarda Nacional Republicana*, ottobre-dicembre 2010.

⁴⁴ Rodrigues A., *Victims Rights and Restorative Justice*, in Nelson Lourenço, Graça Frias, *Cities*

approfondita e oggettiva conoscenza del modo in cui il crimine agisce su tutte le dimensioni della vita sociale e degli individui, contribuendo ad una nuova cultura di sicurezza, coscientemente assunta da cittadini più informati e responsabili. Come ho avuto modo di affermare in un recente articolo⁴⁵, una maggiore comprensione della vittimizzazione rappresenta un contributo indispensabile nella costruzione di indicatori di impatto del crimine sulla vita degli individui e della società ed è, per questo, un elemento essenziale nella definizione di politiche pubbliche più trasparenti di prevenzione e di contrasto della criminalità, nonché per il suo monitoraggio e valutazione.

Bibliografia.

- Bobbit P., *Terror and Consent. The Wars for the Twenty-First Century*, New York, Penguin Books, 2008.
- Body-Gendrot S., *Ville et Violence. L'Irruption de Nouveaux Acteurs*, Paris, PUF, 1993.
- Body-Gendrot S., *Les Villes. La Fin de la Violence*, Paris, PUF, 2001.
- Caldeira T., *Cidade de Muros. Crime, Segregação e Cidadania em São Paulo*, São Paulo, Editora 34, 2003.
- CEC, “Racismo e Intolerância”, in *Eurobarometro*, Bruxelles, Comissão das Comunidades Europeias, 1989.
- Chesnais J.-C., *Histoire de la Violence en Occident de 1800 à nos jours*, Paris, Laffont, 1981.
- Chesnais J.-C., « Histoire de la Violence: l'Homicide et le Suicide à Travers les Âges », *Revue Internationale des Sciences Sociales*, 132, Mai 1992.
- Conseil de l'Europe, *Les Politiques des Pouvoirs Locaux et la Prévention de la Criminalité en Europe*, Strasbourg, Editions du Conseil de l'Europe, 2004.
- Davis M., “Planet of Slums”, *New Left Review*, 26, March-April 2004.
- Fenech G., *Tolérance Zéro. En Finir avec la Criminalité et les Violences Urbaines*, Paris, Grasset, 2001.
- Fillieule O., Porta D. (sous la direction de), *Police et Manifestants. Maintien de l'Ordre et Gestion des Conflits*, Paris, Presses de Sciences Po, 2006.
- Garrido C., *Bandas Juveniles en Espana*, Madrid, Unidad Técnica de Policía Judicial, 2010.
- Hagedorn J. (ed.), *Gangs in the Global City. Alternatives to Traditional Criminology*, Illinois, Illinois University Press, 2007.
- Hagedorn J., “The Global Impacts of Gangs”, *Journal of Contemporary Criminal Justice*, Vol. 21, N. 2, May 2005.
- Inglehart R., *The Silent Revolution. Changing Values and Political Styles among Western Publics*, Princeton, Princeton University Press, 1977.
- Jodelet D., « Représentation Sociales: un domaine en expansion », in D. Jodelet (sous la direction de), *Les Représentations Sociales*, Paris, PUF, 1991.
- Klein M., Frank W., Weerman M. and Thornberry T., “Street Gang Violence in Europe”, *European Journal of Criminology*, 3, 2006.
- Laquer W., *The New Terrorism: Fanaticism and the Arms of Mass Destruction*, New York, Oxford University Press, 1999.
- Lepoutre D., *Cœur Banlieue. Codes, rites et langages*, Paris, Odile Jacob, 2001.
- Lourenço N., “Violência e Sociedade”, in N. Lourenço (org.), *Violência e Sociedade*, Lisboa, Contexto, 1991.
- Lourenço N., *A Densificação do Conceito de Segurança Interna. Para uma Governança da Segurança*, Belo Horizonte, I Seminário Internacional Qualidade da Actuação do Sistema de Defesa Social, 2008.
- Lourenço N., “Segurança, Sentimento de Insegurança e Estado de Direito. O Espectro axial da relação Direitos, Liberdades e Garantias e Poderes do Estado”, in *Liberdade e Segurança*, Lisboa, Ministério da Administração Interna, 2009.
- Lourenço N., “Custos Social e Económico do Crime. Introdução à Análise dos Impactes do

against terrorism. Lisbon Seminar Proceedings, Portugal, 26-27 October 2006.

⁴⁵ Lourenço N., “Custos social e económico do crime. Introdução à análise dos impactes do crime nas vítimas e na sociedade”, *Revista da Guarda Nacional Republicana*, 2010.

- Crime nas vítimas e na Sociedade”, *Revista da Guarda Nacional Republicana*, Out.–Dez. 2010.
- Lourenço N., *Para uma Estratégia Europeia de Segurança Interna. Do Tratado de Lisboa ao Programa de Estocolmo*, Lisboa, Ministério da Administração Interna, 2010.
 - Lourenço N., Cabral C. C., Machado P., Duque J., *Estudo para a Reforma do Modelo de Organização do Sistema de Segurança Interna. Modelo e Cenários*, Lisboa, Instituto Português de Relações Internacionais, 2006.
 - Lourenço N., Lisboa M., *Representações da Violência. Percepção Social do Grau, da Frequência, das Causas e das Medidas para Diminuir a Violência*, Lisboa, Centro de Estudos Judiciários, 1992.
 - Lourenço N., Lisboa M., “Violência, Criminalidade e Sentimento de Insegurança”, *Textos*, Centro de Estudos Judiciários, nº 2, 1996, pp. 45-64.
 - Lourenço N., Lisboa M., *Dez Anos de Crime em Portugal. Análise Longitudinal da Criminalidade Participada às Polícias (1984 – 1993)*, Lisboa, Centro de Estudos Judiciários, 1998.
 - Lourenço N., Lisboa M. e Frias G., “Crime e Insegurança: delinquência urbana e exclusão social”, *SUBJUDICE. Justiça e Sociedade*, nº 13, Julho 1998.
 - Mollenkopf J. and Castells M., *Dual City: Restructuring New York.*, New York, Russell Sage, 1991.
 - Moser C., “Urban violence and insecurity. An introductory roadmap”, *Environment & Urbanization*, Vol. 16, October 2004.
 - Moser C., *Reducing Urban Violence in Developing Countries*, Washington, Policy Brief, The Brookings Institution, November, 2006.
 - Mucchielli L., *Violence et Insécurité. Fantômes et réalités dans le débat français*, Paris, La Découverte, 2002.
 - Mucchielli L.(sous la direction), *La Frénésie sécuritaire. Retour à l'ordre et nouveau contrôle social*, Paris, La Découverte, 2008.
 - Oliveira J. F., *As Políticas de Segurança e os Modelos de Proximidade. A Emergência do Policiamento de Proximidade*, Lisboa, Almedina, 2006.
 - Peyrefitte A., *Réponses à la Violence. Rapport du Comité d'Études sur la Violence, la Criminalité et la Délinquance*, Paris, Presses Pocket, 1977.
 - Préteceille E., « La ségrégation ethno-raciale dans la métropole parisienne », *Revue Française de Sociologie*, 50-3, Juillet-Septembre 2009.
 - Recasens i Brunet A., *La Seguridad y sus Políticas*, Barcelona, Atelier. Libros Jurídicos, 2007.
 - Roché S., « L’insécurité: entre crime et citoyenneté », *Déviance et Société*, vol. 15, nº 3, 1991.
 - Roché S., *Le Sentiment d'insecurité*, Paris, PUF, 1993.
 - Roché S., *Insecurité et libertés*, Paris, Seuil, 1994.
 - Roché S., *La société incivile*, Paris, Seuil, 1996.
 - Roché S., *Le frisson de l'émeute. Violences urbaines et banlieues*, Paris, Seuil, 2006.
 - Santos B. S., *Os Tribunais na Sociedade Portuguesa*, Coimbra, Centro de Estudos Sociais, 5 vols, 1995.
 - Scacco A., *Who Riots? Explaining Individual Participation in Ethnic Violence*, New York, Columbia University, 2008.
 - Shapland J., « Crime: a Social Indicator or Social Normality », in P. Robert, F. Sack (sous la direction), *Normes et Déviances en Europe - Un Débat Est-Ouest*, Paris, L’Harmattan, 1994.
 - Shon J.L., « Ségrégation en quartiers sensibles. L’apport des mobilités résidentielles », *Revue Française de Sociologie*, 50-3, Juillet-Septembre 2009.
 - Szabo D., *Science et Crime*, Paris, Vrin, 1986.
 - Taguieff P.-A., *La Force du préjugé. Essai sur le racisme*, Paris, Gallimard/Éditions La Découverte, 1987.
 - Tobias J. J., *Crime and Industrial Society in the Nineteenth Century*, London, BT Basford, 1967.
 - UN-HABITAT, “A Safe City is a Just City”, *Habitat Debats*, September 2007.
 - United Nations, *Enhancing Urban Safety and Security*, Global Report on Human Settlements, New York, 2007.
 - World Bank, *A Resource Guide for Municipalities: Community Based Crime and Violence Prevention in Urban Latin America*, Washington, 2003.

Sviluppo sostenibile e inclusione sociale: l'importanza del rispetto della diversità culturale tramite l'esercizio della cittadinanza

*Silvio Pinto Ferreira Junior**

Riassunto

Questo articolo si propone di presentare l'importanza della valorizzazione della cultura, nel contesto della crescita e dello sviluppo sostenibile, dopo l'incontro delle Nazioni Unite in Brasile, che divenne noto come ECO-92, e come la cultura è stata inserita negli impegni presentati nella Agenda 21 globale e locale. Oggi più che mai, i paesi si stanno rendendo conto che il riconoscimento dell'identità culturale della loro società è un elemento chiave per qualsiasi tipo di trasformazione economica, sociale o ambientale, e che l'integrazione di queste sfere sarà possibile solo se si guarda alla necessità dell'inclusione ed alla pratica di cittadinanza, in modo da poterne rispettare la diversità.

Questo articolo vuole anche sottolineare l'importanza del patrimonio culturale dei popoli, della società, dei gruppi e delle comunità ed in che modo essi possano trarre vantaggio da politiche pubbliche, realizzate per garantire la libertà della società di esprimere la sua cultura in tempi di globalizzazione. Vivendo un ambiente dove c'è armonia fra i tre pilastri dello sviluppo sostenibile (ambientale, economico e socio-culturale), potremo raggiungere una società più giusta, più sicura, più inclusiva e, comunque, con una migliore qualità della vita.

Résumé

Cet article se concentre sur deux aspects : 1) la valorisation de la culture après le Sommet de la Terre à Rio (ECO-92) dans un contexte de croissance et développement durable ; 2) la culture parmi les engagements de l'Agenda 21 global et local.

Aujourd'hui plus que jamais, les pays se rendent compte que la reconnaissance de l'identité culturelle de leurs sociétés est un élément clé de transformation en tout genre (économique, social ou environnemental). Il est également clair que l'intégration de ces aspects ne serait possible que sur la base de l'inclusion sociale et de la pratique de la citoyenneté, afin de respecter la diversité.

Dans cet article, l'auteur veut aussi mettre en évidence l'importance du patrimoine culturel des peuples, des sociétés, des groupes et des communautés et les moyens de profiter des politiques publiques mises en œuvre pour garantir la liberté des sociétés d'exprimer leur culture à l'époque de la mondialisation. Pour une société plus juste, plus sûre, plus inclusive et avec une meilleure qualité de vie, il est primordial de favoriser un état d'harmonie parmi les trois piliers du développement durable (environnemental, économique et socio-culturel).

Abstract

The objectives of this article are the following: 1) to present the importance of the valorisation of culture in the context of growth and sustainable development after the Earth Summit ECO-92 (Rio de Janeiro, Brazil); 2) to discuss the insertion of culture in the Agenda 21 Global and Local Commitments, taking the example of the city of São Paulo in Brazil.

Today, more than ever, countries perceive that the recognition of cultural identity of their societies is a basic element of any type of transformation – economic, social or environmental. It is clear as well that the integration of these aspects will only be possible on the basis of social inclusion and exercising citizenship, in order to respect diversity.

This article also points out the importance of cultural tradition of people, society, groups and communities as well as the modalities of taking advantage of public policies that could be created to guarantee the freedom of the society in revealing and expressing its culture in the times of globalisation. Living in an environment where these three pillars of sustainable development should be brought in harmony, we could achieve a fairer, safer, more inclusive society and have a better quality of life.

* Sociólogo, profesor del programa de maestría en Medio Ambiente Construido y Patrimonio Sostenible de la Escuela de Arquitectura de la Universidad Federal de Minas Gerais (Brazil), Profesor de la Universidad Cruzeiro do Sul y Estácio de Sá de São Paulo, investigador del Laboratorio de Estudios sobre la intolerancia de USP y del Observatorio de las Metrópolis de PUC-SP, Vicepresidente de la ONG SDESA Colibri.

1. Contextualización.

La temática “sostenibilidad” constante en cualquier discusión que promueva el desarrollo en la actualidad, no deja de abarcar por veces de modo dudoso, o a lo mejor cuestionador, ideas que en su todo se contrastan, crecimiento económico, preservación ambiental, inclusión social, protección del patrimonio cultural y respeto a la diversidad, presentes en los encuentros nacionales e internacionales impulsados a debatir caminos alternativos a que se logre un desarrollo menos predatorio, menos excluyente y menos unilateral, a que se nombra “Desarrollo Sostenible”

La ampliación de la noción del término ‘participación social’ se concreta a la medida que, se hace más notorio después de los 90, se la amparan y la institucionalizan y cede espacio a la democracia participativa hacia la defensa de los intereses colectivos e interfiere directamente en la elaboración de políticas públicas. A priora salta la vista la cuestión: ¿Cómo se estimula el Desarrollo Económico en un escenario de intereses tan conflictivos?

De un lado las empresas anhelan por el liderazgo de mercado, compiten, se modernizan, y desde ahí se las atacan y se las consideran predatorias, por otro lado, el consumidor, exigente, busca productos cada vez más modernos, compactos, eficientes, económicos y al menor coste posible. Las políticas públicas se adaptan al contexto y hacen un sinfín de debates de modo a atender los intereses políticos-económicos locales, sin descuidar a los intereses colectivos, en estos momentos el objetivo “Desarrollo Sostenible” se convierte en algo utópico, vulnerable a las críticas y desacreditado.

Si se toma como base los intereses de ambos y se los confronta, el discurso será sinfín, sin embargo, el referente propone un análisis sobre la importancia de la valorización de la identidad cultural del individuo con su entorno, como tendencia a la transformación social positiva, e identificar por medio de esta perspectiva la posibilidad de transformación autónoma que le saque el enfoque de los exhaustivos debates, seminarios, fórums y conferencias que crean expectativas de cambio sin plazo determinado, sin compromisos en concreto de parte alguna, donde se genera un sentimiento de frustración e impotencia frente al problema “Global” que se aleja a la responsabilidad individual – en otras palabras, si la responsabilidad es de todos, luego vuelve a ser de nadie – es lo que uno se da cuenta. Eso lo empeora si se propone un análisis de los resultados y/o las actuaciones eficaces de los países participantes de los encuentros, para que se cite algunos: Clubes de Roma (1968), Funex (1971), Estocolmo (1972), Brundtland (1987), Conferencia de la Cumbre Eco 92 (1992), Kyoto (1997) y Copenhague (2009).

2. La paradoja del desarrollo sostenible.

Una de las cuestiones que más intrigan, eje de discusión entre economistas, sociólogos, ambientalistas, etc. es el propio término “Desarrollo Sostenible”.

En líneas generales, se dice que “Desarrollo Sostenible” es el aumento de la calidad de vida de modo a que se satisfaga las necesidades actuales sin el comprometimiento de que hagan lo mismo las futuras generaciones.

Esta definición apunta para el ideal del desarrollo armónico donde se involucra ecología y economía

que se contrasta a su raíz económica positivista, en el cual el término “desarrollo” se vincula a la idea de proceso cuya finalidad está en promover el bienestar humano. El concepto es en su esencia antropocéntrica al momento que se toma el hombre como fin y la naturaleza como medio o instrumento. El concepto de sostenible, al contrario, tiene raíz ecológica y se vincula a los movimientos ambientalistas contestatarios nacidos a los 60 en EEUU y Europa y que se expandieron por todo el mundo, de ahí que el concepto de “sostenible” o “sostenibilidad” es ecocéntrico.

Para el filósofo Edgar Morin, la ecologización del pensamiento, exige la reflexión sobre la capacidad de expansión de los horizontes geográficos de modo a englobar todo el planeta y dejar que el hombre se haga cargo de toda responsabilidad de conservar la diversidad y que haga del “desarrollo sostenible”, independiente de las contradicciones del término, el ideal ético, cuya única preocupación sea el futuro de la humanidad

Igualdad, equidad y solidaridad, para el economista Ignacy, se insertan en el concepto de desarrollo, con consecuencias de largo alcance a que el pensamiento económico sobre el desarrollo se distingue del economicismo reductor¹.

La reducción de la desigualdad social, oportunidades laborales y respeto a la diversidad son los caminos favorables para que uno piense en sostenibilidad, ya que conllevan en si distribución de renta, reducción de la pobreza, dignificación del hombre y la rehabilitación de su carácter corrompido, en una visión más amplia, por el individualismo causado por la sociedad industrial.

En los últimos años se pensó la sostenibilidad y se la subdividió en muchas dimensiones, entre ellas, ambiental, económica, cultural y social.

La calidad de vida como eje principal es el objetivo fundamental propuesto por el desarrollo sostenible. Se prioriza a tratar los principios fundamentales para que el ser humano en su convivio social pueda vivir en paz y armonía, donde se subraya los principios de igualdad, respeto, valorización de la alteridad, indispensables a generar seguridad (física y social) y el ejercicio pleno de la ciudadanía. Para esto, el enfoque principal se lo dará a la tendencia de la dimensión sociocultural de la sostenibilidad.

3. Sostenibilidad: La dimensión social.

La dimensión social de la sostenibilidad se basa en los principios éticos de la solidaridad compartida entre generaciones, a la que nos remete a la labor en escalas múltiples de tiempo y espacio con completo cuidado en la distribución de esfuerzos de manera a no existir concesión de ventajas al hombre de hoy, tampoco para el crecimiento ambiental destructivo, pero socialmente benéfico o al crecimiento ambiental benéfico, más socialmente destructivo².

Una de las cuestiones más urgentes al día de hoy y señalada desde hace mucho por Durkheim, además de la importancia de la solidaridad, es la valorización del carácter. Para él, una sociedad corrompida es una sociedad enferma, en otras palabras, para que se viva en armonía es indispensable que se refuercen los valores éticos y morales, de ahí la importancia de la familia, del trabajo y de la identidad cultural a que se debe preservar e valorarla.

¹ Sachs I., *Desarrollo: incluyente, sostenible*, Rio de Janeiro, Garamond, 2008, p. 14.

² *Ibidem*, p. 15.

Según el sociólogo Richard Sennett, la sociedad posindustrial restableció estos valores. Por cuenta de un futuro incierto y de la extrema sensación de inseguridad, en un panorama de la vida moderna que cambia muy rápido sin que el hombre esté preparado, resultó una búsqueda inmediatista de seguridad sea en el trabajo, finanzas, en las más variadas relaciones, etc.; Como la inseguridad es grande y a la vez el tiempo muy limitado, se dejaron los valores virtuosos y se eligió la “flexibilidad” como palabra clave de esta nueva orden, tan solo por cuestiones de sobrevivencia.

Es poco probable que el hombre moderno con miedo a los cambios, individualista, competitivo por naturaleza y consumista, tenga una visión más allá, armoniosa, y comprometida con el planeta y son las futuras generaciones. Lo que se da cuenta en el carácter del hombre moderno es una esencia egoísta, no porque le va al fondo, sino por una cuestión de sobrevivencia que obedece a los patrones de la sociedad capitalista actual. ¿Cómo percatarse del todo si el hombre siquiera comprende las transformaciones del presente? ¿Cómo se llega a pensar de manera global y preocuparse por las futuras generaciones si el hombre va inseguro? Sennet evalúa como el hombre de hoy no está preparado para arriesgarse, con miedo al fracaso, desechable, el autor describe el escenario competitivo del trabajo y muestra la necesidad natural que el hombre tiene de criar vínculos y la dificultad que encuentra para adaptarse a la superficialidad de las relaciones donde quiera que existan ellas:

“Lugar no más es que geografía, un sitio para la política; mientras comunidad evoca las dimensiones sociales y personales de lugar. Un lugar se convierte en una comunidad cuando la

gente suele utilizar el pronombre “nosotros”. Para que se hable de esta manera es necesario un vínculo privado, aunque no local; Un país construye una comunidad si en él la gente traducen creencias y comparten valores en prácticas cotidianas concretas. Rousseau es el primer escritor moderno a entender como el funcionamiento de la política se basa en estos rituales de la vida diaria, o sea como la política depende del sentido “nosotros”. Una de las consecuencias no pretendidas del capitalismo moderno es que fortaleció el valor del lugar y deseo de comunidad. Todas las condiciones emocionales que se estudia en el lugar de trabajo fomentan ese deseo; la incertidumbre de la flexibilidad, la ausencia de confianza y compromisos con raíces fundas; la superficialidad de trabajo en grupo y sobre todo, el espectro de que se hace nada de nosotros en el mundo, de no obtener ramas en el trabajo. Esas condiciones reunidas hacen que la gente busque otros vínculos”³.

La identidad que el hombre crea con su entorno, sus lazos que lo vinculan al medio ambiente es que lo van a estimular a la transformación positiva. En la visión local es indispensable que haya el interés particular para que exista la transformación.

El individuo contemporáneo necesita rever sus valores para profundizarse en el discurso “global”, lo que le aleja de la retórica acerca del planeta sostenible y lo acerca a la necesidad personal de transformación positiva hacia su vida. Es el involucramiento con su entorno, la convivencia pacífica y las relaciones interpersonales que harán eco positivo hacia el “desarrollo sostenible”.

4. Lo importante de las tradiciones culturales en el contexto de la globalización.

La globalización, en líneas generales, no está pensada como un proyecto o iniciativa de gobierno o Estado, sino un grande mercado formado por entidades públicas y privadas que comandan y controlan hegemonícamente el mercado empresarial mundial. Adquirió forma después de la segunda guerra mundial, se remodeló con la caída de la URSS (Unión de las Repúblicas Socialistas Soviéticas) y del régimen socialista, donde se consolidó el sistema capitalista representado por EEUU.

Milena Petters Melo describe la globalización como el “fenómeno que se relaciona con las más variadas dimensiones de la sociedad, económica, política y cultural y se concluye por procesos diferenciados. Debida a esa complejidad y lo mucho que se recurre al término, aun se debate sobre las más variadas interpretaciones pertinentes a la globalización está abierto, porque tiene como su principal rasgo la multidimensionalidad con pilares en elementos que se contradicen y que se traducen en la dicotomía: global/local, universalismo/particularismo, identidad/diferencia, libertad/poder”⁴.

“Un fenómeno no actual, sin embargo que se intensifica después de las dos últimas décadas del pasado siglo. Procesos que se caracterizan por la mundialización de la economía, la volatilidad del capital, la transnacionalización y precariedad de las relaciones laborales, la redefinición

paradójica del Estado (que se debilita como promotor del bien estar social, sin embargo que debe de hacerse fuerte con el propósito de adaptarse a las realidades nacionales frente a la nueva orden económica mundial y a los nuevos trazos de la política internacional), la desreglamentación de derechos, la velocidad de las informaciones, el relativismo de la concepción de espacio y tiempo (ante las innovaciones tecnológicas de la informática y telecomunicaciones permiten la visualización de la simultaneidad de eventos que pasan en todo el mundo y confunden la percepción del real y del virtual), la internacionalización de los problemas ecológicos, entre muchos otros factores”⁵.

Si de un lado las grandes potencias se consolidan y defienden sus mercados, al otro lado, débiles, muchos países no logran seguir la velocidad de las transformaciones, sea porque no se encuentran a un nivel de industrialización competitivo, sea porque aun no solucionaron conflictos internos: políticos, religiosos, económicos, y con esto quedan al margen de la exclusión social. Lo negativo de la globalización es la desigualdad social que generó el desempleo, la dependencia económica de muchos países y el gran flujo migratorio.

En tan solo un siglo se invirtió el movimiento humano. Hasta la mitad del siglo XX, la mayor parte del contingente de emigrantes partían de Europa hacia Brasil, EEUU, Australia, Argentina, etc. En las últimas décadas, son los países europeos, víctimas de los inmigrantes. Hoy día hay una nueva invasión: europeos versus países en desarrollo (Brasil, México, India, China y Rusia).

³ Sennett R., *La corrosión del carácter*, Rio de Janeiro, Record, 2011, p. 165.

⁴ Petters Melo M., *Inmigración y relaciones interculturales en el contexto de la globalización. Entre igualdad y diversidad, las nuevas fronteras de la democracia*, 2008 (Síntesis del curso de formación para las Asistentas sociales del Ayuntamiento de Nápoles, promovido por Formez en mayo de 2005).

⁵ *Ibidem*, p. 3.

Europa tras la Segunda Guerra Mundial, con el dinamismo económico y la constante necesidad de mano de obra laboral, hicieron que este problema no tuviese las mismas dimensiones que hoy día. De ahí que se puede decir que la inmigración aquellas fechas se convertían en solución, sin embargo hoy, los mercados saturados, la intensificada competencia con el propósito de conseguir trabajo y la tecnología responsable por la disminución de los puestos de trabajo, hace que se mire al inmigrante como invasor.

Sin mucha experiencia, estos países, buscan maneras de frenar el flujo inmigratorio, con el intento de proteger su economía. Queda claro la falta de preparo para tratar la situación e hiere los principios de la defendida democracia.

En la actualidad, una de las grandes preocupaciones de Europa es: ¿Qué hacer con el inmigrante? Lo que lleva al análisis del verdadero contexto de la ciudadanía. ¿Qué valor tiene la identidad cultural? ¿Cómo tratar la multiculturalidad y la diversidad? Por tratar anteriormente de cuestiones como estas, Brasil podrá aportar soluciones a los países que no consiguen controlar el tema. Lo enseña Levy Strauss:

“En la era de la mundialización, donde la diversidad externa va hacerse cada vez más pobre, es indispensable que se mantenga y preserve la diversidad interna de cada sociedad, gestada por cada grupo social y subgrupos humanos que la constituyen y que la desarrollan, cada uno, diferencias a las cuales se atribuye la máxima importancia. A cierta medida, la diversidad cultural podrá al menos mantenerse y estimularse por la preservación de las especificidades culturales de los diferentes grupos

sociales: Como existen bancos de genes de especies vegetales con el fin de que se evite el empobrecimiento de la diversidad biológica y el enflaquecimiento del medio ambiente terrestre, es indispensable que se conserve como mínimo la memoria viva de las costumbres, las prácticas y conocimientos insustituible con el propósito de que no se comprometa la vitalidad de la sociedad y para que ellas no desaparezcan. Es la diversidad quien debe de salvarse y no el contenido histórico que cada época le atribuyó y que nadie lo sabrá perpetuarlo por más allá de ella misma. La nueva legislación brasileña abre vías que le servirán como inspiración para toda la comunidad internacional”⁶.

A la misma dirección, Petters Melo describe que la evidente diversidad que experimenta Europa como resultado de los procesos de globalización no es algo nuevo para Brasil. Como lo aclara el ex ministro de la cultura Don Gilberto Gil: En Brasil, ya conocíamos esta mezcla desde hace mucho, justo porque el país se construyó por el mestizaje de razas y culturas, ondas de inmigrantes de varios países, migraciones internas intensas, etc. La mezcla hace parte de nosotros, de ahí viene la riqueza cultural”. (...) Antes de Tropicália, observa Gil, los candidatos a tropicalistas se encontraban inmersos, de nacimiento, en esta mezcla natural, en esta rica sopa de cultura. Si se toma el pulso del tiempo, se decidió hacer laboratorio en cual se cruzó de modo intensivo, el samba-tradicional, la “bossa-nova”, el jazz, el rock y la música pop internacional. “Se trataba de aprender la cultura como entidad fragmentada,

⁶ Lévi-Strauss L., “El Patrimonio Inmaterial y Diversidad Cultural: El Nuevo Decreto para la Protección de los Bienes Inmateriales”, in *Revista Tempo Brasileiro*, n. 147, 2001, p. 27.

como un conjunto plural de elementos para los cuales nosotros buscábamos una interlanguage”⁷.

Si se toma como base la experiencia de conmemoraciones del “año de Brasil” en Francia, Petters Melo hace un análisis del pensamiento del Ministro Gil:

“De este modo, segundo el ministro, Brasil llegó antes que Europa a una respuesta cultural a la globalización. Sin entablarse en la modernidad, Brasil alcanzó de inmediato la posmodernidad. Al contrario de las antiguas potencias coloniales – Francia, Inglaterra, Portugal y España – que se vieron obligadas a modernizarse para mantener el ritmo (o al menos se intentó) la potencia económica americana, Brasil que debería de seguir este camino no lo pudo hacer. De ser colonia, excluido de la vía de la modernidad, Brasil experimentó los primeros frutos de lo que aun no se llamaba ‘pos modernidad’”⁸.

Muchos países hacen leyes y medidas restrictivas contra la inmigración y por la manera como la vehiculan en los medios de comunicación, desarrollan una sociedad xenofóbica, prejuiciosa e intolerante y agravan el problema. Para los países que consideran una amenaza la inevitable presencia de la cultura extranjera, al contrario de fomentar la intolerancia, los medios de comunicación en trabajo con el Estado podrían concientizar la sociedad sobre el valor del inmigrante en lo que se refiere a su conocimiento y aporte a la sociedad. Debería de caminar juntos con acciones relativas al registro de manifestaciones culturales, no solo para su

⁷ Petters Melo M., “Tupi or not Tupi? Entre modernismo, tropicalismo y posmodernidad: un breve ensayo sobre la identidad en Brasil”, in Bagnati C. (a cura di), *Modernismo, tropicalismo e tropicus mundi*, Università degli Studi di Napoli “L’orientale”, Napoli, 2007, p. 128.

preservación, sino para su valorización, esta también se refleja en la autoestima del ciudadano que se concientiza de lo importante e de la eficaz contribución en la sociedad, haciéndola así atenta a las “interferencias dañinas”.

Desde el Renacimiento, se comprendió que civilización alguna puede pensar sobre sí misma, si no dispone de una u otra que le pueda servir de elemento de comparación. Para que se conozca y comprenda su propia cultura, hace falta verla desde la perspectiva del otro, confrontar nuestras costumbres y creencias con aquellas de otros tiempos y de otros lugares”⁹.

Muchos países desarrollados ven el mestizaje, o la influencia de otras culturas, o por bien decir la presencia del otro como amenaza a su propia identidad cultural. También se considera como mala influencia todo y cualquiera tradición cultural que venga a aportar ello. Esto se lo lleva a la pregunta ¿A qué nivel de civilidad se encuentra uno? ¿Qué rumbo se lo da la globalización a la nueva concepción de mundo moderno? Se plantea el tema pero no se las abordarán en este trabajo. Sin embargo vale apuntar la contribución de Petters Melo cuando hace un análisis del Tropicalismo:

“El tropicalismo tan solo existió porque habían condiciones favorables. “ Lo creíamos”, lo comenta Gil cuando hace referencia a la época de la Tropicália, “el poder cultural de la gente depende de su capacidad de digerir la realidad global y a la vez imponer su singularidad”. El verbo “digerir” remite a la fuente que no explica Gil, pero queda claro: Oswald de Andrade y la antropofagia (...). En el manifiesto Antropófago, Oswald de Andrade lo hacía público: Solo la

⁸ *Ibidem*, p. 129.

antropofagia nos une, sea socialmente, económicamente o filosóficamente” (...) Con la revolución de 1964, el Tropicalismo se apropió de las ideas del Manifiesto Antropofágico de Oswald de Andrade e hizo hincapié en la necesidad de transformar las influencias extranjeras en producto nacional” (2007:133).

Sin embargo, hablar de tradiciones culturales en tiempos de globalización pone en evidencia todo el contraste entre lo tradicional y lo moderno, valores y visiones del mundo.

5. Lo tradicional y lo moderno.

La idea de lo tradicional de manera general, se la asocia a unas cuantas cualidades y se la clasifica como positiva bajo la mirada “moderna” y un tanto cansada. Entre ellas: el pasaje del tiempo más lento; el universo de las relaciones sociales personales y el tratamiento cara a cara donde los mecanismos de control social se hacen de manera informal; las formas de comunicación que privilegian la oralidad en algunas veces más directa; la participación más restricta de los medios de comunicación de masas en el proceso social.

La idea de lo moderno, todo al contrario, se asocia a un pasaje del tiempo acelerado; a un ritmo intenso y muchas veces vertiginoso de cambios; las relaciones sociales impersonales; a la ampliación e intensificación de la circulación monetaria y a la presencia más intensa de las formas de comunicación de masas. Está bastante bien destacar, en el seno de este conjunto, características a las cuales se está de acuerdo en clasificarlas como “positivas”: el universo de valores democráticos con valerosas ideas de

ciudadanía y derechos humanos, donde se intenta como mínimo adaptarse al contexto actual.

Es común que se encuentre los aspectos “moderno” y “tradicional” integrados en un mismo proceso sociocultural¹⁰.

La presencia y la compenetración de tradiciones culturales distintas, aunque en países de cultura consolidada, como Francia, provocan movimientos que se reducen a lo que se señala “desterritorialización de la cultura”, no hay dudas que la amplitud en el concepto de patrimonio cultural contribuye de modo a acercar las políticas culturales en los contextos interétnicos, interreligiosos y heterogéneos por el cual que se caracterizan las sociedades contemporáneas.

En el ámbito de las políticas internacionales y nacionales aun existen instancias de crítica y control sobre las cuestiones y situaciones que se relacionen a la protección del patrimonio cultural. Organismos internacionales como UNESCO y la OMPI (Organización Mundial de la Propiedad Intelectual), y organismos nacionales como ministerios, secretarías, centros y fundaciones de cultura, universidades, programas y proyectos específicos, están ideal y potencialmente, volcados hacia amparar las culturas tradicionales y los bienes referenciales para las identidades colectivas; hacia la garantía de las condiciones de vida, de trabajo y de los derechos plenos a la gente y comunidades productoras de este patrimonio.

A lo largo del pasado siglo, en medio a otros tantos problemas los recursos a que se destinaron a este fin no fueron suficientes, sin embargo, se implementó muchas políticas y programas y algunos resultaron exitosos. Lo que no deja de

⁹ Lévy-Strauss, *op. cit.*, p. 27.

¹⁰ Cavalcanti, 2001, p. 69.

emocionar ante al alarmante cuadro de desigualdades sociales, intolerancia étnica y subordinación sociocultural que se presenta en este inicio de siglo XXI.

Esta situación señala una vez más, la urgencia del reconocimiento y respeto a las diferencias culturales; la necesidad de garantizar sitios de tradiciones que establezcan la autenticidad cultural, visión de mundo e identidades socioculturales autónomas, pero no impeditivo a las instancias de la vida en que exista mayor o menor integración colectiva al “modo de vida moderno”. Equiparar la conservación de la pluralidad cultural y supresión de desigualdades sociales parece establecer unas de las grandes cuestiones a que debe de enfrentar la sociedad humana en el inicio del siglo XXI.

En el mundo actual, se vive más a menudo situaciones de interculturalidad, en escenarios en que los más variados sistemas culturales se cruzan y se compenentran. En estos mismos escenarios, se hacen obsoletas las teorías de “contacto cultural”, no es tan solo demarcar donde están las huellas de confronto entre culturas desarrolladas por separado, sino observar que los grupos se apropian de modo desigual de los elementos de las más variadas sociedades, donde se obtiene lo que nombra Canclini, proceso de hibridación¹¹. Otros prefieren utilizar el término transculturalismo para definir los procesos resultantes de la simbiosis cultural: El transcultural no es la combinación de elementos que antes eran intactos, ya que estos elementos son productos transculturales, se puede decir, nunca en la historia cultural del mundo se podrá

encontrar un elemento que no haya pasado por una u otra transformación cultural”.

El término transcultural se puede aplicar también a las relaciones entre grupos distintos en una misma sociedad, dado que en ellas mismas coexisten grupos titulares de una pluralidad de tradiciones demarcadas desde distancias sociales, diferencias étnicas, religiosas y ocupacionales. A los que ultrapasan esa frontera y promueven el encuentro de mundos culturales distintos, se les atribuyó el título de mediadores culturales¹².

A pensar en todas estas cuestiones es que tan solo se podrá tener en cuentas de lo importante de las tradiciones culturales en el contexto de la globalización. No hay solución que solucione los problemas de este encuentro cultural que lo provoca la globalización, sin embargo hay experiencias positivas que aporta Brasil a la tolerancia a lo que se refiere a convivir con las diversidades.

6. Los derechos culturales y la ciudadanía en Brasil.

Desde la mirada socio jurídica, la garantía de los derechos culturales es un elemento fundamental a la ciudadanía en Brasil, se considera que la realización plena de ellos involucra el ejercicio efectivo y amplio hacia los derechos humanos, civiles e individuales, colectivos y diversos, derechos sociales, culturales, económicos y los nuevos derechos, nacional e internacionalmente asegurados.

Entre 1964 y 1985, dos décadas, Brasil estuvo bajo la dictadura militar. Un período que dejó

¹¹ Canclini, 1997.

¹² Paes Barreto S. G., Godoy Lima S. R., “*Cultura en Movimiento: Usos contemporáneos de los ritmos tradicionales en Pernambuco*” in *Revista Tempo Brasileiro*, n. 147, 2001, p. 81.

heridas aun no cicatrizadas. Sus rasgos principales, la supresión de las libertades públicas y las prácticas estatales de profundas violaciones hacia los derechos humanos. Se reprimió de forma contundente a los que se opusieron al régimen autoritario. La represión a la gente se hizo con prisiones, torturas, homicidios, destierros, desapariciones forzosas y se exilió a muchos brasileños. Esta herencia aun duele y no se la olvidará fácilmente.

El texto de la Constitución brasileña valora los derechos humanos y propicia un abanico de mecanismos favorables a garantizarlos. En ella están los derechos a la memoria y a la verdad, no solo en lo que se refiere a los derechos humanos, sino a otros ámbitos, a ejemplo de estos, los artículos de protección a las manifestaciones y bienes culturales (art. 215 y 216), hacen hincapié expreso a la memoria como elemento calificador de los bienes que integran el patrimonio cultural brasileño (art. 216), indispensables a la reparación simbólica de las víctimas y de la sociedad. Desde ahí, como enfrentarse el legado de la violencia es el tema de la agenda brasileña de los derechos humanos.

La participación continua de los ciudadanos en el proceso de la democratización sirve de muelle propulsor a la realización plena del conjunto integral de los derechos fundamentales. Cuánto más firmes las reivindicaciones y la organización de la sociedad en la lucha por sus derechos, más probable será la respuesta y las garantías del Estado y viceversa: Un Estado promotor de derechos refleja una sociedad constituida de ciudadanos informados, reclamantes, individuos posibilitadores de la floración continua de nuevos

derechos, seguridad y de la materialización expansiva de los derechos ya adquiridos.

La actual presidenta de Brasil, Dilma Rousseff, es una de las víctimas de la dictadura militar. La encarcelaron y sufrió un sinfín de torturas. Esto demuestra la importancia del rescate hacia la memoria y la reparación de los errores pasados.

“Bajo la consideración de los Sitios de Memorias como instrumento que use el Estado en cumplimiento de estas obligaciones por el propio Estado, el gran reto de la cosecha cultural está en construir, consolidar y gestionar una colección que se guíe por la diversidad de la memoria brasileña reciente, a poner énfasis a la memoria de las víctimas del régimen militar. Se sabe que esto no es nuevo, tampoco se vuelca solo a los que tratan las políticas culturales vinculadas a los derechos humanos. Antes, hace mención a un tratamiento de los conflictos y de las tensiones que lejos de ser natural, se reafirma en la historia política de nuestro país”¹³.

La ciudadanía en su sentido amplio, como todo los derechos hecho para todos, refleja una noción de política incluyente y abierta, igual que un “proyecto” que se realiza donde supere el abismo entre la retorica jurídico político gubernamental y la realidad cotidiana¹⁴.

El derecho a la cultura, en Brasil, no se vincula, en necesario a un sistema jurídico que establezca mecanismos participativos y que busque la igualdad material, una vez que el desarrollo de la

¹³ Soares P., Quinalha H., “Lugares de memoria: los bienes culturales?”, in Cureau S., Kishi Sandra Akemi Shimada K. S., Prado I., Lage M. (coord.), *Forum*, Belo Horizonte, 2011, p. 511.

¹⁴ Melo Petters M., “La concretización efectiva de los Derechos Sociales, Económicos y Culturales como Elemento Constitutivo Fundamental a la Ciudadanía de Brasil”, *Revista IIDH - Instituto Interamericano de*

política cultural no depende de la participación del pueblo o de la incesante búsqueda por la democratización al acceso a la fruición de los bienes materiales o inmateriales. Incluso las constituciones anteriores, aun las no democráticas, disponían artículos de protección a la cultura y al patrimonio cultural.

La dictadura brasileña se incluyó en la historia de los regímenes autoritarios latino-americanos, adoptó lógicas represivas que bordeaban por la exclusión, por el olvido y por la aniquilación de las diferencias y de los colectivos o individuos que la personaban.

Otra cuestión emergente en este nuevo panorama y merece que se la puntúe en las actuales preocupaciones del reconocimiento del Estado con referencia al respeto a la diversidad y a la pluralidad cultural, dese cuenta de la política esclavista en Brasil de antaño, es el reconocimiento de la pluralidad religiosa y tiene en el “candomblé” y en la “umbanda”, religiones afro brasileñas, una base cultural importante que se la negó desde hace mucho. Aun a los días de hoy, sufren toda clase de prejuicios sus seguidores, violencia y discriminación. A eso se incluye los rituales aborígenes y muchas otras clases de la cultura brasileña que se la reniegan.

Merece comentario lo IPHAN (Instituto del Patrimonio Histórico y Artístico Nacional), cuyo trabajo aporta avances en la política, necesario al reconocimiento y, con otros órganos, como la Justicia, en la reparación a los abusos del Estado brasileño en la huella histórica.

Los eventos de exclusión y represión sucedían en un sitio físico que aun a la fecha de hoy se puede identificar y analizar según la existencia de

indicios. A esto, la discusión sobre Lugares de Memoria encuentra cobijo bajo el contexto de los derechos humanos (por tratar el tema de la inclusión de los grupos vulnerables), como la tutela de la memoria del dolor mirado desde una perspectiva como bien cultural inmaterial (expresión). Es tan solo esta investigación incesante quien deberá de amparar la construcción democrática de una memoria social justa.

En la Constitución vigente, es la propia concepción de Brasil como un Estado democrático de derecho que cambia el tratamiento a la cultura y sus bienes relacionados. En ella no se define lo que se caracteriza como patrimonio cultural brasileño, sin embargo, establece que su tratamiento se guíe por el respeto a la diversidad y a la libertad en la búsqueda a la igualdad material a todos los grupos formantes de la sociedad brasileña, con énfasis al colectivo desfavorecido histórico social y económicamente. Además de esto, los elementos esenciales a la vida digna y con calidad deben de ser el eje de su tutela, a que se fruyan tanto las actuales como las futuras generaciones.

7. Consideraciones Finales.

Vivir en un ambiente sostenible es mucho más que vivir en una ciudad organizada y con políticas gubernamentales correctas, hace falta reconocer al “otro”, desarrollar mecanismos de inclusión social, fomentar el respeto a la diversidad, preservar los espacios públicos para las manifestaciones culturales, crear espacios de convivencias donde el hombre moderno pueda vivir sin miedo.

La amplitud de la noción de patrimonio cultural se puede asemejar a un efecto más de la globalización, a medida que los rasgos de su propia cultura, en muchas veces considerada primitiva y exótica, reconocidos como Patrimonio Mundial, contribuye para insertar el país o grupo social en la comunidad internacional, con beneficios políticos y económicos.

La preocupación de preservación se asocia la consciencia de lo importante de la diversidad, sea biodiversidad, sea diversidad cultural para que sobreviva la humanidad.

El presente propone el análisis de cómo la cultura y la tradición popular debe de estar insertada en las discusiones actuales sobre el Desarrollo Sostenible. En el contexto de la globalización, no hace falta decir que los cambios van a un ritmo acelerado y el confronto entre tradicional y moderno es inevitable y lo decide que se mantendrá y que se olvidará.

Garantizar el derecho a la protección del patrimonio cultural material e inmaterial es mantener viva las tradiciones culturales, valorizando la diversidad como medio de reconocimiento de la identidad en sus distintas variantes, donde se refuerza los institutos de la ciudadanía sea desde la mirada del ciudadano, sea desde la mirada gubernamental, responsables por idear políticas públicas de promoción e inclusión y garantizar tales derechos.

Bibliografía.

- Canclini N. G., *Culturas híbridas. Estrategias para entrar y salir de la modernidad*, São

Paulo, Editora de la Universidad de São Paulo (Ensayos Latino-Americanos, 1), 1997.

- Castriota L. B., *El Patrimonio Cultural: conceptos, políticas, instrumentos*, São Paulo-Annablume-Belo Horizonte, IEDS, 2009.
- Cavalcanti M. L., “Cultura y conocimiento de la gente: Una perspectiva antropológica”, in *Revista Tempo Brasileiro*, n. 147, 2001, pp. 69-78.
- Lévi-Strauss L., “El Patrimonio Inmaterial y Diversidad Cultural: El Nuevo Decreto para la Protección de los Bienes Inmateriales”, in *Revista Tempo Brasileiro*, n. 147, 2001, pp. 23-28.
- Paes Barreto S. G., Godoy Lima S. R., “*Cultura en Movimiento: Usos contemporáneos de los ritmos tradicionales en Pernambuco*” in *Revista Tempo Brasileiro*, n. 147, 2001, pp. 79-92.
- Petters Melo M., “La concretización efectiva de los derechos sociales, Económicos y Culturales como Elemento Constitutivo Fundamental para la Ciudadanía en Brasil”, *Revista IIDH - Instituto Interamericano de Derechos Humanos*, San José Costa Rica – enero-julio 2002, n. 34-35, pp. 211-241.
- Petters Melo M., “¿Tupi or not Tupi? Entre modernismo, tropicalismo y posmodernidad: breve ensayo sobre la identidad en Brasil”, in Bagnati C. (a cura di), *Modernismo, tropicalismo e tropicus mundi*, Università degli Studi di Napoli “L’orientale”, Napoli, 2007, pp. 127-141.
- Petters Melo M., “Inmigración y relaciones interculturales en la globalización. Entre igualdad y diversidad, las nuevas fronteras de la democracia”, 2008 (Síntesis del curso de formación para Asistentes Sociales del Ayuntamiento de Nápoles, promovido por Formez mayo 2005).
- Soares P., Quinalha H., “Lugares de memoria: los bienes culturales?”, in Cureau S., Kishi Sandra Akemi Shimada K. S., Prado I., Lage M. (coord.), *Forum*, Belo Horizonte, 2011, pp. 509-536.
- Sachs I., *Desarrollo: incluyente, sostenible*, Rio de Janeiro, Garamond, 2008.
- Sennett R., *La corrosión del carácter*, Rio de Janeiro, Record, 2011.

Il dilemma di Gerusalemme. Il problema dello sviluppo urbano tra politica e integrazione delle comunità*

Marco Succi*

Riassunto

Nonostante la speranza di risolvere equamente la questione della sovranità di Gerusalemme legata alla fine del Mandato britannico e ai piani di spartizione della Palestina proposti dalle Nazioni Unite alla fine della Seconda Guerra Mondiale, la Città Santa viene di fatto divisa tra Israele e Giordania dopo la Guerra Arabo-Israeliana del 1948. Lo rimarrà fino alla Guerra dei Sei Giorni (1967) quando Israele conquista la Città ed espande la propria sovranità sulle terre abitate dalle popolazioni arabe annettendole qualche anno più tardi. Da allora lo sviluppo urbano di Gerusalemme subisce un'espansione senza precedenti, ma non senza sollevare le critiche della comunità internazionale e dell'opinione pubblica. L'articolo analizza l'insieme delle politiche sottese all'espansione urbana di Gerusalemme e il riequilibrio demografico tra Arabi ed Ebrei risultante da decenni di contestate decisioni politiche.

Quanto contano le esigenze di sicurezza e gli obiettivi politici legati al conflitto Israelo-Palestinese nella decisione dei piani regolatori sottesi allo sviluppo urbano di Gerusalemme?

Résumé

Malgré l'espoir de résoudre de manière équitable la question de la souveraineté de Jérusalem liée à la fin de l'administration britannique et aux plans de partage de la Palestine proposés par l'ONU à la fin de la Seconde Guerre Mondiale, la Ville Sainte a été divisée entre Israël et la Jordanie après la Guerre israélo-arabe de 1948. Elle restera fractionnée jusqu'à la Guerre des Six Jours (1967) quand Israël conquiert la Ville Sainte et étend sa souveraineté sur les terres habitées par les populations arabes, en les annexant quelques années après. Depuis lors, le développement urbain de Jérusalem a subi une expansion sans précédent, soulevant les critiques de la communauté internationale et de l'opinion publique.

L'article analyse les politiques relatives à l'expansion urbaine de Jérusalem et la question du rééquilibre démographique entre Arabes et Juifs résultant de décennies de décisions politiques contestées.

Quel est le poids des exigences de sécurité et des objectifs politiques liés au conflit israélo-palestinien dans les plans d'urbanisme visant à l'extension de Jérusalem ?

Abstract

Despite the hope to settle the issue of the sovereignty of Jerusalem triggered by the announcement of the end of the British Mandate and the 1947 UN Partition Plan, the Holy City was divided between Israel and Jordan after the first Israeli-Arab war in 1948. No change would alter the status of the city until 1967 (Six-Day War) when Israel conquered the whole city and extended its own sovereignty on lands inhabited by Palestinians, proceeding with formal annexation some years later.

Since then the Jerusalem development has undergone an unprecedented era of urban expansion, attracting criticism from the whole international community and public opinion.

The article analyses the policies underlying the Jerusalem urban development and the demographic balance between Jews and Arabs resulting from controversial political decisions taken over for more than four decades.

How important are security needs and political goals linked to the Israeli-Palestinian conflict in the policy-making concerning the urban development and the public services in Jerusalem?

* Le opinioni espresse in questo articolo riflettono la posizione dell'autore e non necessariamente l'opinione del CICR.

* Attualmente è a capo delle Pubbliche Relazioni per il Comitato Internazionale della Croce Rossa (CICR-ICRC) in Israele e nei Territori Occupati. Nel corso di precedenti missioni svolte al servizio del ICRC in Pakistan, Ciad, Burundi e Guinea, ha diretto il dipartimento di promozione del Diritto internazionale umanitario (DIU) che costituisce la base legale del mandato della Croce Rossa Internazionale in situazioni di guerra. Dopo la laurea in Giurisprudenza, ha affinato l'interesse per il diritto umanitario durante gli anni trascorsi come Ufficiale dell'Arma dei Carabinieri e grazie alle ricerche condotte presso il Centro Militare di Studi Strategici di Roma.

1. Una lunga storia.

Poche città al mondo vantano una tale presenza nella storia dell'umanità, poche sono state così contese, ancora meno rimangono nella cronaca di tutti i giorni per essere ancora questioni irrisolte. Con i suoi quaranta secoli di storia Gerusalemme è uno dei più longevi insediamenti sul pianeta. Sorge nel III millennio a.C. su una collina a metà strada tra Mediterraneo e Mar Morto, sul crocevia tra Africa, Medioriente ed Asia Minore. E' il luogo scelto nel X secolo a.C. da re Davide come capitale del nuovo regno una volta unificate le tribù israelite. Quivi suo figlio Salomone costruì il Tempio contenente il *Sancta Sanctorum* del Giudaismo, le Tavole della Legge date da Dio a Mosè. E' anche il luogo che ha testimoniato l'ultimo ministero di Gesù Cristo nonché la sua crocifissione e il miracolo della resurrezione. Gerusalemme è santa per i musulmani (Al-Quds: la Santa) che la credono il luogo da dove il profeta Maometto ascese al cielo dopo il suo volo notturno. Verso Gerusalemme si volgevano i primi musulmani in preghiera prima che la Mecca divenisse il primo luogo santo dell'Islam. Dall'inizio della loro diaspora gli ebrei pregano per il ritorno a Sion, sinonimo biblico di Gerusalemme, lasciando incompiuta una parte del proprio muro di casa, simboleggiando la temporaneità del soggiorno al di fuori della Terra Santa e il desiderio di farvi ritorno.

Nella sua storia millenaria la città è stata modellata da innumerevoli civiltà e governata da altrettanti popoli. Israeliti, Egiziani, Assiri, Babilonesi, Persiani e Seleucidi, ma anche Romani, Arabi, Selgiuchidi, Crociati, Saraceni e Mamelucchi, per finire con Ottomani e Britannici. Tutti hanno lasciato segni indelebili che hanno

contribuito alle fasi alterne di splendore e di declino della città, distrutta e ricostruita innumerevoli volte. La vicende vissute da Gerusalemme sono infatti anche una storia di violenze, guerre e conquiste.

2. Il 1948: anno cruciale.

Alla fine della seconda guerra mondiale l'esacerbarsi delle tensioni tra ebrei e arabi sul territorio sotto Mandato britannico fa vacillare ogni speranza di convivenza pacifica e costringe il Regno Unito a cercare una via d'uscita investendo le neonate Nazioni Unite della questione divenuta ormai esplosiva¹. Secondo il piano di spartizione contenuto nella risoluzione 181/1947 dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il territorio amministrato dai britannici andava diviso tra le due comunità al fine di crearvi due Stati sovrani mentre Gerusalemme doveva essere dichiarata *corpus separatum*. In quanto tale sarebbe stata sottomessa ad un regime internazionale speciale e amministrata da un organo delle Nazioni Unite al fine di garantire l'accesso ai luoghi santi e il culto dei credenti delle grandi religioni monoteiste.

Il 14 maggio 1948 il Mandato britannico viene rimesso alle Nazioni Unite mentre il mondo assiste alla proclamazione dello Stato d'Israele sul

¹ In seguito alla Dichiarazione Balfour, Ministro degli Affari Esteri del Regno Unito (1917), che indica il favore delle autorità britanniche alla creazione di un "focolare ebraico" in Palestina e il conseguente graduale afflusso di comunità ebraiche, la tensione con le popolazioni arabe sfocia in sporadiche violenze negli anni 1920-21, poi nel 1928-29. La rivolta araba del 1936-39 contro la crescente immigrazione ebraica seguita all'ascesa del nazional-socialismo in Germania forza le autorità britanniche a limitare il numero di immigranti ebrei dall'Europa. Tale decisione scatena una serie di violenze dei gruppi ebraici contro l'autorità mandataria che culminano con l'attentato al King

territorio designato dal documento ONU. Fu un inizio drammatico poiché seguito, già all'indomani, dalla prima guerra arabo-israeliana mossa dai Paesi arabi contrari alla creazione dello Stato d'Israele. Gli armistizi firmati tra le diverse parti nella prima metà del 1949 segnano la fine delle ostilità e fanno di Gerusalemme una città divisa. Ad occidente la Gerusalemme israeliana, ad oriente, inclusa la Città Vecchia e il "Bacino Sacro" ma ad esclusione del Monte Scopus, sede dell'Università ebraica dal 1925, la Gerusalemme arabo-giordana.

Nonostante il richiamo e le risoluzioni dell'ONU² Israele dichiara Gerusalemme Ovest la nuova capitale d'Israele trasferendovi Parlamento e Ministeri³ mentre il regno di Giordania annette la parte orientale della città e tutta la Cisgiordania, concedendo la propria cittadinanza ai Palestinesi di quelle terre.

Avamposti militari, barriere fortificate e filo spinato dividono ora le due metà della città che per 18 anni conducono vite separate ed indipendenti. Solo personale diplomatico, membri delle Nazioni Unite e pochi pellegrini e turisti possono transitare da una parte all'altra della città attraverso un unico accesso che verrà conosciuto come il cancello di Maldelbaum, ancora oggi museo che ricorda la separazione ventennale della città. Gerusalemme è in ginocchio dopo le distruzioni causate della guerra, le espulsioni e gli

David Hotel di Gerusalemme nel 1946 che provocò la morte di 91 persone.

² Entrambe le parti rifiutano di dare seguito alla risoluzione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite 303/1949 che intimava ad entrambe di abbandonare la città di Gerusalemme al fine di consentire che venisse dichiarata *corpus separatum* e permettere l'applicazione del regime speciale previsto dal piano di spartizione del 1947.

³ Eccetto i Ministeri della Difesa, Polizia e Affari Esteri.

sffollamenti da ambo le parti, le migliaia di rifugiati palestinesi che trovano rifugio nella città santa e l'interruzione di servizi essenziali tra le due parti della città.

Nonostante il crescente nazionalismo nei confronti del dominio giordano che con l'annessione spezza ogni sogno d'indipendenza palestinese, il regno hashemita investe nel futuro di Gerusalemme che supera in pochi anni lo stato di choc seguito alla violenta separazione subita nel 1948. Scuole, ospedali e orfanotrofi sorgono a fianco di nuovi quartieri per rifugiati e nuovi distretti commerciali attorno alla città vecchia, senza tuttavia deturparne la bellezza antica⁴. Gradualmente l'economia migliora anche grazie al fortunato investimento nell'industria turistica, che costituisce l'85 % della ricchezza prodotta in Cisgiordania⁵.

Anche ad occidente Israele investe risorse per dare alla nuova capitale il necessario apparato burocratico-amministrativo e favorire l'insediamento di comunità ebraiche mentre il turismo non costituisce una considerevole fonte di ricchezza poiché i siti storici e i luoghi santi si trovano al di là della linea di demarcazione. Accanto ad essa i quartieri più pericolosi, spesso presi di mira da fuoco rivale, sono presto popolati dai rifugiati ebrei che dopo la creazione dello Stato d'Israele hanno dovuto fuggire gli ormai ostili Paesi arabi abitati per secoli.

Le due comunità, araba ed ebraica, vivono dunque un periodo di nuova tensione alimentata dalle conseguenze della guerra e dalla separazione che

⁴ Viene rispettato il divieto di non costruire sulle pendici del Monte Scopus e della Valle di Josaphat come prevedeva il piano di sviluppo urbano concepito sotto il Mandato britannico.

⁵ Armstrong K., *Jerusalem*, Ballantine Books, New York, 2005, pp. 391e ss.

ne seguì. Gli ebrei, nonostante la creazione di uno Stato dopo una diaspora millenaria, si vedono esclusi dai loro luoghi più sacri, mentre i palestinesi hanno perso l'esclusività sulla loro terra e subito gli effetti tragici della guerra, testimoniati dalle centinaia di migliaia di rifugiati che fuggono in Cisgiordania, Gaza e nei Paesi limitrofi. La conflittualità si trasforma in negazione reciproca. Entrambi tendono a negare l'esistenza dell'altro. Le carte arabe per turisti rappresentano con uno spazio bianco la parte occidentale della città. In Israele il primo ministro Golda Meir arriva ad affermare che "I Palestinesi non esistono". Le carte geografiche utilizzate nelle scuole dei due settori della città, così come entrambi i sistemi educativi incoraggiano una visione unilaterale della storia e della geografia dei luoghi condivisi e divisi allo stesso tempo. Né i bambini israeliani né quelli palestinesi ricevono una sufficiente conoscenza della storia, lingua e cultura dell' "altra parte". Le due metà della città si allontanano dunque sempre di più, guardando ad oriente la Gerusalemme araba e ad occidente e al mare la Gerusalemme ebraica. Due i sistemi giuridici, i piani urbanistici, le strutture amministrative, il sistema dei trasporti e i regimi fiscali: il tutto finalizzato a consolidare la sovranità sul territorio conquistato sul quale vigilano, sempre in allerta, le forze armate.

3. Da città divisa a capitale "eterna".

Il destino della città muta radicalmente nel giugno 1967 quando la guerra dei Sei giorni (5-10 giugno) mossa da Israele contro Egitto, Giordania e Siria, temendo un'offensiva militare annunciata da spostamenti di truppe sul fronte sud e nello stretto di Aqaba, estende il controllo militare

israeliano sopra tutta la Cisgiordania, la Striscia di Gaza, il Sinai egiziano, le alture del Golan siriano e Gerusalemme Est.

Dopo quasi vent'anni il Muro del Pianto diventa nuovamente accessibile alla popolazione ebraica mentre le autorità rivendicano la propria sovranità sull'intera città. Le Convenzioni di Ginevra (1949) non supportano tuttavia le rivendicazioni d'Israele. Secondo il diritto internazionale contemporaneo non è ammissibile annettere, anche solo temporaneamente, terre conquistate *manu militari*. Al tempo molti israeliani, incluse figure di spicco dell'*establishment* politico-militare, si dicevano aperti alla restituzione dei territori occupati a Siria, Egitto e Giordania in cambio di una soluzione pacifica del conflitto con il mondo arabo. Tuttavia, la Città Vecchia di Gerusalemme costituisce un'eccezione⁶, poiché non si tratta, per gli israeliani, di conquista bensì di "riunificazione", mentre per i Palestinesi diventa il simbolo di un'occupazione che dura sino ad oggi. Nella notte seguente la firma del cessate il fuoco, le autorità israeliane ordinano l'evacuazione di 619 abitanti del quartiere arabo dei Maghrebini, uno dei più vecchi della Gerusalemme araba, affinché i bulldozer rasino al suolo l'intero vicinato per creare una piazza tanto grande da contenere le migliaia di pellegrini ebrei che sarebbero presto affluiti al Muro del Pianto⁷. E' un fatto importante poiché costituirà il primo atto di un lungo e continuo processo di "rinnovamento

⁶ La sera della conquista, il primo ministro Levi Eshkol annuncia che Gerusalemme è "la capitale eterna di Israele", cfr. Benvenisti M., *Jerusalem, The Torn City*, University of Minnesota Press, Minneapolis, 1976, p. 84.

⁷ Armstrong K., *op.cit.*, p. 402. Vedi anche il rapporto dell'UNESCO alla pagina: www.unispal.un.org/...NSF/0/3715ACDCC48D4618802563B800428DCA.

urbano" che trasformerà sostanzialmente l'apparenza e il carattere della città. Pur tacendo delle conseguenze politiche delle decisioni relative allo status di Gerusalemme, tali misure avranno un impatto considerevole sulla natura delle relazioni tra le comunità arabe ed ebraiche della città, sulla forme di coabitazione nonché sui modelli di sviluppo urbano e sociale perseguiti nell'arco di oltre quattro decenni.

Il 28 giugno 1967 la Knesset israeliana annette formalmente la Città Vecchia e Gerusalemme Est, dichiarandole parte dello Stato d'Israele. L'atto è giudicato incompatibile con il diritto internazionale dalla più parte della comunità internazionale e incontra le proteste dei Paesi arabi, dell'Unione Sovietica e del Blocco comunista che chiedono il ritiro dalla parte occupata della Gerusalemme araba. Il Regno Unito annuncia ad Israele di non considerare la conquista della città come permanente mentre anche gli Stati Uniti avvertivano Israele contro ogni formale provvedimento che avesse per obiettivo di cambiare lo status della città poiché non sarebbe sotteso dal diritto internazionale⁸. Nel luglio 1967 le Nazioni Unite approvano due risoluzioni intimando ad Israele di rescindere l'unificazione e desistere da ogni azione che alteri lo status di Gerusalemme⁹. Una terza risoluzione, questa volta decisa dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite (n.242/1967), intima ad Israele il ritiro dai territori occupati durante la guerra dei Sei giorni mentre riafferma che la sovranità, l'integrità territoriale e l'indipendenza

⁸ L'Ordinanza "Amministrazione e Legge", approvata dal Parlamento il 28 Giugno 1967, evita l'uso del termine "Annessione" parlando piuttosto di "Riunificazione".

politica di tutti gli Stati della regione devono essere riconosciute e rispettate¹⁰.

Allo stesso tempo, tuttavia, il parlamento israeliano allarga i confini della municipalità includendo vaste estensioni di terra che diverranno la base ove costruire i futuri insediamenti ebraici¹¹. Il giorno successivo, il sindaco, la giunta e il consiglio della Gerusalemme araba, così come i consigli municipali dei villaggi palestinesi inglobati nei nuovi confini vengono sciolti quando il dibattito sulla possibilità di conservare le strutture amministrative arabe anche dopo l'annessione venne risolto dalla presa di posizione del sindaco Teddy Kolleck¹². I villaggi diventano ora i quartieri periferici della nuova città dove le autorità israeliane nominano i leader tradizionali delle comunità (Mukhtars) come *trait d'union* tra la municipalità e i residenti arabi. Le barriere che dividevano la città vengono smantellate lasciando arabi ed ebrei attraversare la terra di nessuno e visitare "l'altra parte". Ai circa 66.000 palestinesi che si trovano inclusi nei nuovi confini della città (24% dei 266.000 abitanti) viene concesso lo

⁹ Risoluzioni dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite nn. 2253 e 2254 rispettivamente del 4 e 14 luglio 1967.

¹⁰ L'anno seguente lo stesso Consiglio di Sicurezza riafferma, nella risoluzione n. 252/1968, che "l'acquisizione di territorio per conquista militare è inammissibile" e nota che "tutte le azioni e misure legislative e amministrative adottate da Israele, inclusa l'espropriazione di terre e di proprietà che tendono a modificare lo status legale di Gerusalemme sono invalide e non possono cambiare tale status." Dello stesso tenore anche le Risoluzioni del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite nn. 267 e 271 del 1969, n. 298/1971, n. 476/1979, n. 478/1980.

¹¹ Circa 70 km² di territorio sotto previa sovranità giordana vengono annessi, inclusi i villaggi palestinesi già facenti parte del distretto di Gerusalemme e non del comune. Cfr. Rassem Khamaisi e Rami Nasrallah *The Jerusalem Urban Fabric. Demography, Infrastructure and Institutions*, International Peace and Cooperation Centre, Jerusalem, 2003.

status di "residenti permanenti" dello Stato d'Israele ma non di cittadini. Ciò implica il godimento di tutti i diritti civili e sociali (incluso il diritto di voto per le elezioni comunali ma non nazionali), nonché la possibilità di vivere e lavorare in altre regioni d'Israele, pur mantenendo, la maggior parte di loro, il passaporto giordano.

4. Sviluppo urbano e integrazione.

I provvedimenti legali ed amministrativi adottati dalle autorità israeliane nelle settimane seguenti l'occupazione del giugno 1967 lasciano pochi dubbi sulle intenzioni sul futuro assetto della città. Nessun ufficiale israeliano, a partire dall'emblematico sindaco in carica per quasi 30 anni, Teddy Kollek, avrebbe osato negare che la conquista di Gerusalemme fosse irreversibile¹³.

Come molti altri aspetti relativi a Gerusalemme e dunque intrinsecamente legati al conflitto israelo-palestinese, anche la pianificazione urbana assume valenze e ripercussioni politiche che vanno ben al di là dei confini municipali. Ciò è dovuto al fatto che la questione demografica e dunque l'equilibrio tra arabi ed ebrei rimane ad oggi una delle questioni aperte e fonte di tensione,

nei quartieri di Gerusalemme così come nel corso dei negoziati politici.

Benché le origini di tali frizioni siano remote e radicate nella storia tormentata di queste terre, sembra innegabile che le politiche recenti abbiano piuttosto amplificato le pulsioni violente e il risentimento reciproco ereditato dal passato. Infatti, se è vero che le tensioni sociali riscontrabili oggi a Gerusalemme tra comunità arabe ed ebraiche sono essenzialmente dovute alla contestata sovranità esercitata da Israele su tutta la Città, è altresì vero che esse sono aggravate dall'apparente discriminazione nell'accesso ai servizi e, anche, nella pianificazione urbana. Quest'ultima diventa dunque, in questa terra contesa, uno strumento per raggiungere obiettivi politici legati al conflitto arabo-israeliano e, allo stesso tempo, un potente mezzo di controllo sociale.

A questo riguardo, l'assenza, per più di quarant'anni, di un piano regolatore ufficiale ed esaustivo per la parte orientale di Gerusalemme è uno dei fattori ad avere grandemente condizionato lo sviluppo urbano dei quartieri palestinesi della città e contribuito all'esacerbarsi delle tensioni tra le diverse comunità.

Alle politiche regolatrici delle concessioni edilizie e dello sviluppo urbano si aggiungono il sistema di regolamentazione della residenza delle comunità palestinesi, gli incentivi per favorire l'immigrazione di popolazioni ebraiche, il sistema catastale per la proprietà terriera seguito all'annessione e il corpus legale-amministrativo creato per dirimere le controversie legate alla proprietà della terra.

Secondo un documento delle Nazioni Unite del 2009, in seguito all'annessione del 1967 di circa

¹² Benvenisti M. *op. cit.*, p.115.

¹³ Il giorno stesso della conquista di Gerusalemme, 7 Giugno 1967, il ministro della Difesa, Generale Moshe Dayan proclama "Questa mattina le forze armate israeliane hanno liberato Gerusalemme. Abbiamo riunificato Gerusalemme, la capitale divisa d'Israele. Siamo così tornati al più santo dei nostri luoghi santi, per non esserne separati mai più". Disponibile alla pagina:

<http://www.mfa.gov.il/MFA/Jerusalem+Capital+of+Israel/40th+Anniversary+of+the+Reunification+of+Jerusalem.htm> Parlando delle prime concessioni edilizie per abitazioni ebraiche a Gerusalemme Est, concesse nel 1968, il sindaco Teddy Kollek dichiara: "L'obiettivo è assicurarsi che Gerusalemme rimanga per sempre di Israele. Per questo abbiamo bisogno di abitanti ebrei", in Kollek T., "Israelis are rushing resettlement project in the Arab area of Jerusalem", *The New York Times*, 3/07/1968.

70 kmq di territorio alla città di Gerusalemme, circa un terzo delle terre viene espropriata dalla municipalità per dedicarlo alla costruzione di insediamenti¹⁴. La maggior parte di tali misure amministrative, che interessano proprietà pubbliche già appartenenti all'amministrazione giordana ma anche proprietà privata, avviene sulla base di espropriazione per pubblica utilità, che come tale prevede un diritto all'indennizzo. Su quei terreni sorge oggi l'anello di sobborghi che circonda la parte araba di Gerusalemme, abitati da circa 190.000 residenti, in gran parte ebrei.

Mentre un terzo del territorio annesso (circa 22 kmq) è rimasto privo di ogni tipo di intervento di regolamentazione urbana, la restante parte è stata oggetto di piani regolatori parziali da parte del comitato distrettuale della città. Più della metà (63%) è tuttavia designata "area verde" destinata ad uso pubblico (parchi e infrastrutture) ove è interdetta ogni forma di edilizia privata. Dunque solo circa il 13% dell'intera area nota come Gerusalemme Est rimane disponibile alla costruzione edilizia, considerando tuttavia che la maggior parte dei terreni è già stata sfruttata.

Malgrado la presenza di piani regolatori di zona, la concessione di licenze edilizie è soggetta ad ostacoli amministrativi che hanno ritardato lo sviluppo urbano delle aree a prevalenza arabo-palestinese e alimentato un circolo vizioso di illegalità edilizie e di sanzioni. Tra i motivi più ricorrenti la necessità di una chiara definizione dei titoli di proprietà delle terre al fine di tracciare un piano di urbanizzazione che includa le aree

destinate al verde e alle infrastrutture pubbliche. Va menzionato che la registrazione della proprietà terriera sotto l'Impero Ottomano non era pratica sistematica a causa dell'esistenza, almeno nell'area palestinese, dell'istituto della proprietà collettiva in capo a famiglie e clan certificata, di fronte a governatori e amministrazione, dall'autorità dei notabili. Nonostante i tentativi dell'autorità turca di registrare la proprietà terriera in capo ad individui, la pratica della proprietà collettiva resistette agli sforzi ottomani e britannici come baluardo della struttura tradizionale della società. L'amministrazione giordana avviò un'esperienza di registrazione catastale che non venne tuttavia completata. Dopo l'annessione del 1967 lo Stato israeliano approfittò di tale situazione permettendo la regolamentazione dei soli terreni e costruzioni il cui titolo di proprietà fosse certificato *sine dubio*. Una delle conseguenze di tale politica fu l'incremento del numero delle *terrae nullius* e delle proprietà pubbliche, per le quali la procedura di espropriazione è certamente meno complessa e controversa¹⁵.

www.ochaopt.org/.../ocha_opt_planning_crisis_east_jerusalem_april_2009_english.pdf

¹⁵ In qualità di responsabile della Pianificazione del distretto di Gerusalemme in seno al Ministero dell'Interno Binat Schwartz nota, nel 2003: "Il grande problema che accompagna la pianificazione urbana e la concessione dei permessi edilizi nella parte orientale di Gerusalemme è l'assenza di una ordinata registrazione della proprietà della terra. L'assenza di tale sistema di registrazione risulta in una situazione in cui un individuo che presenta un piano o una richiesta per un permesso non possiede i mezzi per provare all'autorità il titolo di proprietà della terra. Il governo, da parte sua, non ha il diritto di permettere alcuna attività a nessuno che non sia il proprietario del terreno o che non abbia un legame con la proprietà", in *Draft of Planning Report for East Jerusalem* (preparato per il Ministero degli Affari Esteri dall'Ufficio della Pianificazione del distretto di Gerusalemme, Ministero dell'Interno), 28 Aprile 2003 citato da Shragai N., *Demography, Geopolitics, and the Future of Israel's Capital: Jerusalem Proposed Master Plan*, Jerusalem Center for

¹⁴ Rapporto dell'Ufficio delle Nazioni Unite per la Coordinazione degli Affari Umanitari (OCHA), *The Planning Crisis in East Jerusalem: Understanding the Phenomenon of "illegal" Construction*, 2009. Disponibile alla pagina

Altro ostacolo è costituito dal legame inderogabile creato tra il permesso di lottizzazione e di costruzione e la presenza di sufficienti infrastrutture come rete idrica, fognaria e strade, giudicate ad oggi insufficienti. La municipalità e le autorità governative israeliane hanno a più riprese espresso l'intenzione di finanziare lavori pubblici al fine di consentire le condizioni minime per l'approvazione di unità abitative ma solamente una esigua parte dei progetti approvati ha potuto veder la luce a causa dell'inadeguatezza delle infrastrutture.¹⁶

Una delle decisioni che, tenuto conto delle conseguenze sullo sviluppo urbano di Gerusalemme Est, continua a creare polemiche e dubbi sugli obiettivi delle politiche adottate dall'amministrazione municipale riguarda i volumi di costruzione. I parametri imposti dalle autorità differiscono infatti da una parte all'altra della città e sembrano favorire i quartieri ebraici a scapito delle zone residenziali palestinesi¹⁷. Ciò è giustificato dalla volontà di preservare il carattere rurale di certe aree e di rispettare i criteri residenziali tradizionali della società palestinese. L'insieme di tali misure legislative ed amministrative ha creato negli anni una complessa

Public Affairs, Jerusalem, 2010, p.24. Disponibile alla pagina: www.jcpa.org

La situazione non viene sanata ma complicata ulteriormente da una direttiva dell'Avvocato Generale dello Stato emanata all'indomani dell'annessione del 1967 e seguita da provvedimenti amministrativi attuativi. Questa consentiva all'ufficio del catasto di proseguire la registrazione di terre già iniziata dal governo giordano ma non di iniziarne di nuove. Come conseguenza, anche coloro con validi titoli di proprietà si trovano nell'impossibilità di registrare e in seguito accedere alla possibilità di ottenere concessioni edilizie. In Margalit M., *No Place like Home*, Israeli Committee against House Demolitions, 2007. Disponibile alla pagina: http://www.icaqd.org/?page_id=87

¹⁶ *Ibidem*, p. 19.

¹⁷ *Ibidem*, p. 17.

problematica relativa all'assetto urbano, caratterizzato dall'esorbitante costruzione abusiva e, di contro, dalla pratica delle demolizioni delle case costruite o ampliate senza permessi, che costituiscono oggi, a Gerusalemme Est, circa il 45%¹⁸.

Ad incrementare il numero di costruzioni abusive e dunque i problemi socio-economici delle comunità arabe della parte orientale della città hanno recentemente contribuito la crescente domanda di alloggi, probabilmente alimentata da due decisioni politiche del governo israeliano: la revoca della residenza di coloro che vivono al di fuori dei confini municipali e la costruzione della barriera di sicurezza attorno a Gerusalemme.

Nel 1995 il Ministero dell'Interno emana un decreto che prevede la revoca della residenza e dunque di tutti i diritti sociali, dalla copertura sanitaria ai vari benefici assicurativi, per coloro che effettivamente risiedono fuori dalla città. Molte centinaia di palestinesi si trasferivano in effetti in villaggi vicini della Cisgiordania per la penuria di offerta immobiliare cittadina e per il vantaggio economico derivante dalla locazione fuori città. La maggior parte vengono costretti, per non perdere il diritto a risiedere a Gerusalemme, a trasferirsi nuovamente in città, alimentando il già

¹⁸ Circa 260.000 Palestinesi vivono a Gerusalemme in 46.000 unità abitative, di cui 20.000 costruite senza permessi. In Amim I., *Jerusalem Master Plan 2000*, Giugno 2010. Disponibile alla pagina: www.ir-amim.org.il

Stime ufficiali situano tra 20.000 e 30.000 le unità abitative e parti di esse costruite abusivamente a Gerusalemme Est dal 1967 al 2010. L'ex Ministro per gli Affari di Gerusalemme Haim Ramon menzionò il numero di 20.000 ad una seduta della Knesset nel maggio 2000. Ad esse si aggiungerebbero, secondo le stime del Piano Regolatore della Città per l'anno 2000, circa 900 costruzioni abusive all'anno. In Shragai N., *op.cit.*, p. 23.

saturo mercato immobiliare e, conseguentemente, la crescita dei prezzi.

Questa tendenza subisce un ulteriore incremento quando le autorità israeliane decidono la costruzione del muro che dividerà Israele dalla Cisgiordania, passando per Gerusalemme. Siamo nel 2002, in piena seconda Intifada e Israele decide che certe misure preventive sono necessarie per arginare il fenomeno del terrorismo palestinese. Il muro non segue però i confini municipali della città ma ingloba parti non comprese (agglomerati ebraici di Gush 'Etzion e Giv'on) lasciandone fuori altre, popolate da palestinesi aventi la residenza gerosolimitana (Shu'afat, Samira Mis, Qufr Aqad). Si tratta dei quartieri a nord e ad est della città, dove abitano oggi circa 50.000 persone che perdono l'accesso ai servizi pubblici e sociali visto che l'autorità israeliana è di fatto limitata per i quartieri "al di là" del muro. Se da una parte la presenza della barriera ha determinato l'esclusione graduale di migliaia di famiglie dall'accesso ai servizi pubblici e sociali della città, dall'altra ha favorito uno spostamento di massa per tutti coloro che non volevano perdere il legame con Gerusalemme. Tale tendenza ha causato un'esplosione demografica nei quartieri arabi all'interno del muro, seguita da un'ondata di costruzioni abusive. Da quel momento nessun deterrente ha potuto impedire il fenomeno che è, a Gerusalemme Est, divenuto incontrollabile.

La presenza della barriera di sicurezza ha anche spezzato il legame secolare tra i territori abitati da comunità arabe della Cisgiordania e Gerusalemme, che è rimasta per generazioni un centro culturale, religioso e commerciale per tutta la regione.

Il risentimento e il sospetto reciproco tra le due comunità, ebraica ed araba, aggravato dall'annessione di Gerusalemme e dalle politiche relative allo sviluppo e al futuro della città sono state alimentate dal fenomeno, in gran parte appoggiato dalle autorità israeliane, dell'insediamento di comunità ebraiche all'interno di quartieri tradizionalmente palestinesi. La progressiva appropriazione di immobili nei quartieri arabi di Gerusalemme Est da parte di organizzazioni studentesche affiliate alle scuole talmudiche nazionaliste è da tempo monitorato da organizzazioni pacifiste israeliane, quali *Peace Now* o *'Ir Amim* che evidenziano il chiaro proposito di prevenire la potenziale divisione etno-nazionale della città in caso di futuri accordi di pace. Le decine di colonie incuneate nei quartieri arabi densamente popolati di Gerusalemme Est sono concentrati attorno ai luoghi simbolici della storia d'Israele, racchiusi nel "Bacino Sacro" e, ovviamente, nella Città Vecchia. Gli acquisti di edifici palestinesi allo scopo di popolarli di famiglie ebraiche sono finanziati da organizzazioni nazionali-religiose come *El-Ad* o *'Aterer Cohanim* che a loro volta sono sovvenzionate da magnati o fondazioni straniere come la *Moskowitz Foundation* che avrebbe da sola elargito, tra il 1987 e il 2011, circa 55 milioni di dollari¹⁹. La contiguità tra le due comunità, proprio per gli scopi dichiarati di questa forma di insediamenti e talvolta per i

¹⁹ Dati dell'*Internal Review Service* americano citati in "A gamble for the Holy Land", *Jerusalem Report*, 14 settembre 2010. Un altro calcolo è stato effettuato dall'agenzia *Bloomberg*, secondo la quale tra il 2003 e il 2007 Moskowitz e un altro finanziatore ebreo, Ira Rennert, hanno donato per il popolamento di Gerusalemme Est 25,4 milioni di dollari: "Obama presses Israel to halt plans funded by Rennert", *Bloomberg*, 27 luglio 2009.

metodi utilizzati per l'acquisizione di proprietà, è fonte di continua frizione che sfocia sovente in forme di violenza acuta²⁰.

Tale violenza esprime un sentimento di profonda impotenza ed è sintomo di una frustrazione alimentata dall'incapacità politica delle autorità palestinesi di influenzare le politiche israeliane messe in opera a Gerusalemme a partire dal 1967. Da allora i quartieri arabi della città, in balia dell'amministrazione cittadina, in gran parte ebraica, sono scivolati verso un degrado sociale e urbano che ha certamente influenzato ed aggravato il risentimento delle giovani generazioni contro i coloni israeliani, espresso con l'emblematico lancio di pietre. Le azioni violente scatenate dalle comunità palestinesi di Gerusalemme, soprattutto nei quartieri del "Bacino Sacro" dove le colonie ebraiche assumono un valore simbolico, si ripetono continuamente, con esodi drammatici e purtroppo prevedibili. Diverse sono, a questo proposito, le misure adottate dall'autorità. L'apparato di sicurezza israeliano vigila incessantemente sulle attività promosse da comitati e associazioni palestinesi che contestano le politiche discriminatorie, soprattutto nei quartieri più sensibili, riducendo considerabilmente la resistenza alle demolizioni, agli sfratti o alla costruzione di nuovi insediamenti ebraici. La detenzione preventiva, anche di minori, costituisce uno strumento di deterrenza efficace e

²⁰ Molte organizzazioni israeliane di difesa dei diritti civili documentano casi di trasferimento a gruppi nazionalisti di proprietà acquisite dallo Stato in seguito all'applicazione della controversa legge che consente l'espropriazione di proprietà di individui che non risiedono a Gerusalemme per un determinato numero di anni. In Amim I., *Shady Dealing in Silwan*, 2009, disponibile alla pagina:

quindi di controllo sociale regolarmente utilizzato. Recentemente, anche le organizzazioni non governative israeliane di difesa dei diritti umani, attive sul piano della tutela legale e dell'*advocacy* domestica ed internazionale, si sono viste ridurre il proprio raggio d'azione da una serie di leggi e provvedimenti legislativo-amministrativi promossi dai partiti della coalizione governativa di centro-destra²¹.

L'annuncio, nell'anno 2000, del primo piano regolatore per la città di Gerusalemme dai tempi dell'annessione (l'ultimo era del 1959) alimenta le speranze di vedere regolamentate molte delle questioni irrisolte, prima tra tutte la giungla urbana che si è sviluppata a causa dei fattori brevemente menzionati. Il piano, che tra gli obiettivi cita il mantenimento dell'equilibrio demografico tra ebrei e arabi²², nel tentativo di conservare una "solida maggioranza ebraica",

www.ir-amim.org.il/eng/Uploads/.../Silwanreporteng.pdf

²¹ L'eco, anche internazionale, suscitata dalla serie di provvedimenti adottati dal Parlamento israeliano nel corso del 2011 e 2012 è ampiamente documentata dai molteplici dibattiti tra organizzazioni di tutela dei diritti civili, politici e giuristi..Di seguito una serie di suggerimenti:

<http://www.amnesty.org/en/region/israel-occupied-palestinian-territories/report-2012#section-7-12>

<http://www.acri.org.il/en/category/democracy-and-civil-liberties/anti-democratic-legislation/>

<http://opiniojuris.org/2011/11/13/david-bernsteins-defense-of-israels-pending-anti-ngo-laws/>

[http://www.ngo-](http://www.ngo-monitor.org/article/background_and_analysis_regardin_g_knesset_anti_boycott_law_)

[monitor.org/article/background_and_analysis_regardin_g_knesset_anti_boycott_law_](http://www.ngo-monitor.org/article/background_and_analysis_regardin_g_knesset_anti_boycott_law_)

²² Piano regolatore per la città di Gerusalemme Sezione 7, *Local Outline Plan Jerusalem 2000*, Report n.4, preparato per la Municipalità di Gerusalemme dall'Amministrazione della Pianificazione, Dipartimento per la Pianificazione della Città. Alla luce di nuove stime sull'incremento demografico delle due popolazioni, gli autori del Piano suggeriscono una variazione agli obiettivi programmatici governativi di mantenere un equilibrio di 40-60% tra la totalità degli abitanti arabi ed ebrei. Il maggiore tasso di fertilità delle comunità palestinesi fa piuttosto propendere i pianificatori per una percentuale di 30-70%.

prevede ambiziosi obiettivi da realizzare entro il 2020. Oltre alla pianificazione urbana delle aree destinate alle comunità palestinesi, grandi opere pubbliche sono previste per permettere alla città di fare fronte alle sfide del nuovo secolo. La creazione di università ed istituti specializzati nella conservazione e valorizzazione del patrimonio storico culturale e il parallelo sviluppo di politiche del turismo tengono conto dell'obiettivo primario di rilanciare l'occupazione mentre modelli di sviluppo sostenibile vengono studiati e proposti da autorevoli commissioni, tutto mirato a sviluppare la città come "metropoli e capitale d'Israele". Benché approvato da diverse commissioni il Piano è arenato nelle secche del Ministero dell'Interno ormai dal 2009.

5. Quale futuro?

Ciò che stupisce oggi ogni attento osservatore della città divenuta capitale di uno Stato moderno e democratico è la profonda ed evidente divergenza tra le due parti di Gerusalemme, sviluppata e servita da servizi efficienti l'una, trascurata e lasciata in uno stato di semi-abbandono l'altra. La mancanza di pianificazione urbana per le aree abitate dalle comunità arabe e le misure relative alla prevenzione dei rischi legati alla sicurezza, come la costruzione del muro o la concessione della residenza non costituiscono infatti le sole politiche oggetto di controversia. Innumerevoli sono i rapporti divulgati e le denunce all'autorità giudiziaria da parte non solo di organizzazioni per la salvaguardia dei diritti civili straniere o palestinesi ma soprattutto da autorevoli associazioni e gruppi israeliani che sottolineano la chiara discriminazione nel

trattamento delle due comunità²³. In particolare, la disparità riguardante l'accesso all'educazione ed ai servizi pubblici di base, così come la connessione alla rete idrica e fognaria, il trattamento dei rifiuti, nonché il servizio postale o l'accesso ai servizi sociali per i meno abbienti, sono oggetto costante di critiche e continua fonte di polemiche²⁴. Tali differenze nel rispetto di

²³ Innumerevoli associazioni israeliane per la tutela dei diritti civili hanno scelto di opporsi alle politiche governative relative all'Occupazione, riguardanti in particolare Gerusalemme e gli insediamenti in Cisgiordania, lanciando campagne d'informazione per l'opinione pubblica ed esercitando pressione sull'autorità. Alcune di esse come *Peace Now* e *Association for Civil Rights in Israel* agiscono sul piano legale-giuridico in difesa di casi individuali o di comunità. Altre, come *Breaking the Silence* o *B'Tselem* prediligono l'utilizzo di testimonianze di ex-militari in servizio nei territori occupati o di storie di abusi documentate con immagini per sensibilizzare il pubblico israeliano su pratiche e politiche normalmente lontane dalla cronaca di tutti i giorni.

²⁴ Citando recenti studi pubblicati dalla più autorevole organizzazione israeliana di difesa dei diritti civili, ACRI, la municipalità assegnerebbe risorse per servizi pubblici e sociali in misura ineguale tra parte orientale e occidentale della città. In relazione al sistema educativo ACRI nota che per gli studenti di Gerusalemme Est è assegnato un budget medio di circa 577 NIS (ca.115 €) a fronte dei 2372 NIS (ca.474 €) per la parte occidentale. Solo 2 asili comunali servono una popolazione di 15.000 bambini dell'età di 3-4 anni, da comparare con le 56 strutture a Gerusalemme Ovest. Continuando con il confronto di risorse e servizi erogati alle due comunità, si può menzionare la presenza di 8 uffici postali per una popolazione di 300.000 abitanti a Gerusalemme Est contro le 42 strutture per i 500.000 della parte occidentale. Lo stesso potrebbe dirsi per la connessione alla rete idrica: nella parte orientale, a causa del divieto di connettere alla rete comunale edifici abusivi o non registrati, più della metà della popolazione palestinese di Gerusalemme non avrebbe accesso all'acqua corrente. Il sistema fognario mancherebbe, all'Est, di circa 50 km di condotte. Il 65% delle famiglie palestinesi di Gerusalemme vivrebbe sotto la soglia di povertà, mentre circa il 30.8 % delle famiglie ebraiche si stimano essere nella stessa condizione. A Gerusalemme oggi vivono circa 835.000 persone (di cui ca. 532.000 ebrei e 303.000 arabi). In *Association for Civil Rights in Israel, Human Rights in East Jerusalem*, 2010. Disponibile alla pagina: <http://www.acri.org.il/en/2010/05/10/new-acri-report-on-east-jerusalem-highlights-education-welfare/>.

diritti di base e nell'erogazione dei servizi pubblici sono fonte di preoccupanti conseguenze per le comunità arabe che sono in genere mediamente più povere, meno educate e meno partecipi delle decisioni sull'assetto e sul futuro della città. Tutto ciò esacerba le tensioni derivanti dallo stallo del processo di pace tra israeliani e palestinesi che lascia tuttora irrisolti, dopo più di mezzo secolo, le questioni dell'esistenza di uno Stato palestinese e la possibilità che Gerusalemme diventi capitale di entrambi gli Stati. Senza dubbio si tratta di elementi che contribuiscono alla separazione delle due comunità nonostante la Città Santa sia oggi sotto l'autorità e giurisdizione israeliana che rivendica un trattamento equo ed uguale per tutti i suoi residenti. Nei fatti le comunità ebraiche ed arabe vivono divise, si sentono divise e non sostengono alcuno sforzo per una maggiore integrazione. Benché la maggior parte dei palestinesi gerosolimitani preferirebbe rimanere nella parte amministrata da Israele anche in caso Gerusalemme orientale divenisse capitale di un futuro Stato palestinese, le comunità arabe si sentono discriminate dalle politiche attuate dall'amministrazione ebraica (le comunità arabe boicottano le elezioni municipali a causa dell'annessione del 1967 e dunque in rarissimi casi residenti arabi si sono candidati per ricoprire posti negli organi di governo comunale) il cui obiettivo rimarrebbe quello di mantenere nella città un equilibrio demografico che assicuri una forte maggioranza della comunità ebraica. E' vero che da entrambe le parti le opinioni sul futuro della città, parte del più ampio problema politico relativo alla soluzione del conflitto

israelo-palestinese, sono sottese da logiche di parte poco concilianti che alimentano ulteriormente le paure di scenari di guerra e i timori di violenze vivi nel ricordo di ogni ebreo e ogni arabo di questa terra. E' altresì vero che non mancano le soluzioni innovative di gruppi che riconoscono che risolvere il problema di Gerusalemme possa rappresentare un importante passo verso la stessa soluzione del conflitto. Si riconosce che il perdurare di discriminazioni e la mancanza di volontà politica di creare una città che serva i bisogni e le speranze di entrambe le comunità in maniera equa e solidale sia fonte di impoverimento, degrado e frustrazione e costituisca il focolaio per il pericoloso svilupparsi di fanatismi e violenza. Si cercano soluzioni innovative che coinvolgono entrambe le comunità, investendo sul desiderio di voltare pagina e guardare ad un futuro condiviso che offra opportunità per tutti. Così sempre più giovani, professionisti e religiosi sembrano aderire alla ventata di idee nuove che aleggiano sopra la Città Santa, da sempre agognata meta e simbolo di pace. Ancora oggi, tuttavia, camminando e vivendo a Gerusalemme di quella speranza e di quella pace se ne sente, per ora, soltanto il profumo.

Bibliografia.

- Aa. Vv., "Obama presses Israel to halt plans funded by Rennert", *Bloomberg*, 27 luglio 2009.
- Aa. Vv., "A gamble for the Holy Land", *Jerusalem Report*, 14 settembre 2010.
- Armstrong K., *Jerusalem*, Ballantine Books, New York, 2005.
- Benvenisti M., *Jerusalem, The Torn City*, University of Minnesota Press, Minneapolis, 1976.

- Kollek T., "Israelis are rushing resettlement project in the Arab area of Jerusalem", *The New York Times*, 3/07/1968.
- Piano regolatore per la città di Gerusalemme, Sezione 7, *Local Outline Plan Jerusalem 2000*, Report n. 4.

Sitografia.

- <http://www.acri.org.il/en/category/democracy-and-civil-liberties/anti-democratic-legislation/>
- Amim I., *Shady Dealing in Silwan*, 2009, in www.ir-amim.org.il/eng/Uploads/.../Silwanreporteng.pdf
- Amim I., *Jerusalem Master Plan 2000*, Giugno 2010, in www.ir-amim.org.il.
- <http://www.amnesty.org/en/region/israel-occupied-palestinian-territories/report-2012#section-7-12>
- *Association for Civil Rights in Israel, Human Rights in East Jerusalem*, 2010, in <http://www.acri.org.il/en/2010/05/10/new-acri-report-on-east-jerusalem-highlights-education-welfare/>
- <http://www.mfa.gov.il/MFA/Jerusalem+Capital+of+Israel/40th+Anniversary+of+the+Reunification+of+Jerusalem.htm>
- Rapporto dell'Ufficio delle Nazioni Unite per la Coordinazione degli Affari Umanitari (OCHA), *The Planning Crisis in East Jerusalem: Understanding the Phenomenon of "illegal" Construction*, 2009, in www.ochaopt.org/.../ocha_opt_planning_crisis_east_jerusalem_april_2009_english.pdf
- Margalit M., *No Place like Home*, Israeli Committee against House Demolitions, 2007, in http://www.icahd.org/?page_id=87
- Shragai N., *Demography, Geopolitics, and the Future of Israel's Capital: Jerusalem Proposed Master Plan*, Jerusalem Center for Public Affairs, Jerusalem, 2010, in www.jcpa.org
- <http://opiniojuris.org/2011/11/13/david-bernsteins-defense-of-israels-pending-anti-ngo-laws/>
- www.unispal.un.org/...NSF/0/3715ACDCC48D4618802563B800428DCA



Immagine n. 1: *Check-point Mandelbaum, Gerusalemme, dicembre 1964. Veicolo delle Nazioni Unite al posto di frontiera israeliano del check-point che costituisce, tra il 1948 e il 1967, l'unico punto di passaggio tra i due settori della città, arabo ed israeliano (© GPO/Moshe Pridan).*



Immagine n. 2: *I quartieri arabi a nord-est di Gerusalemme esclusi dai confini della città protetta dal muro di sicurezza, la cui costruzione comincia nel 2003. Ciononostante gli abitanti palestinesi "al di là" del muro continuano ad essere considerati residenti gerosolimitani benché l'accesso ai servizi pubblici e sociali si riduce considerevolmente in vista delle misure di sicurezza imposte agli abitanti e all'assenza delle autorità amministrative israeliane (© www.allaboutjerusalem.com).*

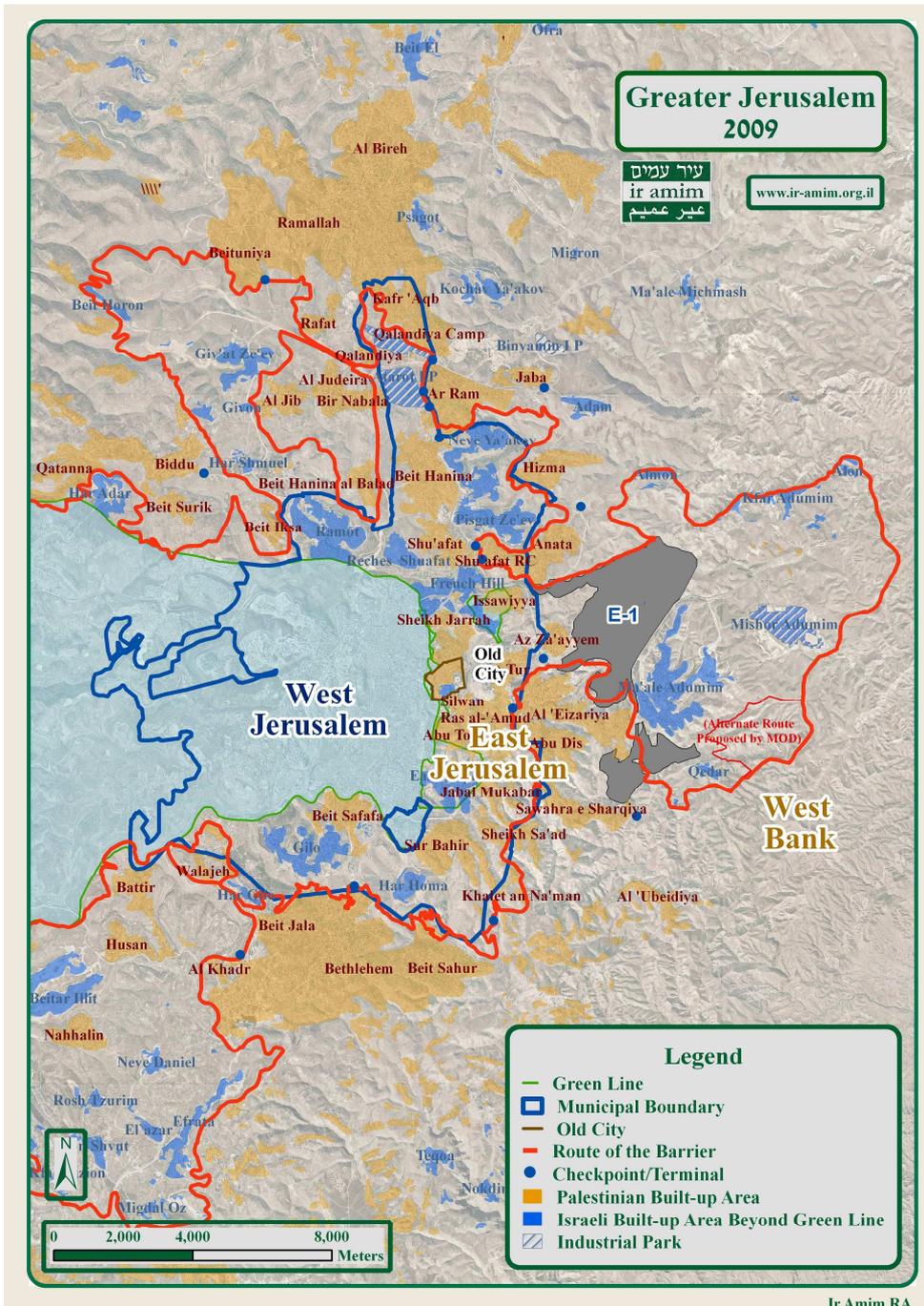


Immagine n. 3: "Grande Gerusalemme". La mappa descrive l'estensione dei confini del comune di Gerusalemme dopo la conquista del 1967 e le successive annessioni di terre (blu), il percorso della barriera di sicurezza che divide Gerusalemme dalla Cisgiordania (rosso) e i quartieri a maggioranza araba ed ebraica (arancione e blu) (© www.ir-amim.org.il)

Hashish e principio attivo: considerazioni medico-legali su una casistica

*Doriana Antonella Giorgi, Francesco Massoni, Vincenzo Mastronardi, Giulia Troili, Luca Amendola, Serafino Ricci**

Riassunto

L'hashish è una sostanza stupefacente psicotropa che deriva dalla pianta appartenente alla famiglia delle Cannabaceae della specie *Cannabis sativa*. Le proprietà farmacologiche della *Cannabis sativa* sono dovute al suo composto principale, il delta9-tetraidrocannabinolo (THC), che agisce sui neuroni dopaminergici e provoca effetti psicoattivi. L'hashish si ricava dalla resina estratta dalle foglie della pianta e contiene il THC in una percentuale che va dal 6 al 15%. I campioni di stupefacente analizzati presso il laboratorio dell'Agenzia Regionale Protezione Ambiente Lazio (ARPALazio) nel triennio 2007-2009 e risultati positivi per hashish sono stati il 54,10% dell'intera attività di laboratorio inerente agli stupefacenti eseguita dall'ARPA Lazio. La quantità di principio attivo è tra il 6 e l'8% per il triennio 2007-2009. I casi in cui è stato superato il limite di 500 mg, fissato dal Decreto del Presidente della Repubblica del 9 ottobre 1990 n. 309 e relativo al possesso per uso personale depenalizzato, sono stati il 5,81%. Tale percentuale non conferma l'esistenza di grossi traffici internazionali, piuttosto di "piccoli spacciatori e/o consumatori". Questo si spiega considerando che, se la quota di THC è sempre bassa, saranno pochi anche i casi eccedenti il limite consentito. Inoltre, se la quantità di THC nel campione si aggira intorno al 6-8%, il resto del preparato è costituito da altre sostanze come contaminanti, sostanze da taglio e adulteranti. Questi ultimi alterano i risultati degli esami per la droga effettuati in laboratorio, nascondendo il contenuto di THC e rimandando a tecniche più sofisticate per la sua ricerca.

Résumé

Le haschich est un stupéfiant psychotrope dérivé d'une plante de la famille des Cannabaceae de l'espèce *Cannabis sativa*. Les propriétés pharmacologiques du *Cannabis sativa* sont dues à son composé principal, le delta-9-tétrahydrocannabinol (THC) qui agit sur les neurones dopaminergiques et provoque des effets psychoactifs. Le haschich est fait à partir de l'extraction d'une résine présente dans les feuilles de la plante et contient le THC (6-15 %). Les échantillons de stupéfiant positifs au haschich analysés par le laboratoire de l'Agence Régionale de la Protection de l'Environnement du Latium (ARPALazio), entre 2007 et 2009, ont été de 54,1 % sur toute l'activité d'analyse de stupéfiants faite par l'Agence. La quantité de principe actif détectée, dans la même période, a été de 6-8 %. Les cas dans lesquels le seuil de 500 mg a été franchi ont été de 5,81% (ce seuil a été fixé par le Décret du Président de la République du 9 octobre 1990, n°309, relatif à la possession pour l'usage personnel dépenalisé). Ce pourcentage ne confirme pas l'existence de grands trafics internationaux, mais plutôt la présence de « petits dealers et/ou consommateurs ».

Cette situation peut être expliquée considérant que, si le volume de THC est bas, les cas au-delà du seuil permis seront peu nombreux. En outre, si la quantité de THC dans l'échantillon est de 6-8 %, le reste du mélange est constitué d'autres substances comme les contaminants, les produits de coupage et autres substances altérantes. Ces derniers altèrent les résultats des tests de laboratoire car ils cachent le THC et obligeant à l'utilisation de techniques plus sophistiquées pour le détecter.

Abstract

The pharmacological properties of *cannabis sativa* are due to its main ingredient, delta9tetrahydrocannabinol (THC) which affects dopaminergic neurons thus causing psychoactive effects. Hashish is derived from the resin extracted from the leaves of the plant and contains THC in a percentage from 6 to 15%. The drug samples analyzed at the Laboratorio della Agenzia Regionale Protezione Ambiente Lazio (ARPALazio) in a three year time 2007-2009 were hashish for 54,10% out of the whole analyze drug sampling.

The amount of the main active ingredient is between 6 and 8% for the three year time analysis 2007-2009. The cases

* Giorgi D. A. – ARPALazio – Servizio Ambiente e Salute – Sezione provinciale di Roma;
Massoni F. – Dipartimento di Scienze anatomiche, istologiche, medico legali e dell'apparato locomotore – Sapienza Università di Roma;
Mastronardi V. – Psichiatra, criminologo clinico, titolare della cattedra di Psicopatologia forense – Sapienza Università di Roma;
Troili G. – Dipartimento di Neurologia e Psichiatria – Sapienza Università di Roma;
Amendola L. – ARPALazio – Servizio Ambiente e Salute – Sezione provinciale di Roma;
Ricci S. - Dipartimento di Scienze anatomiche, istologiche, medico legali e dell'apparato locomotore, professore associato confermato – Sapienza Università di Roma.

exceeding the threshold amount of 500 mg as established by the Decreto del Presidente della Repubblica of 9th October 1990 n.309 relating to the unpunishable possession for private personal use were 5,81%. This percentage does not confirm the existence of big international drug trafficking but of “small drug dealers and/or consumers”. This can be explained by considering that if the amount of THC is always low, also the cases exceeding the allowed threshold quantity will be few. Furthermore, if the amount of THC in the sample is between 6-8%, the rest of the substance is made up of other elements such as contaminants, cutting agents and adulterants which alter the laboratory test drug results by hiding the THC contents that will be traced only through more sophisticated techniques.

1. Introduzione.

Il consumo di droga rappresenta un fenomeno patologico di estrema importanza in virtù delle ripercussioni sulla salute del consumatore e, purtroppo, del suo contesto familiare e sociale in quanto fattore criminogeno significativo.

Tra le sostanze più largamente utilizzate soprattutto tra i giovani si annoverano i derivati della Cannabis. Dalla pianta di Cannabis si possono ottenere diversi tipi di preparazioni. In ordine alla potenza dell'attività stupefacente si distinguono la marijuana ed il bhang, fino al ganja e, quindi, l'olio di hashish, non molto diffuso sul mercato clandestino e solitamente usato per arricchire le sigarette di marijuana¹, e l'hashish che risulta essere tra i più potenti².

L'hashish è una sostanza stupefacente psicotropa che deriva dalla pianta appartenente alla famiglia Cannabaceae (genere Cannabis) e dalla specie Cannabis sativa, che possiede effetti psicoattivi. Le proprietà farmacologiche della Cannabis sativa sono dovute al suo composto principale, il delta9-tetraidrocannabinolo (THC), e ad altri componenti, quali il cannabinolo o il cannabidiolo. I pistilli dei fiori, le foglie e gli steli della pianta femminile matura sono comunemente usati per ottenere la marijuana, che contiene una percentuale intorno all'1-6% di THC, mentre dalla

resina estratta dalle foglie si ricava l'hashish, che contiene il THC in percentuali più elevate (6-15%). L'olio di cannabis contiene fino al 60% di THC³.

Negli ultimi anni ai cannabinoidi naturali si sono aggiunti i cannabinoidi sintetici, ovvero molecole di sintesi in grado di riprodurre gli effetti del THC. Si ritrovano nelle miscele di erbe (herbalblend o Spice) e sono commercializzati in alternativa alla marijuana.

Tra i composti principali di queste preparazioni vi sono il JWH018, il CP47,497 (CP47,497-C8) e, più recentemente, il JWH073. Il JWH018 è un potente ed efficace agonista del recettore CB1 dei cannabinoidi. Analogamente, il CP 47,497 mostra attività agonista sui recettori CB1 dalle 3 alle 28 volte superiore a quella del δ 9-THC⁴.

La prevalenza di disturbi legati all'uso di cannabis varia in base ai gruppi demografici. In particolare,

² Bertol E., Mari F., Lodi F., Marozzi E., *Trattato di tossicologia forense*, Padova, Cedam, 2000, pp. 413-438.

³ Zuardi AW., “History of cannabis as a medicine: a review”, *Rev Bras Psiquiatr*, n. 2, vol.2 8, 2006, pp. 153-157.

Khiabani H.Z., Mørland J., “Cannabis and cannabinoids as drugs”, *Tidsskr Nor Laegeforen*, n. 5, vol. 127, 2007, pp. 579-582.

⁴ Atwood Brady K., Donghoon L., Straiker A., Widlanski Theodore S., Mackie K., “CP47,497-C8 and JWH073, commonly found in ‘Spice’ herbal blends, are potent and efficacious CB1 cannabinoid receptor agonists”, *European Journal of Pharmacology*, n. 2-3, vol. 659, 2011, pp.139-145; Tung C.K., Chiang T.P., Lam M., “Acute Mental Disturbance Caused by Synthetic Cannabinoid: a Potential Emerging Substance of Abuse in Hong Kong”, *East Asian Arch Psychiatry*, n. 22, 2012, pp. 31-33.

¹ Fucci N., De Giovanni N., *Il laboratorio di tossicologia forense*, Pavia, Selecta Medica, 2007.

tassi più alti si registrano tra i maschi e giovani adulti, di età compresa tra i 18 ed i 29 anni, rispetto alle femmine e gli adulti più anziani⁵. In Italia i consumatori sono oltre un milione ed il 65% di età compresa tra i 13 e i 25 anni⁶. La prevalenza dei fumatori di cannabis riportata dall'Organizzazione Mondiale della Salute è intorno al 3,9% della popolazione mondiale di età compresa tra 15-64 anni⁷.

Nella letteratura internazionale sono numerose le casistiche presentate, non altrettanto i lavori che si sono focalizzati sullo studio degli adulteranti, le sostanze che vengono aggiunte all'hashish con lo scopo di rendere negativi i risultati degli esami tossicologici. Le principali sostanze riscontrate sono la papaina, i nitriti e il piridinoclorocromato, i quali, alterando il pH ed il colore delle urine, nascondono il contenuto di THC nelle stesse.

Obiettivo di questo lavoro è quello di presentare la casistica relativa alle analisi di 2510 campioni di hashish focalizzando l'attenzione sulla quantità di principio attivo presente nelle dosi e quindi i possibili rischi per la salute.

2. Casistica.

I campioni di stupefacente analizzati presso il laboratorio dell'Agenzia Regionale Protezione Ambiente Lazio (ARPALazio) nel triennio 2007-2009 e risultati positivi per hashish sono stati il 54,10% dell'intera attività di laboratorio inerente agli stupefacenti eseguita dall'ARPA Lazio e

comprendente diversi tipi di stupefacenti tra cui eroina, cocaina, ketamina ed amfetamine.

La distribuzione nel triennio ha visto un 55,21% nel 2007, 56,03% nel 2008 e 51,69% nel 2009. La media di quantità di stupefacente è 2,01 g nel 2007, 2,64 g nel 2008 e di nuovo 2,01 g nel 2009. La quantità media di principio attivo è stata di 0,17 g nel 2007, 0,15 g nel 2008 e 0,14 g nel 2009. Parliamo, in media, di 8% di principio attivo nel 2007, 6% nel 2008 e 7% nel 2009.

I casi in cui si è superato il limite di 500 mg fissato dal Decreto del Presidente della Repubblica del 9 ottobre 1990 n. 309 (pubblicato nella Gazzetta Ufficiale del 31 ottobre 1990), e relativo al possesso per uso personale depenalizzato, sono stati il 5,81%, ed in media il superamento è stato di 0,49 g. Così ripartiti: il 6,38% dei casi del 2007 con in media un superamento di 0,56 g, il 5,21% nel 2008 con 0,61 g in media ed il 5,54% nel 2009 con 0,32 g in media.

La prevalenza di hashish supera di molto i casi di positività per cocaina (17,22%) ed eroina (3,68%). Anche la quantità media di stupefacente supera lo 0,72 g di cocaina e lo 0,61 g di eroina. La quantità media di principio attivo si assesta sugli 0,2 g per la cocaina (31% di principio attivo in media) e lo 0,1 g per l'eroina (10%). In media il superamento del limite di cocaina (750 mg) è stato di 0,67 g, per l'eroina 0,15 g.

3. Discussione.

Sono più di 70 i composti psicoattivi chiamati "cannabinoidi" che sono stati individuati nella cannabis e tra questi il delta9-tetraidrocannabinolo

⁵ Compton W.M., Grant B.F., Colliver J.D., Glantz M.D., Stinson F.S., "Prevalence of marijuana use disorders in the United States: 1991-1992 and 2001-2002", *JAMA*, n. 17, 2004, pp. 2114-2121.

⁶ Rossi F., Cuomo V., Riccardi C., *Farmacologia. Principi di base e applicazioni terapeutiche*, Torino, Minerva Medica, 2005, p. 925.

⁷ Hall W., Degenhardt L., "Adverse health effects of non-medical cannabis use", *Lancet*, n. 9698, vol. 374, 2009, pp. 1383-1391.

(THC) è il composto cui sono dovuti la maggior parte degli effetti psicologici e fisici⁸.

Il THC agisce su due tipi di recettori dei cannabinoidi: CB1 e CB2. I recettori CB1 si trovano principalmente nel cervello, nei nervi periferici e nel sistema nervoso autonomo, mentre i recettori CB2 si trovano sia sui neuroni sia sulle cellule immunitarie. Appartengono alla famiglia dei recettori accoppiati alla proteina Gi/o a sette domini transmembrana. Il THC esercita i suoi effetti principalmente attraverso i recettori CB1⁹. Questi sono presenti nei gangli della base e nello strato molecolare del cervelletto (effetti sulla coordinazione motoria), nell'ippocampo, nel giro dentato e nel primo e sesto strato della corteccia (effetti sull'apprendimento e memoria¹⁰). I cannabinoidi agiscono in particolar modo sul sistema neurotrasmettitoriale dopaminergico; i recettori CB1 sono rappresentati maggiormente sui neuroni dopaminergici del nucleus accumbens, del corpo striato, dell'area ventrale del segmento, che sono coinvolti nei circuiti neuronali in cui c'è elevato rilascio di dopamina, con conseguente effetto di piacere e gratificazione (rinforzo positivo)¹¹.

I sintomi provocati dai cannabinoidi sono legati alla dose assunta, tanto che a basse dosi provocano una sensazione di benessere ed euforia,

a dosi più elevate producono agitazione, tachicardia, tremori e reazioni psicotiche acute¹². L'uso di cannabis in età giovane è associato ad esperienze deliranti e psicosi¹³. L'esposizione precoce al THC, durante i periodi critici della maturazione dell'encefalo, ha un impatto sui sistemi neurotrasmettitoriali che possono interferire con il normale sviluppo del cervello. Il delta 9-THC modula la funzione medio temporale e ventrostriatale, compromettendo l'apprendimento verbale e provocando psicosi acuta¹⁴. Il THC riduce i livelli di ormone luteinizzante, provocando oligospermia e disfunzione delle cellule del Sertoli e del Leydig, con conseguente alterazione della gametogenesi e della capacità riproduttiva¹⁵. I cannabinoidi sono inoltre in grado di attraversare la barriera placentare e di riversarsi nel latte materno, si accumulano in aree critiche del sistema nervoso centrale, alterando i normali processi dello sviluppo neurologico e psichico. I neonati di madri che hanno fatto uso di queste sostanze

⁸ Ashton CH., "Pharmacology and effects of cannabis: a brief review", *Br J Psychiatry*, n. 178, 2001, pp. 101-106.

⁹ Nephi S., "Cannabinoid and cannabinoid-like receptors in microglia, astrocytes and astrocytomas", *Glia*, n. 9, vol. 58, 2010, pp. 1017-1030.

¹⁰ Przybyla Julie A., Watts Val J., "Ligand-Induced Regulation and Localization of Cannabinoid CB1 and Dopamine D2L Receptor Heterodimers", *The Journal Of Pharmacology And Experimental Therapeutics*, n. 332, 2010, pp. 710-719.

¹¹ Gardner E. L., "Addictive potential of cannabinoids: the underlying neurobiology", *Chem Phys Lipids*, n. 1-2, vol. 121, 2002, pp. 267-290.

¹² Kuepper R., van Os J., Lieb R., Wittchen H-U., Hofler M., Henquet C., "Continued cannabis use and risk of incidence and persistence of psychotic symptoms: 10 year follow-up cohort study", *BMJ*, 342:d738. doi: 10.1136/bmj.d738.

¹³ Schubart C.D., van Gastel W.A., Breetvelt E.J., Beetz S.L., Ophoff R.A., Sommer I.E., Kahn R.S., Boks M.P., "Cannabis use at a younger age is associated with psychotic experiences", *Psychol Med.*, n. 41, 2011, pp. 1301-1310.

¹⁴ Fusar-Poli P., Crippa J.A., Bhattacharyya S., Borgwardt S.J., Allen P., Martin-Santos R., Seal M., Surguladze S.A., O'Carroll C., Atakan Z., Zuardi A.W., McGuire P.K., "Distinct effects of {delta}9-tetrahydrocannabinol and cannabidiol on neural activation during emotional processing", *Arch. Gen. Psychiatry*, n. 66, 2009, pp. 95-105.

¹⁵ Rossato M., Pagano C., Vettor R., "The cannabinoid system and male reproductive functions", *J. Neuroendocrinol*, suppl. n.1, vol. 20, 2008, pp. 90-93.

presentano diminuzioni del peso corporeo e della circonferenza cranica¹⁶.

Un netto miglioramento nei risultati si osserva in coloro che interrompono l'uso di cannabis dopo il primo episodio psicotico¹⁷.

I cannabinoidi sono molecole lipofile, che viaggiano nel sangue legate a proteine di trasporto. Vengono assorbiti rapidamente se assunti per via inalatoria con picco plasmatico dopo 3-10 minuti dalla prima assunzione¹⁸. Gli effetti si manifestano a partire da una dose di 15-20 mg di delta9-THC se assunti per via inalatoria, o di 40 mg se assunti per via orale¹⁹. Con lo studio di correlazione viene confermata la tesi che sul mercato degli stupefacenti sussista una correlazione inversamente proporzionale tra dose acquistata e quota percentuale di principio attivo.

Su una media di quantità di stupefacente analizzata compresa tra 2,01 e 2,64 g, la quantità

media di principio attivo è stata di 0,14-0,17 g. Parliamo, dunque, di un 6-8% di principio attivo.

Dunque, maggiore è la quantità di droga, minore la percentuale di principio attivo. Questo richiama l'attenzione sulla presenza di contaminanti e sui possibili effetti sulla salute.

Nella cannabis sono contenuti, oltre al suo composto principale (il delta9-THC), alti livelli di contaminanti biologici, tra cui batteri *Aspergillus*, che potrebbero condurre alla polmonite fulminante, soprattutto negli immunocompromessi²⁰, caratterizzata da un quadro clinico aspecifico, da espettorato di materiale necrotico e dalla presenza di noduli singoli o multipli alla radiografia e alla TC²¹; i farmaci più attivi nella terapia della polmonite da *Aspergillus* sono l'amfotericina B, il voriconazolo e la caspofungina²². Sono presenti nella cannabis anche contaminanti non biologici, tra cui metalli pesanti come alluminio²³ e cadmio, i quali possono provocare malattie respiratorie

¹⁶ Djulus J., Moretti M., Koren G., "Marijuana use and breastfeeding", *Can Fam Physician*, n. 51, 2005, pp. 349-350; Steinberger E.K., Ferencz C., Loffredo C.A., "Infants with single ventricle: a population-based epidemiological study", *Teratology*, n. 65, 2002, pp. 106-115; Campolongo P., Trezza V., Palmery M., Trabace L., Cuomo V., "Developmental exposure to cannabinoids causes subtle and enduring neurofunctional alterations", *Int Rev Neurobiol*, n. 85, 2009, pp. 117-133.

¹⁷ Gonzalez-Pinto A., Alberich S., Barbeito S., Gutierrez M., Vega P., Ibanez B., Haidar M.K., Vieta E., Arango C., "Cannabis and first-episode psychosis: different long-term outcomes depending on continued or discontinued use", *Schizophr Bull*, n. 37, 2011, pp. 631-639.

¹⁸ Karschner E.L., Darwin W.D., Goodwin R.S., Wright S., Huestis M.A., "Plasma Cannabinoid Pharmacokinetics following Controlled Oral delta9-Tetrahydrocannabinol and Oromucosal Cannabis Extract Administration", *Clinical Chemistry*, n. 1, vol. 57, 2011, pp. 66-75.

¹⁹ Rossi F., Cuomo V., Riccardi C., *Farmacologia. Principi di base e applicazioni terapeutiche*, Torino, Minerva Medica, 2005, p. 925; Karschner E.L., Darwin W.D., Goodwin R.S., Wright S., Huestis M.A., "Plasma Cannabinoid Pharmacokinetics following Controlled Oral delta9-Tetrahydrocannabinol and

Oromucosal Cannabis Extract Administration", *Clinical Chemistry*, n. 1, vol. 57, 2011, pp. 66-75.

²⁰ Chusid M.J., Gelfand J.A., Nutter C., Fauci A.S., "Pulmonary aspergillosis, inhalation of contaminated marijuana smoke, chronic granulomatous disease", *Ann Intern Med*, n. 5, vol. 82, 1975, pp. 682-683; Gargani Y., Bishop P., Denning D.W., "Too many mouldy joints - marijuana and chronic pulmonary aspergillosis", *Mediterr J Hematol Infect Dis*, n.1, vol. 3, 2011, e2011005.

²¹ Lumbreras C., Gavalda J., "Invasive aspergillosis: clinical manifestations and treatment", *Rev Iberoam Micol*, n. 20, 2003, pp. 79-89.

²² Jeans A.R., Howard S.J., Al-Nakeeb Z., Goodwin J., Gregson L., Majithiya J.B., Lass-Flörl C., Cuenca-Estrella M., Arendrup M.C., Warn P.A., Hope W.W., "Pharmacodynamics of voriconazole in a dynamic in vitro model of invasive pulmonary aspergillosis: implications for in vitro susceptibility breakpoints", *J. Infect Dis.*, n. 3, vol. 206, 2012, pp. 442-452; Rugarli C., *Medicina Interna Sistematica*, Milano, Masson, V edizione, 2009.

²³ Exley C., Begum A., Woolley M.P., Bloor R.N., "Aluminum in tobacco and cannabis and smoking-related disease", *Am J Med*, n. 3, vol. 119, 2006, p. 276.

accumulandosi nei fluidi polmonari, causando reazioni infiammatorie e attività pro-ossidante²⁴. La presenza di questi metalli pesanti nella cannabis è dovuta al fatto che vengono assorbiti direttamente dalla pianta²⁵.

I pesticidi organo-fosfato sono altri contaminanti non biologici che si trovano di meno nella cannabis coltivata all'aperto²⁶. Sono stati riportati dei casi in cui è stato trovato il paraquat nella marijuana, un pesticida tossico per le vie aeree, in grado di alterare la membrana alveolare e causare l'ARDS (Sindrome da Distress Respiratorio Acuto), con ipossiemia e insufficienza respiratoria²⁷. Infine, sono state trovate nei campioni di hashish le cosiddette sostanze da taglio, come la paraffina e microsfere in vetro o sabbia, aggiunte per aumentare il peso e che possono causare, una volta inalate, reazioni infiammatorie, con conseguente danno alla mucosa orale, ulcere della bocca, epistassi, mal di gola, tosse e polmonite secondaria all'inalazione di fumo di cannabis adulterato con queste sostanze²⁸.

²⁴ Exley C., Begum A., Woolley M.P., Bloor R.N., "Aluminum in tobacco and cannabis and smoking-related disease", *Am J Med*, n. 3, vol. 119, 2006, p. 276; Napolitano J.R., Liu M.J., Bao S., Crawford M., Nana-Sinkam P., Cormet-Boyaka E., Knoell D.L., "Cadmium-mediated toxicity of lung epithelia is enhanced through NF-κB-mediated transcriptional activation of the human zinc transporter ZIP8", *Am J Physiol Lung Cell Mol Physiol*, n. 9, vol. 302, 2012, pp. 909-918.

²⁵ Shi G., Cai Q., "Cadmium tolerance and accumulation in eight potential energy crops", *Biotechnol Adv*, n. 5, vol. 27, 2009, pp. 555-561.

²⁶ Miller N.S., Gold M.S., "The diagnosis of marijuana (cannabis) dependence", *J Subst Abuse Treat*, n. 3, vol. 6, 1989, pp. 183-192.

²⁷ Landrigan P.J., Powell K.E., James L.M., Taylor P.R., "Paraquat and marijuana: epidemiologic risk assessment", *Am J Public Health*, n. 7, vol. 73, 1983, pp. 784-788.

²⁸ Delourme J., Delattre C., Godard P., Steenhouwer F., Just N., "Respiratory consequences of inhalation of adulterated cannabis", *Rev Mal Respir*, n. 5, vol. 26,

Le sostanze adulteranti o diluenti, aggiunte allo stupefacente, sono in grado di alterare i risultati dei test della droga, costituendo un serio problema per i laboratori di medicina legale. La papaina, una cistein-proteasi, è utilizzata con successo come adulterante delle urine, in quanto altera la concentrazione di acido 11-nor-Δ-tetraidrocannabinolo-9-carbossilico (THCCOOH), ovvero il metabolita attivo del delta9-THC, in campioni di urina²⁹.

Anche il nitrito di sodio ed il nitrito di potassio sono utilizzati come adulteranti che riportano falsi risultati allo screening immunologico e alla gas cromatografia-spettrometria di massa (GC-MS), utilizzati per la ricerca di acido 11-nor-Δ-tetraidrocannabinolo-9-carbossilico (THCCOOH) nelle urine³⁰.

Campioni di urina adulterati con piridinoclorocromato (PCC), testati mediante GC-MS, produrranno risultati simili a quelli del nitrito. La sua presenza può essere sospettata da

2009, pp. 552-556; Scheel A.H., Krause D., Haars H., Schmitz I., Junker K., "Talcum induced pneumoconiosis following inhalation of adulterated marijuana, a case report", *Diagn Pathol*, 2012, pp. 7-26.

²⁹ Burrows D.L., Nicolaidis A., Rice P.J., Dufforc M., Johnson D.A., Ferslew K.E., "Papain: a novel urine adulterant", *J. Anal. Toxicol*, n. 29, 2005, pp. 275-295; Larson Scott J., Holler Justin M., Magluilo J., Dunkley C S., Jacobs A., "Papain Adulteration in 11-nor-Δ-Tetrahydrocannabinol-9-carboxylic Acid-Positive Urine Samples", *Journal of Analytical Toxicology*, n. 6, vol. 32, 2008, pp. 438-443.

³⁰ Eisohly M.A., Feng S., Kopycky W.J., Murphy T.P., Jones A.B., Carr D., "A procedure to overcome interferences caused by the adulterant 'Klear' in the GC-MS analysis of 11-nor-Δ-THC-9-COOH.J", *Anal.Toxicol.*, n. 21, 1997, pp. 240-241; Tsai Jane S.C., Eisohly Mahmoud A., Tsai Shioh-F., Murphy Timothy P., Twarowska B., Salamone S. J., "Investigation of Nitrite Adulteration on the Immunoassay and GC-MS Analysis of Cannabinoids in Urine Specimens", *Journal of Analytical Toxicology*, n. 8, vol. 24, 2000, pp. 708-714.

un pH basso o dalla comparsa di una tinta arancio alle urine³¹.

4. Conclusioni.

Nell'allegato al decreto D.P.R. 309/1990, intitolato "Limiti massimi previsti dall'art.73 comma 1 bis del D.P.R. 309/1990, modificato dalla legge n. 49/2006", sono elencate 170 sostanze della tabella I del "Testo Unico delle leggi in materia di disciplina degli stupefacenti e sostanze psicotrope, prevenzione, cura e riabilitazione dei relativi stati di tossicodipendenza" (Testo unico aggiornato del D.P.R. 309/1990, pubblicato nella G.U. Suppl. Ordinario del 15-3-2006).

Per circa 50 di queste sostanze, vengono indicate, in tre distinte colonne, da sinistra verso destra, la "dose media singola in milligrammi", "il moltiplicatore" ed i "quantitativi massimi in milligrammi (soglia)", cioè i limiti quantitativi per uso esclusivamente personale previsti dall'articolo 73 del Testo Unico. Per la colonna relativa al "moltiplicatore" sono stati previsti valori diversi a seconda delle sostanze prese in considerazione. I quantitativi massimi detenibili per uso personale sono il risultato di una moltiplicazione che ha per fattori da un lato un valore indicato su basi scientifiche dalla Commissione nominata dal Ministro della Salute (la dose media singola in milligrammi) e dall'altro, un numero scelto a discrezione delle autorità politiche in base alla sostanza considerata (il moltiplicatore). Nelle voci relative al "delta - 8 - tetraidrocannabinolo (THC)" e al "delta - 9 - tetraidrocannabinolo

(THC)", i principi attivi presenti nella cannabis, sono indicati con il valore 25 nella colonna relativa alla "dose media singola in milligrammi", con il valore 20 nella colonna relativa al "moltiplicatore" e con il valore 500, come risultato della moltiplicazione dei due valori precedenti, nella colonna "quantitativi massimi in milligrammi" (Camera dei Deputati. Comunicazione del Ministero della Salute. Roma, 19 novembre 2006).

In esito al referendum abrogativo del 1993 è stata stabilita la depenalizzazione dell'uso personale di sostanze stupefacenti (Decreto del Presidente della Repubblica 5 giugno 1993, n. 171, pubblicato nella Gazzetta Ufficiale n. 130 del 05/06/1993). Di conseguenza l'acquisto e la detenzione di sostanze stupefacenti o psicotrope destinate all'uso esclusivamente personale è punito con una sanzione amministrativa di sospensione della patente di guida, del passaporto e di ogni altro documento equivalente e, se si tratta di cittadino straniero, del permesso di soggiorno per motivi di turismo, per un periodo non inferiore ad un mese e non superiore ad un anno (Art.75 comma 1 D.P.R. 309/90), mentre è sanzionata penalmente la destinazione a terzi della sostanza. "Chi detiene, coltiva, produce, fabbrica, vende, acquista, offre o mette in vendita, cede, riceve, importa, esporta, trasporta, procura ad altri" le sostanze stupefacenti è punito con la reclusione da 6 a 20 anni e con la multa da euro 26.000 a euro 260.000" (Art. 73 comma 1 D.P.R. 309/90).

Considerando che i casi in cui si è superato il limite di 500 mg fissato dal D.P.R. 309/90 sono stati in media del 5,81% (per gli anni 2007, 2008, 2009), tale percentuale non conferma l'esistenza

³¹ Wu Alan H.B., Bristol B., Sexton K., Cassella-McLane G., Holtman V., Hill Dennis W., "Adulteration of Urine by 'Urine Luck'", *Clinical Chemistry*, n. 7, vol. 45, 1999, pp. 1051-1057.

di grossi traffici internazionali, piuttosto si può parlare di “piccoli spacciatori e/o consumatori”. Questa considerazione è rafforzata dal fatto che, se la quota di THC presente nel campione è sempre così bassa, ne deriva che anche i casi che hanno superato il limite consentito sono pochi.

Inoltre, se la quantità di THC nel campione analizzato risale al 6-8%, il resto del preparato è costituito da altre sostanze, come contaminanti, sostanze da taglio (dannose alla salute fisica e psichica) e adulteranti.

La presenza nell’hashish di adulteranti delle urine costituisce un serio problema, sia in termini di gestione clinica del paziente e di appropriatezza della terapia da somministrare³², soprattutto in considerazione di possibili complicanze derivanti dall’abuso di sostanze stupefacenti, anche cardiovascolari³³, sia in termini di rilevazione della sostanza³⁴, poiché questi rendono negativi i risultati degli esami per la droga effettuati in laboratorio, nascondendo il contenuto di THC e rimandando a tecniche più sofisticate per la sua ricerca.

In estrema conclusione, nel contesto della più recente letteratura in ambito criminologico³⁵, è

d’uopo sottolineare il significativo impatto che le sostanze stupefacenti hanno nel tessuto sociale moderno ed orientare la ricerca verso gli aspetti relazionali e psicopatologici che molto spesso sono alla base dell’abuso di queste sostanze.

Bibliografia.

- Ashton CH., “Pharmacology and effects of cannabis: a brief review”, *Br J Psychiatry*, n. 178, 2001, pp. 101-106.
- Atwood Brady K., Donghoon L., Straiker A., Widlanski Theodore S., Mackie K., “CP47,497-C8 and JWH073, commonly found in ‘Spice’ herbal blends, are potent and efficacious CB1 cannabinoid receptor agonists”, *European Journal of Pharmacology*, n. 2-3, vol. 659, 2011, pp. 139-145.
- Bertol E, Mari F., Lodi, Marozzi E. *Trattato di tossicologia forense*, Padova, Cedam, 2000.
- Burrows D.L., Nicolaides A., Rice P.J., Dufforc M., Johnson D.A., Ferslew K.E., “Papain: a novel urine adulterant”, *J. Anal. Toxicol*, n. 29, 2005, pp. 275-295.
- Campolongo P., Trezza V., Palmery M., Trabace L., Cuomo V., “Developmental exposure to cannabinoids causes subtle and enduring neurofunctional alterations”, *Int Rev Neurobiol*, n. 85, 2009, pp. 117-133.
- Chusid M.J., Gelfand J.A., Nutter C., Fauci A.S., “Pulmonary aspergillosis, inhalation of contaminated marijuana smoke, chronic granulomatous disease”, *Ann Intern Med*, n. 5, vol. 82, 1975, pp. 682-683.
- Compton W.M., Grant B.F., Colliver J.D., Glantz M.D., Stinson F.S., “Prevalence of marijuana use disorders in the United States: 1991-1992 and 2001-2002”, *JAMA*, n. 17, 2004, pp. 2114-2121.
- Delourme J., Delattre C., Godard P., Steenhouver F., Just N., “Respiratory consequences of inhalation of adulterated cannabis”, *Rev Mal Respir*, n. 5, vol. 26, 2009, pp.552-556.
- D’Introno N., Mastronardi V., “Excursus Storico sulla Marijuana”, *Rassegna di Studi Psichiatrici*, fasc. 2, vol. LXXII, 1984; Mastronardi V., D’Introno N., “Indagine sui messaggi extraverbali dei tatuaggi condotta su 50 casi di consumatori di sostanze stupefacenti”, *Rassegna di Studi Psichiatrici*, fasc. 2, vol. LXXII, 1983; Palermo G.B, Mastronardi V., “L’omicidio. Profili comparatistici Italia-USA”, *Riv*

³² Massoni F., Simeone C., Luzi E., Palla C., Ricci S., “Appropriatezza prescrittiva e responsabilità professionale del medico”, *Clin Ter*, n. 4, vol. 163, 2012, pp. 193-199.

³³ Massoni F., Cassese M., Nicoletti M., Ricci S., “Rottura della parete ventricolare destra chiusa con patching in daflon e colla biologica”, *Clin Ter*, n. 4, vol. 163, 2012, pp. 177-180.

³⁴ Valori G., Massoni F., Feola T., Onofri E., Ricci S., “The biological passport”, *Med Sport*, n.65, 2012, pp. 1-2.

³⁵ D’Introno N., Mastronardi V., “Excursus Storico sulla Marijuana”, *Rassegna di Studi Psichiatrici*, fasc. 2, vol. LXXII, 1984; Mastronardi V., D’Introno N., “Indagine sui messaggi extraverbali dei tatuaggi condotta su 50 casi di consumatori di sostanze stupefacenti”, *Rassegna di Studi Psichiatrici*, fasc. 2, vol. LXXII, 1983; Palermo G.B, Mastronardi V., “L’omicidio. Profili comparatistici Italia-USA”, *Riv*

Psichiatr, n. 4 suppl. 1, vol. 47, 2012, pp. 1S-10S; Mastronardi V., De Vita L., Umani Ronchi F., “Alcune ricerche italiane sul fenomeno del figlicidio”, *Riv Psichiatr*, n. 4 suppl.1, vol. 47, 2012, pp. 11S-16S.

- Djulus J., Moretti M., Koren G., “Marijuana use and breastfeeding”, *Can Fam Physician*, n. 51, 2005, pp. 349-350.
- Eisohly M.A., Feng S., Kopycki W.J., Murphy T.P., Jones A.B., Carr D., “A procedure to overcome interferences caused by the adulterant ‘Klear’ in the GC-MS analysis of 11-nor-A-THC-9-COOH.J”, *Anal.Toxicol*, n. 21, 1997, pp. 240-241.
- Fucci N., De Giovanni N., *Il laboratorio di tossicologia forense*, Pavia, Selecta Medica, 2007.
- Fusar-Poli P., Crippa J.A., Bhattacharyya S., Borgwardt S.J., Allen P., Martin- Santos R., Seal M., Surguladze S.A., O’Carroll C., Atakan Z., Zuardi A.W., McGuire P.K., “Distinct effects of {delta}9-tetrahydrocannabinol and cannabidiol on neural activation during emotional processing”, *ArchGen Psychiatry*, n. 66, 2009, pp. 95-105.
- Gardner E. L., “Addictive potential of cannabinoids: the underlying neurobiology”, *Chem Phys Lipids*, n. 1-2, vol. 121, 2002, pp. 267-290.
- Gargani Y., Bishop P., Denning D.W., “Too many mouldy joints - marijuana and chronic pulmonary aspergillosis”, *Mediterr J Hematol Infect Dis*, n. 1, vol. 3, 2011, e2011005.
- Gonzalez-Pinto A., Alberich S., Barbeito S., Gutierrez M., Vega P., Ibanez B., Haidar M.K., Vieta E., Arango C., “Cannabis and first-episode psychosis: different long-term outcomes depending on continued or discontinued use”, *Schizophr Bull*, n. 37, 2011, pp. 631-639.
- Hall W., Degenhardt L., “Adverse health effects of non-medical cannabis use”, *Lancet*, n. 9698, vol. 374, 2009, pp. 1383-1391.
- Jeans A.R., Howard S.J., Al-Nakeeb Z., Goodwin J., Gregson L., Majithiya J.B., Lass-Flörl C., Cuenca-Estrella M., Arendrup M.C., Warn P.A., Hope W.W., “Pharmacodynamics of voriconazole in a dynamic in vitro model of invasive pulmonary aspergillosis: implications for in vitro susceptibility breakpoints”, *J. Infect Dis.*, n. 3, vol. 206, 2012, pp.442-452.
- Exley C., Begum A., Woolley M.P., Bloor R.N., “Aluminum in tobacco and cannabis and smoking-related disease”, *Am J Med*, n. 3, vol. 119, 2006, p. 276.
- Karschner E.L., Darwin W.D., Goodwin R.S., Wright S., Huestis M.A., “Plasma Cannabinoid Pharmacokinetics following Controlled Oral delta9-Tetrahydrocannabinol and Oromucosal Cannabis Extract Administration”, *Clinical Chemistry*, n. 1, vol. 57, 2011, pp. 66-75.
- Khiabani H.Z., Mørland J., “Cannabis and cannabinoids as drugs”, *Tidsskr Nor Laegeforen*, n. 5, vol. 127, 2007, pp. 579-582.
- Kuepper R., van Os J., Lieb R., Wittchen H-U., Hofler M., Henquet C., “Continued cannabis use and risk of incidence and persistence of psychotic symptoms: 10year follow-up cohort study”, *BMJ*, 342:d738. doi: 10.1136/bmj.d738.
- Landrigan P.J., Powell K.E., James L.M., Taylor P.R., “Paraquat and marijuana: epidemiologic risk assessment”, *Am J Public Health*, n. 7, vol. 73, 1983, pp. 784-788.
- Larson Scott J., Holler Justin M., Magluilo J., Dunkley C S., Jacobs A., “Papain Adulteration in 11-nor-Ag-Tetrahydrocannabinol-9-carboxylic Acid-Positive Urine Samples”, *Journal of Analytical Toxicology*, n. 6, vol. 32, 2008, pp. 438-443.
- Lumbreras C., Gavaldà J., “Invasive aspergillosis: clinical manifestations and treatment”, *Rev Iberoam Micol*, n. 20, 2003, pp. 79-89.
- Massoni F., Cassese M., Nicoletti M., Ricci S., “Rottura della parete ventricolare destra chiusa con patching in daflon e colla biologica”, *Clin Ter*, n. 4, vol. 163, 2012, pp. 177-180.
- Massoni F., Simeone C., Luzi E., Palla C., Ricci S., “Appropriatezza prescrittiva e responsabilità professionale del medico”, *Clin Ter*, n. 4, vol. 163, 2012, pp. 193-199.
- Mastronardi V., De Vita L., Umani Ronchi F., “Alcune ricerche italiane sul fenomeno del figlicidio”, *Riv Psichiatr*, n. 4 suppl. 1, vol. 47, 2012, pp. 11S-16S.
- Mastronardi V., D’Introno N., “Indagine sui messaggi extraverbali dei tatuaggi condotta su 50 casi di consumatori di sostanze stupefacenti”, *Rassegna di Studi Psichiatrici*, fasc. 2, Vol. LXXII, 1983.
- Miller N.S., Gold M.S., “The diagnosis of marijuana (cannabis) dependence”, *J Subst Abuse Treat*, n. 3, vol. 6, 1989, pp. 183-192.
- Napolitano J.R., Liu M.J., Bao S., Crawford M., Nana-Sinkam P., Cormet-Boyaka E., Knoell D.L., “Cadmium-mediated toxicity of lung epithelia is enhanced through NF-κB-mediated transcriptional activation of the human zinc transporter ZIP8”, *Am J Physiol*

- Lung Cell Mol Physiol*, n. 9, vol. 302, 2012, pp. 909-918.
- Nephi S., “Cannabinoid and cannabinoid-like receptors in microglia, astrocytes and astrocytomas”, *Glia*, n. 9, vol. 58, 2010, pp. 1017–1030.
 - Palermo G.B, Mastronardi V., “L’omicidio. Profili comparatistici Italia-USA”, *Riv Psichiatr*, n.4 suppl. 1, vol. 47, 2012, pp. 1S-10S.
 - Przybyla Julie A., Watts Val J., “Ligand-Induced Regulation and Localization of Cannabinoid CB1 and Dopamine D2L Receptor Heterodimers”, *The Journal Of Pharmacology And Experimental Therapeutics*, n. 332, 2010, pp. 710–719.
 - Rossato M., Pagano C., Vettor R., “The cannabinoid system and male reproductive functions”, *J. Neuroendocrinol*, suppl. n.1, vol. 20, 2008, pp. 90-93.
 - Rossi F., Cuomo V., Riccardi C., *Farmacologia. Principi di base e applicazioni terapeutiche*, Torino, Minerva Medica, 2005.
 - Rugarli C., *Medicina Interna Sistematica*, Milano, Masson, V edizione, 2009.
 - Scheel A.H., Krause D., Haars H., Schmitz I., Junker K., “Talcum induced pneumoconiosis following inhalation of adulterated marijuana, a case report”, *Diagn Pathol*, 2012, pp. 7-26.
 - Schubart C.D., van Gastel W.A., Breetvelt E.J., Beetz S.L., Ophoff R.A., Sommer I.E., Kahn R.S., Boks M.P., “Cannabis use at a younger age is associated with psychotic experiences”, *Psychol Med.*, n. 41, 2011, pp. 1301-1310.
 - Shi G., Cai Q., “Cadmium tolerance and accumulation in eight potential energy crops”, *Biotechnol Adv*, n. 5, vol. 27, 2009, pp. 555–561.
 - Steinberger E.K., Ferencz C., Loffredo C.A., “Infants with single ventricle: a population-based epidemiological study”, *Teratology*, n. 65, 2002, pp. 106–115.
 - Tsai Jane S.C., Eisohly Mahmoud A., Tsai Shioh-F., Murphy Timothy P., Twarowska B., Salamone S. J., “Investigation of Nitrite Adulteration on the Immunoassay and GC-MS Analysis of Cannabinoids in Urine Specimens”, *Journal of Analytical Toxicology*, n. 8, vol. 24, 2000, pp. 708-714.
 - Tung C.K, Chiang T.P, Lam M., “Acute Mental Disturbance Caused by Synthetic Cannabinoid: a Potential Emerging Substance of Abuse in Hong Kong”, *East Asian Arch Psychiatry*, n. 22, 2012, pp. 31-33.
 - Valori G., Massoni F., Feola T., Onofri E., Ricci S., “The biological passport”, *Med Sport*, n. 65, 2012, pp. 1-2.
 - Wu Alan H.B., Bristol B., Sexton K., Cassella-McLane G., Holtman V., Hill Dennis W., “Adulteration of Urine by ‘Urine Luck’”, *Clinical Chemistry*, n. 7, vol. 45, 1999, pp. 1051–1057.
 - Zuardi AW., “History of cannabis as a medicine: a review”, *Rev Bras Psiquiatr*, n. 2, vol. 28, 2006, pp.153–157.

Considerazioni sulla cocaina: presentazione ed analisi di una casistica

*Francesco Massoni, Vincenzo Mastronardi, Doriana Antonella Giorgi, Luca Amendola, Emanuela Onofri, Serafino Ricci**

Riassunto

L'uso di cocaina costituisce un serio pericolo per la salute ed il nostro Paese ha previsto una dettagliata normativa in materia con il DPR 309/90, modificato a seguito del referendum del 1993 con il quale è stato depenalizzato il possesso di droga finalizzato all'uso personale, riconosciuto sulla base di specifiche dosi al momento del sequestro. Nel caso della cocaina, per la quale il limite da non superare per riconoscersi come utilizzatore e non spacciatore è rappresentato dal limite di 750 mg di principio attivo, particolare importanza ai fini dei pericoli per la salute riveste la quantità di adulterante contenuto nella dose.

Il lavoro propone alcune considerazioni in merito alla prevalenza di adulteranti nel mercato degli stupefacenti in particolare per la cocaina nel territorio regionale laziale attraverso un report dell'attività di laboratorio dell'Agenzia Regionale Protezione Ambientale del Lazio, al fine di trarre utili considerazioni anche in merito al trattamento del paziente in uno stato di intossicazione.

Résumé

L'usage de cocaïne représente un danger pour la santé et notre pays a prévu une norme détaillée en la matière, le DPR n° 309/90, modifié suite à un référendum abrogatif en 1993 qui a dépenalisé la détention de drogue pour usage personnel (ce dernier est reconnu sur la base de la quantité de drogue au moment de la saisie). En ce qui concerne la cocaïne, la limite à ne pas dépasser pour être reconnu comme utilisateur et non comme dealer est 750 mg de principe actif ; en outre, la quantité de substance altérant la dose est particulièrement importante.

Cette étude propose des considérations sur la prévalence de substances qui altèrent les doses sur le marché des stupéfiants, en particulier en ce qui concerne la cocaïne dans la région du Latium à travers l'analyse des activités du laboratoire de l'Agence Régionale de la Protection de l'Environnement du Latium, afin de développer des considérations utiles aussi au traitement du patient intoxiqué.

Abstract

Cocaine consumption represents a serious danger for human health and our Country has provided a detailed set of rules to this regard by DPR 309/90 amended after the referendum of 1993 which decriminalizes the possession of drug for personal use according to established amounts during confiscation. As far as cocaine is concerned the established limited quantity is 750 mg of main active ingredient (so as to be considered consumer and not drug-dealer). What is particularly important is the amount of adulterants contained in the drug dose, which is particularly dangerous and harmful.

This study proposes some considerations about the prevalence of adulterants in drug-trafficking in particularly in cocaine in Lazio region through the laboratory sampling tests of the Agenzia Regionale Protezione Ambiente del Lazio, in order to draw useful considerations regarding the treatment of intoxicated patients.

* Massoni F. - Dipartimento di Scienze anatomiche, istologiche, medico legali e dell'apparato locomotore, Sapienza Università di Roma;

Mastronardi V. - Psichiatra, criminologo clinico, titolare della cattedra di Psicopatologia forense - Sapienza Università di Roma;

Giorgi D. A. - ARPALazio – Servizio Ambiente e Salute – Sezione provinciale di Roma;

Amendola L. - ARPALazio – Servizio Ambiente e Salute – Sezione provinciale di Roma;

Onofri E. - Dipartimento di Scienze anatomiche, istologiche, medico legali e dell'apparato locomotore, Sapienza Università di Roma;

Ricci S. - Dipartimento di Scienze anatomiche, istologiche, medico legali e dell'apparato locomotore, professore associato confermato - Sapienza Università di Roma.

1. Introduzione.

L'uso di sostanze stupefacenti costituisce un problema socio-sanitario di considerevole significato in molti Paesi (1) e questo spiega l'interesse riservato dalla letteratura scientifica a molti aspetti ad esso correlati.

Nello specifico, per la cocaina, sono da segnalare gli studi più recenti in riferimento alla fascia di età (2) ed a condotte pericolose a sfondo sessuale (3), doping (4) o incidenti e morti connessi alla infortunistica stradale (5).

Secondo un elaborato del Centers for Disease Control and prevention (CDC), le morti per cocaina sono aumentate fino al 2007 raggiungendo il più alto tasso di mortalità di 3,2 persone ogni 100 mila unità, nel confronto con altre sette sostanze ricercate nelle stesse indagini. Tale incidenza si è contratta, poi, nel triennio 2007-2009 del 39,1%, arrivando nel 2009 a 2,8 morti per 100 mila unità (6).

L'aspetto quantitativo dello stupefacente riveste particolare importanza per la normativa nazionale. In Italia è proprio sulla base del quantitativo posseduto che viene esercitata la essenziale discriminazione a fini giudiziari tra ipotesi "uso personale" (possesso fino a 750 mg di principio attivo) o "spaccio" (oltre i 750 mg).

Con la depenalizzazione del possesso di droga ad uso personale avvenuta a seguito del referendum popolare del 1993 (DPR del 5 giugno 1993, n. 171 su G.U. 5 giugno 1993, n. 130 – "Abrogazione parziale, a seguito di referendum popolare, del testo unico delle leggi in materia di disciplina degli stupefacenti e sostanze psicotrope, prevenzione, cura e riabilitazione dei relativi stati di tossicodipendenza, approvato con Decreto del Presidente della Repubblica 9 ottobre 1990"), in

Italia costituisce reato (Decreto del Presidente della Repubblica del 9 ottobre 1990, n. 309 modificato dalla Legge 21 febbraio 2006, n. 49 - pubblicata nella Gazzetta Ufficiale n. 48 del 27 febbraio 2006 - Supplemento Ordinario n. 45) il possesso di sostanze che per "qualità e quantità" (art. 73 - L. 21 febbraio 2006, n. 49) superano "i limiti fissati con decreto del Ministro della sanità, previo parere dell'Istituto superiore di sanità" (art. 78) in quanto "superiore a quella media giornaliera" (art. 75).

La pericolosità della dose di cocaina per la salute però, molto spesso è legata alla presenza di adulteranti (7) ed in letteratura (8) si discute sulla purezza della droga e sulla concentrazione di tali sostanze in associazione con il principio attivo.

Tali adulteranti comprendono un ampio spettro di sostanze che è in continua espansione.

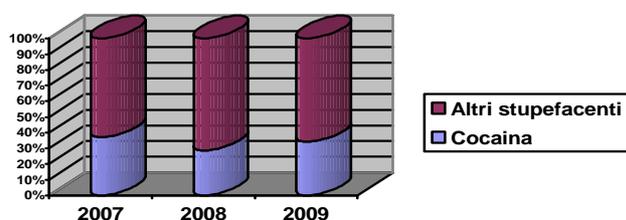
Infatti, alle classiche sostanze (caffeina, lidocaina, ecc.) (9) negli ultimi anni se ne sono aggiunte nuove (levamisolo, diltiazem) (10), senza dimenticare la contaminazione con solventi (11) usati per l'estrazione del principio attivo dalla pianta *Erythroxylum coca*.

Gli adulteranti vengono impiegati sia a fine meramente economico, per aumentare la quantità di prodotto finale, sia per sfruttare le intrinseche proprietà farmacologiche degli stessi.

Da recenti studi è stato dimostrato che in base al tipo di adulterante utilizzato varia sia la farmacocinetica della cocaina che il gradimento da parte del consumatore abituale (12).

Le diverse proprietà farmacologiche delle varie sostanze adulteranti influenzano con le loro azioni lo sviluppo di maggiori effetti avversi per la salute umana (13).

Lo studio epidemiologico presentato si propone, con una casistica alquanto ampia, di approfondire le conoscenze circa le quantità totali solitamente sequestrate e la effettiva quantità di principio attivo della cocaina relativa al mercato di stupefacenti derivante dall'analisi di 1053 campioni sequestrati sul territorio della capitale e laziale, analizzati dall'Agenzia Regionale Protezione Ambientale del Lazio (ARPA), ente pubblico deputato allo svolgimento di attività tecnico-scientifica a supporto dell'azione amministrativa ed istituzionale di Regione, Province, Comuni ed Aziende Sanitarie.



Per la normativa italiana (Decreto del Presidente della Repubblica del 9 ottobre 1990, n. 309 modificato dalla Legge 21 febbraio 2006, n. 49 - pubblicata nella Gazzetta Ufficiale n. 48 del 27 febbraio 2006 - Supplemento Ordinario n. 45), con riguardo alla cocaina il limite definito per il possesso ad uso personale è di 750 mg. In virtù di questo dato si è proceduto alla quantificazione del principio attivo ed al dosaggio della quota eccedente i 750 mg appunto, al fine di appurarne l'entità del superamento.

Circa 20 mg di polvere vengono estratti con 10 mL di metanolo addizionato di standard interno (Etaveriva 10mg/L) e passati su filtro in acetato di cellulosa da 0,45 µm. Gli estratti sono analizzati in gascromatografia abbinata alla spettrometria di massa. Si inietta un µL di estratto in iniettore split/splitless in modalità split 1/10 a

2. Materiali e metodi.

I campioni di stupefacente analizzati nel triennio 2007-2009 e risultati positivi alla cocaina sono stati 1053, così ripartiti: il 37,09% (390) nel 2007, il 28,75% (303) nel 2008 ed il 34,16% (360) nel 2009. Si tratta del 22,72% dell'intera attività di laboratorio inerente a questo tipo di indagine sugli stupefacenti eseguita dall'ARPA (4639), che ha preso in considerazione altri tipi di stupefacenti tra cui eroina, hashish e marijuana, ketamina ed amfetamine.

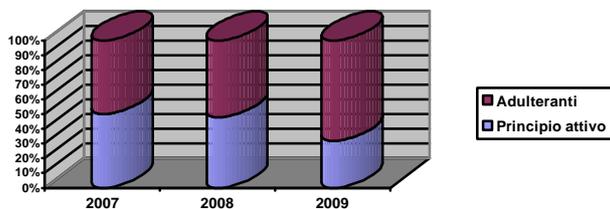
260 °C. Per la separazione cromatografica è utilizzata una colonna in fenilmeilsilicone al 5% da 30m e ID 0.25mm. Lo spettrometro di massa (agilent 5973) è settato in modalità scan e gli spettri ottenuti vengono confrontati con quelli della libreria NIST (*National Institute of Standards and Technology*) e con quelli ottenuti da standard certificati di cocaina. In casi di polveri sospette non riconducibili per aspetto a cocaina o eroina, si procede ad un test in spettrofotometria FTIR (*Fourier Transform Infrared Spectroscopy*) con modulo ATR (*Attenuated Total Reflectance*) in diamante. I risultati, per confronto con libreria di spettri, forniscono immediatamente informazioni sulla natura della polvere.

Ha fatto seguito un'analisi epidemiologica della distribuzione dei campioni a seconda della sede di provenienza riguardante le province laziali di Roma, scelta in quanto capoluogo di regione e

capitale d'Italia, e due altre realtà, quelle di Latina e Frosinone, rappresentanti due contesti satelliti extrametropolitani della Regione Lazio, percorse dai traffici illegali con la Campania.

Il lavoro si chiude con uno studio di correlazione lineare tra la quantità di stupefacente e la percentuale di principio attivo in esso rilevato, finalizzato a studiare la variazione di principio attivo a seconda della quantità totale di stupefacente accessibile sul mercato illegale.

3. Risultati.



A Roma la percentuale di principio attivo rilevata è stata del 34%, del 39% a Latina e del 31% a Frosinone.

Il limite fissato dal DPR (750 mg) indicativo di un possesso per uso personale è stato superato appena nel 4,65% (49) dei campioni: nell'1,99% (21) del 2007, nell'1,42% (15) del 2008 e nell'1,23% (13) del 2009. Nei pochi casi in cui la

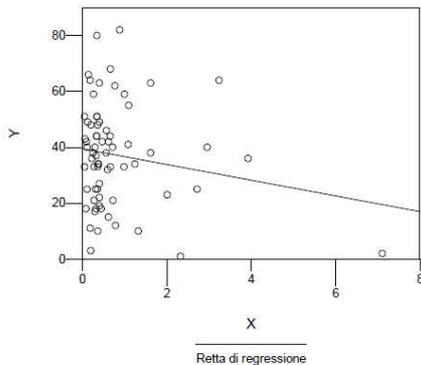
I dati mostrano una quantità media di stupefacente sequestrato nell'ordine di 780 mg. Nel dettaglio 750 mg è la quantità media sequestrata nel 2007, 790 mg nel 2008 e 740 mg nel 2009.

La quantità media ritrovata di principio attivo su dose è stata di 240 mg: 260 mg nel 2007, 270 mg nel 2008 e 210 mg nel 2009. In termini proporzionali il 34% rispetto alla quantità totale di stupefacente, ma estremamente variabile. Infatti nel 2007 in media ben il 50% della dose era costituita da principio attivo (cocaina), il 48% nel 2008 e solo il 32% nel 2009.

dose sequestrata è risultata superiore al limite normativo di "uso personale", in media la quantità eccedente è stata di 640 mg: rispettivamente 630 mg nel 2007, 890 mg nel 2008 e 370 mg nel 2009. Nello studio di correlazione viene graficamente confermata una correlazione inversamente proporzionale tra quantità totale di stupefacente e quota percentuale di principio attivo.

--- Regressione lineare e Correlazione ---

n: 69
 Pendenza: -2.819
 Intercetta: 39.48
 ES della pendenza: 1.993
 ES dell'intercetta: 2.683
 ES della stima: 18.01
 r: -0.1703
 Test t sulla pendenza: -1.415
 gl: 67
 F: 0.1617



4. Conclusioni.

L'uso di sostanze stupefacenti, tra cui la cocaina, è un fenomeno che tocca i più svariati ambiti del sociale, non solo patologico, basti pensare ai sempre più frequenti casi riscontrati in ambito sportivo (14).

I dati del presente lavoro permettono di trarre alcune conclusioni.

Premesso che la ripartizione territoriale dei campioni tra Roma, Latina e Frosinone è stata *random*, perciò non è possibile effettuare qualsiasi tipo di considerazione di natura socio- o geopolitica criminale sul fenomeno cocaina in questi tre diversi contesti territoriali sulla scorta esclusivamente dei dati raccolti in questo lavoro.

Il numero di campioni analizzati che hanno superato il limite sono in numero ridotto (4,65%), motivo per cui è probabile che la cocaina di cui si parla, è quella del mercato degli utilizzatori finali e non certamente delle grosse quantità relative ai flussi di stupefacente della criminalità organizzata.

Con lo studio di correlazione viene confermata la tesi che sul mercato degli stupefacenti sussista una

correlazione inversamente proporzionale tra dose acquistata e quota percentuale di principio attivo.

Altro dato degno di riflessione è che nel corso del triennio considerato, la percentuale media di principio attivo è presente dal 50% del 2007 al 48% nel 2008 ed al 32% nel 2009. Di conseguenza l'interesse si focalizza sulle sostanze di taglio o adulteranti e sulla loro pericolosità in termini di effetti sulla salute. Aggiunti per aumentare la massa, migliorare o mimare effetti farmacologici, ovvero per facilitare la consegna della droga (15), rappresentano da sempre un problema di gestione del caso clinico per il sanitario (16) soprattutto in funzione del loro costante diversificarsi e della necessità di elaborare un trattamento che sia appropriato per quello specifico caso (17).

Gli adulteranti impiegati più frequentemente come sostanze da taglio della cocaina destinata al mercato illegale italiano sono anche Allobarbitale, Amfetamine, Aspirina, Atropina, Benzocaina, Acido Benzoico, Caffaina, Diazepam, Diltiazem, Dipyron, Ephedrine, Fentanyl, Flunitrazepam, Flurazepam, Lidocaine, Methadone, Levamisole, Methamphetamine, MDMA, MDEA, Nitrazepam,

Nicotinamide, Paracetamolo, Fenacetina, Phenobarbital, Piracetam, Procaine, Quinine, Tetracaine, Theophylline (18).

In altri paesi è stato trovato un diverso spettro di sostanze utilizzate. In uno studio condotto in Francia si è visto che gli adulteranti sono: Fenacetina (54%), Caffeina (17%), Paracetamolo (14%), Diltiazem (11%), Lidocaina (11%), Levamisole (6%), Hydroxyzine (4%), Acido Acetilsalicilico (2%), Propoxyphen (2%) (19).

In Lussemburgo nei campioni sequestrati tra il 2005 e il 2010 si sono riscontrate le seguenti sostanze: Phenacetin (24,2%), Caffeina (5,1%), Diltiazem (1,3%), Lidocaina (1,9%), Levamisole (3,3%), Hydroxyzine (1,2%), Procaine (3,1%), Paracetamolo (16,5%), Ibuprofene (10,3%), Methylephedrin (1,6%), Diclofenac (2,9%), Benzocaine (7,5%), Efedrina (6,0%), Atropina (3,2%) (20).

Nel 2007 in Olanda la percentuale di adulteranti nei campioni di cocaina è stata: Fenacetina (40,6%), Lidocaina (6,4%), Procaine (8,3%), Benzocaina (0,2%), Caffeine (15,8%), Hydroxyzine (4,4%), Diltiazem (12,0%), Levamisole (11,6%) (21).

Tra i più recenti adulteranti si ricorda il Levamisole, un farmaco di uso veterinario antielmintiasi (22), riportato in oltre il 70 per cento della fornitura della cocaina negli Stati Uniti (23) i cui effetti si evidenziano con una grave vasculopatia (24), agranulocitosi (25) e neutropenia (26).

I dati del *DEA's Signature Program* (27) (un programma di tracciamento della composizione di cocaina sequestrata negli Stati Uniti) indicavano nel 2001 meno dell'1% di campioni contenenti

levamisole, che sono diventati circa 69% nel luglio 2009.

A tal punto che oggi si può ragionevolmente concludere che neutropenia o agranulocitosi in un consumatore di droga dovrebbe suggerire con una forte evidenza l'ingestione cronica di cocaina contaminata.

Tale lavoro pone le premesse per estendere le analisi alla ricerca degli adulteranti ed approfondire lo studio circa i rischi sulla persona degli adulteranti in maniera tale da rispondere efficacemente e con tempestività alle esigenze di sicurezza nella gestione del paziente in fase critica, anche mediante le terapie più innovative tra le quali si menziona la immunizzazione passiva a mezzo di vaccini con anticorpi specifici utilizzati come antidoto in casi di overdose da cocaina (28).

E, sulla scorta degli indirizzi sia della consolidata che della recente letteratura (29), elaborare riflessioni sul sistema giuridico riguardante in particolare l'imputabilità e l'accertamento nel nostro Paese e l'esperienza internazionale.

Note.

(1) McCabe S.E., Knight J.R., Teter C.J., Wechsler H., "Non-medical use of prescription stimulants among US college students: prevalence and correlates from a national survey", *Addiction*, n. 100, 2005, pp. 96–106; Prinzleve M., Haasen C., Zurhold H., Matali J.L., Bruguera E., Gerevich J., et al. "Cocaine use in Europe – a multi-centre study: patterns of use in different groups", *Eur Addict Res*, n.10, 2004, pp. 147–155.

(2) Andersson B., Hibell B., Beck F., Choquet M., Kokkevi A., Fotiou A., et al. "Alcohol and Drug Use Among European 17–18 Year Old Students: Data from the ESPAD Project. Stockholm, Sweden, *Swedish Council for Information on Alcohol and Other Drugs (CAN)*; The Pompidou Group at the Council of Europe and the authors, *Schweizerische Fachstelle für Alkohol- und andere Drogenprobleme. Berechnungen auf Basis der Schweizerischen Gesundheitsbefragung 2007*, SFA. Available from www.sfa-isp.ch.

(3) Becoña Iglesias E., López-Durán A., Fernández Del Río E., Martínez Pradedá Ú., Osorio López J., Fraga Ares J., Arrojo Romero M., López Crecente F.,

- Domínguez González M.N., “Drunkenness, driving and sexual relations in young cocaine and ecstasy users”, *Adicciones*, n. 23 (3), 2011, pp. 205-218.
- (4) Deventer K., Roels K., Delbeke F.T., Van Eenoo P., “Prevalence of legal and illegal stimulating agents in sports”, *Anal Bioanal Chem.* n. 401(2), 2011, pp. 421-432.
- (5) Gadegbeku B., Amoros E., Laumon B., “Responsibility study: main illicit psychoactive substances among car drivers involved in fatal road crashes”, *Ann Adv Automot Med*, n.55, 2011, pp. 293-300.
- (6) Centers for Disease Control and Prevention (CDC), “Drug overdose deaths--Florida, 2003-2009”, *MMWR Morb Mortal Wkly Rep.* n. 26, vol. 60, 2011 pp. 869-872.
- (7) Cole C., Jones L., McVeigh J., Kicman A., Syed Q., Bellis M., “Adulterants in illicit drugs: a review of empirical evidence”, *Drug Test Anal.* n. 2, vol. 3, 2011, pp. 89-96, doi: 10.1002/dta.220. Epub 2010 Dec 29. Review.
- (8) Schneider S., Meys F., “Analysis of illicit cocaine and heroin samples seized in Luxembourg from 2005-2010”, *Forensic Sci Int.* n. 1-3, vol. 212, 2011, pp. 242-246.
- (9) Maietti S., Castagna F., Molin L., Ferrara S.D., Traldi P., “Cocaine adulterants used as marker compounds”, *J. Mass Spectrom.* n. 7, vol.44, 2009, pp. 1124-1126; Bernardo N.P., Siqueira MEPB, Nunes de Paiva M.J., Maia P.P., “Caffeine and other adulterants in seizures of street cocaine in Brazil”, *International Journal of Drug Policy* n.14, 2003, pp. 331-334.
- (10) Kinzie E., “Levamisole found in patients using cocaine”, *Ann Emerg Med*, n.4, vol. 53, 2009 pp. 546-547;
- Fucci N., De Giovanni N., “Adulterants encountered in the illicit cocaine market”, *Forensic Sci Int.*, n.3, vol. 95, 1998, pp. 247-252.
- (11) Cartier J., Gueniat O., Cole M.D., “Headspace analysis of solvents in cocaine and heroin samples”, *Science & Justice*, n.3, vol.37, 1997, pp. 175-181.
- (12) Evrard I., Legleye S., Cadet-Taïrou A., “Composition, purity and perceived quality of street cocaine in France”, *Int J Drug Policy*, n.5, vol. 21, 2010 pp. 399-406. Epub 2010 Apr 7.
- (13) Brunt T.M., Rigter S., Hoek J., Vogels N., van Dijk P., Niesink R.J., “An analysis of cocaine powder in the Netherlands: content and health hazards due to adulterants”, *Addiction*, n.5, vol. 104, 2009, pp. 798-805.
- (14) Valori G., Massoni F., Feola T., Onofri E., Ricci S., “The biological passport”, *Med Sport*, n.65, 2012, pp. 1-2.
- (15) Cole C., Jones L., McVeigh J., Kicman A., Syed Q., Bellis M., “Adulterants in illicit drugs: a review of empirical evidence”, *Drug Test Anal.* n. 2, vol. 3, 2011, pp. 89-96, doi: 10.1002/dta.220. Epub 2010 Dec 29. Review.
- (16) Schauben J.L., “Adulterants and substitutes”, *Emerg Med Clin North Am.*, n.3, vol.8, 1990, pp.595-611. Review.
- (17) Massoni F., Simeone C., Luzi E., Palla C., Ricci S., “Appropriatezza prescrittiva e responsabilità professionale del medico”, *Clin Ter*, n.4, vol.163, 2012, pp. 193-199.
- (18) Maietti S., Castagna F., Molin L., Ferrara S.D., Traldi P., “Cocaine adulterants used as marker compounds”, *J. Mass Spectrom.* n. 7, vol.44, 2009, pp. 1124-1126.
- (19) Evrard I., Legleye S., Cadet-Taïrou A., “Composition, purity and perceived quality of street cocaine in France”, *Int J Drug Policy*, n.5, vol. 21, 2010, pp. 399-406. Epub 2010 Apr 7.
- (20) Schneider S., Meys F., “Analysis of illicit cocaine and heroin samples seized in Luxembourg from 2005-2010”, *Forensic Sci Int.* n. 1-3, vol. 212, 2011, pp. 242-246.
- (21) Brunt T.M., Rigter S., Hoek J., Vogels N., van Dijk P., Niesink R.J., “An analysis of cocaine powder in the Netherlands: content and health hazards due to adulterants”, *Addiction*, n. 5, vol. 104, 2009, pp. 798-805.
- (22) Prinzleve M., Haasen C., Zurhold H., Matali J.L., Bruguera E., Gerevich J., et al. “Cocaine use in Europe – a multi-centre study: patterns of use in different groups”, *Eur Addict Res*, n. 10, 2004, pp. 147–155.
- (23) Fthenakis A., Klein P.A., “Retiform purpura in a patient with a history of cocaine use”, *Dermatol Online J.*, n. 4, vol. 17, 2011, p. 12.
- (24) Bradford M., Rosenberg B., Moreno J., Dumyati G., “Bilateral necrosis of earlobes and cheeks: another complication of cocaine contaminated with levamisole”, *Ann Intern Med*, n. 11, vol.1 52, 2010, pp. 758–759; Macfarlane D.G, Bacon P.A. “Levamisole-induced vasculitis due to circulating immune complexes”, *Br Med J*, n. 6110, vol. 1, pp. 407–408.
- (25) Waller J.M., Feramisco J.D., Alberta-Wszolek L., et al., “Cocaine-associated retiform purpura and neutropenia: is levamisole the culprit?”, *J Am Acad Dermatol*, n. 3, vol. 63, 2010, pp. 530-535; Zhu N.Y., Legatt D.F., Turner A.R., “Agranulocytosis after consumption of cocaine adulterated with levamisole”, *Ann Intern Med*, n. 150, 2009, pp. 287-288.
- (26) Wiens M.O., Son W.K., Ross C., Hayden M., Carleton B., “Cases: Cocaine adulterant linked to neutropenia”, *CMAJ*, n. 1, vol. 182, 2010 pp. 57-59.
- (27) Buxton J., Kendall P., Knowles L., LeGatt. D., Talbot J., et al., “Agranulocytosis associated with cocaine use — four States”, n. 49, vol. 58, *MMWR Morb Mortal Wkly Rep* 2009, pp. 1381–1385.
- (28) Treweek J.B., Janda K.D., “An antidote for acute cocaine toxicity”, *Mol Pharm*, n. 4, vol. 9, 2012, pp. 969-978.
- (29) Mastronardi V., Desimoni L.M., Ventura N., “Imputabilità, coscienza morale e psicopatologia. Profili comparatistici internazionali”, *Riv Psichiatr*, n. 4 suppl.1, vol. 47, 2012, pp. 17S-25S; Palermo G.B., Mastronardi V., Agostini S., “Il processo investigativo e accusatorio negli Stati Uniti d’America e in Italia”, *Riv Psichiatr*, n. 4 suppl.1, vol. 47, 2012, pp. 42S-45S; D’Introno N., Mastronardi V., “Escursus storico sulla mariuana”, *Rassegna di Studi Psichiatrici*, fasc. 2, Vol. LXXII, 1984; Mastronardi V., D’Introno N.,

“Indagine sui messaggi extraverbali dei tatuaggi condotta su 50 casi di consumatori di sostanze stupefacenti”, *Rassegna di Studi Psichiatrici*, fasc. 2, vol. LXXII, 1983; Palermo G.B, Mastronardi V., “L’omicidio. Profili comparatistici Italia-USA”, *Riv Psichiatr*, n. 4 suppl. 1, vol. 47, 2012, pp. 1S-10S; Mastronardi V., De Vita L., Umani Ronchi F., “Alcune ricerche italiane sul fenomeno del figlicidio”, *Riv Psichiatr*, n.4, suppl.1, vol. 47, 2012, pp. 11S-16S.

Bibliografia.

- Andersson B., Hibell B., Beck F., Choquet M., Kokkevi A., Fotiou A., et al. “Alcohol and Drug Use Among European 17–18 Year Old Students: Data from the ESPAD Project. Stockholm, Sweden, *Swedish Council for Information on Alcohol and Other Drugs (CAN)*).
- Becoña Iglesias E., López-Durán A., Fernández Del Río E., Martínez Pradedá Ú., Osorio López J., Fraga Ares J., Arrojo Romero M., López Crecente F., Domínguez González M.N., “Drunkenness, driving and sexual relations in young cocaine and ecstasy users”, *Adicciones*, n. 23 (3), 2011, pp. 205-218.
- Bernardo N.P., Siqueira MEPB, Nunes de Paiva M.J., Maia P.P., “Caffeine and other adulterants in seizures of street cocaine in Brazil”, *International Journal of Drug Policy*, n. 14, 2003, pp. 331-334.
- Bradford M., Rosenberg B., Moreno J., Dumyati G., “Bilateral necrosis of earlobes and cheeks: another complication of cocaine contaminated with levamisole”, *Ann Intern Med*, n. 11, vol. 152, 2010, pp. 758–759.
- Brunt T.M., Rigter S., Hoek J., Vogels N., van Dijk P., Niesink R.J., “An analysis of cocaine powder in the Netherlands: content and health hazards due to adulterants”, *Addiction*, n. 5, vol. 104, 2009, pp.798-805.
- Buxton J., Kendall P., Knowles L., LeGatt. D., Talbot J., et al., “Agranulocytosis associated with cocaine use — four States”, n. 49, vol. 58, *MMWR Morb Mortal Wkly Rep*, 2009, pp. 1381–1385.
- Cartier J., Gueniat O., Cole M.D., “Headspace analysis of solvents in cocaine and heroin samples”, *Science & Justice*, n. 3, vol. 37, 1997, pp.175-181.
- Centers for Disease Control and Prevention (CDC), “Drug overdose deaths--Florida, 2003-2009”, *MMWR Morb Mortal Wkly Rep*. n. 26, vol. 60, 2011, pp. 869-872.
- Cole C., Jones L., McVeigh J., Kicman A., Syed Q., Bellis M., “Adulterants in illicit drugs: a review of empirical evidence”, *Drug Test Anal.*, n. 2, vol. 3, 2011, pp. 89-96, doi: 10.1002/dta.220. Epub 2010 Dec 29. Review.
- Deventer K., Roels K., Delbeke F.T., Van Eenoo P., “Prevalence of legal and illegal stimulating agents in sports”, *Anal Bioanal Chem.*, n. 401(2), 2011, pp. 421-432.
- D’Introno N., Mastronardi V., “Escursus Storico sulla Mariuana”, *Rassegna di Studi Psichiatrici*, fasc.2, Vol LXXII, 1984.
- Evrard I., Legleye S., Cadet-Taïrou A., “Composition, purity and perceived quality of street cocaine in France”, *Int J Drug Policy*, n. 5, vol. 21, 2010, pp. 399-406. Epub 2010 Apr 7.
- Fthenakis A., Klein P.A., “Retiform purpura in a patient with a history of cocaine use”, *Dermatol Online J.*, n. 4, vol. 17, 2011, p. 12.
- Fucci N., De Giovanni N., “Adulterants encountered in the illicit cocaine market”, *Forensic Sci Int.*, n. 3, vol. 95, 1998, pp. 247-252.
- Gadegbeku B., Amoros E., Laumon B., “Responsibility study: main illicit psychoactive substances among car drivers involved in fatal road crashes”, *Ann Adv Automot Med*, n.55, 2011, pp. 293-300.
- Kinzie E., “Levamisole found in patients using cocaine”, *Ann Emerg Med*, n. 4, vol. 53, 2009, pp. 546-547.
- Macfarlane D.G, Bacon P.A. “Levamisole-induced vasculitis due to circulating immune complexes”, *Br Med J*, n. 6110, vol. 1, pp. 407–408.
- Maietti S., Castagna F., Molin L., Ferrara S.D., Traldi P., “Cocaine adulterants used as marker compounds”, *J. Mass Spectrom*, n. 7, vol. 44, 2009, pp. 1124-1126.
- Massoni F., Simeone C., Luzi E., Palla C., Ricci S., “Appropriatezza prescrittiva e responsabilità professionale del medico”, *Clin Ter*, n. 4, vol. 163, 2012, pp. 193-199.
- Mastronardi V., Desimoni L.M., Ventura N., “Imputabilità, coscienza morale e psicopatologia. Profili comparatistici internazionali”, *Riv Psichiatr*, n. 4 suppl.1, vol.47, 2012, pp.17S-25S.
- Mastronardi V., De Vita L., Umani Ronchi F., “Alcune ricerche italiane sul fenomeno del figlicidio”, *Riv Psichiatr*, n. 4 suppl.1, vol. 47, 2012, pp. 11S-16S.
- Mastronardi V., D’Introno N., “Indagine sui messaggi extraverbali dei tatuaggi condotta

su 50 casi di consumatori di sostanze stupefacenti”, *Rassegna di Studi Psichiatrici*, fasc. 2, Vol. LXXII, 1983.

- McCabe S.E., Knight J.R., Teter C.J., Wechsler H., “Non-medical use of prescription stimulants among US college students: prevalence and correlates from a national survey”, *Addiction*, n. 100, 2005, pp. 96–106.
- Palermo G.B, Mastronardi V., “ L’omicidio. Profili comparatistici Italia-USA”, *Riv Psichiatr*, n. 4 suppl.1, vol. 47, 2012, pp. 1S-10S.
- Palermo G.B., Mastronardi V., Agostini S., “Il processo investigativo e accusatorio negli Stati Uniti d’America e in Italia”, *Riv Psichiatr*, n. 4 suppl.1, vol. 47, 2012, pp. 42S-45S.
- The Pompidou Group at the Council of Europe and the authors, *Schweizerische Fachstelle für Alkohol- und andere Drogenprobleme. Berechnungen auf Basis der Schweizerischen Gesundheitsbefragung 2007*, SFA. Available from www.sfa-isp.ch 2009.
- Prinzleve M., Haasen C., Zurhold H., Matali J.L., Bruguera E., Gerevich J., et al. “Cocaine use in Europe – a multi-centre study: patterns of use in different groups”, *Eur Addict Res*, n.10, 2004, pp.147–155.
- Schauben J.L., “Adulterants and substitutes”, *Emerg Med Clin North Am.*, n. 3, vol. 8, 1990, pp. 595-611. *Review*.
- Schneider S., Meys F., “Analysis of illicit cocaine and heroin samples seized in Luxembourg from 2005-2010”, *Forensic Sci Int*. n. 1-3, vol. 212, 2011, pp. 242-246.
- Treweek J.B., Janda K.D., “An antidote for acute cocaine toxicity”, *Mol Pharm*, n. 4, vol. 9, 2012, pp. 969-978.
- Valori G., Massoni F., Feola T., Onofri E., Ricci S., “The biological passport”, *Med Sport*, n. 65, 2012, pp. 1-2.
- Waller J.M., Feramisco J.D., Alberta-Wszolek L., et al., “Cocaine-associated retiform purpura and neutropenia: is levamisole the culprit?”, *J Am Acad Dermatol*, n. 3, vol. 63, 2010, pp.530-535.
- Wiens M.O., Son W.K., Ross C., Hayden M., Carleton B., “Cases: Cocaine adulterant linked to neutropenia”, *CMAJ*, n.1, vol. 182, 2010, pp.57-59.
- Zhu N.Y., Legatt D.F., Turner A.R., “Agranulocytosis after consumption of cocaine adulterated with levamisole”, *Ann Inter Med*, n. 150, 2009, pp. 287-288.

Stress, lutto e modificazione dei parametri immunitari

Vincenzo Mastronardi, Serafino Ricci, Vincenzo Adinolfi, Antonella Pomilla*

Riassunto

Gli autori in questo articolo riportano un'estesa panoramica in tema di stress, lutto e sistema immunitario. Oltre a citare importanti studi che dimostrano la correlazione tra di essi, vengono altresì esplorati campi pionieristici (ipnosi e cancro – la teoria di Hamer) di un certo interesse che prometterebbero sviluppi futuri. Peraltro, lo studio affronta le possibilità di monitoraggio delle modificazioni immunitarie in caso di *danno biologico psichico indiretto permanente*, risarcibile in caso di morte di un congiunto (Corte Costituzionale Sent. 24-27 Ott. 1994 n° 372).

Résumé

Les auteurs font référence à une vaste littérature sur le stress, le deuil et le système immunitaire.

Ils mentionnent non seulement les études les plus importantes qui montrent une corrélation parmi ces aspects, mais explorent aussi d'intéressantes filières pionnières (hypnose et cancer – la théorie de Hamer) promettant des développements futurs.

D'autre part, l'étude aborde la question du monitoring des modifications immunitaires dans le cas du dommage biologique psychique indirect permanent, indemnisé suite à la mort d'un conjoint (Cour Constitutionnelle, jugement du 24-27 Octobre 1994, n°372).

Abstract

The authors of this article refer a large survey about stress, mourning and immune system. Besides mentioning important studies proving a correlation among these elements they also refer about an interesting survey about some pioneering fields (hypnosis and cancer, Hamer's theory) which could be particularly important for future developments.

Furthermore, this study faces the possibility of monitoring immune modification in case of indirect permanent psychic biological damage repayable in case of a relative's death (Corte Costituzionale Sent.24-27 ott. 1994 n.372).

1. Rapporto mente-corpo.

In passato, le patologie che recavano la morte erano riconducibili pressoché esclusivamente ad accidenti traumatici di natura fisica o infettiva che inducevano un deterioramento di organi vitali come il fegato, i polmoni, i reni, la milza o il cuore. Successivamente anche per ragioni di modificato stile di vita, le patologie hanno assunto sempre più l'aspetto di un'aggressione diretta ai danni di sistemi di regolazione dell'organismo

quali: il sistema immunitario, quello endocrino e quello nervoso.

Lo squilibrio dell'omeostasi organica, regolata dai succitati tre sistemi, apre la strada ad affezioni quali le malattie cardiocircolatorie e i tumori, divenuti in breve tempo le principali cause di morte del mondo occidentale. Le migliori condizioni igieniche e i progressi della medicina in campo terapeutico hanno debellato, o almeno notevolmente diminuito, la presenza di molte

* Mastronardi V. – Psichiatra, criminologo clinico, titolare della Cattedra di Psicopatologia forense - Sapienza Università di Roma;

Ricci S. – Dipartimento di Scienze anatomiche, istologiche, medico legali e dell'apparato locomotore – professore associato confermato – Sapienza Università di Roma;

Adinolfi V. – Psicologo, psicoimmunologo, collaboratore presso la Cattedra di Psicofisiologia clinica Facoltà di Psicologia (Prof. V. Ruggieri) – Sapienza Università di Roma;

Pomilla A. - Psicologo Clinico, Criminologo, Testista, Dottoranda di Ricerca in Psichiatria – Assegnista di Ricerca c/o Cattedra di Psicopatologia Forense – Sapienza Università di Roma.

malattie che erano state il terrore di chi viveva nei secoli passati, ma non sono riusciti a impedire che ad esse se ne sostituissero di nuove. Queste troverebbero paradossalmente la loro origine proprio nell'attivazione dei meccanismi fisiologici dello stress. Il fatto di soggiacere persistentemente a condizioni stressanti e agli squilibri psicofisici che ne derivano favoriscono il deragliamento della risposta fisiologica dell'organismo verso l'insorgenza di svariate malattie.

A questo punto è doveroso, prima di proseguire, soffermarci inizialmente sul concetto di "*rapporto mente-corpo*" nonché sul "*concetto di stress*".

Le numerose ed importanti conquiste della neurobiologia degli ultimi due decenni spaziano dagli studi inerenti la singola cellula nervosa, considerata quale "unità elementare", alle ricerche sulle connessioni stabilite mediante circuiti nervosi tra le cellule stesse o tra queste e gli organi ed i tessuti innervati, a quelle infine mirate a focalizzare le modalità operative del sistema nervoso, nonché delle funzioni superiori del cervello, che si estrinsecano *nell'"attività di pensiero"*.

La strettissima interazione *mente-corpo* e *costituzione* somatica e motoria, tra *psichismo* e *costituzione endocrino viscerale*, rappresenta ormai un fatto scientificamente provato. Si confronti al proposito la Tabella n. 1.

E' da precisare che sottili fibre nervose seguono le vie dei capillari sanguigni, giungendo agli organi più importanti ai fini della regolazione immunitaria (timo e midollo osseo).

Sulle caratteristiche delle sostanze umorali, sintetizzate dalle stesse cellule nervose e convogliate dall'una all'altra in forma di neurotrasmettitori e di neuroregolatori ci

giungono sempre più valide conferme da parte di più accreditate fonti bibliografiche internazionali (Tabella n. 2)

Degni di particolare interesse appaiono pertanto gli effetti dei peptidi oppioidi quali le endorfine a livello centrale nell'ambito dell'asse emozionale "piacere/dolore", poiché regolano il tono emozionale della soggettiva percezione "piacevole – spiacevole", con i conseguenti comportamenti reattivi di ricerca delle stesse esperienze piacevoli e quindi di fuga da quelle spiacevoli. Analogamente, già i primi attendibili studi¹ effettuati grazie agli antagonisti degli oppioidi avevano evidenziato il palese ruolo svolto dagli stessi oppioidi endogeni in alcuni comportamenti reattivi a "situazioni di separazione e di perdita".

Alla luce di tali acquisizioni ne deriva che sia le complesse relazioni psicosociali che gli stimoli intrapsichici sono responsabili di una infinità di "stressor emozionali" che danno quindi l'avvio alle sequenze di risposte psiconeuroendocrine.

Affascinanti le ricerche di Levine–Gordon–Fields² sull'analgesia che sperimentalmente indotta con "placebo" si è resa reversibile grazie alla somministrazione di naloxone (antagonista della morfina). Tutto ciò suggerisce quindi l'ipotesi successivamente confermata che il placebo, con meccanismi non ancora noti, fosse in grado di stimolare la produzione di endorfine con finalità analgesiche. La conferma è poi stata rappresentata dalla scoperta di casi di "*tossicodipendenza da placebo*", con vere e proprie crisi di astinenza in

¹ Panksepp J., Herman B., Conner R., Bishop P., Scott J.P., "The biology of social attachments: opiates alleviates separation distress", *Biological Psychiatry*, 13, 1978, pp. 607-618.

² Levine J.D., Gordon N.C., Fields H.L., "The mechanism of placebo analgesia", *The Lancet*, 2, 1978, pp. 654-657.

seguito alla sospensione dell'assunzione del farmaco inerte³.

Interessante peraltro osservare come altre ricerche riferite da Pancheri⁴ sui fattori aspecifici che influiscono sull'azione del placebo hanno poi fornito risultati sovrapponibili a quelli inerenti la risposta ai farmaci attivi. Tra i "fattori aspecifici che influiscono sull'azione del placebo" quindi troviamo:

- 1) il livello di depressione e di ansia del paziente⁵;
- 2) il grado di "distress" iniziale⁶;
- 3) il grado di aspettativa del paziente⁷;
- 4) il livello di intensità di maturazione del paziente⁸;
- 5) il "setting terapeutico" e/o l'ambiente dove viene assunto il farmaco⁹

³ *Ibidem*; Vinar O., "Dependence on a placebo: a case report", *British Journal of Psychiatry*, 115, 1969, pp. 1189-1190.

⁴ Pancheri P., *Trattato di medicina psicosomatica*, USES, Firenze, 1984.

⁵ Rickels K., "Psychopharmacologic agents: a clinical psychiatrist's individualistic point of view: patient and doctor variables", *Journal of Nervous and Mental Diseases*, 136, 1963, pp. 540-549.

⁶ Unlenhuth E.H., Park L.C., "The influence of medication (imipramine) and doctor in relieving depressed psychoneurotic outpatients", *Journal of Psychiatry Research*, 2, 1964, pp. 101-122.

⁷ Honigfeld G., "Non-specific factors in treatment", *Review of social-psychological factor. Diseases of the Nervous System*, 25, 1964, pp. 225-239; Claridge G., *Drug and Human Behaviour*, The Penguin Press, London, 1970; Auteri M.C., Mendola G., Papalia D., Zammataro M., "Effetti dell'aspettativa indotta nella terapia di un gruppo di pazienti in sovrappeso", *Medicina Psicosomatica*, n. 22, 1977, pp. 23-32; Shapiro A.K., Morris L.A., "The placebo effect in medical and psychological therapies", Garfield S.L., Bergin A.E. (eds.), *Handbook of Psychotherapy and Behavior change: an Empirical Analysis*, John Wiley & Sons, New York, 1978.

⁸ Hill H.E., Belleville R.E., Wikler A., "Motivational determinants in modification of behavior by morphine and pentobarbital", *AMA Archives of Neurology and Psychiatry*, 77, 1957, pp. 28-35.

⁹ Honigfeld G., *op.cit.*; Claridge G., *op.cit.*

6) il tipo di popolazione a cui il farmaco viene somministrato¹⁰;

7) l'atteggiamento del medico verso il trattamento e verso il paziente¹¹.

Riportiamo qui di seguito, dello stesso Pancheri, la sintesi delle "variabili positivamente correlate all'esito favorevole della psicoterapia interessanti ai fini dello studio dei fattori terapeutici aspecifici".

Emerge della massima importanza, al centro del sistema di "Liturgia terapeutica", il rapporto terapeuta-paziente. Così conclude al proposito lo stesso Pancheri: "Si può dunque pensare ad un controllo dei sistemi psiconeuroendocrini operato attraverso una manipolazione 'mirata' dello stato emozionale del soggetto o delle sue strutture cognitive...".

In questo caso i fattori terapeutici che oggi chiamiamo aspecifici verrebbero ad assumere una nuova e più affascinante specificità in quanto ogni

¹⁰ Hasbacher P.T., Rickels K., Hutchinsons J., Raab E., Sablosky L., Whalen E.M., Phillips F.J., "Patient and doctor effects on drug response in neurotic patients", *Psychopharmacologia*, 18, 1970, pp. 205-226.

¹¹ Shapiro A.K., Myer S.T., Reiser M.F., Ferris E.B., "Comparison of Blood Pressure. Response to Veriloid and to the Doctor", *Psychosomatic Medicine*, 16, 1954, pp. 478-488; Feldman P.E., "The personal element in psychiatric research", *American Journal of Psychology*, 47, 1979, pp. 310-316; Unlenhuth E.H., Park L.C., *op. cit.*; Haefner D.P., Sacks J.M., Mason A.S., "Physicians' attitudes toward chemotherapy as a factor in psychiatric patients' responses to medication", *Journal of Nervous and Mental Diseases*, 131, 1960, pp. 64-69; Weatherall M., "Tranquilizers", *British Medical Journal*, 1, 1962, pp. 1219-1224; Sheard M.H., "The influence of doctor's attitude on the patient's response to antidepressant medication", *Journal of Nervous and Mental Diseases*, 136, 1963, pp. 555-560; Rickels K., *op.cit.*; Wheatley D., "Influence of doctors' and patients' attitudes in the treatment of neurotic illness", *The Lancet*, 2, 1967 Nov 25, pp. 1133-1135; Shapiro A.K., "Iatroplacebogenicity", *International Pharmacopsychiatry*, 2, 1969, pp. 215-248; Shapiro A.K., Morris L.A., *op.cit.*

tipo di intervento “aspecifico” programmato verrebbe ad essere finalizzato all’attenzione di un sistema biofarmacologico endogeno specifico. In questo caso, i fattori terapeutici aspecifici in cui entrerebbe l’azione sovrana del cosiddetto “rapporto” e quindi della “parola” nella produzione dei mediatori biologici di origine endogena verrebbero a rappresentare dei “fattori di crescita emozionale” non disgiunti da una vera e propria crescita neurobiologica. Di ciò solo le prossime ricerche potranno darne diretta conferma.

A questo proposito è peraltro doveroso, a titolo di curiosità scientifica, relativamente alle modificazioni del biochimismo umano, menzionare le ricerche originali di Schwartz e coll., della Facoltà di Medicina dell’Università UCLA Los Angeles¹² che hanno concesso di registrare sistematici cambiamenti nel tasso di glucosio metabolico cerebrale monitorato con la PET prima e dopo 10 settimane di trattamento validamente riuscito di modifica comportamentale di un disturbo ossessivo-compulsivo non già trattato farmacologicamente bensì soltanto con terapia comportamentale su 18 pazienti.

2. Stress e sistema immunitario.

Ritornando alla disamina del concetto di stress, esistono numerosi studi sulle modificazioni dei parametri immunitari in condizioni di stress sia nell’uomo che nell’animale ed entrambi si sono dimostrati sensibili ad eventi stressanti acuti e cronici.

¹² Schwartz J.M., Stoessel P.W., Baxter L.R. Jr., Martin K.M., Phelps M.E., “Systematic changes in cerebral glucose metabolic rate after successful behavior modification treatment of obsessive-compulsive disorder”, in *Arch. Gen. Psychiatry*, vol. 53, Feb. 1996.

In particolare, il numero dei linfociti B e T helper è risultato diminuito sia a seguito di stress acuti di breve durata o di laboratorio, sia in seguito ad eventi stressanti naturali di lunga durata.

La percentuale dei linfociti T helper sembra diminuire in modo significativo in condizioni naturali stressanti acute rispetto a condizioni stressanti croniche, mentre sembra aumentare in condizioni stressanti di laboratorio. Il numero dei linfociti T-suppressor/citotossici sembra invece subire un aumento in seguito a stress acuti e una riduzione in conseguenza di stress cronici.

Inoltre, la risposta di stress si correla ad una significativa riduzione della risposta riproduttiva linfocitaria ed a una diminuzione dell’attività delle NK (*natural killer*).

Situazioni di stress acuto e cronico sono associate anche ad una significativa riduzione dell’attività immunitaria di tipo umorale. Infatti, da studi condotti in merito si è potuto registrare una riduzione delle igA salivari, igG e igM circolanti nel sangue periferico. A questo proposito, si veda la tabella n. 3.

2.1. Stress-cancro

Sono disponibili in letteratura varie ricerche sul rapporto stress e cancro. I risultati possono essere sintetizzati in due punti:

1) Il rapporto tra stress e insorgenza dei tumori negli animali è un dato di fatto, così come è accertato che situazioni di stress possono accelerare il decorso della malattia. In Italia, Giraldi e collaboratori, presso l’Università di Trieste, hanno riscontrato come uno stress fosse in grado di favorire l’accrescimento del carcinoma polmonare e la metastatizzazione rispetto ai gruppi di controllo non stressati. Inoltre, è stato dimostrato che lo stress incrementa la diffusione

metastatica di neoplasie mammarie nel ratto, attraverso la mediazione del sistema immunitario.

2) Il rapporto tra stress e insorgenza dei tumori negli studi umani è molto più complesso e variegato (vedasi tabella n. 4).

I risultati nel loro insieme sono molto modesti, almeno in confronto agli studi condotti sugli animali; molto ancora deve essere chiarito, confermato e approfondito.

Hans Selye¹³, che per primo utilizzò in senso moderno il concetto di stress, definendolo «una risposta non specifica dell'organismo a ogni richiesta effettuata su di esso», identificò una sindrome generale di adattamento in cui notò l'ipertrofia del surrene e inoltre l'atrofia del timo e delle ghiandole linfatiche nonché la presenza di ulcera gastrica. Classicamente la sindrome generale di adattamento si articola in tre fasi, precisamente: una fase d'allarme (biochimico-ormonale), una fase di resistenza (in cui lo psicosoma organizza le proprie difese) e una fase di esaurimento (in cui si assiste ad un crollo delle difese).

Per comprendere meglio il tema dello stress, dobbiamo considerare lo psicosoma umano come una sorta di «corpo elastico» su cui possa agire una forza applicata dall'esterno, volta a deformarlo. Il corpo elastico potrà piegarsi per riprendere in un secondo momento la forma iniziale.

Se la forza applicata è eccessiva, abnormemente protetta oppure se l'oggetto in questione è particolarmente fragile, la deformazione potrà anche divenire duratura, senza possibilità di recupero dello stato precedente, in casi estremi con la possibilità di rottura. In fisica lo stress si

concretizza in una misurazione di quanto un corpo possa deformarsi a causa di una forza applicatagli. Possiamo immediatamente trasferire quest'idea all'esperienza quotidiana laddove ognuno di noi, in condizioni di superlavoro o sotto la spinta di una preoccupazione costante e vessante, percepisce distintamente una sorta di «sforzo» che impegna e consuma le proprie energie. Da questo punto di vista lo stress non va necessariamente considerato come un fattore negativo, in quanto rappresenta la capacità dell'individuo di adattarsi a richieste rilevanti dell'ambiente. Infatti, si è soliti distinguere uno stress moderato, variabile, fonte di attivazione positiva delle energie, al quale è stato dato il nome di eustress, e un altro, vissuto con disagio e ritenuto responsabile dello scatenarsi di patologie, definito distress.

I problemi sorgono – come viene evidenziato da Selye – allorché le richieste sono eccessive o quando sono troppo prolungate nel tempo.

In che modo uno stress esercita la sua influenza sul corpo? Lo stesso Selye mise in evidenza quanto lo stress determinava come risposta una reazione specifica che attivava il sistema endocrino, producendo quindi una serie di ormoni secondo uno schema a catena. Infatti:

- l'ipotalamo secreta l'ormone CRH (che rilascia corticotropina);
- il CRH stimola l'ipofisi a secernere l'ormone ACTH;
- l'ACTH agisce a sua volta sulle ghiandole surrenali.

Le ghiandole surrenali, sotto l'azione dell'ACTH, producono il cortisolo e l'adrenalina, con conseguente fenomenologia tipica dello stress.

¹³ Selye H., *Stress in Health and Disease*, Butterworth's, Boston, 1976.

Mentre l'adrenalina provoca l'aumento dei battiti cardiaci e della pressione arteriosa, il cortisolo, invece, può determinare un abbassamento delle difese immunitarie naturali dell'organismo, astenia e diminuzione dei valori dello zucchero nel sangue.

Lo stress positivo (eustress), come enunciato precedentemente, innesca nel corpo una reazione idonea (cioè una sorta di allerta modulata) per poter far fronte a situazioni di pericolo. Più precisamente accade che:

- i livelli di cortisolo salgono leggermente;
- aumentano i livelli delle endorfine in grado di compensare lo stress procurando sensazioni di benessere e di appagamento;
- aumenta il livello della serotina, il neurotrasmettitore tra l'altro deputato a migliorare il tono dell'umore.

Nello stress negativo (distress) la reazione si prolunga eccessivamente nel tempo: in questo caso i livelli di cortisolo nel sangue rimangono elevati, influenzando negativamente lo stato di benessere fisico e psichico. Lo stress prolungato (o distress) è in grado di provocare seri squilibri nel sistema di difese dell'organismo che, indebolendosi, è più predisposto a contrarre malattie, quali:

- infezioni
- alterazioni della funzionalità cardiaca
- tumori.

E' ormai testato quanto gli stati di stress prolungato incidono sul sistema immunitario con i conseguenti principali effetti immunodepressivi riportati da Ottaviani e Franceschi:

1. aumentata suscettibilità alle malattie infettive (batteriche, virali, parassitarie);

2. aumentata suscettibilità all'insorgenza di tumori;

3. diminuzione delle risposte immunitarie:

- leucopenia;
- involuzione timica;
- deplezione di linfociti negli organi linfoidi;
- diminuzione dell'anticorpoiesi;
- diminuzione delle reazioni di ipersensibilità ritardata;
- diminuzione delle reazioni anafilattiche;
- diminuzione dell'attività delle cellule NK;
- diminuzione della risposta proliferativa dei linfociti T ai mitogeni (PHA, conA, LPS);
- diminuzione della secrezione di IgA salivari.

Riportiamo qui di seguito, a conclusione del presente argomento una sintesi, proposta dagli stessi Ottaviani e Franceschi relativamente ai livelli di integrazione fra sistema neuroendocrino e sistema immunitario:

- 1) classici ormoni e neurotrasmettitori (peptidi neuroendocrini) si legano a specifici recettori presenti su cellule del sistema immunitario e ne modulano le risposte;
- 2) classici prodotti del sistema immunitario (citochine) hanno come bersaglio cellule del sistema neuroendocrino e ne modificano l'attività;
- 3) cellule del sistema immunitario producono, sia in seguito a stimoli immunologici che al legame di "releasing factor" ipotalamici, peptidi neuroendocrini capaci di influenzare l'attività di cellule del sistema nervoso ed endocrino;
- 4) peptidi citochino-simili, potenzialmente capaci di modulare l'attività di cellule del

sistema immunitario, sono prodotti da cellule del sistema neuroendocrino.

Oltre a questa integrazione, mediata da comuni molecole segnale, esiste un altro importante livello di integrazione su base anatomica, costituito dalla innervazione simpatica e parasimpatica degli organi linfoidi.

Tale nuova concezione biologica della malattia ha promosso, di conseguenza, tutta una serie di ricerche relative alla interazione psicofisiologica dell'individuo con l'ambiente.

Per uscire da una visione astratta dell'argomento, porteremo come esempio di quest'impostazione, che potremmo definire «psicometrico-epidemiologica», la *Social Readjustment Rating Scale* di Holmes e Rahe, dell'Università di Washington. I due Autori negli anni '60 s'impegnarono a monitorare quanto stress potesse esserci negli accadimenti della vita ed elaborarono, con accurati studi statistici, su centinaia di soggetti, una tabella in cui minuziosamente elencarono tali eventi in ordine di gravità decrescente. Per convenzione fu posto a 50 (stress intermedio) il matrimonio. I risultati portarono a evidenziare la grande importanza di eventi luttuosi, reali o simbolici (ad esempio, morte del coniuge, 100; divorzio, 73), e a confermare i concetti sopra ricordati di *eustress* e *distress* (riconciliazione matrimoniale, 45; notevole successo personale, 28).

Alcuni eventi della vita ci sorprendono piacevolmente, altri no. Benché non ne rappresenti un elenco completo, la Scala di Valutazione del Riadattamento Sociale Holmes-Rahe può fornire alcune preziose indicazioni su alcuni eventi e sul grado di impatto psicologico

che gli stessi esercitano (vedasi i più emblematici nella tabella n. 5).

In teoria, un punteggio superiore a 300 in un periodo di un anno, secondo Holmes e Rahe, indicherebbe che il soggetto ha elevate probabilità (valutabili intorno all'80 per cento) di ammalarsi gravemente.

Successivamente, molti altri studi hanno confermato le ricerche di Holmes e Rahe, stabilendo che, nel periodo precedente al manifestarsi delle seguenti malattie, poteva essere riscontrato un preciso accumularsi nel tempo di eventi stressanti: infarto del miocardio (la morte cardiaca improvvisa), asma bronchiale, il diabete insulino-dipendente, l'ulcera duodenale, alcune malattie reumatiche fino a giungere ai tumori maligni.

2.2. Lutto e malattia

In cima alla lista compare la vedovanza. Infatti, si è osservato che il superstite di una coppia che abbia vissuto assieme per più di vent'anni abbia purtroppo molte più possibilità (circa dieci volte) di ammalarsi di cancro negli anni immediatamente successivi alla dipartita del compagno, di quanto non avvenga in coloro che non hanno subito tali perdite.

La possibilità che persone colpite da un lutto, in particolare vedovi, si ammalino più facilmente, dopo essere stata un'opinione popolare, è divenuta, attraverso una ricerca più attenta, un fatto medico documentato. In qualche momento della propria vita la maggior parte delle persone subisce per trauma una "perdita". Dimostrando l'impatto del contraccolpo del lutto sulle operazioni del sistema immunitario, la prima indicazione di tale azione è apparsa nel 1969, allorquando C. Murray Parkes, un medico inglese,

ed i suoi collaboratori dell'Istituto Tavistock di Londra pubblicarono il loro studio sui vedovi. Essi avevano seguito attentamente le condizioni di salute di 4.448 vedovi, tutti di età non inferiore ai cinquantacinque anni, nei nove anni successivi alla morte del coniuge. Uno dei risultati più sorprendenti era rappresentato dal fatto che i vedovi morivano con un'incidenza insolitamente elevata nei sei mesi successivi alla morte delle mogli. Dal momento che molte di queste morti erano dovute ad insufficienza cardiaca, i ricercatori definirono la loro ricerca: "*Cuore infranto*".

Per anni, la tradizione medica ha considerato il lutto dannoso per la salute. Il senso comune ne suggerisce alcuni motivi: i vedovi e le vedove possono indulgere eccessivamente in abitudini poco salutari, come bere e fumare di più, abusare di tranquillanti o sonniferi, mangiare di meno, non praticare esercizio fisico, in generale, trascurando la propria salute. Indagando su tali spiegazioni, dettate fino a quel momento soltanto dal buon senso, un gruppo di ricercatori australiani ha, con rigore metodologico, attentamente testato l'esperienza dei sopravvissuti ad un evento luttuoso. R.W. Bartrop e i suoi collaboratori hanno praticato un esame dei parametri immunitari ad un gruppo di uomini e donne in seguito alla dipartita del proprio coniuge. Il prelievo è consistito in due serie di campioni di sangue da questo gruppo: il primo, due settimane dopo la morte del coniuge, ed il secondo a distanza di sei settimane dall'evento luttuoso. Fu effettuato peraltro un confronto su persone della stessa età e sesso che non avevano subito alcuna perdita.

I campioni prelevati a distanza di due settimane dal lutto non mostravano alcun effetto immunitario rilevabile in entrambi i gruppi, ma dopo sei settimane dalla perdita, i globuli bianchi dei vedovi e delle vedove si presentarono notevolmente meno responsivi rispetto ai soggetti che non avevano subito il lutto. Ciò indicava che, nell'arco di quattro settimane, si era verificata una lieve diminuzione della loro capacità immunitaria. Tale risultato portò i ricercatori a ritenere che il trauma legato alla morte del coniuge richiedesse almeno due settimane per produrre un effetto misurabile sul sistema immunitario.

Questi risultati hanno indotto altri ricercatori ad esaminare gli effetti del lutto in modo più attento. Alla Facoltà di Medicina Monte Sinai di New York, lo psichiatra Steven Schleifer del Dipartimento di Psichiatria aveva già lavorato nel campo della ricerca sullo stress e sull'immunità insieme al suo collaboratore, Marvin Stein. Quando lesse della ricerca australiana, decise di effettuare uno studio analogo, praticando periodici esami dei parametri immunitari. Anziché limitare a poche settimane il controllo dei sopravvissuti, Schleifer li analizzò per più di un anno e, considerando che tipicamente i vedovi presentano un tasso di mortalità più elevato rispetto alle vedove, egli concentrò la sua attenzione sugli uomini.

Schleifer lavorò difatti con alcuni uomini alle cui mogli era stato diagnosticato un cancro terminale della mammella; quindici divennero vedovi. Nell'anno successivo alla morte della moglie, Schleifer prelevò campioni di sangue mensili dai soggetti del gruppo ed eseguì prove di capacità immunitaria. Nei primi due mesi successivi al lutto, il loro sistema immunitario mostrava una

netta diminuzione di responsività. Gradualmente, la capacità immunitaria veniva riacquistata, viceversa per alcuni di essi, anche a distanza di un anno, il sistema immunitario non mostrava un recupero completo. Anche se non vi era alcun legame assoluto fra il lutto ed il sistema immunitario, l'Autore ritenne evidente l'esistenza di una relazione di causa ed effetto.

3. Le teorie di Hamer.

Ryke Geerd Hamer è il primo che sia riuscito a chiarire a fondo i rapporti tra mente, cervello, corpo e cancro e a proporre una conseguente ipotesi di valida terapia.

Nel 1978, un ragazzo di diciannove anni viene ucciso incidentalmente da un colpo d'arma da fuoco durante il sonno. Si tratta di Dirk Hamer, il figlio dei coniugi Hamer.

Dopo qualche tempo, Hamer, che sino ad allora aveva goduto di ottima salute, sviluppa un cancro al testicolo. Hamer iniziò a supporre un'ipotesi di relazione tra la disgrazia che l'aveva colpito qualche tempo prima e il carcinoma testicolare successivo. Indagando su un primo gruppo di 170 pazienti, Hamer trova conferma di quanto supposto, appurando che essi, nel 100% dei casi, avevano avuto, prima di sviluppare il cancro, un conflitto di tipo psicologico violento e senza apparente risoluzione. Nel corso degli anni, Hamer ha poi approfondito le ricerche edificando una struttura interpretativa della malattia antitetica a quella ortodossa, affermando che le cause della carcinogenesi non sono da ricercarsi nella cellula, ma in un errore di codificazione del cervello.

Vediamo più da vicino quali conoscenze ci apporta lo studio di questo ricercatore solitario che è arrivato a fondare in ventenni di studi nelle

cliniche universitarie tedesche una nuova interpretazione strutturale della malattia.

Secondo Hamer, la malattia si genera sempre contemporaneamente nei tre livelli: organico, cerebrale e psichico.

La medicina di Hamer si fonda su cinque "leggi" biologiche definite tali proprio perché verificabili in tutti i casi clinici. Hamer ha quindi poi affermato che anche se solo in due pazienti su cento queste leggi non dovessero trovare riscontro, sarebbero da ricusare.

Le cinque leggi biologiche di Hamer sono:

- 1) legge ferrea del cancro: "il trauma è il detonatore";
- 2) le due fasi della malattia: "niente esiste senza il suo contrario";
- 3) il sistema ontogenetico dei tumori e delle malattie equivalenti: "al di là della complessità tutto è semplice";
- 4) il sistema ontogenetico dei microbi è quella degli: "operai specializzati agli ordini del cervello";
- 5) la "legge della quinta essenza".

Tali ipotesi per necessità di rigore scientifico hanno costantemente richiesto continue verifiche di laboratorio, attualmente sempre in atto.

4. Ipnosi e sistema immunitario.

Hall¹⁴, riprendendo quanto già sperimentato da Mears¹⁵, insegnò ad un gruppo in sperimentazione l'auto-ipnosi, invitandolo ad immaginare i propri

¹⁴ Hall H.R. "Voluntary modulation of neutrophil adhesiveness using a cyberphysiologic strategy", *J. Neurosci.*, 1992.

¹⁵ Mears A., "Regression of osteogenic sarcoma metastases associated with intensive meditation", *Medical Journal of Australia*, 1978 Oct 21; Mears A., "Meditation: a psychological approach to cancer treatment", *The Practitioner*, 2, 1979, 2, pp. 119-122.

globuli bianchi come «squali forti e potenti» che attaccavano ogni cellula batterica vagante nel proprio organismo. Prelevando un campione di sangue prima della seduta ed un altro un'ora dopo. I soggetti furono istruiti a praticare l'autoipnosi presso il loro domicilio. Dopo due settimane, presso il laboratorio di Hall, fu effettuato poi un terzo prelievo.

Un numero ristretto di soggetti presentava una risposta immunitaria notevolmente più attiva, dimostrata dagli esami. I più giovani, vale a dire i soggetti al di sotto dei cinquant'anni, presentavano risposte immunitarie notevolmente più efficaci; altrettanto si osservava nei soggetti molto sensibili all'ipnosi. Hall non ha avanzato un'interpretazione di tali risultati ed è attento a punteggiare che trattasi soltanto di un primo approccio allo studio delle potenzialità immunitarie dell'ipnosi. I risultati ottenuti sono abbastanza suggestivi da indurlo a proseguire le ricerche sull'argomento.

Questo rapido sguardo sulle forze positive della mente in azione ha portato Hall ad ipotizzare che l'impiego combinato dell'ipnosi e delle visualizzazioni, al fine di migliorare la psicologia dei processi di guarigione, rientra nel regno delle possibilità.

Ipnottizzare il sistema immunitario? Considerati i risultati raggiunti nell'uomo attraverso l'ipnosi è naturale che altri ricercatori si siano chiesti quanto profondi possano essere i suoi effetti. Howard Hall¹⁶, psicologo ed ipnotista dell'Università dello Stato della Pennsylvania, ha studiato gli effetti dell'ipnosi a livello cellulare. Lo stesso così scrive: «Mi interessa comprendere cosa sia possibile fare con l'ipnosi. Possiamo

alterare equilibri biochimici? Possiamo influenzare il sistema immunitario?». Ispirandosi al lavoro di Carl Simonton, che utilizza le immagini mentali nel tentativo di sostenere le cellule immunitarie nella loro lotta contro le cellule tumorali, Hall decide di adattare i suoi metodi per un esperimento, ipnotizzando venti persone sane di età compresa fra i ventidue e gli ottantacinque anni scegliendo deliberatamente un campione con tale differenza di età in quanto il sistema immunitario dell'anziano è tipicamente più debole di quello giovane. L'ipnosi rappresenta uno dei metodi che consentono di focalizzare l'attenzione della mente.

Più controversa, ma altrettanto affascinante, è la tecnica della *imagerie mentale*¹⁷ che evoca nella mente varie rappresentazioni al fine di produrre un effetto specifico. Attraverso l'etero induzione di vivide rappresentazioni mentali, è possibile ottenere modificazioni ideoplastiche ovvero sia con conseguenti modificazioni somatiche e viscerali. Accade anche che la rappresentazione mentale (vividamente prodotta con opportuna tecnica dalla convivente voce di un ipnotista) di immergere la propria mano in una bacinella contenente acqua gelida produca anestesia, perfettamente monitorata, non soltanto mediante la perforazione del dorso della mano con un ago, bensì con ben precisi strumenti di misurazione diagnostica¹⁸. Viceversa, l'immaginazione ideoplastica di una moneta sulla mano che diventa rovente, produce vere e proprie bruciature sulla parte interessata. Possiamo monitorare tali presidi

¹⁷ Le tecniche di "imagerie mentale" si ispirano a quelle già proposte da Virel (1965) e Fretigny (1968), nonché a quelle delle immagini catatimiche di Leuner (1970), dell'"ipnosi fantasmatica" di Peresson (1981), Mastronardi (1992) e mirate al cancro già da Mears (1978 - 1979).

¹⁶ Hall H.R., *op.cit.*

terapeutici abbastanza efficaci da sospingere la salute dell'individuo in una direzione o nell'altra? A sostegno di ciò vi troviamo diversi Autori¹⁹ che hanno condotto un esperimento, rigidamente strutturato, per indagare la possibilità di influenzare specifici parametri del sistema immunitario e del sistema endocrino attraverso il solo ausilio della capacità immaginativa. I parametri presi in considerazione sono: NK, igA e cortisolo. I risultati, ricavati dall'elaborazione statistica del modello, hanno dimostrato un incremento significativo delle cellule NK, un'iterazione significativa delle igA e nessun valore significativo per il cortisolo.

Studi di questo tipo condotti su esseri umani sono relativamente pochi per una serie di motivi tra cui spicca l'alto costo da essi richiesti. In ogni caso le ricerche continuano e sono in corso di strutturazione²⁰.

5. Danno biologico risarcibile solo in presenza di trauma permanente (Corte Costituzionale Sent. 24-27 ottobre 1994 n° 372 – Pres. Casavola – Rel. Mengoni).

A questo punto della trattazione rendesi indispensabile effettuare un *excursus* giurisprudenziale e di valutazione medico-legale in caso di "danno biologico indiretto", per esempio a causa della morte di un congiunto per tentare un inserimento delle modalità di monitoraggio delle modificazioni dei parametri

immunitari, ormai universalmente accettati, in caso di stress, lutto ed anche cancro.

Relativamente al danno psichico, indispensabili riferimenti giurisprudenziali appaiono quelli indicati dal Tribunale di Roma per primo (Sent. 25.3.88 – in Resp. Civ. Prev. 1989), da quello di Massa (Sent. 20.1.90 – in Resp. Civ. Prev. 90, 613), dal Tribunale di Milano (Sent. 18.2.88 in Resp. Civ. Prev. 1988, 454, Sent. 3.2.92 e Sent. 16.7.92 in Resp. Civ. 1993, 348 nonché Sent. 1.2.93 e Sent. 2.9.93 in Resp. Civ. Prev. 1993, 1016 e 1009), dal Tribunale di Treviso (5.5.92 – in Resp. Civ. Prev. 1992, 441) e quindi dalla Cassazione Civile (Sent. 11.9.86 n° 6607, in Giust. Civ. 1986, 3031; Sent. 23.6.1993 n° 6938 in Resp. Civ. Prev. 1394, 72) e dalla Corte Costituzionale (Sent. N°184/86 e Sent. N°372 del 27.10.94 in Resp. Civ. Prev. 1994, 976), nonché dalle integrazioni di commento da parte di più Autori alle succitate e ad altre (per brevità d'esposizione non riportate in questa sede).

Grazie alla succitata pluriarticolata evoluzione dell'iter giurisprudenziale²¹, dalla letteratura corrente più accreditata focalizziamo in una nostra sintesi onnicomprensiva i seguenti imprescindibili "punti nautici" relativi ai criteri valutativi del "danno psichico":

1) Non si tratta di danno *jure hereditario*, né di danno *jure successionis*, bensì di danno *jure proprio* e, quindi, non già riferibile alla lesione sofferta dalla vittima primaria, bensì al danno alla salute che l'evento mortale ha causato al familiare in forma di patologia fisio-psichica permanente.

¹⁸ Granone F., *op.cit.*

¹⁹ Hall H.R., *op.cit.*; Zacharie R., J. B. Hansen, "Changes in cellular immune function after specific guided imagery and relaxation in high and low hypnotizable healthy subjects", *Psycother Psychosom*, 61, 1994, pp. 74-92; Bizzarri M., Adinolfi V., Ruggieri V., *Immagini mentali e meccanismi di difesa immunitaria* (in press).

²⁰ Matronardi V., *op.cit.*; Bizzarri M., Adinolfi V., Ruggieri V., *op.cit.*

²¹ Mastronardi V. (a cura di), *Mass media, danno e disciplina giuridica: il danno all'immagine, all'onore, alla vita di relazione, alla salute psichica*, Antonio Delfino Editore, Roma-Milano, 1996.

2) Non si tratta di una valutazione paleopsichiatrica legata alla concezione organicistica della malattia mentale come “follia”, bensì di un adeguamento valutativo-diagnostico al mutato “sentire” negli ultimi decenni della scienza psichiatrica, condiviso unanimemente da parte della dottrina e della giurisprudenza, nei confronti della sfera psichica dell’individuo, valorizzando la componente affettivo-emotiva della concezione del “disagio” o “disturbo mentale”, svincolato quindi dalle categorie tipo della antica “psichiatria organicista”²², quindi anche in assenza di “alterazioni documentabili dell’organismo fisico”²³.

3) I rischi da evitare consistono pertanto nel definire la linea di demarcazione, da un lato, tra “danno morale” o “danno da emozione” (dolore, patema d’animo momentaneo, depressione reattiva della gioia di vivere e della cenestesi, sia pure in grado di provocare turbamento, ma transeunte fisiologica sofferenza psichica, superata o compensata poi entro il lasso di tempo di 2-3 anni, il cosiddetto “danno conseguenza”²⁴) e, dall’altro lato, dal vero e proprio “danno biologico psichico”, caratterizzato dalla permanente “lesione dell’integrità psichica della persona” (“danno-evento”) con connotazioni diagnostiche²⁵.

²² Umani Ronchi G., Bolino G. “il danno biologico da uccisione: aspetti medico legali”, in *Jura Medica*, 1992, p. 201.

²³ Catani C., Fineschi V.: “Commento alla sentenza della Corte Costituzionale 372/94” in *Zacchia*, 1995, p. 463.

²⁴ Brondolo W., Mangili F., Marigliano L., “La valutazione medico legale del danno”, in Brondolo W. et al., *Il danno biologico, morale patrimoniale*, Giuffrè, Milano, 1995.

²⁵ Giannini G. “Questioni giuridiche in tema di danno psicologico”, in danno biologico e danno psicologico, Giuffrè, 1990; Brondolo W., Mangili F., Marigliano L., “La valutazione medico legale del danno”, in Brondolo

4) L’attuale dottrina psichiatrica, nel superamento della concezione eziologica unicausale lineare del disturbo psichico si converte in una visione plurifattoriale integrata e individualizzata secondo una prospettiva sistematica circolare con diverse e contestuali componenti che intervengono nella etiologia, interagendo contestualmente nella genesi del disturbo: le componenti biologico-organico-costituzionali che a volte si riflettono su quelle psicologico-dinamiche, che si integrano poi con quelle social-situazionali-ambientali²⁶.

Pertanto, eccettuato il caso in cui il danno psichico derivi direttamente da una lesione organica cerebrale, sarà necessario, ai fini peritali, prendere in considerazione tutte le concause preesistenti o subentrate all’evento, al fine di esprimere un parere circa la misura di incidenza della concausa preesistente al danno psichico, al fine di commisurare l’entità del risarcimento allo stato anteriore del leso. In ogni caso, le preesistenze a carattere prevalente non escludono il diritto al risarcimento del turbato equilibrio psichico²⁷ ha infatti diritto alla sua integrità anche chi abbia una psiche in precario equilibrio o chi abbia predisposizione alle manifestazioni psicopatologiche giacché quella psiche labile costituisce la condizione di integrità, sia pure morbosa o abnorme, di quel soggetto ed è appunto tale integrità ad essere tutelata dalla legge.

Le concause preesistenti nella personalità del soggetto, anche quando sono rilevanti, non

W. et al., *Il danno biologico, morale patrimoniale*, Giuffrè, Milano, 1995.

²⁶ Ponti G., “Danno psichico e attuale percezione psichiatrica del disturbo mentale”, *Riv. It. Med. Leg.*, 1992, p. 527.

²⁷ Ponti G., *op.cit.*; Giannini G., *Questioni giuridiche in tema di danno biologico e danno psicologico*, Giuffrè, Milano, 1990.

possono dunque essere considerate motivo di esclusione del risarcimento ed anzi, come insegna la prassi e la specifica dottrina²⁸ riferendosi alla valutazione in ambito medico legale nello specifico campo della responsabilità civile, la presenza di una preesistenza lesiva sulla medesima funzione costituisce elemento di aggravamento del *quantum* del danno.

5) L'approccio valutativo di cui il soggetto leso non sfugge all'onere di comprovare la reale ricorrenza del danno dovrà pertanto essere improntato al massimo rigore metodologico²⁹ al fine di raggiungere perlomeno un giudizio di grande probabilità. Verranno quindi prese in considerazione:

- a) le diverse componenti etiologiche e patogenetiche sia endogene che esogene, queste ultime correlate al vissuto personale del soggetto, sia rapportabili all'evento in esame;
- b) la effettiva abnormità con efficacia psicolesiva rispetto alle usuali contingenze, anche negative, della esistenza umana; in altre parole, l'evento deve essere inusuale, inaspettato e nell'ambito del normale accadimento degli eventi connessi all'esistenza umana, del tutto improbabile nonché teoricamente possibile;
- c) verrà appurata la obiettiva efficacia psicolesiva dell'evento sia di per sé considerato, con riferimento alla normale media reattività psichica, sia in rapporto alle caratteristiche di psicoreattività del soggetto con analisi delle componenti endogene ed esogene;
- d) le caratteristiche di permanenza o meno dell'accertata alterazione psichica menomante, sia

²⁸ Gerin C., *Medicina legale e delle assicurazioni*, Universo Ed., Roma, 1991.

²⁹ Basile L., "Aspetti medico legali", in Pajardi D. (a cura di), *Danno biologico e danno psicologico*, Giuffrè, Milano, 1990.

pur considerando che la psiche nel suo complesso non è caratteristica statica, bensì un insieme di manifestazioni dinamiche e continuamente mutevoli a fronte delle sempre nuove esperienze di vita; elemento dirimente potrebbe essere la persistenza a distanza di tempo di almeno 2-3 anni dall'evento lesivo³⁰;

e) raccolta anamnestica che comprenda anche aspetti emotivi non significativi in concreto del danno, nonché lo studio della struttura di base della personalità del leso e le sue dimensioni sociali e relazionali, non trascurando i precedenti anamnestici specifici;

f) gli eventuali presupposti organici, psichici o misti;

g) gli accertamenti psicodiagnostici, sia per la diagnosi di personalità che potrebbero svelare una possibile preesistenza, sia per la diagnosi della sintomatologia in atto, oltre ai test di livello intellettuale e quelli che potrebbero comunicare la coesistenza di danni organici in atto (Rorschach, TAT, MMPI, disegno di persona, famiglia, albero, casa, disegno libero, Bender, Rey ecc.);

h) auspicabile si presenta il ricorso al DSM IV° o all'ICD-10 per la standardizzazione e l'univoca interpretazione dei disturbi³¹;

i) le ripercussioni sulla capacità lavorativa specifica, tenendo presente che molti disturbi psichici sono compatibili con l'esercizio di piena e continuativa attività;

j) gli eventuali riflessi sulla vita di relazione, sociale e affettiva;

k) la possibilità di cure e l'eventuale positiva modificabilità del disturbo;

l) il grado di sofferenza soggettiva che il disturbo comporta;

³⁰ Brondolo W., Mangili F., Marigliano L., *op.cit.*

m) la prognosi in funzione delle caratteristiche intrinseche del disturbo;

n) i successi o insuccessi terapeutici fino ad allora sperimentati³²;

o) non risulta essere sufficiente il vincolo di parentela (diritto alla serenità familiare), per stabilire un effettivo e grave perturbamento intrapsichico ed interpersonale, bensì, ma non solo, il requisito della convivenza (Cass. Civ. 23.6.1993 n°6938 in Resp. Civ. Prev. 1994, 72) anche nell'eventualità che si tratti di una convivenza *more uxorio* (da un periodo non inferiore ai 3 anni), che in precedenza era stata costantemente esclusa dall'ambito di risarcibilità del danno morale nelle varie decisioni di merito.

A conclusione di questo lavoro possiamo, indipendentemente dall'aspetto ipnositerapeutico di cui saranno le ricerche in atto e future ad esprimere ulteriori convalide, in relazione all'aspetto medico-legale, mettere in evidenza che la persistenza delle modificazioni dei parametri immunitari in tema di danno biologico psichico persistente a distanza di 2-3 anni può costituire un'ottima ratifica in caso di "incidenti" mortali e di relative controversie psichiatrico-forensi.

Bibliografia.

- Alexander F., *La medicina psicosomatica*, Martinelli, Firenze, 1951.
- Ammon G., *Psicosomatica*, Borla, Roma, 1977.
- Anzieu D., *L'io pelle*, Borla, Roma, 1994.
- Auteri M.C., Mendorla G., Papalia D., Zammataro M., "Effetti dell'aspettativa indotta nella terapia di un gruppo di pazienti in sovrappeso", *Medicina Psicosomatica*, n. 22, 1977, pp. 23-32.
- Bahnson C.B., "Stress and cancer. The state of the art", Part I, *Psychosomatics*, n. 21, 1980, pp. 975-981.
- Bahnson C.B., "Stress and cancer. The state of the art", Part II, *Psychosomatics*, n. 22, 1981, pp. 207-220.
- Bahnson C.B., Bahnson M.B., "Role of the ego defense: denial-and repression in the etiology of malignant neoplasms", *Annals of the New York Academy of Sciences*, n. 125, 1966, pp. 827-845.
- Balint M., *Medico, paziente, malattia*, Feltrinelli, Milano, 1961.
- Bartrop RW. e coll., "Depressed lymphocytes function after bereavement", *The Lancet*, 1977, Apr. 16, pp. 834-6.
- Basile L., "Aspetti medico legali", in Pajardi D. (a cura di), *Danno biologico e danno psicologico*, Giuffrè, Milano, 1990.
- Bernard C., *Introduzione allo studio della medicina sperimentale*, Piccin, Padova, 1994.
- Biondi M., *La psicosomatica nella pratica clinica*, Il Pensiero Scientifico, Roma, 1992.
- Biondi M., *Mente cervello e Sistema Immunitario*, McGraw-Hill, Milano, 1997.
- Bizzarri M., Adinolfi V., Ruggieri V., *Immagini mentali e meccanismi di difesa immunitaria* (in press).
- Bizzarri M., Laganà A., "Neuroendocrinologia dello stress", in Bizzarri M., Laganà A., *Melatonina: biosintesi, fisiopatologia e metodi di analisi*, Book & Byte, Roma, 1996.
- Brondolo W., Mangili F., Marigliano L., "La valutazione medico legale del danno", in Brondolo W. et al., *Il danno biologico, morale patrimoniale*, Giuffrè, Milano, 1995.
- Cannon W.B., *Bodily changes in pain, hunger, fear and rage*, Appleton, London-New York, 1915.
- Capra F., *Il punto di svolta*, Feltrinelli, Milano, 1986.
- Capra F., *La rete della vita*, Rizzoli, Milano, 1997.
- Catani C., Fineschi V., "Commento alla sentenza della Corte Costituzionale 372/94", in *Zacchia*, 1995.
- Chiozza L.A., *Corpo affetto e linguaggio*, Loescher, Torino, 1981.
- Chiozza L.A., *Psicoanalisi e cancro*, Borla, Roma, 1981.
- Claridge G., *Drug and Human Behaviour*, The Penguin Press, London, 1970.
- Eccles J.C., *Come l'io controlla il suo cervello*, Rizzoli, Milano, 1994.

³¹ *Ibidem*.

³² Perongini R., *Il danno biologico da morte*, tesi di specializzazione in Medicina Legale, Università di Firenze, (a.a. 1994/95).

- Feldman P.E., “The personal element in psychiatric research”, *American Journal of Psychology*, 47, 1979, pp. 310-316.
- Fretigny R., Virel A., *L’imagerie mentale*, Ed. du Mont-Blanc, Genève, 1968.
- Gerin C., *Medicina legale e delle assicurazioni*, Universo Ed., Roma, 1991.
- Giannini G., *Questioni giuridiche in tema di danno biologico e danno psicologico*, Giuffrè, Milano, 1990.
- Granone F., *Trattato di Ipnosi*, UTET, Torino, 1989.
- Groopman J.E., and Broder S., “Cancer in AIDS and other immunodeficiency states”, in De Vita V.T. Jr., Hellman S. and Rosemberg S.A., *Cancer: Principle and practice of oncology*, 3rd Edn., Lippincott Company, Philadelphia, 1989.
- Haefner D.P., Sacks J.M., Mason A.S., “Physicians’ attitudes toward chemotherapy as a factor in psychiatric patients’ responses to medication”, *Journal of Nervous and Mental Diseases*, 131, 1960, pp. 64-69.
- Hall H.R. “Voluntary modulation of neutrophil adhesiveness using a cyberphysiologic strategy”, *J. Neurosci.*, 1992.
- Hamer G., *Celler dokumentation*, Amici di Dirk, Colonia, 1994.
- Hasbacher P.T., Rickels K., Hutchinsons J., Raab E., Sablosky L., Whalen E.M., Phillips F.J., “Patient and doctor effects on drug response in neurotic patients”, *Psychopharmacologia*, 18, 1970, pp. 205-226.
- Hill H.E., Belleville R.E., Wikler A., “Motivational determinants in modification of behavior by morphine and pentobarbital”, *AMA Archives of Neurology and Psychiatry*, 77, 1957, pp. 28-35.
- Hirshberg C., Barasch M.I., *Guarigioni straordinarie*, Mondadori, Milano, 1995.
- Holmes T.H., Rahe R.H., “The social readjustment rating scale”, *Journal of Psychosomatic Research*, 11, 1967, pp. 213-218.
- Honigfeld G., “Non-specific factors in treatment”, *Review of social-psychological factor. Diseases of the Nervous System*, 25, 1964, pp. 225-239.
- Khun T., *La teoria delle rivoluzioni scientifiche*, Feltrinelli, Milano, 1977.
- Lam K.C., Ho J.C., Yeung R.T.T., “Spontaneous regression of hepatocellular carcinoma”, *Cancer*, 1982.
- Leuner H., *Katathymes Bilderleben – Unterstufe*, Thieme Verlag, Stoccarda, 1970.
- Levine J.D., Gordon N.C., Fields H.L., “The mechanism of placebo analgesia”, *The Lancet*, 2, 1978, pp. 654-657.
- Locke S., Colligan D., *Il guaritore interno*, Giunti, Firenze, 1990.
- Lowy A.D., Erickson E.R., “Spontaneous 19-year regression of oat cell carcinoma with scalene node metastasi” *Cancer*, 58, 1986.
- Macchiarelli L., Feola T., *Medicina Legale*, Minerva medica, Torino, 1995.
- Mambretti G., Jeraphin S., *La medicina sottosopra e se Hamer avesse ragione?*, Ed. Amrita, Torino, 1994.
- Massoni F., Simeone C., Luzi E., Palla C., Ricci S., “Appropriatezza prescrittiva e responsabilità professionale del medico”, *Clin Ter*, 163(4), 2012, pp. 193-199.
- Mastronardi V., “Aspetti neurobiologici del rapporto terapeuta-paziente”, *Rivista di Psicoterapie – Ipnosi*, vol.1, n. 2, 1990.
- Mastronardi V., *Ai Confini della Psiche (Ricerche in tema di immaginario mentale in psicoterapia)*, Edizioni Universitarie Romane, Roma, 1992.
- Mastronardi V. (a cura di), *Mass media, danno e disciplina giuridica: il danno all’immagine, all’onore, alla vita di relazione, alla salute psichica*, Antonio Delfino Editore, Roma-Milano, 1996.
- Mastronardi V., “Ipnosi Clinica negli anni 2000”, in Chertok L. (a cura di), *Ipnosi e psicoanalisi: collisioni e collusioni*, Armando Editore, Roma, 1998.
- Mastronardi V., “L’esame psichico”, in Mastronardi V. (a cura di), *Manuale per operatori criminologici e psicopatologi forensi*, Giuffrè, Milano, 2001.
- Mastronardi V., Desimoni L.M., Ventura N., “Imputabilità, Coscienza Morale e Psicopatologia: profili comparatistici internazionali”, *Rivista di Psichiatria*, Suppl. al Vol.47, n.4, Luglio–Agosto 2012.
- Mastronardi V., De Vita L., Umani Ronchi F., “Alcune ricerche italiane sul fenomeno del figlicidio”, *Rivista di Psichiatria*, Suppl. al Vol.47, n.4, Luglio–Agosto 2012.
- Mears A., “Regression of osteogenic sarcoma metastases associated with intensive meditation”, *Medical Journal of Australia*, 1978 Oct 21.
- Mears A., “Meditation: a psychological approach to cancer treatment”, *The Practitioner*, 2, 1979, 2, pp. 119-122.

- Mihich E., “Immunity and Cancer Therapy: present status and future projections”, in Goldfarb R.H., and Whiteside T.L. (Eds.), *Tumor. Immunology and Cancer Therapy*, Dekker M. Inc., New York, 1994.
- Pancheri P., *Trattato di medicina psicosomatica*, USES, Firenze, 1984.
- Panksepp J., Herman B., Conner R., Bishop P., Scott J.P., “The biology of social attachments: opiates alleviates separation distress”, *Biological Psychiatry*, 13, 1978, pp. 607-618.
- Parkes C.M., “Bereavement dissected – a re-examination of the basic components influencing the reaction to loss”, *Isr J. Psychiatry Relat Sci*, 38(3-4), 2001, pp. 150-156.
- Ponti G., “Danno psichico e attuale percezione psichiatrica del disturbo mentale”, in *Riv. Italiana Med. Leg.*, 1992.
- Ricci S., Fuso A., Ippoliti F., Businaro R., “Stress-induced cytokines and neuronal dysfunction in Alzheimer's disease”, *J Alzheimers Dis.*, 28(1), 2012, pp. 11-24.
- Rickels K., “Psychopharmacologic agents: a clinical psychiatrist's individualistic point of view: patient and doctor variables”, *Journal of Nervous and Mental Diseases*, 136, 1963, pp. 540-549.
- Riley V.M., Fitzmaurice A. and Spackman D.H., “Animal models in biobehavioral research: Effects of anxiety stress on immunocompetence and neoplasia”, Weiss S. M., Herd J.A., Fox B.H. (Eds.), *Perspectives on Behavioral Medicine*, Academic Press, New York, 1981.
- Rosemberg S.A., J.M. Barry, *The transformed cell: Unlocking the mysteries of cancer*, Putnam, New York, 1992.
- Rosemberg S.A., Fox E., Churchill W.H., “Spontaneous regression of hepatic metastases from gastric carcinoma”, *Cancer*, 1972.
- Scheifer S.J., “Psychoneuroimmunology introductory comments on its physics and metaphysics”, *Psychiatry Res*, 85(1), 1999, Jan 18, pp. 3-6.
- Schaifer S.J. et al., “Depression and immunity clinical factors and therapeutic course”, *Psychiatry Res*, 85(1), 1999, Jan 18, pp. 63-69.
- Schwartz J.M., Stoessel P.W., Baxter L.R. Jr., Martin K.M., Phelps M.E., “Systematic changes in cerebral glucose metabolic rate after successful behavior modification treatment of obsessive-compulsive disorder”, in *Arch. Gen. Psychiatry*, vol. 53, Feb. 1996.
- Seyle H., *Stress of Life*, McGraw-Hill, New York, 1956.
- Seyle H., *Stress in Health and Disease*, Butterworth's, Boston, 1976.
- Shapiro A.K., “Iatroplacebogenics”, *International Pharmacopsychiatry*, 2, 1969, pp. 215-248.
- Shapiro A.K., Myer S.T., Reiser M.F., Ferris E.B., “Comparison of Blood Pressure. Response to Veriloid and to the Doctor”, *Psychosomatic Medicine*, 16, 1954, pp. 478-488.
- Shapiro A.K., Morris L.A., “The placebo effect in medical and psychological therapies”, Garfield S.L., Bergin A.E. (eds.), *Handbook of Psychotherapy and Behavior change: an Empirical Analysis*, John Wiley & Sons, New York, 1978.
- Sheard M.H., “The influence of doctor's attitude on the patient's response to antidepressant medication”, *Journal of Nervous and Mental Diseases*, 136, 1963, pp. 555-560.
- Souberbielle B., Dalgleish A., “Anti-Tumor immune mechanisms”, in *The Psychoimmunology of Cancer*, 1994.
- Thomas L., *The Youngest Science: Notes of a Medicine-Watcher*, Viking, New York, 1983.
- Umani Ronchi G., Bolino G., “Il danno da uccisione: aspetti medico-legali”, in *Jura Medica*, 1992.
- Umani Ronchi G., Bolino G., “La valutazione medico legale dell'invalidità permanente”, *Colosseum*, 1992.
- Unlenhuth E.H., Canter A., Neustadt J.O., Payson H.E., “The symptomatic relief of anxiety with meprobamate, phenobarbital and placebo”, *American Journal of Psychiatry*, 115, 1959, pp. 905-910.
- Unlenhuth E.H., Park L.C., “The influence of medication (imipramine) and doctor in relieving depressed psychoneurotic outpatients”, *Journal of Psychiatry Research*, 2, 1964, pp. 101-122.
- Vinar O., “Dependence on a placebo: a case report”, *British Journal of Psychiatry*, 115, 1969, pp. 1189-1190.
- Virel A. *Histoire de notre image*, Ed. du Mont-Blanc, Genève, 1965.
- Weatherall M., “Tranquilizers”, *British Medical Journal*, 1, 1962, pp. 1219-1224.
- Wheatley D., “Influence of doctors' and patients' attitudes in the treatment of neurotic

illness”, *The Lancet*, 2, 1967 Nov 25, pp. 1133-1135.

- Zacharie R., J. B. Hansen, “Changes in cellular immune function after specific guided

imagery and relaxation in high and low hypnotizable healthy subjects”, *Psychother Psychosom*, 61, 1994, pp. 74-92.

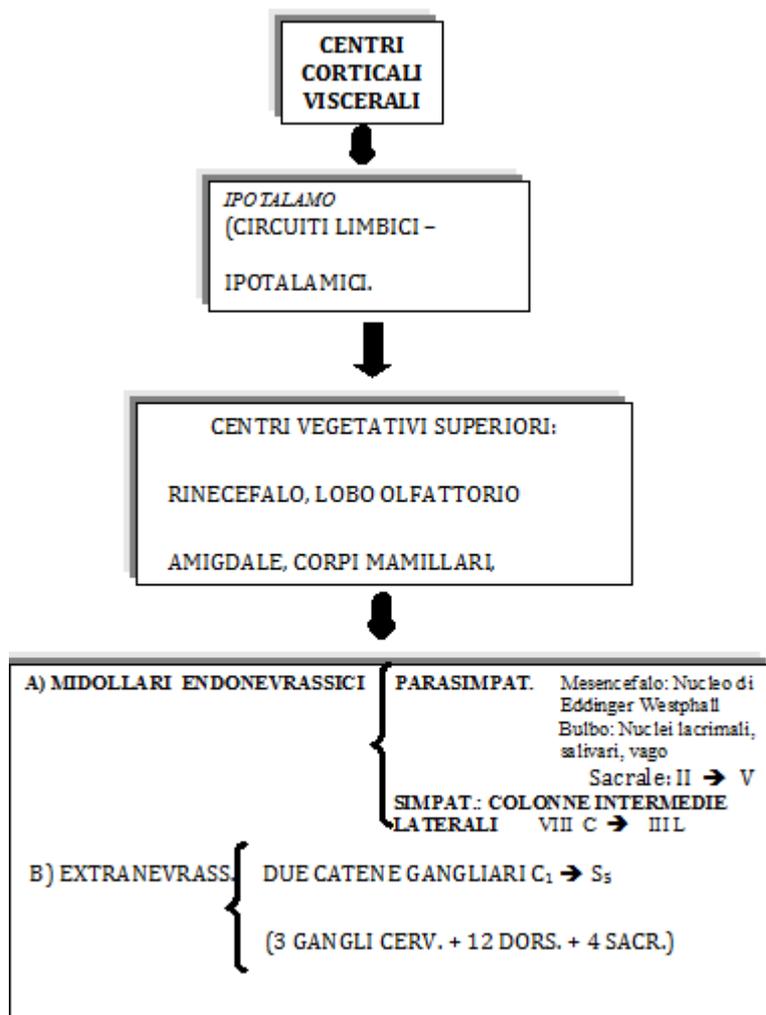


Tabella n. 1: Vie anatomiche nell'interazione: “mente/corpo”, “pensiero/costituzione somatica e motoria”¹.

¹ Mastronardi V., “Aspetti neurobiologici del rapporto terapeuta-paziente”, *Rivista di Psicoterapie - Ipnosi*, vol.1, n. 2, 1990; Granone F., *Trattato di Ipnosi*, UTET, Torino, 1989.

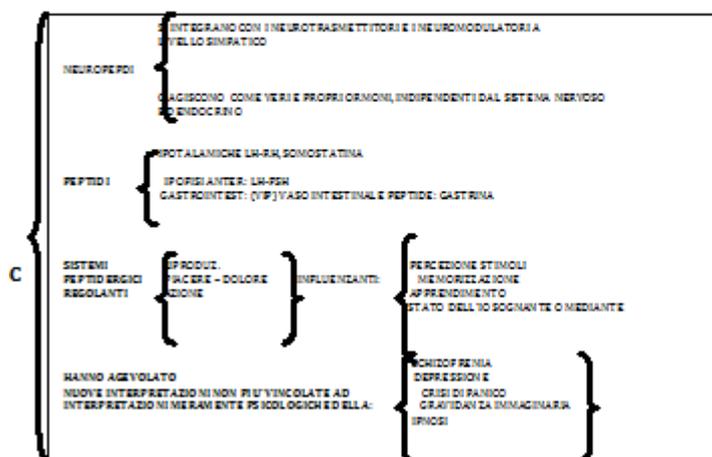
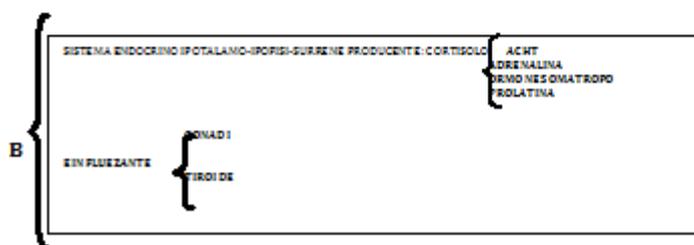
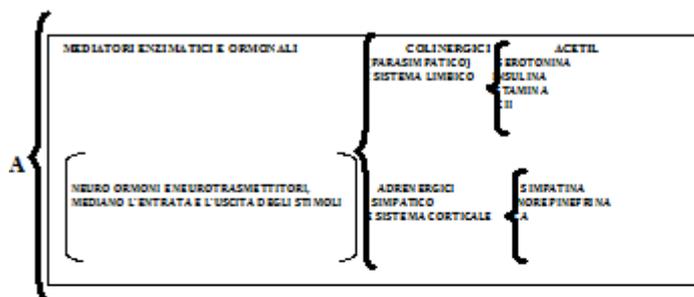


Tabella n. 2: Vie enzimatiche, ormonali e peptidiche nell'interazione: psichismo/costituzione endocrino viscerale².

Autore	Campione	Stressor	Parametri immunologici	Parametri psicometrici	Risultati
Kiecolt Glasser J.K. et al (1986)	34 studenti: 22 uomini e 12 donne	Esami universitari	Numero dei linfociti T helper e T-suppressor, attività delle cellule NK	Brief Sympton Inventory (BSI), UCLA Loneliness Scale	In occasione degli esami si ha una riduzione dei linfociti T helper e una bassa attività

² Mastronardi V., "Aspetti neurobiologici del rapporto terapeuta-paziente", *Rivista di Psicoterapie - Ipnosi*, vol.1, n. 2, 1990; Granone F., *Trattato di Ipnosi*, UTET, Torino, 1989.

					delle cellule NK
Irwin M. et al (1988)	9 donne con lutto recente; 11 donne con morte prematura del coniuge; 8 donne come gruppo di controllo	Lutto	Attività delle cellule NK	non considerati	Le donne con lutto recente e con morte prematura del partner presentano una ridotta attività delle cellule NK.

Tabella n. 3: studi su situazioni di stress acuto e cronico associate anche ad una significativa riduzione dell'attività immunitaria di tipo umorale.

Autore	Popolazione	Variabili indagate	Risultati osservati nei pazienti con cancro
Geyer (1991-92) Germania	97 donne con nodulo mammario e 38 controlli sani	Eventi stressanti	Maggior incidenza di gravi eventi stressanti
Courtney et al (1993) Svezia	569 soggetti in uno studio su nuovi casi di cancro nella popolazione di Stoccolma dal 1986 al 1988	Eventi e situazioni stressanti nel lavoro, morte del coniuge	Una storia di eventi o situazioni di stress emozionale nel lavoro nei 10 anni precedenti si associava a un incremento pari al 5,5% del rischio di cancro; la morte del coniuge a un incremento pari all'1,5%.

Tabella n. 4: studi sul rapporto tra stress e insorgenza dei tumori.

Evento	Valore medio	Evento	Valore medio
Morte del coniuge	100	Cambiamento negli affari	39
Divorzio	73	Cambiamento nello stato economico	38
Separazione dal coniuge	65	Morte di un amico intimo	37
Imprigionamento	63	Cambiamento di attività lavorativa	36
Morte di un parente stretto	63	Variazioni nei contrasti con il coniuge	35
Incidente o malattia	53	Ipoteca o debito di entità rilevante	31
Matrimonio	50	Ostacoli nell'estinzione di	29

		un'ipoteca o di un debito	
Licenziamento	47	Cambiamento nella responsabilità lavorativa	29
Riconciliazione matrimoniale	45	Allontanamento da casa di un figlio	29
Pensionamento	45	Problemi con parenti acquisiti	29
Variazione dello stato di salute di un membro della famiglia	44	Notevole successo personale	28
Gravidanza	40	Inizio o termine dell'attività lavorativa da parte del coniuge	26
Problemi sessuali	39	Cambiamento nelle condizioni di vita	26
Acquisizione di un nuovo membro familiare	39	Mutamento nelle abitudini personali	25

Tabella n. 5: *tabella degli stressors - Scala di valutazione del riadattamento sociale Holmes-Rahe.*

Autore	Campione	Variabili indagate	Risultati
Hall H.R	45 volontari suddivisi in gruppo di controllo – gruppo sperimentale senza allenamento alla visualizzazione attiva (tempo 30') – gruppo con allenamento alla visualizzazione attiva mirata all'aumento dell'aderenza dei neutrofilo (15 giorni).	Neutrofilo	Aumento dell'aderenza dei neutrofilo nel gruppo.
Bizzarri M., Adinolfi V., Ruggieri V.	24 donne suddivise in 3 gruppi: 7 controllo – 7 visualizzazione mirata alla produzione di NK ed igA – 7 visualizzazione non mirata	NK – igA – Cortisolo	Incremento significativo delle NK, un'interazione significativa delle igA e nessun valore significativo per il cortisolo

Tabella n. 6: *sintesi delle ricerche condotte in tema di immagine mentale e cancro.*

Terapia farmacologica e suicidio: l'esperienza del Gabapentin e della Quetiapina. Considerazioni medico-legali basate su una meta-analisi

Claudio Simeone, Vincenzo Mastronardi, Francesco Massoni, Serafino Ricci*

Riassunto

Il Gabapentin e la Quetiapina sono due farmaci appartenenti a due categorie farmaceutiche diverse e presentano diverse indicazioni terapeutiche. Essi condividono la negativa caratteristica di essere legati ad un possibile coinvolgimento in episodi di suicidio. Inoltre il recente uso off-label del Gabapentin per la terapia dei disturbi bipolari ha fatto sì che entrambi i farmaci possano essere impiegati per trattare la stessa patologia, aprendo la possibilità di una loro associazione nei pazienti refrattari alla monoterapia, con l'eventualità che i singoli effetti collaterali si sommino.

Obiettivo di questo lavoro è stimare, attraverso l'analisi della letteratura scientifica disponibile, il legame esistente tra l'assunzione di Gabapentin e/o Quetiapina ed il rischio di ideazione e/o comportamenti suicidari, individuare un possibile meccanismo d'azione che possa spiegarlo e valutare il possibile utilizzo di questi farmaci come mezzo per porre in atto il suicidio.

Il medico nel prescrivere Gabapentin o Quetiapina deve essere consapevole dei rischi che essi comportano e ne deve fornire al proprio paziente una completa informazione che gli consentano di prestare un consenso consapevole alla terapia. Inoltre, attraverso visite regolari, deve porre in atto un attento monitoraggio durante tutto l'arco del trattamento che gli consenta di rilevare segni di allarme e stabilire tutti gli accorgimenti, comportamentali e terapeutici, che permettano di ridurre o prevenire il rischio di comportamenti suicidari nei pazienti. Tutto ciò risulta ancor più importante alla luce della possibilità di una terapia di associazione con i due farmaci, sulla quale non esistono studi specifici.

Résumé

La gabapentine (Gabapentin) et la quétiapine (Quetiapina) sont deux médicaments appartenant à des catégories pharmaceutiques différentes ayant des indications thérapeutiques distinctes. Ils ont en commun la caractéristique négative d'être liés à une augmentation possible du risque de suicide. En outre, la prescription non conforme de médicaments (*off-label use*) comme la gabapentine, récemment choisie a fait que les deux médicaments peuvent être utilisés pour le traitement des troubles bipolaires, ouvrant la possibilité de faire prendre les deux aux patients jugés réfractaires à la monothérapie : le risque est que l'effet secondaire de l'un se somme à celui de l'autre.

Grâce à l'analyse de la littérature scientifique, l'objectif de cette étude est : d'évaluer la relation entre l'assomption de la gabapentine et de la quétiapine et le risque d'idéation suicidaire et/ou de passage à l'acte ; d'identifier un mécanisme d'action pouvant expliquer ce risque ; évaluer l'usage de ces médicaments comme moyen de passage à l'acte dans la crise suicidaire.

Le médecin qui prescrit la gabapentine (Gabapentin) ou la quétiapine (Quetiapina) doit être conscient de leurs risques et doit en informer le patient le plus complètement possible afin que ce dernier puisse donner, en toute conscience, un son consentement à la thérapie. En outre, par le biais de consultations régulières, le médecin doit effectuer un monitoring attentif du traitement pour détecter les signaux d'alarme et trouver les échappatoires, comportementales et thérapeutiques, pour réduire ou prévenir le risque suicidaire chez les patients.

Tout cela est plus important encore, vu la possibilité de l'association de deux médicaments sur laquelle il n'existe aucune étude spécifique.

Abstract

Gabapentin and Quetiapina are two drugs belonging to two different pharmaceutical classes thus offering different therapeutic indications. They both share the negative feature of being related to a possible implication in suicidal events.

Moreover, the latest off-label use of Gabapentin for the bipolar disorders therapy has allowed the use of both these

* Simeone C. – Dipartimento di Scienze anatomiche, istologiche, medico legali e dell'apparato locomotore – Sapienza Università di Roma;

Mastronardi V. – Psichiatra, criminologo clinico, titolare della cattedra di Psicopatologia forense – Sapienza Università di Roma;

Massoni F. – Dipartimento di Scienze anatomiche, istologiche, medico legali e dell'apparato locomotore – Sapienza Università di Roma;

Ricci S. - Dipartimento di Scienze anatomiche, istologiche, medico legali e dell'apparato locomotore, professore associato confermato – Sapienza Università di Roma.

drugs in the treatment of the same pathology, thus opening the possibility of their combination in treating those patients refractory to single-drug therapy. By doing in this way, there is the possibility of joining their separate side effects.

The aim of this study is to assess, through the analysis of the available scientific literature, the tie between the administration of Gabapentin and/or Quetiapina and the risk of conceiving and/or practicing suicidal behaviours so that to recognize a possible action mechanism able to explain such behaviours. In this way researchers intend to estimate the possible use of these drugs as a means to commit suicide.

When prescribing Gabapentin or Quetiapina, physicians must be aware of the risks of these drugs so that to accurately inform patients who have to give their conscious assent to the therapy.

Moreover, through regular visits, caregivers have to implement an attentive monitoring throughout the whole therapy time in order to spot any signs alerting all possible therapeutic procedures necessary to prevent or reduce the risk of suicidal behaviours in patients. All these considerations appear to be more important in the light of the possibility of a therapy combining these two drugs, which has not yet been specifically studied.

1. Introduzione.

Il Gabapentin, un amminoacido analogo del GABA (acido gamma-aminobutirrico) concepito come spasmolitico, è risultato essere più efficace come antiepilettico. Pertanto la Food and Drug Administration (FDA) ne ha approvato l'uso per il trattamento adiuvante di episodi convulsivi parziali complessi in pazienti dai 12 anni in poi e di convulsioni parziali in bambini dai 3 ai 12 anni. Alcuni studi clinici¹ hanno evidenziato l'efficacia del Gabapentin nel trattamento del dolore neuropatico e come tale la stessa FDA ne ha approvato l'utilizzo nella nevralgia post-erpetica negli adulti e per altri tipi di dolore neuropatico periferico. In Italia il Gabapentin è indicato nella terapia dell'epilessia (come terapia aggiuntiva nel trattamento di attacchi epilettici parziali dai 6 anni di età in poi ed in monoterapia nel trattamento delle convulsioni parziali dai 12 anni in poi) e nel trattamento del dolore neuropatico periferico (quale la neuropatia diabetica dolorosa e la nevralgia post-erpetica). Di recente si sta

assistendo all'uso *off-label* del Gabapentin per la terapia del disturbo d'ansia generalizzato², della *restless legs syndrome* (sindrome delle gambe senza riposo)³ e dell'emicrania⁴. Alcuni psichiatri lo prescrivono anche per il trattamento dei disordini bipolari⁵ e come stabilizzatore dell'umore⁶, anche se tale uso appare controverso⁷, in quanto in alcuni studi è risultato meno efficace del placebo⁸.

Il meccanismo d'azione del Gabapentin è ancora poco conosciuto. Nonostante sia strutturalmente correlato al neurotrasmettitore GABA e venga erroneamente considerato un GABA-mimetico,

uncontrolled literature", *Clin J Pain*, 17(4), 2001, pp. 284-295.

² Blanco C., "Pharmacological treatment of social anxiety disorder: a meta-analysis", *Depress Anxiety*, 18(1), 2003, pp. 29-40.

³ Agarwal P., "Gabapentin enacarbil - clinical efficacy in restless legs syndrome", *Neuropsychiatr Dis Treat*, 6, 2010, pp. 151-8.

⁴ Jiménez-Hernández MD, "Effectiveness and safety of gabapentin in the preventive treatment of migraine", *Rev Neurol*, 35(7), 2002, pp. 603-6.

⁵ Cascade E., "Varying uses of anticonvulsant medications", *Psychiatry*, 5(6), 2008, pp. 31-3.

⁶ Lovell RW., "Mood stabilizer combinations for bipolar disorder", *Am J Psychiatry*, 156(6), 1999, pp. 980-1.

⁷ Mack A., "Examination of the evidence for off-label use of gabapentin", *Journal of Managed Care Pharmacy*, 9(6), 2003, pp. 559-568.

⁸ Pande AC, Crockatt JG, Janney CA, Werth JL, Tsaroucha G., "Gabapentin in bipolar disorder: a placebo-controlled trial of adjunctive therapy", *Bipolar Disorders*, 2000, pp. 249-255.

¹ Rowbotham M., "Gabapentin for the treatment of postherpetic neuralgia: a randomized controlled trial", *JAMA*, 280(21), 1998, pp. 1837-42; Quilici S., "Meta-analysis of duloxetine vs. pregabalin and gabapentin in the treatment of diabetic peripheral neuropathic pain", *BMC Neurol*, 2009; Mellegers MA., "Gabapentin for neuropathic pain: systematic review of controlled and

esso non agisce sulle sinapsi GABAergiche. Gli studi indicano che l'attività anticonvulsivante, analgesica ed ansiolitica del Gabapentin è dovuta al suo legame alla subunità alpha2-delta ($\alpha 2\delta$) dei canali del calcio voltaggio dipendenti⁹. Tramite questo legame il farmaco riduce la capacità della subunità alpha2-delta ($\alpha 2\delta$) di favorire la traslocazione sulla superficie cellulare dei canali del calcio voltaggio dipendenti¹⁰, inibendo la loro funzione e modulando, in definitiva, il rilascio del neurotrasmettitore in condizioni di aumentata eccitabilità¹¹.

Tra i vari farmaci antiepilettici, il Gabapentin presenta un profilo di effetti collaterali relativamente sicuro. Gli effetti indesiderati più comuni sono: sonnolenza, vertigini, cefalea; nausea, vomito, dispepsia; disordini del movimento e del sistema muscolo-scheletrico (tremori, atassia, mancanza di coordinamento, astenia, debolezza e sensazione di stanchezza, dolori muscolari ed artralgie); disartria; diplopia, nistagmo e visione offuscata; parestesie; amnesia, confusione ed instabilità emotiva, depressione, ansia, nervosismo, anomalie del pensiero, insonnia e sogni inusuali; perdita di appetito, diarrea, stitichezza, dolore addominale, secchezza delle fauci; febbre, brividi, sintomi influenzali; leucopenia e trombocitopenia; edema facciale, porpora, lividi a seguito di traumi fisici, eruzione

⁹ Taylor CP, Angelotti T, Fauman E., "Pharmacology and mechanism of action of pregabalin: the calcium channel $\alpha 2\delta$ (alpha2delta) subunit as a target for antiepileptic drug discovery", *Epilepsy Res*, 73, 2007, pp. 137-150.

¹⁰ Hendrich J, Tran Van Minh A, Heblich F, et al., "Pharmacological disruption of calcium channel trafficking by the $\alpha 2\delta$ ligand gabapentin", *Proc Natl Acad Sci USA*, 105, 2008, pp. 3628-3633.

¹¹ Dooley D, Taylor CP, Donevan SD et al., "Ca²⁺ channels alpha2delta ligands: novel modulators of neurotransmission", *Trends Pharmacol Sci*, 28, 2007, pp. 75-82.

cutanea, prurito, acne. In letteratura sono riportati rari casi di epatite ed ittero colestatico¹², casi di pancreatite acuta e casi di morte improvvisa inspiegati¹³. In caso di sovradosaggio, i sintomi possono includere capogiri, visione doppia o offuscata, disturbi dell'eloquio, sonnolenza, letargia, debolezza e diarrea lieve. Gli episodi di tossicità acuta con pericolo di vita per il paziente sono rari anche con sovradosaggi di Gabapentin fino a 49 g, anche se l'associazione con altri farmaci che deprimono il Sistema Nervoso centrale (SNC) può portare al coma.

L'assunzione di Gabapentin e di altri farmaci antiepilettici può determinare un aumento del rischio di suicidio o l'insorgere di idee e comportamenti suicidari¹⁴. Pertanto, nel 2008, la Food and Drug Administration (FDA)¹⁵ ha emesso un avviso in cui metteva in guardia sulla possibilità che i farmaci antiepilettici, tra cui il Gabapentin, possano essere associati ad un aumentato rischio di ideazione e di comportamento suicidario ed ha richiesto alle ditte produttrici di riportare sui farmaci un'avvertenza al riguardo.

¹² Bureau C, Poirson H, Péron JM, Vinel JP., "Gabapentine-induced acute hepatitis", *Gastroenterol Clin Biol*, 27, 2003, pp. 1169-70.

¹³ Lathers CM, Schraeder PL., "Clinical pharmacology: drugs as a benefit and/or risk in sudden unexpected death in epilepsy?", *J Clin Pharmacol*, 42(2), 2002, pp. 123-136.

¹⁴ Paterno E, Bohn RL, Wahl PM, Avorn J, Patrick AR, Liu J, Schneeweiss S., "Anticonvulsant medications and the risk of suicide, attempted suicide, or violent death", *JAMA*, 303(14), 2010, pp. 1401-9.

¹⁵ FDA/Center for Drug Evaluation and Research, "Information for Healthcare Professionals Suicidality and Antiepileptic Drugs", January 31, 2008, http://www.fda.gov/ohrms/dockets/ac/08/briefing/2008-4344b1_10_01_Tripleptol%20Healthcare%20Professional%20Notice.pdf

La Quetiapina¹⁶ è un derivato dibenzotiazepinico appartenente alla categoria degli antipsicotici di nuova generazione, noti anche come antipsicotici “atipici”, per la caratteristica di possedere un effetto di antagonismo sui recettori serotoninergici 5-HT₂ e di bloccare il recettore dopaminergico D₂ con minore affinità rispetto agli antipsicotici tipici o di prima generazione, per i quali sono divenuti una valida alternativa in virtù dei minori effetti collaterali, soprattutto extrapiramidali (distonia acuta, acatisia, parkinsonismo, discinesia tardiva e *rabbit syndrome* o “sindrome del coniglio”, che consiste in contrazioni involontarie e continue dei muscoli periorali). L’uso di questo farmaco è indicato nei pazienti adulti affetti da psicosi acute e croniche e viene utilizzato come trattamento di prima linea della schizofrenia, sia negli episodi acuti sia nelle recidive¹⁷, e per la terapia degli episodi di mania associati a disturbo bipolare¹⁸, in monoterapia o come terapia aggiuntiva al litio o all’acido valproico. Al contrario degli altri antipsicotici, la Quetiapina è risultata efficace nel trattamento della depressione bipolare¹⁹ e pertanto viene utilizzata per la terapia degli episodi depressivi maggiori associati al disturbo bipolare, ricalcando l’impiego *off-label* del Gabapentin nei disturbi bipolari.

¹⁶ Misra LK, Erpenbach JE, Hamlyn H, Fuller WC., “Quetiapine: a new atypical antipsychotic,” *S. D. J. Med.*, 51, 1998, pp. 189-193.

¹⁷ Baldwin CM, Scott LJ., “Quetiapine extended release: in schizophrenia”, *CNS Drugs*, 23, 2009, pp. 261-269.

¹⁸ Vieta E, Mullen J, Brecher M, et al., “Quetiapine monotherapy for mania associated with bipolar disorder: combined analysis of two international, double-blind, randomised, placebo-controlled studies”, *Curr Med Res Opin*, 21, 2005, pp. 923-934.

¹⁹ Sajatovic M., Mullen J.A., Sweitzer D.E., “Efficacy of quetiapine and risperidone against depressive symptoms in outpatients with psychosis”, *J Clin Psychiatry*, 63, 2002, pp. 1156-1163.

Recentemente le indicazioni della Quetiapina, nella formulazione a rilascio prolungato, sono state estese al trattamento aggiuntivo di episodi depressivi maggiori nei pazienti con Disturbo Depressivo Maggiore (MDD) con risposta subottimale alla monoterapia con farmaci antidepressivi (Gazzetta Ufficiale n. 168 del 21 luglio 2011).

L’effetto terapeutico della Quetiapina è dovuto all’azione antagonista su un ampio spettro di recettori neurotrasmettitoriali a livello del sistema nervoso centrale. Mostra un’elevata affinità per i recettori cerebrali serotoninergici (5HT₂), dopaminergici D₁ e D₂, istaminergici (H₁) ed α ₁-adrenergici, un’affinità minore per i recettori α ₂-adrenergici, mentre non ha un’elevata affinità per i recettori colinergici muscarinici e per i recettori benzodiazepinici²⁰. L’efficacia nel trattamento dei sintomi psicotici e di quelli maniacali è dovuta principalmente all’azione antagonista sui recettori per la dopamina di tipo D₂, la cui stimolazione ha un ruolo fondamentale nella genesi dei sintomi positivi della schizofrenia e dei sintomi maniacali²¹. A tale azione terapeutica contribuisce l’antagonismo recettoriale per i recettori 5HT₂ verso cui la Quetiapina mostra una maggiore affinità rispetto ai recettori D₂. Questa caratteristica, in aggiunta alla rapida dissociazione dai recettori D₂, spiega la ridotta tendenza ad indurre reazioni extrapiramidali che differenzia gli antipsicotici atipici da quelli tipici²².

²⁰ Goldstein JM., “The new generation of antipsychotic drugs: how atypical are they?”, *Int J Neuropsychopharmacol*, 3, 2000, pp. 339-349.

²¹ Abi-Dargham A, Gil R, Krystal J, et al., “Increased striatal dopamine transmission in schizophrenia: confirmation in a second cohort”, *Am J Psychiatry*, 155, 1998, pp. 761-767.

²² Nemeroff CB, Kinkead B, Goldstein J., “Quetiapine: preclinical studies, pharmacokinetics, drug

L'efficacia antidepressiva della Quetiapina nel trattamento della depressione bipolare è dovuta alla formazione del metabolita attivo norquetiapina. Secondo l'ipotesi monoaminergica, la depressione è caratterizzata da una riduzione dei livelli di tre neurotrasmettitori: dopamina, serotonina e noradrenalina²³. La norquetiapina, inibendo il trasportatore presinaptico della noradrenalina (*norepinephrine transporter*, NET), impedisce il *reuptake* del neurotrasmettitore ed antagonizza la riduzione dei livelli sinaptici di noradrenalina²⁴, spiegando l'effetto antidepressivo del farmaco.

La Quetiapina presenta molti effetti collaterali, ma pochi sono quelli gravi che possono mettere in pericolo la vita. Le più comuni reazioni avverse osservate sono sonnolenza e sedazione, vertigini, secchezza delle fauci, astenia lieve, stipsi, tachicardia ed ipotensione ortostatica, iperglicemia o esacerbazione di diabete pre-esistente, aumento dei trigliceridi e del colesterolo totale e LDL e diminuzione di HDL, disfagia e dispepsia. Inoltre, come gli altri antipsicotici, l'uso di Quetiapina può essere associato ad incremento ponderale, sincope, sindrome neurolettica maligna (ipertermia, alterazione dello stato mentale, rigidità muscolare, instabilità del sistema nervoso autonomo e aumento della creatinina fosfochinasi), leucopenia, neutropenia, tromboembolismo venoso ed edema periferico.

interactions, and dosing", *J Clin Psychiatry*, 63(Suppl 13), 2002, pp. 5-11.

²³ Sanchez-Moreno J., Martinez-Aran A., Tabarés-Seisdedos R., et al., "Functioning and disability in bipolar disorder: an extensive review", *Psychother Psychosom*, 78, 2009, pp. 285-297.

²⁴ Jensen NH, Rodriguiz RM, Caron MG, et al., "N-desalkylquetiapine, a potent norepinephrine reuptake inhibitor and partial 5-HT1A agonist, as putative mediator of quetiapine's antidepressant activity", *Neuropsychopharmacology*, 33, 2008, pp. 2303-12.

Alcuni pazienti trattati con Quetiapina hanno presentato una riduzione dose-dipendente dei livelli di triiodotironina (T3) e tiroxina totale (T4), risoltisi con la sospensione del trattamento²⁵. I segni ed i sintomi che si possono manifestare in caso di sovradosaggio del farmaco sono imputabili ad un aumentato effetto farmacologico sui recettori bersaglio, quali sonnolenza e sedazione (per blocco dei recettori H1 dell'istamina), tachicardia ed ipotensione (per blocco dei recettori α 1-adrenergici)²⁶, ma i casi di morte o coma da sovradosaggio della sola Quetiapina sono stati molto rari²⁷. Tuttavia, in caso di overdose, si possono manifestare effetti collaterali cardiovascolari, in particolare prolungamento dell'intervallo QT, che richiedono il monitoraggio continuo fino alla guarigione del paziente²⁸, con un rischio maggiore per i pazienti con preesistenti malattie cardiovascolari o con una storia familiare di prolungamento dell'intervallo QT.

Nonostante la sua relativa sicurezza, si sono registrati casi di suicidio dovuti alla Quetiapina, da sola o più spesso in associazione ad altri farmaci²⁹. La depressione nel disturbo bipolare di

²⁵ Ramaswamy S, Siddiqui Z, Saharan S, Gabel TL, Bhatia SC., "Quetiapine-induced hypothyroidism", *Journal of Psychiatry and Neuroscience*, 30(1), 2005, p. 57.

²⁶ Pollak PT, Zbuk K., "Quetiapine fumarate overdose: clinical and pharmacokinetic lessons from extreme conditions", *Clin. Pharmacol. Ther.*, 68, 2000, pp. 92-97.

²⁷ Fernandes PP, Marcil WA., "Death associated with quetiapine overdose", *Am. J. Psychiatry*, 159, 2002, p. 2114.

²⁸ Hunfeld NG., Westerman EM, Boswijk DJ, de Haas JA, van Putten MJ, Touw DJ., "Quetiapine in overdose: a clinical and pharmacokinetic analysis of 14 cases", *Therapeutic Drug Monitoring*, 28, 2006, pp. 185-189.

²⁹ Langman LJ, Kaliciak HA, Carlyle S., "Fatal Overdoses Associated with Quetiapine", *Journal of Analytical Toxicology*, 28, 2004, pp. 520-525.

per sé è associata ad un aumento del rischio di ideazione suicidaria, comportamenti autolesivi e suicidio, che risulta maggiore durante le fasi precoci di remissione in seguito a terapia farmacologica, suggerendo uno stretto monitoraggio dei pazienti fino a quando non si sia raggiunto un miglioramento stabile.

Il *National Institute of Health* statunitense, inoltre, sconsiglia l'uso della Quetiapina nei pazienti di età inferiore ai 25 anni affetti da depressione o da altri disturbi mentali, in quanto studi clinici attestano che in questa fascia d'età è più probabile che si sviluppino pensieri suicidi o autolesivi e che si pianifichino e si mettano in atto tentativi di suicidio³⁰.

Obiettivo di questo lavoro è valutare, attraverso l'analisi della letteratura scientifica disponibile, il legame esistente tra l'assunzione di Gabapentin e/o Quetiapina ed il rischio del manifestarsi di ideazione e/o comportamenti suicidari (tentativi di suicidio e suicidio) al fine di individuare un possibile meccanismo d'azione che possa spiegare l'eventuale aumento del rischio di suicidio associato all'utilizzo dei suddetti farmaci. Altro aspetto considerato è il possibile utilizzo di questi farmaci come mezzo per porre in atto tentativi di suicidio o il suicidio.

In conclusione, si propongono delle considerazioni sulla possibilità di ridurre o prevenire il rischio di comportamenti suicidari nei pazienti in terapia con Gabapentin e Quetiapina.

2. Materiali e metodi.

È stata effettuata una *review* delle pubblicazioni scientifiche in cui si analizzano gli effetti collaterali del Gabapentin e della Quetiapina e nello specifico quelle in cui si valuta il rischio di suicidio correlato all'uso di questi farmaci. Gli studi sono stati identificati mediante una ricerca computerizzata nel database bibliografico di PubMed che contiene informazioni sulla letteratura scientifica biomedica. La strategia di ricerca delle pubblicazioni scientifiche inerenti è basata sulle parole chiave: "Gabapentin", "Quetiapina", "effetti collaterali", "rischio di suicidio", "tentativo di suicidio e suicidio", "autolesionismo", "avvelenamento", "overdose", "tossicità", "meccanismo d'azione".

Si sono individuate un totale di 18 pubblicazioni corrispondenti ai criteri di ricerca stabiliti e, di queste, 12 riguardano il Gabapentin e 6 la Quetiapina. Gli studi sono stati criticamente valutati per quanto riguarda la loro qualità ed i loro risultati che sono riportati in maniera sintetica, accompagnati dalla sintesi delle prove a sostegno e da brevi commenti.

Infine, dall'analisi critica dei dati derivati dalla revisione di tutti gli studi considerati, si traggono delle conclusioni sulla sussistenza o meno del rischio di suicidio connesso alla terapia con Gabapentin e Quetiapina e sulla possibilità eventualmente di prevenire tale rischio.

3. Risultati.

Il 31 gennaio 2008 la *Food and Drug Administration* (FDA) ha emesso un avviso di pericolosità per un aumentato rischio di pensieri e di comportamenti suicidari nei pazienti in

³⁰ National Institute of Health, "Medline guidelines for Quetiapine", consultabile al sito: <http://www.nlm.nih.gov/medlineplus/druginfo/meds/a698019.html>

trattamento con farmaci antiepilettici³¹. La decisione dell'Agenzia per il controllo dei farmaci degli Stati Uniti era basata su una meta-analisi dei dati di 199 studi relativi ad 11 farmaci antiepilettici (Carbamazepina, Felbamato, Gabapentin, Lamotrigina, Levetiracetam, Oxcarbazepina, Pregabalin, Tiagabina, Topiramato, Valproato, Zonisamide)³² (pubblicata il 23 maggio 2008). L'analisi riguardava un totale di 43.892 pazienti di età superiore ai 5 anni, di cui 27.863 sottoposti a trattamento con uno dei farmaci considerati e 16.029 riceventi un placebo. Gli *endpoints* considerati erano l'ideazione suicida ed i comportamenti suicidari (suicidio completo, tentativo di suicidio ed atti preparatori al suicidio). Furono rilevati 4 suicidi completi nel gruppo dei pazienti sottoposti a trattamento e nessuno nel gruppo placebo, 30 tentativi di suicidio nei trattati e 8 nel gruppo placebo, 3 ed 1 atto preparatorio rispettivamente, mentre l'ideazione suicida fu riscontrata in 67 pazienti trattati ed in 29 controlli. Dall'analisi dei dati risultava un rischio circa doppio di ideazione o comportamento suicidario nei pazienti trattati con antiepilettici (rischio stimato 0,43%) rispetto ai pazienti riceventi placebo (rischio stimato 0,24%). L'*odds ratio* (OR) per i pazienti sottoposti a terapia rispetto a quelli sottoposti a placebo era pari a 1,80 (intervallo di confidenza al 95%, CI: 1,24; 2,66), con un valore maggiore per il

³¹ FDA/Center for Drug Evaluation and Research, "Information for Healthcare Professionals Suicidality and Antiepileptic Drugs", January 31, 2008, <http://www.fda.gov/ohrms/dockets/ac/08/briefing/2008-4344b1-10-01-Trileptol%20Healthcare%20Professional%20Notice.pdf>

³² FDA, "Statistical review and evaluation: antiepileptic drugs and suicidality", May 23, 2008, <http://www.fda.gov/ohrms/dockets/ac/08/briefing/2008-4372b1-01-FDA.pdf>

comportamento suicidario rispetto all'ideazione [OR 2,92 (95% CI: 1,44; 6,47)/ OR 1,45 (95% CI: 0,93; 2,30)]. Il sottogruppo di pazienti sottoposti a trattamento per la cura dell'epilessia presentava un *odds ratio* di 3,53 (95% CI: 1,28; 12,10), superiore a quello dei trattati per indicazioni psichiatriche [OR 1,51 (95% CI: 0,95; 2,45)] o per altre indicazioni [1,87 (95% CI: 0,81; 4,76)], mentre nel gruppo placebo erano i pazienti psichiatrici a mostrare un maggior rischio di eventi. L'aumento del rischio di eventi correlati al suicidio cominciava a manifestarsi una settimana dopo l'inizio della somministrazione dell'antiepilettico e continuava per le 24 settimane successive.

La conclusione dello studio asseriva l'esistenza di un aumento statisticamente significativo del rischio di ideazione o comportamento suicidario per tutti gli 11 farmaci sottoposti all'analisi, con 1,9/1000 pazienti (95% CI: 0,6; 3,9) in più che presentano eventi correlati al suicidio nel gruppo dei trattati rispetto a quelli sottoposti a placebo.

Un limite dello studio della FDA è rappresentato dal fatto che non indica il rischio specifico associato ai singoli principi attivi. Dall'analisi dei dati riportati nel documento³³ si può solo ravvisare che i pazienti in terapia con Gabapentin erano 2.903 (10% del totale dei trattati con antiepilettici) ed il relativo gruppo di controllo che assumeva placebo era composto da 2.029 individui (13% del totale), con il 30% che assumeva il farmaco per trattare l'epilessia, il 7% per indicazioni psichiatriche ed il restante 63% per altri tipi di disturbi. Gli eventi correlati al suicidio risultavano 2 nel gruppo in terapia ed 1 nel gruppo placebo, con un valore di *odds ratio* di

³³ *Ibidem.*

1,57 (95% CI: 0,12; 47,66), indicativo di un rischio di ideazione o comportamento suicidario aumentato nei trattati. Oltre all'impossibilità di trarre conclusioni specifiche sulla sicurezza dei singoli farmaci, dato lo scarso numero di eventi e l'uso frequente di più farmaci con diversi meccanismi d'azione da parte dei pazienti, il metodo utilizzato dagli esperti della FDA presentava altre limitazioni. In primo luogo, i criteri di selezione degli studi da includere nella meta-analisi prevedevano l'eliminazione di quelli in cui non si erano registrati eventi correlati al suicidio, con la conseguente esagerazione nella stima del rischio connesso all'utilizzo dei farmaci. Inoltre, la popolazione oggetto dello studio presentava un aumentato rischio di suicidio indipendentemente dall'uso dei farmaci. È dimostrato, infatti, che nei pazienti con epilessia il suicidio è 3-4 volte più frequente che nella popolazione generale, con un aumento ancora maggiore in caso di associazione con disturbi psichiatrici (10 volte)³⁴, e che l'ideazione ed i comportamenti suicidari sono più frequenti in caso di depressione, disordini della personalità, schizofrenia e disordini mentali organici³⁵ ed in caso di malattie e dolore cronici³⁶.

³⁴ Jones JE, Hermann BP, Barry JJ, et al., "Rates and risk factors for suicide, suicidal ideation, and suicide attempts in chronic epilepsy", *Epilepsy Behav*, 4, 2003, pp. S31-8.

³⁵ Sareen J, Houlahan T, Cox BJ, Asmundson GJG., "Anxiety disorders associated with suicidal ideation and suicide attempts in the National Comorbidity Survey", *J Nerv Ment Dis*, 193, 2005, pp. 450-54; Goodwin RD and Roy-Byrne P., "Panic and suicidal ideation and suicide attempts: Results from the National Comorbidity Survey", *Depress Anxiety*, 23, 2006, pp. 124-132.

³⁶ Tang NKY, Crane C., "Suicidality in chronic pain: a review of the prevalence, risk factors and psychological links", *Psychol Med*, 36, 2006, pp. 575-86.

A causa di queste limitazioni sono stati effettuati ulteriori studi per valutare in maniera più approfondita la questione (vedasi figura 1).

Lo studio di Patorno et al.³⁷ prendeva in considerazione i pazienti di età superiore ai 15 anni che avevano iniziato la terapia con uno specifico farmaco antiepilettico (Carbamazepina, Etosuccimide, Felbamato, Gabapentin, Lamotrigina, Levetiracetam, Oxcarbazepina, Fenobarbital, Fenitoina, Pregabalin, Primidone, Tiagabina, Topiramato, Valproato, Zonisamide), tra luglio 2001 e dicembre 2006 (dati ottenuti dall'*HealthCore Integrated Research Database-HIRD*), per valutare il loro rischio di atti suicidari e di atti suicidari e morte violenta combinati, rispetto al rischio dei pazienti che seguivano una terapia con un farmaco antiepilettico di riferimento, Topiramato e Carbamazepina.

Analizzando i dati relativi a 297.620 nuovi episodi di trattamento con un antiepilettico, i ricercatori hanno riscontrato 26 casi di suicidio completo, 801 tentativi di suicidio e 41 morti violente. Il rischio di suicidio, rispetto al Topiramato, è risultato aumentato per Gabapentin (*hazard ratio*, HR=1,42, intervallo di confidenza al 95%, CI, 1,11-1,80), Lamotrigina (HR=1,84, 95% CI, 1,43-2,37), Oxcarbazepina (HR=2,07, 95% CI, 1,52-2,80), Tiagabina (HR=2,41, 95% CI, 1,65-3,52) e Valproato (HR=1,65, 95% CI, 1,25-2,19). Le analisi che includevano anche la morte violenta hanno prodotto risultati simili. Dallo studio è risultato inoltre che i pazienti che utilizzavano Gabapentin, in confronto a quelli trattati con Carbamazepina, presentavano un

³⁷ Patorno E., Bohn R.L., Wahl P.M., Avorn J., Patrick A.R., Liu J., Schneeweiss S., "Anticonvulsant medications and the risk of suicide, attempted suicide, or violent death", *JAMA*, 303(14), 2010, pp. 1401-9.

rischio aumentato nei sottogruppi più giovani e più anziani, nei pazienti con disturbi dell'umore, con epilessia o crisi convulsive. Dai dati si deduceva che l'uso di Gabapentin, Lamotrigina, Oxcarbazepina e Tiagabina può essere associato ad un aumentato rischio di atti suicidari o di morte violenta, rispetto all'uso di Topiramato, rappresentante quindi il farmaco antiepilettico migliore.

In accordo con questo studio si sono posti Ziemba, O'Carroll et al.³⁸, i quali hanno sottoposto a revisione critica le prove disponibili sul rischio di suicidio in pazienti adulti affetti epilessia e che assumevano farmaci antiepilettici in monoterapia. Sulla base di questa valutazione critica, il Gabapentin è risultato essere un farmaco che può aumentare il rischio di tentativi di suicidio e di suicidio completo in questo gruppo di pazienti.

Lo studio osservazionale di Andersohn, Schade, Willich, Garbe³⁹ ha ricercato, attraverso l'analisi dei dati dell'*United Kingdom General Practice Research Database*, l'esistenza di un aumento del rischio di ideazione e di comportamenti suicidari associato alla terapia con diversi gruppi di farmaci antiepilettici. I farmaci studiati sono stati classificati in 4 gruppi: barbiturici, antiepilettici convenzionali, nuovi antiepilettici con basso (lamotrigina, gabapentin, pregabalin, oxcarbazepina) o alto (levetiracetam, tiagabina, topiramato, vigabatrin) potenziale di causare

depressione. Lo studio ha interessato 44.300 pazienti affetti da epilessia e sottoposti a trattamento tra il 1990 ed il 2005 ed 8.962 controlli di pari età e sesso. Nel gruppo dei trattati si sono verificati 453 casi di suicidio o di autolesionismo.

I risultati indicavano che l'uso dei nuovi farmaci antiepilettici ad alto potenziale di causare depressione era associato ad un rischio di autolesionismo o comportamento suicidario 3 volte maggiore (OR=3,08; 95% CI 1,22-7,77) rispetto all'assenza di terapia nell'ultimo anno. Al contrario l'uso di barbiturici (OR=0,66, 95% CI 0,25-1,73), di farmaci antiepilettici convenzionali (OR=0,74, 95% CI 0,53-1,03) o di nuovi antiepilettici a basso rischio di indurre depressione (OR=0,87, 95% CI 0,47-1,59) è risultato non essere associato ad un aumento del rischio rispetto ai controlli. Quindi, tali risultati evidenziavano un aumento del rischio di comportamento suicidario o di autolesionismo per i farmaci con un maggior potenziale di indurre sintomi depressivi nel corso del loro utilizzo nella pratica clinica.

Collins and McFarland⁴⁰ hanno paragonato il tasso di tentativo di suicidio e di suicidio completo in 12.662 pazienti affetti da disturbo bipolare trattati con Litio (25% dei soggetti), Gabapentin (32%), Divalproex (33%) e Carbamazepina (3%) tra il 1998 e il 2003. I dati, derivati dall'*Oregon Medicaid medical claims database*, riportavano 11 morti per suicidio e 79 tentativi di suicidio. Rispetto al Litio, Divalproex

³⁸ Ziemba K.S., O'Carroll C.B., Drazkowski J.F., Wingerchuk D.M., Hoffman-Snyder C., Wellik K.E., Demaerschalk B.M., "Do antiepileptic drugs increase the risk of suicidality in adult patients with epilepsy?: a critically appraised topic", *Neurologist*, 16(5), 2010, pp. 325-328.

³⁹ Andersohn F., Schade R., Willich S.N., Garbe E., "Use of antiepileptic drugs in epilepsy and the risk of

self-harm or suicidal behavior", *Neurology*, 75(4), 2010, pp. 335-340.

⁴⁰ Collins J.C., McFarland B.H., "Divalproex, lithium and suicide among Medicaid patients with bipolar disorder", *Journal of Affective Disorders*, 107(1-3), 2008, pp. 23-28.

presentava un tasso di tentato suicidio maggiore (*hazard ratio*=2,7; $p<0.001$), mentre per Gabapentin (*HR*=1,6) e Carbamazepina (*HR*=2,8) non risultavano valori significativi. I pazienti trattati con Gabapentin presentavano un tasso più alto di morte per suicidio, (*HR*=2,6; $p<0.001$), quelli trattati con Divalproex un valore non significativo (*HR*=1,5), mentre per la Carbamazepina non vi erano dati disponibili. La differenza rilevata nel tasso di suicidi tra Litio e Gabapentin, secondo gli autori, potrebbe essere dovuta al fatto che l'indicazione più frequente al trattamento con quest'ultimo farmaco è il dolore cronico, associato ad un rischio di suicidio più elevato.

Questi studi confermavano le conclusioni della meta-analisi della *Food and Drug Administration* (FDA), statuenti l'esistenza di un legame tra l'uso dei farmaci antiepilettici ed aumento del rischio di eventi suicidari. Questo assunto è stato oggetto di critica sulla base dei risultati di altri studi.

Gibbons, Hur, Brown, Mann⁴¹ hanno valutato se la monoterapia con il Litio o con gli 11 farmaci antiepilettici studiati dalla FDA fosse associata ad un rischio aumentato di tentativi di suicidio, esaminando i dati del *PharMetrics Patient-centric Database* riguardanti 47.918 affetti da disturbo bipolare, dei quali 1.226 avevano presentato almeno un tentativo di suicidio, e confrontando il tasso di tentativi di suicidio prima e dopo l'inizio della terapia e con il tasso di un gruppo di controllo che non assumeva farmaci. I risultati indicavano l'assenza di una differenza significativa nel tasso di tentativo di suicidio dopo

l'inizio della terapia con un antiepilettico (13/1000 persone-anno [PY]) rispetto ai pazienti non trattati o a quelli trattati con Litio (13/1000 PY), ad eccezione del Topiramato (27/1000 PY) e della Carbamazepina (29/1000 PY), che presentavano un rischio maggiore dopo l'inizio della terapia rispetto all'assenza di terapia. Inoltre, il tasso diminuiva in seguito all'inizio della terapia con antiepilettici (72/1000 PY vs 13/1000 PY), che esercitava un effetto protettivo verso i tentativi di suicidio rispetto all'assenza di terapia (3/1000 vs 15/1000 PY). L'analisi dei singoli farmaci portava a risultati simili, ad eccezione del Topiramato (60/1000 vs 27/1000 PY) e della Carbamazepina (50/1000 vs 29/1000 PY).

In conclusione lo studio stabiliva che, contrariamente a quanto affermato dalla FDA, la terapia con i farmaci antiepilettici non aumenta il rischio di tentativi di suicidio nei pazienti affetti da disturbo bipolare, ma riduce il tasso di tentativi di suicidio sia rispetto ai pazienti non sottoposti ad alcun trattamento, sia rispetto al periodo precedente all'inizio della terapia, indicando un possibile effetto protettivo degli antiepilettici.

In un successivo lavoro, Gibbons, Hur et al.⁴² hanno effettuato una valutazione del rischio di tentativi di suicidio in una coorte di 131.178 pazienti affetti da epilessia, dolore, disturbo bipolare, disturbo depressivo maggiore, schizofrenia ed altri disturbi psichiatrici e sottoposti a terapia con Gabapentin (dati del *PharMetrics Patient-centric Database* relativi agli anni 2000-2006). Confrontando i due periodi compresi tra un anno prima ed un anno dopo

⁴¹ Gibbons R.D., Hur K., Brown C.H., Mann J.J., "The relationship between antiepileptics and suicide attempts in patients with bipolar disorder", *Archives of General Psychiatry*, 66(12), 2009, pp. 1354–1360.

⁴² Gibbons R.D., Hur K., Brown C.H., Mann J.J., "Gabapentin and Suicide Attempts", *Pharmacoepidemiol Drug Saf*, 19(12), 2010, pp. 1241–1247.

l'inizio della terapia con Gabapentin, non si evidenziava una differenza significativa nel tasso di tentativi di suicidio (3,48/1000 pazienti-anno [PY] versus 3,45/1000 PY), dimostrando che il farmaco non era associato ad un incremento del rischio di suicidio. Inoltre, tra i pazienti psichiatrici si osservò una riduzione statisticamente significativa del tasso a seguito della prescrizione del Gabapentin, mentre nessun effetto fu riscontrato nei pazienti non psichiatrici (47,85/1000 PY vs 31,46/1000 PY nei disordini bipolari, 17,30/1000 PY vs 12,66/1000 PY nel disturbo depressivo maggiore, 12,84/1000 PY vs 10,14/1000 PY negli altri disordini psichiatrici, costante sul valore di 3/1000 PY nei pazienti con dolore). Il risultato indicava un possibile effetto protettivo del Gabapentin nei pazienti a maggior rischio di suicidio (i pazienti psichiatrici presentano un rischio di suicidio 5 volte maggiore rispetto ai pazienti non psichiatrici). Anche escludendo dall'analisi i pazienti che assumevano contemporaneamente altri farmaci, non fu rilevato un aumento del rischio di suicidio associato alla terapia con Gabapentin (tasso di tentativi di suicidio di 0,30/1000 PY prima della prescrizione e di 0,16/1000 PY dopo l'inizio della terapia). In base ai risultati gli autori attestavano la mancanza di un incremento del rischio di tentativi di suicidio associato al Gabapentin ed anzi ne sostenevano una diminuzione nei pazienti psichiatrici.

Lo studio di VanCott et al.⁴³ analizzava la relazione tra i comportamenti correlati al suicidio e l'assunzione in monoterapia di farmaci

⁴³ VanCott AC, Cramer JA, Copeland LA, Zeber JE, Steinman MA, Dersh JJ, Glickman ME, Mortensen EM, Amuan ME, Pugh MJ., "Suicide-related behaviors in older patients with new anti-epileptic drug use: data from the VA hospital system", *BMC Med*, 8, 2010, pp. 1-7.

antiepilettici di nuova generazione in una coorte di veterani di età superiore ai 66 anni della *Veterans Health Administration* (VA). Dei 112.096 individui assunti una terapia con un antiepilettico [Gabapentin (76,8%), Fenitoina (7,0%), Fenobarbital/Primidone (6,6%), Valproato (5,9%), Carbamazepina (3,1%) e Levetiracetam o Lamotrigina (0,6%)], 64 presentavano comportamenti correlati al suicidio. Prima della prescrizione dei farmaci, la diagnosi più frequente era il dolore cronico (85,7%) seguito dalla demenza (12%). L'associazione del dolore con comportamenti correlati al suicidio non risultava statisticamente significativa ($P=0,14$), al contrario della demenza (42,2% di comportamenti suicidari nei pazienti con demenza e 25,8% nei pazienti senza; $P<0,01$). La comorbidità per disturbi psichiatrici era elevata (30% degli individui) e la sua associazione con comportamenti correlati al suicidio era statisticamente significativa ($P<0,01$). I dati dimostravano un rischio assoluto di comportamenti correlati al suicidio 10 volte inferiore rispetto a quello stabilito dallo studio della FDA (0,06%-64/112096 vs 0,43%-120/27863) e la presenza di disturbi affettivi (depressione, ansia, o stress post-traumatico) prima dell'inizio della terapia rappresentava il fattore maggiormente associato al suicidio (Odds Ratio 4,42; 95% CI 2,30-8,49). Al contrario per l'epilessia ed il dolore cronico non esisteva una associazione significativa con i comportamenti correlati al suicidio e la relazione tra demenza e suicidio era indiretta e legata alla concomitante presenza di depressione.

Inoltre, è stato rilevato un più alto tasso di comportamenti correlati al suicidio per due nuovi antiepilettici, Levetiracetam e Lamotrigina,

rispetto al Gabapentin (OR=10,2, 95% CI=1,1-97,0), indicante la necessità di studi su un campione più ampio per poter valutare il rischio di suicidio eventualmente correlato al trattamento con i farmaci antiepilettici di uso meno comune.

Sussiste incertezza sull'eventuale meccanismo d'azione che induce comportamenti suicidari nei pazienti che assumono farmaci antiepilettici ed, in particolare, il Gabapentin. Gli studi su questo argomento sono scarsi e riguardano soprattutto pazienti epilettici. La maggior parte delle teorie proposte si basa sul riscontro che i farmaci antiepilettici hanno vari effetti psicotropi⁴⁴, tra cui cambiamenti d'umore e del comportamento⁴⁵.

Ketter, Post e Theodore⁴⁶ classificano i farmaci antiepilettici in due categorie in base al loro profilo d'azione psicotropo predominante. Un gruppo, comprendente Barbiturici, Benzodiazepine, Valproato, Gabapentin, Tiagabina e Vigabatrin, agisce attraverso il potenziamento della neurotrasmissione inibitoria mediata dall'acido gamma-aminobutirrico (GABA) con un effetto sedativo associato a rallentamento cognitivo, fatica, aumento di peso ed eventuali effetti ansiolitici ed antimaniacali. L'altro gruppo, comprendente Felbamato e Lamotrigina, mediante l'influenza sulla neurotrasmissione eccitatoria del glutammato, ha effetti attivanti con perdita di peso e possibili effetti ansiogeni ed antidepressivi. Quindi, i migliori risultati psichiatrici potrebbero raggiungersi con farmaci prevalentemente

GABAergici ad effetto sedativo nei pazienti con sintomi di eccitazione (insonnia, agitazione, ansia, pensieri ricorrenti, perdita di peso) e con farmaci prevalentemente antiglutamatergici ad effetto attivante in quelli sedati o anergici (ipersonnia, stanchezza, apatia, depressione, rallentamento cognitivo, aumento di peso).

Sulla scorta di questa teoria, Reijs, Aldenkamp, De Krom⁴⁷ hanno realizzato una *review* per valutare se gli effetti sull'umore dei farmaci antiepilettici fossero o meno legati ai meccanismi d'azione anticonvulsivanti. I risultati indicavano l'esistenza di un rapporto tra i meccanismi d'azione anticonvulsivanti dei farmaci ed effetti sull'umore, in particolare quando i farmaci avevano un effetto prolungato sui meccanismi neuronali di rilascio del neurotrasmettitore inibitorio o eccitatorio. Comunque la qualità delle prove non permetteva di concludere con assoluta certezza che gli effetti collaterali legati ai farmaci antiepilettici fossero dovuti completamente all'azione GABAergica ed antiglutamatergica, soprattutto perché molti agenti presentano molteplici meccanismi d'azione anticonvulsivante che rendono difficile lo studio dei loro effetti farmacologici.

La teoria di Ketter et al. è stata ripresa da Kalinin⁴⁸, il quale sosteneva che, oltre ai meccanismi d'azione GABAergico ed antiglutamatergico, per spiegare gli effetti psicotropi dei farmaci antiepilettici dovrebbero essere considerati altri meccanismi neurochimici ed, in particolare, il meccanismo serotoninergico. Secondo l'autore, la letteratura dimostrava un

⁴⁴ Ettinger AB., "Psychotropic effects of antiepileptic drugs", *Neurology*, 67(11), 2006, pp. 1916-1925.

⁴⁵ Schmitz B., "Effects of antiepileptic drugs on mood and behavior", *Epilepsia*, 47(suppl 2), 2006, pp. 28-33.

⁴⁶ Ketter TA, Post RM, Theodore WH., "Positive and negative psychiatric effects of antiepileptic drugs in patients with seizure disorders", *Neurology*, 53(5)(suppl 2), 1999, pp. 53-67.

⁴⁷ Reijs R, Aldenkamp AP, De Krom M., "Mood effects of antiepileptic drugs", *Epilepsy Behav*, 5(suppl 1), 2004, pp. S66-76.

⁴⁸ Kalinin VV., "Suicidality and antiepileptic drugs: is there a link?", *Drug Saf.*, 30(2), 2007, pp. 123-142.

legame tra le alterazioni del metabolismo della serotonina e la patogenesi del comportamento suicida e, quindi, i disturbi del metabolismo della serotonina costituirebbero un legame tra le tendenze suicide, la depressione e l'epilessia. In base all'effetto sulla trasmissione serotonergica, i diversi farmaci antiepilettici potrebbero avere diversa influenza sull'umore e sul rischio di suicidio: farmaci con proprietà serotonergiche ridurrebbero il rischio di suicidio, mentre farmaci privi di azione serotonergica non sarebbero efficaci nel prevenire il suicidio. In accordo con questo principio Fenobarbital e Fenitoina sembravano essere gli unici farmaci con rischio di indurre al suicidio, mentre Carbamazepina, Oxcarbazepina, Valproato e Lamotrigina, possedendo un meccanismo d'azione serotonergico, miglioravano l'umore dei pazienti mostrando effetti preventivi nei confronti del suicidio. Per altri farmaci antiepilettici (Topiramato, Tiagabina, Vigabatrin, Levetiracetam e Zonisamide) la tendenza ad indurre al suicidio non è stata dimostrata, nonostante i loro effetti negativi sull'umore. Invece il Gabapentin, pur non mostrando proprietà serotonergiche, aveva effetti positivi sull'umore. Pertanto, per l'autore, al fine di comprendere meglio l'influenza sul suicidio dei farmaci antiepilettici, sono necessari ulteriori studi sui meccanismi serotonergici dei diversi farmaci per dimostrare o confutare questo modello. Questa necessità è importante soprattutto per il Gabapentin, in quanto, sebbene abbia proprietà ansiolitiche e stabilizzanti dell'umore, è risultato spesso associato a problemi comportamentali

(aggressività, iperattività), soprattutto in bambini con ritardo mentale⁴⁹.

In letteratura esiste un'unica pubblicazione che riporta l'utilizzo del Gabapentin come mezzo per porre in atto il suicidio⁵⁰, in quanto il suo profilo di effetti collaterali è relativamente sicuro e non si è osservato pericolo di vita per il paziente con sovradosaggi fino a 49 g. Il caso, riguardante una donna di 62 anni affetta da depressione, è il primo rapporto pubblicato di una morte dovuta esclusivamente alla tossicità del Gabapentin. Dai risultati dell'autopsia risultava che la morte era stata causata dall'ingestione intenzionale di un eccesso di Gabapentin dato che, *post mortem*, nel sangue periferico si rilevava solo la sua presenza ad una concentrazione di 88 mg/mL.

Dall'analisi della letteratura non emergono studi che pongano in relazione l'utilizzo della Quetiapina con un aumento del rischio di suicidio, il quale potrebbe essere correlato principalmente alla patologia che costituisce l'indicazione al trattamento (schizofrenia, disturbo bipolare). Al contrario, nello studio di Aukst-Margetić, Margetić, Marsanić⁵¹, si descrive il caso di un paziente affetto da disturbo bipolare in cui le ossessioni suicide, apparse in seguito all'aumento del dosaggio della Clozapina da 150 mg/die a 300 mg/die, sono scomparse 16 giorni dopo la

⁴⁹ Wolf SM, Shinnar S, Kang H, Gil KB, Moshe´ SL., "Gabapentin toxicity in children manifesting as behavioral changes", *Epilepsia*, 36(12), 1995, pp. 1203-1205; Lee DO, Steingard RJ, Cesena M, Helmers SL, Riviello JJ, Mikati MA., "Behavioral side effects of gabapentin in children", *Epilepsia*, 37(1), 1996, pp. 87-90.

⁵⁰ Middleton O., "Suicide by gabapentin overdose", *J Forensic Sci*, 56(5), 2011, pp. 1373-5.

⁵¹ Aukst-Margetić B, Margetić B, Marsanić VB., "Suicidal obsessions as dose dependent side-effect of clozapine", *Psychopharmacol Bull.*, 44(1), 2011, pp. 65-9.

sostituzione di questo farmaco con Quetiapina e Valproato di sodio.

Nonostante la relativa sicurezza della Quetiapina in caso di sovradosaggio, in alcuni casi è stata utilizzata per porre in atto comportamenti suicidari.

La prima segnalazione della presenza di Quetiapina in campioni *post mortem* si ritrova nella pubblicazione di Anderson e Fritz⁵². Gli autori descrivevano i risultati dell'analisi tossicologica effettuata dal *Los Angeles County Department of Coroner Toxicology Laboratory* sui campioni prelevati da sette casi di morte associati all'assunzione di Quetiapina, in quattro dei quali le modalità della morte erano correlate al suicidio. Il farmaco fu rilevato nel sangue delle cavità cardiache (sette casi), nel sangue femorale (cinque casi), nel fegato (cinque casi), nella milza (un caso), nelle urine (due casi), nella bile (tre casi) e nel contenuto gastrico (cinque casi). La causa della morte non era attribuibile alla sola Quetiapina, ma all'assunzione di più farmaci (Fluoxetina, Norfluoxetina, Alprazolam, Norpropossifene, Benzoilecgonina, Olanzapina, ecc), come dimostrato dalle alte concentrazioni di altri farmaci rilevate in cinque casi su sette e dalla concentrazione del farmaco nel sangue simile a quella riscontrata in pazienti sopravvissuti (5 casi) o addirittura inferiore a quella terapeutica (2 casi). Fernandes e Marcil⁵³ hanno descritto il caso di un uomo di 52 anni affetto da schizofrenia paranoide cronica con una storia di multipli ricoveri psichiatrici e con scarsa risposta e *compliance* alla

terapia assunta (Quetiapina-600 mg/die, Sertralina-100 mg/die, Buspirone-20 mg t.i.d. ed Aloperidolo Decanoato-50 mg intramuscolo ogni 2 settimane). In seguito ad overdose di circa 10.800 mg di Quetiapina, il paziente era stato ritrovato in stato comatoso ed in distress respiratorio acuto a cui sopraggiunse il decesso. L'autopsia svelò cardiomegalia, con ipertrofia ventricolare sinistra e congestione polmonare bilaterale, la presenza di Quetiapina nel contenuto gastrico ed una concentrazione sierica del farmaco di 18.300 ng/ml. Sebbene dosi superiori e concentrazioni sieriche più elevate di Quetiapina abbiano consentito in altri casi un pieno recupero, la morte del paziente era stata favorita dalla presenza di aritmia cardiaca e cardiopatia ipertensiva nella sua storia clinica, a dimostrazione che la comorbidità medica può contribuire ad un esito fatale in caso di overdose.

Langman, Kaliciak e Carlyle⁵⁴ hanno descritto 3 casi di morte dovuti all'assunzione a scopo suicida di una overdose di Quetiapina. Dei 7.651 casi di intossicazione riscontrati dal *Toxicology Center of British Columbia* canadese dal 2000 al 2003, 26 erano dovuti all'assunzione di Quetiapina e solo in 3 casi l'autopsia indicava nell'overdose di questo farmaco un fattore di primaria importanza nel determinare la morte. In due casi la causa della morte fu attribuita alla sola overdose di Quetiapina, in quanto la concentrazione nel sangue di altri farmaci (Carbamazepina, Lorazepam, Clonazepam, Difenidramina, Bupropione, Topiramato, Ossicodone, Paroxetina) era abbondantemente inferiore a quella letale. Il terzo caso invece fu

⁵² Anderson DT, Fritz KL., "Quetiapine (Seroquel) concentrations in seven postmortem cases", *J. Anal Toxicol*, 24(4), 2000, pp. 300-4.

⁵³ Fernandes PP, Marcil WA., "Death associated with quetiapine overdose", *Am. J. Psychiatry*, 159, 2002, p. 2114.

⁵⁴ Langman LJ, Kaliciak HA, Carlyle S., "Fatal Overdoses Associated with Quetiapine", *Journal of Analytical Toxicology*, 28, 2004, pp. 520-525.

attribuito ad una overdose di un mix di farmaci (Quetiapina, Butalbital, Salicilato, Codeina), con la Quetiapina che aveva contribuito alla morte, ma non ne era stata l'unica causa o quella principale. Le concentrazioni di Quetiapina riscontrate nel sangue dei tre pazienti deceduti erano paragonabili a quelle di sopravvissuti grazie ad un tempestivo intervento medico.

In uno studio di coorte retrospettivo, Eyer, Pfab et al.⁵⁵ hanno descritto 20 casi di overdose acuta da Quetiapina che avevano imposto il ricovero in terapia intensiva tra il 2005 e il 2011. La dose media di farmaco assunta fu di 9,8g e la severità dell'intossicazione moderata in 9 pazienti, severa in 10 e mortale in un caso. Le manifestazioni cliniche riscontrate comprendevano sonnolenza o coma (tutti i pazienti), tachicardia (12 pazienti), ipotensione (10) ed aritmia (4). A causa di convulsioni, depressione respiratoria o perdita di protezione delle vie aeree, 14 pazienti avevano richiesto intubazione e ventilazione meccanica e 15 avevano sviluppato una polmonite. In 13 pazienti fu osservato un allungamento del QTc ed in uno il prolungamento dell'intervallo QRS. Ipokaliemia ed iperglicemia erano presenti al momento del ricovero rispettivamente in 10 e 5 pazienti. Il delirio anticolinergico fu riscontrato in 8 pazienti e 6 risposero positivamente alla terapia con fisostigmina. Questi dati evidenziavano un'importante tossicità associata all'overdose di Quetiapina, ma la morte può essere evitata grazie al trattamento tempestivo, come dimostrato dall'unico decesso registrato.

⁵⁵ Eyer F, Pfab R, Felgenhauer N, Strubel T, Saugel B, Zilker T., "Clinical and analytical features of severe suicidal quetiapine overdoses: a retrospective cohort study", *Clin Toxicol (Phila)*, 49(9), 2011, pp. 846-53.

Anche il caso descritto da Hustey⁵⁶ di un paziente che, in seguito ad un overdose di Quetiapina, presentava tachicardia, ipotensione, QTc prolungato ed una rapida progressione verso il coma, dimostra la possibilità di un trattamento tempestivo di salvare la vita. Infatti, grazie alla somministrazione di carbone attivo e di soluzione salina iv ed all'intubazione, lo stato mentale del paziente migliorò rapidamente ed il QTc prolungato e la tachicardia si risolsero completamente. Questo caso suggerisce la necessità di un ricovero tempestivo in terapia intensiva con un attento monitoraggio e l'intubazione precoce dei pazienti con overdose di Quetiapina al fine di garantirne la sopravvivenza.

4. Conclusioni.

Dalla letteratura esaminata si evince l'incertezza riguardo al possibile incremento del rischio di suicidio associato all'utilizzo dei farmaci antiepilettici ed in particolare del Gabapentin. La meta-analisi della FDA che ha lanciato l'allarme su un possibile ruolo dei farmaci antiepilettici nell'indurre ideazione e comportamenti suicidari soffre di alcune limitazioni ed esistono studi successivi che ne hanno confutato le conclusioni. Tra le varie limitazioni è da citare soprattutto la constatazione che la popolazione presa in esame dagli esperti della FDA è costituita da pazienti affetti da epilessia⁵⁷, disturbi psichiatrici⁵⁸ e

⁵⁶ Hustey FM., "Acute quetiapine poisoning", *J Emerg Med*, 17(6), 1999, pp. 995-7.

⁵⁷ Sareen J, Houlahan T, Cox BJ, Asmundson GJG., "Anxiety disorders associated with suicidal ideation and suicide attempts in the National Comorbidity Survey", *J Nerv Ment Dis*, 193, 2005, pp. 450-54.

⁵⁸ Goodwin RD and Roy-Byrne P., "Panic and suicidal ideation and suicide attempts: Results from the National Comorbidity Survey", *Depress Anxiety*, 23, 2006, pp. 124-132.

dolore cronico⁵⁹, che costituiscono malattie notoriamente associate ad un tasso di suicidio più elevato rispetto alla popolazione generale ed in cui è possibile che la terapia abbia un ruolo di secondo piano nell'indurre comportamenti suicidari.

Nonostante ciò, il rischio di suicidio, sebbene possa considerarsi non elevato, deve essere attentamente valutato dai medici che prescrivono il Gabapentin, contemperandolo con i potenziali benefici che ne possono derivare, in quanto la mancata terapia potrebbe essere più pericolosa per il paziente a causa della gravità della patologia che costituisce l'indicazione al trattamento. Si dovrebbe almeno conoscere se nella storia clinica del paziente sono presenti episodi di depressione o ansia, di ideazione o comportamenti suicidari, oppure se in famiglia vi sia una storia di disordini psichiatrici o dell'umore e di comportamenti correlati al suicidio, in modo da valutare l'opportunità della terapia e di una rigida sorveglianza del paziente per individuare precocemente la comparsa di eventuali segni che facciano prevedere un rischio di atti correlati al suicidio.

Nell'ipotesi di una storia clinica personale o familiare positiva, qualora sia assolutamente necessaria, la terapia deve essere comunque instaurata avendo cura di informare i pazienti, e coloro che se ne prendono cura, della possibilità di un aumentato rischio di suicidio associato al trattamento con Gabapentin e si dovrebbe adeguatamente istruirli a riconoscere eventuali sintomi e segni di allarme (cambiamenti di umore

o di comportamento, depressione, ansia, attacchi di panico, agitazione, ostilità, aggressività, irrequietezza, iperattività, insonnia, presenza di pensieri o di tentativi di suicidio o di autolesionismo) in modo da avvertire il medico, il quale deve tempestivamente porre in atto tutte le misure idonee per prevenire il suicidio, anche per mezzo di un'adeguata terapia farmacologica.

Per la Quetiapina non esistono studi che pongano il suo utilizzo in relazione ad un aumento del rischio di suicidio, ma il tasso di suicidi tra i pazienti trattati con questo farmaco è superiore a quello della popolazione generale, in quanto nel disturbo bipolare la depressione è associata ad un aumento del rischio di ideazione suicidaria, comportamenti autolesivi e suicidio. Tale rischio risulta essere maggiore durante le fasi precoci di remissione e durante le fasi di incremento o diminuzione della dose del farmaco assunta che, di conseguenza, necessitano di uno stretto monitoraggio medico.

Di contro la Quetiapina risulta essere un farmaco frequentemente utilizzato per porre in atto il suicidio, sebbene presenti un profilo di effetti collaterali relativamente sicuro e la possibilità di un efficace trattamento in caso di tossicità acuta da sovradosaggio. Quindi, come per il Gabapentin, anche per la Quetiapina è necessario fornire un'adeguata informazione ai pazienti ed a coloro che se ne prendono cura sui rischi associati al trattamento in modo da poter tempestivamente riconoscere i sintomi (peggioramento della depressione, pensieri o tentativi di autolesionismo o di suicidio, agitazione, attacchi di panico, insonnia, comportamenti aggressivi ed irritabilità, irrequietezza, frenesia ed impulsività) indicativi di

⁵⁹ Ricci S, Miglino A., "Informed consent and justification of the medical practice", *Medic*, 8(4), 2000, pp. 191- 199.

un cambiamento dello stato mentale di chi la assume ed avvertire il medico.

In conclusione, sebbene esista discordanza di opinioni riguardo al rischio di suicidio correlato all'assunzione di Gabapentin e Quetiapina, tale possibilità deve essere ben presente nella considerazione del medico che prescrive tali farmaci, il quale deve avvalersi di tutte le possibili strategie che consentano di prevenirlo. In primo luogo, il medico deve fornire un'informazione precisa e dettagliata riguardo ai possibili effetti collaterali di questi farmaci e, in particolare, sul rischio di comportamenti correlati al suicidio, fornendo al paziente la possibilità di una scelta consapevole sull'opportunità o meno di sottoporsi al trattamento. Questo in quanto il consenso informato rappresenta una delle cause che giustificano l'atto medico e quindi anche la prescrizione di una terapia farmacologica⁶⁰. Inoltre egli deve essere sicuro che tale informazione venga realmente recepita dai destinatari, che così si troveranno nella concreta possibilità di riconoscere eventuali segni di allarme che segnalino un imminente comportamento autolesionistico, permettendo al medico di porre in atto interventi tempestivi che permettano di prevenire il passaggio dall'idea all'azione suicida. Oltre a ciò, il medico deve fornire un'assistenza accurata al proprio paziente attraverso un attento monitoraggio che preveda visite regolari durante tutto l'arco del trattamento, in modo da cogliere eventuali segni di ideazione o comportamento suicidario e poter, in tal caso, prendere in considerazione l'opportunità di una terapia appropriata. In altre parole si tratta per il

⁶⁰ Ricci S, Miglino A., "Informed consent and justification of the medical practice", *Medic*, 8(4), 2000, pp. 191- 199.

medico di porre in essere una condotta diligente e prudente, che ponga al primo posto il bene del proprio paziente e che, allo stesso tempo, gli consenta di dimostrare l'assenza di colpa nel suo comportamento⁶¹.

È necessaria un'ultima considerazione. Riservare particolare attenzione al momento diagnostico⁶² della patologia alla base della condotta suicidaria e, in particolare, al profilo clinico-criminologico⁶³ è rilevante ai fini pratici di questa discussione. Solo successivamente occorre soffermarsi sul momento terapeutico e, quindi, sul possibile utilizzo in associazione del Gabapentin e della Quetiapina nello stesso paziente, in quanto i due farmaci condividono l'indicazione al trattamento dei disturbi bipolari. In tal caso sussiste la possibilità teorica che gli effetti avversi dei due farmaci si sommino portando ad un eventuale aumento del rischio di comportamenti correlati al suicidio.

Dato che l'impiego *off-label* del Gabapentin per il trattamento dei disturbi bipolari è stato introdotto di recente dagli psichiatri, in letteratura non esistono studi che prendono in esame gli effetti collaterali ed il rischio di suicidio correlati all'associazione terapeutica con la Quetiapina. Pertanto, si prospetta la necessità di effettuare degli studi che prendano in esame il profilo di

⁶¹ Ricci S, Massoni F, Miglino A., "Il valore giuridico delle linee guida secondo la sentenza della Corte di Cassazione penale n. 8254 del 2 marzo 2011", *Zacchia*, XXIX/2-3, 2011, pp. 225-236.

⁶² Mastronardi V, Del Casale A., "Simulazione di malattia mentale", *Riv Psichiatr*, 47(4 Suppl. 1), 2012, pp. 26S-41S.

⁶³ Pomilla A, D'Argenio A, Mastronardi V., "Stalking: considerazioni clinico-criminologiche tramite i risultati di un contributo di ricerca", *Riv Psichiatr*, 47(4 Suppl. 1), 2012, pp. 46S-51S; Mastronardi V, De Vita L, Umani Ronchi F., "Alcune ricerche italiane sul fenomeno del filicidio", *Rivista di Psichiatria*, 47(4 Suppl. 1), 2012.

sicurezza della terapia combinata con Gabapentin e Quetiapina per poter meglio valutare la possibilità di utilizzare l'associazione dei due farmaci per trattare i pazienti refrattari alla monoterapia. Tale necessità è sostenuta, inoltre, dalla sempre maggiore attenzione richiesta al medico riguardo all'appropriatezza nella prescrizione dei farmaci, in un contesto caratterizzato dalla ristrettezza delle risorse economiche e da un aumento esponenziale della spesa farmaceutica⁶⁴. Infatti l'uso *off-label* di un farmaco ha bisogno di essere sostenuto da prove scientifiche che ne evidenzino l'efficacia e consentano al medico di giustificare la propria scelta per non incorrere in sanzioni amministrative.

Bibliografia.

- Abi-Dargham A, Gil R, Krystal J, et al., "Increased striatal dopamine transmission in schizophrenia: confirmation in a second cohort", *Am J Psychiatry*, 155, 1998, pp. 761-767.
- Agarwal P., "Gabapentin enacarbil - clinical efficacy in restless legs syndrome", *Neuropsychiatr Dis Treat*, 6, 2010, pp. 151-8.
- Andersohn F, Schade R, Willich SN, Garbe E., "Use of antiepileptic drugs in epilepsy and the risk of self-harm or suicidal behavior", *Neurology*, 75(4), 2010, pp. 335-340.
- Anderson DT, Fritz KL., "Quetiapine (Seroquel) concentrations in seven postmortem cases", *J. Anal Toxicol*, 24(4), 2000, pp. 300-4.
- Aukst-Margetić B, Margetić B, Marsanić VB., "Suicidal obsessions as dose dependent side-effect of clozapine", *Psychopharmacol Bull.*, 44(1), 2011, pp. 65-9.
- Baldwin CM, Scott LJ., "Quetiapine extended release: in schizophrenia", *CNS Drugs*, 23, 2009, pp. 261-269.
- Blanco C., "Pharmacological treatment of social anxiety disorder: a meta-analysis", *Depress Anxiety*, 18(1), 2003, pp. 29-40.
- Bureau C, Poirson H, Péron JM, Vinel JP., "Gabapentine-induced acute hepatitis", *Gastroenterol Clin Biol*, 27, 2003, pp. 1169-70.
- Cascade E., "Varying uses of anticonvulsant medications", *Psychiatry*, 5(6), 2008, pp. 31-3.
- Collins JC, McFarland BH., "Divalproex, lithium and suicide among Medicaid patients with bipolar disorder", *Journal of Affective Disord*, 107(1-3), 2008, pp. 23-28.
- Dooley D, Taylor CP, Donevan SD et al., "Ca²⁺ channels alpha2delta ligands: novel modulators of neurotransmission", *Trends Pharmacol Sci*, 28, 2007, pp. 75-82.
- Ettinger AB., "Psychotropic effects of antiepileptic drugs", *Neurology*, 67(11), 2006, pp. 1916-1925.
- Eyer F, Pfab R, Felgenhauer N, Strubel T, Saugel B, Zilker T., "Clinical and analytical features of severe suicidal quetiapine overdoses: a retrospective cohort study", *Clin Toxicol (Phila)*, 49(9), 2011, pp. 846-53.
- FDA/Center for Drug Evaluation and Research, "Information for Healthcare Professionals Suicidality and Antiepileptic Drugs", January 31, 2008, http://www.fda.gov/ohrms/dockets/ac/08/briefing/2008-4344b1_10_01_Trileptal%20Healthcare%20Professional%20Notice.pdf
- FDA, "Statistical review and evaluation: antiepileptic drugs and suicidality", May 23, 2008, <http://www.fda.gov/ohrms/dockets/ac/08/briefing/2008-4372b1-01-FDA.pdf>
- Fernandes PP, Marcil WA., "Death associated with quetiapine overdose", *Am. J. Psychiatry*, 159, 2002, p. 2114.
- Gibbons RD, Hur K, Brown CH, Mann JJ., "The relationship between antiepileptics and suicide attempts in patients with bipolar disorder", *Archives of General Psychiatry*, 66(12), 2009, pp. 1354-1360.
- Gibbons RD, Hur K, Brown CH, Mann JJ., "Gabapentin and Suicide Attempts", *Pharmacoepidemiol Drug Saf*, 19(12), 2010, pp. 1241-1247.
- Goldstein JM., "The new generation of antipsychotic drugs: how atypical are they?", *Int J Neuropsychopharmacol*, 3, 2000, pp. 339-349.
- Goodwin RD and Roy-Byrne P., "Panic and suicidal ideation and suicide attempts: Results

⁶⁴ Massoni F, Simeone C, Luzi E, Palla C, Ricci S., "Appropriatezza prescrittiva e responsabilità professionale del medico", *Clin Ter*, 163(4), 2012, pp. 193-199.

from the National Comorbidity Survey”, *Depress Anxiety*, 23, 2006, pp. 124-132.

- Hendrich J, Tran Van Minh A, Heblich F, et al., “Pharmacological disruption of calcium channel trafficking by the $\alpha 2\delta$ ligand gabapentin”, *Proc Natl Acad Sci USA*, 105, 2008, pp. 3628-3633.
- Hunfeld NG, Westerman EM, Boswijk DJ, de Haas JA, van Putten MJ, Touw DJ, “Quetiapine in overdose: a clinical and pharmacokinetic analysis of 14 cases”, *Therapeutic Drug Monitoring*, 28, 2006, pp. 185-189.
- Hustey FM, “Acute quetiapine poisoning”, *J Emerg Med*, 17(6), 1999, pp. 995-7.
- Jensen NH, Rodriguiz RM, Caron MG, et al., “N-desalkylquetiapine, a potent norepinephrine reuptake inhibitor and partial 5-HT_{1A} agonist, as putative mediator of quetiapine’s antidepressant activity”, *Neuropsychopharmacology*, 33, 2008, pp. 2303-12.
- Jiménez-Hernández MD, “Effectiveness and safety of gabapentin in the preventive treatment of migraine”, *Rev Neurol*, 35(7), 2002, pp. 603-6.
- Jones JE, Hermann BP, Barry JJ, et al., “Rates and risk factors for suicide, suicidal ideation, and suicide attempts in chronic epilepsy”, *Epilepsy Behav*, 4, 2003, pp. S31-8.
- Kalinin VV, “Suicidality and antiepileptic drugs: is there a link?”, *Drug Saf*, 30(2), 2007, pp. 123-142.
- Ketter TA, Post RM, Theodore WH, “Positive and negative psychiatric effects of antiepileptic drugs in patients with seizure disorders”, *Neurology*, 53(5)(suppl 2), 1999, pp. 53-67.
- Langman LJ, Kaliciak HA, Carlyle S, “Fatal Overdoses Associated with Quetiapine”, *Journal of Analytical Toxicology*, 28, 2004, pp. 520-525.
- Lathers CM, Schraeder PL, “Clinical pharmacology: drugs as a benefit and/or risk in sudden unexpected death in epilepsy?”, *J Clin Pharmacol*, 42(2), 2002, pp. 123-136.
- Lee DO, Steingard RJ, Cesena M, Helmers SL, Riviello JJ, Mikati MA, “Behavioral side effects of gabapentin in children”, *Epilepsia*, 37(1), 1996, pp. 87-90.
- Lovell RW, “Mood stabilizer combinations for bipolar disorder”, *Am J Psychiatry*, 156(6), 1999, pp. 980-1.
- Mack A, “Examination of the evidence for off-label use of gabapentin”, *Journal of*

Managed Care Pharmacy, 9(6), 2003, pp. 559-568.

- Massoni F, Simeone C, Luzi E, Palla C, Ricci S, “Appropriatezza prescrittiva e responsabilità professionale del medico”, *Clin Ter*, 163(4), 2012, pp. 193-199.
- Mastronardi V, De Vita L, Umani Ronchi F, “Alcune ricerche italiane sul fenomeno del figlicidio”, *Rivista di Psichiatria*, 47(4 Suppl. 1), 2012.
- Mastronardi V, Del Casale A, “Simulazione di malattia mentale”, *Riv Psichiatr*, 47(4 Suppl. 1), 2012, pp. 26S-41S.
- Mellegers MA, “Gabapentin for neuropathic pain: systematic review of controlled and uncontrolled literature”, *Clin J Pain*, 17(4), 2001, pp. 284-295.
- Middleton O, “Suicide by gabapentin overdose”, *J Forensic Sci*, 56(5), 2011, pp. 1373-5.
- Misra LK, Erpenbach JE, Hamlyn H, Fuller WC, “Quetiapine: a new atypical antipsychotic”, *S. D. J. Med.*, 51, 1998, pp. 189-193.
- National Institute of Health, “Medline guidelines for Quetiapine”, consultabile al sito: <http://www.nlm.nih.gov/medlineplus/druginfo/meds/a698019.html>
- Nemeroff CB, Kinkead B, Goldstein J, “Quetiapine: preclinical studies, pharmacokinetics, drug interactions, and dosing”, *J Clin Psychiatry*, 63(Suppl 13), 2002, pp. 5-11.
- Pande AC, Crockatt JG, Janney CA, Werth JL, Tsaroucha G, “Gabapentin in bipolar disorder: a placebo-controlled trial of adjunctive therapy”, *Bipolar Disorders*, 2000, pp. 249-255.
- Paterno E, Bohn RL, Wahl PM, Avorn J, Patrick AR, Liu J, Schneeweiss S, “Anticonvulsant medications and the risk of suicide, attempted suicide, or violent death”, *JAMA*, 303(14), 2010, pp. 1401-9.
- Pollak PT, Zbuk K, “Quetiapine fumarate overdose: clinical and pharmacokinetic lessons from extreme conditions”, *Clin. Pharmacol. Ther.*, 68, 2000, pp. 92-97.
- Pomilla A, D’Argenio A, Mastronardi V, “Stalking: considerazioni clinico-criminologiche tramite i risultati di un contributo di ricerca”, *Riv Psichiatr*, 47(4 Suppl. 1), 2012, pp. 46S-51S.
- Quilici S, “Meta-analysis of duloxetine vs. pregabalin and gabapentin in the treatment of diabetic peripheral neuropathic pain”, *BMC Neurol*, 2009.
- Ramaswamy S, Siddiqui Z, Saharan S, Gabel TL, Bhatia SC, “Quetiapine-induced

hypothyroidism, *Journal of Psychiatry and Neuroscience*, 30(1), 2005, p. 57.

- Rowbotham M., “Gabapentin for the treatment of postherpetic neuralgia: a randomized controlled trial”, *JAMA*, 280(21), 1998, pp. 1837-42.
- Reijs R, Aldenkamp AP, De Krom M., “Mood effects of antiepileptic drugs”, *Epilepsy Behav*, 5(suppl 1), 2004, pp. S66-76.
- Ricci S., Massoni F., Miglino A., “Il valore giuridico delle linee guida secondo la sentenza della Corte di Cassazione penale n. 8254 del 2 marzo 2011”, *Zacchia*, XXIX/2-3, 2011, pp. 225-236.
- Ricci S., Miglino A., “Informed consent and justification of the medical practice”, *Medic*, 8(4), 2000, pp. 191- 199.
- Sajatovic M, Mullen JA, Sweitzer DE., “Efficacy of quetiapine and risperidone against depressive symptoms in outpatients with psychosis”, *J Clin Psychiatry*, 63, 2002, pp. 1156-1163.
- Sanchez-Moreno J, Martinez-Aran A, Tabarés-Seisdedos R , et al., “Functioning and disability in bipolar disorder: an extensive review”, *Psychother Psychosom*, 78, 2009, pp. 285-297.
- Sareen J, Houlahan T, Cox BJ, Asmundson GJG., “Anxiety disorders associated with suicidal ideation and suicide attempts in the National Comorbidity Survey”, *J Nerv Ment Dis*, 193, 2005, pp. 450-54.

- Schmitz B., “Effects of antiepileptic drugs on mood and behavior”, *Epilepsia*, 47(suppl 2), 2006, pp. 28-33.
- Tang NKY, Crane C., “Suicidality in chronic pain: a review of the prevalence, risk factors and psychological links”, *Psychol Med*, 36, 2006, pp. 575-86.
- Taylor CP, Angelotti T, Fauman E., “Pharmacology and mechanism of action of pregabalin: the calcium channel $\alpha 2\delta$ (alpha2delta) subunit as a target fo antiepileptic drug discovery”, *Epilepsy Res*, 73, 2007, pp. 137-150.
- VanCott AC, Cramer JA, Copeland LA, Zeber JE, Steinman MA, Dersh JJ, Glickman ME, Mortensen EM, Amuan ME, Pugh MJ., “Suicide-related behaviors in older patients with new anti-epileptic drug use: data from the VA hospital system”, *BMC Med*, 8, 2010, pp. 1–7.
- Vieta E, Mullen J, Brecher M, et al., “Quetiapine monotherapy for mania associated with bipolar disorder: combined analysis of two international, double-blind, randomised, placebo-controlled studies”, *Curr Med Res Opin*, 21, 2005, pp. 923-934.
- Wolf SM, Shinnar S, Kang H, Gil KB, Moshe´ SL., “Gabapentin toxicity in children manifesting as behavioral changes”, *Epilepsia*, 36(12), 1995, pp. 1203-1205.
- Ziembra KS, O’Carroll CB, Drazkowski JF, Wingerchuk DM, Hoffman-Snyder C, Wellik KE, Demaerschalk BM., “Do antiepileptic drugs increase the risk of suicidality in adult patients with epilepsy?: a critically appraised topic”, *Neurologist*, 16(5), 2010, pp. 325-328.

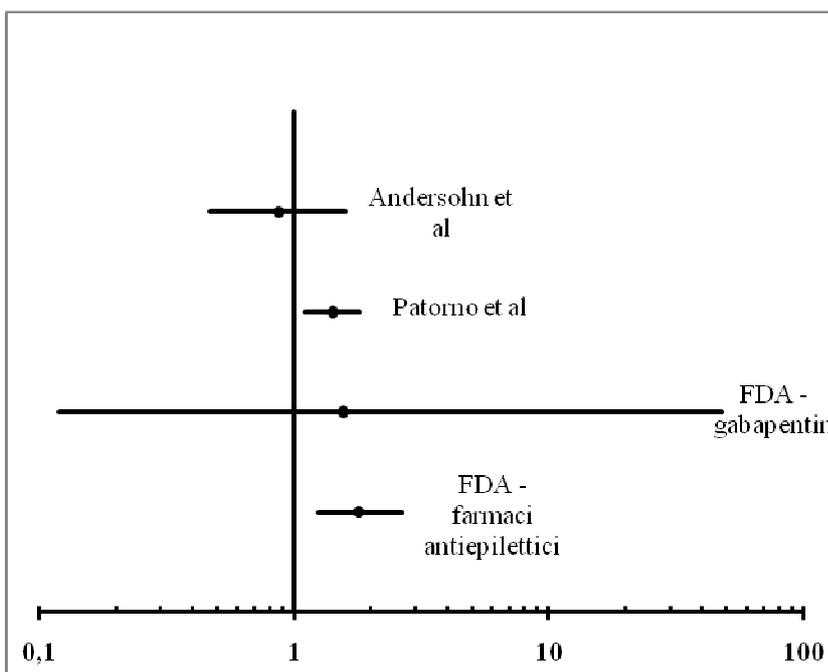


Figura n. 1: *rischio di suicidio associato al gabapentin in vari studi.*

Novità editoriali



Agostinis S., Catenacci B., *Crimini e scrittura. La perizia grafica negli Stati Uniti* (con prefazione di Alberto Bravo), Aras Edizioni, Fano (PU), 2012, 172 pp., 15,00 €.

Questo volume prende in esame per la prima volta i molteplici assetti della perizia grafica statunitense, nel suo duplice ruolo di controllo dell'autenticità di uno scritto e di ricerca dell'identità dello scrivente.

A partire dal “mistero del barile” (1858) il volume si sofferma sui più emblematici casi giudiziari legati alla perizia grafica e documentale, spaziando dai principali sviluppi storici e legislativi alle diverse questioni tecniche e controversie giuridiche sul suo statuto di scientificità, senza tralasciare le più significative ricadute narrative.